Anno 62° N. 249 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70
Arretrati L. 2.000

l'Unità

★ DOMENICA 3 NOVEMBRE 1985

LIRE 1000

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Domani le dichiarazioni di Craxi aprono il dibattito alla Camera

Il governo del pasticcio teme per la finanziaria

Per Forlani solo «un accordo con l'opposizione» può consentire il varo della legge entro dicembre - Spadolini si difende: «L'alleanza andava a rotoli comunque» - Nuova polemica Psi-Pri sulla politica estera

Crisi conclusa ma non risolta

di ALDO TORTORELLA

LA CRISI di governo è conclusa, ma essa non è in alcun modo risolta. Grande, e un po' penoso, è ora lo sforzo per coprire il risultato indecoroso, per tacere su ciò che tutti sanno, per distribuire medaglie al merito. Ma sono medaglie di cartone, per una vittoria che non esiste.

Trionfante sarebbe, a leggere o a sentire certi commenti, la segreteria democristiana e il vicepresidente del Consiglio Forlani. Certamente, il gruppo dirigente democristiano ha ottenuto il risultato di umiliare i propri alleati, ognuno dei quali è chiamato a fingere che non è accaduto nulla di serio. Nel pezzo di carta che dovrebbe rappresentare la toppa da appiccicare sopra lo strappo della crisi, non c'è una parola sola sui fatti denunciati alla Camera dal presidente del Consiglio e sullo scontro avvenuto nel governo a proposito di quegli eventi.

Per ottenere questo risultato — però — la Dc ha dovuto portare una offesa non solo ai propri alleati ma alla credibilità del governo, a fondamentali istituzioni democratiche. Se fosse vero che non è successo niente di serio, allora sarebbe del tutto evidente che stanno al governo degli ubriachi che s'accapigliano dopo una bevuta. Una forza di opposizione meno responsabile della nostra potrebbe gongolare e ritenersi paga e soddisfatta.

Ma starsene ad un tale compiacimento sarebbe sbagliato. Qualcosa di più rilevante è accaduto. E se da un lato vi è da essere preoccupati, dall'altro si deve misurare la portata di novità che non possono essere cancellate.

Se il governo è stato ibernato, non tutto è rimasto identico a prima. Il silenzio su Sigonella e dintorni è un fatto grave; e uno spostamento di accenti vi è nella questione mediorientale: l'Olp viene nominato a stento, quasi che fosse stato inserito a forza, e come se fosse possibile pensare ad una stabile pace discreditando chi si è sforzato di interpretare la causa del proprio popolo. Non è, cioè, rimasta senza conseguenze la pressione esercitata, dall'estero e dall'interno, contro il sussulto di dignità nazionale e contro la necessaria e dovuta azione autonoma dell'Italia.

Non è rimasta senza conseguenze, cioè, l'azione svolta dalla Democrazia cristiana, sulla base dello spunto offerto dal Pri, per impedire che una larga convergenza di forze si manifestasse a sostegno di atteggiamenti — che anche l'opposizione costituzionale considerava corretti — in difesa di elementi essenziali della sovranità nazionale. La questione, i comunisti lo hanno detto e ripetuto, è quella di come si sta nella Alleanza atlantica. È il medesimo tema su cui si discute e ci si scontra in altri Paesi occidentali. E con ogni evidenza, le divergenze sulla linea di politica internazionale sono vive anche nell'Amministrazione americana, soprattutto dopo la ripresa di una iniziativa sovietica per la distensione. Altro che antiamericanismo di maniera, quando persino il ministro della difesa Weinberger (che non è proprio una colomba) fa sapere d'essere estraneo all'impresa del dirottamento dell'aereo egiziano.

Ma il contrasto è vivo anche tra i partiti e nei partiti al governo in Italia. È inevitabile, però, la fragilità di ogni intento di autonomia, pur nell'ambito dei patti sottoscritti, se si sfugge alla ricerca di una intesa democratica e nazionale su questo punto essenziale: il che non c'entra nulla con un cambio di maggioranza da ottenersi quasi di soppiatto o con una doppia maggioranza e altri pasticci del genere. I comunisti hanno sempre sostenuto la esigenza della più ampia intesa, e quindi anche tra maggioranza e opposizione, sulle grandi questioni della democrazia e della Nazione. Negarlo non è un dispetto fatto ai comunisti, ma un danno per il Paese. Tuttavia, l'ibernazione del governo non significa che i contrasti non vi siano stati e che tutto ritorni come prima. Il fatto più rilevante è che si è dimostrato come la tesi democristiana di un pentapartito quale strategia di lungo termine non è sostenibile. Se essa fosse vera non ci sarebbe stato il bisogno di mummificare tutto. Niente si può toccare, perché se si tocca un mattone casca il palazzo. L'edificio è strutturalmente fragile. Se ognuna delle forze che compongono questa coalizione vuol contribuire a tenerla in piedi deve cercare di coprire un'area politica. Ciò avviene, in più, non senza scarti: come ora è avvenuto per i repubblicani che hanno lasciato ben lontana l'ambizione di Ugo La Malfa di farsi coscienza critica della sinistra.

In un tale coacervo, dunque, i contrasti divengono inevitabili e profondi, ammenoché non si convenga che l'unico interesse comune è il puro e semplice mantenimento del potere. Ma quanto più questa concezione si afferma tanto più si giunge a risultati fallimentari. Così è avvenuto nella politica economica. Per tenere insieme tutto il resto l'unica scelta fu quella dell'attacco al salario e dello scontro a sinistra. Ma, oggi, i fatti provano che siamo perfettamente al punto di prima, con un bilancio economico in ogni senso più grave

Perciò i dubbi, le inquietudini, gli scontri nella coalizione: essa mantiene il potere, ma non esprime una linea e un programma coerenti e di qualche respiro. Sempre di più si vede come la presidenza del Consiglio di per sé non risolva i mali di una intesa dominata da tendenze più conservatrici che moderate. È stato pagato il prezzo delle giunte, contro il voto popolare in tante città. Ora si accetta un compromesso che pesa come una sconfessione. In più l'ultima invenzione della segreteria democristiana è che i socialisti per parlare con noi dovrebbero chiedere il permesso a De Mita. Tutto ciò non è chiaro solo a noi, ma, mi sembra è divenuto più chiaro tra i socialisti medesimi nel corso di questa vicenda.

La proposta di un governo di programma non cade perché si è resuscitato il Ministero. Al contrario, il pentapartito ha subito un colpo severo ed è certo più debole e più discreditato; più che mai è essenziale, se si vuole dirigere il Paese, una linea nuova e coerente come quella che i comunisti hanno indicato. La sosterremo nel Parlamento e nel Paese a partire dal dibattito sulla finanziaria. Qui è, ora, l'impegno essenziale: un impegno di azione e di mobilitazione costruttiva e unitaria. Perché bisogna impedire — nell'interesse generale — i guasti peggiori e incominciare ad affermare almeno le premesse di una linea nuova.

Arnaldo Forlani

Domani mattina il discorso di Craxi alla Camera. Risorge il governo pentapartito, ma già emergono nella maggioranza forti preoccupazioni sul cammino della legge finanziaria. Il vicepresidente del Consiglio Forlani dice di «dubitare che possa essere approvata entro dicembre, a meno che non intervenga un accordo di merito e di metodo con l'opposizione». Intanto, il leader del Pri Spadolini si difende affermando che «è stata destabilizzata una alleanza che andava a rotoli e che si sarebbe rotta» comunque, venti giorni dopo la crisi innescata dalla vicenda «Lauro», ma «in modo peggiore». Alla tribuna del congresso radicale, lo stesso Spadolini è stato protagonista di una nuova polemica con il vicesegretario socialista Martelli sulla politica estera. I liberali annunciano un'offensiva, dentro la maggioranza, sulla linea della manovra economica, e i socialdemocratici (con Nicolazzi) criticano la condotta dc nella crisi. A questo punto, difficilmente il Parlamento sarà in grado di approvare entro la fine dell'anno la legge di bilancio. Infine, in un'intervista a «Rinascita», Occhetto parla dei riflessi istituzionali sull'epilogo della crisi, discute la proposta di Ingrao per un governo «costituzionale» e rilancia l'ipotesi di un governo di programma.

SERVIZI DI MARCO SAPPINO, STEFANO CINGOLANI, ROCCO DI BLASI, UGO BADUEL E ANTONIO ZOLLO - UN INTERVENTO DI GERARDO CHIAROMONTE ALLE PAGINE 3-4-5

Shultz arriva a Mosca per preparare il «vertice»

Reagan: sì alla proposta sovietica di dimezzare «alcune categorie di armi nucleari»

Nel corso del suo consueto discorso radiofonico del sabato, il presidente Reagan ha detto di sentirsi «incoraggiato» dall'andamento dei preparativi per il suo vertice del 19-20 novembre col leader sovietico Gorbaciov. «La proposta sovietica — ha affermato Reagan, riferendosi all'ultima iniziativa di Gorbaciov — ha alcuni difetti, ma anche alcuni aspetti positivi. Per questo abbiamo accettato l'idea di ridurre del 50% alcune categorie di armi nucleari». Domani giungerà a Mosca il segretario di Stato Shultz per mettere a punto col ministro degli Esteri sovietico e con lo stesso Gorbaciov la preparazione dell'ormai imminente vertice di Ginevra. Intanto la stampa americana ha reso noti altri elementi delle proposte formulate nei giorni scorsi da Reagan in materia di disarmo: Washington rinuncerebbe al missile Midgetman se Mosca eliminasse Ss-24 e Ss-25. Nelle reazioni sovietiche — di segno negativo — si sottolinea la centralità del tema delle «guerre stellari» e si rileva che Reagan rifiuta di rinunciare a questo programma. All'Aja — dopo la sofferta decisione del governo olandese di accettare i Cruise americani, eliminando però dal paese quasi tutte le altre armi nucleari — sono stati ieri resi noti i retroscena della scelta governativa. È stato, in particolare, rilevato che i sovietici avevano accettato di condurre con l'Olanda una sorta di negoziato separato. NELLA FOTO: una dimostrazione pacifista alla base olandese che dovrebbe ospitare i Cruise.

I SERVIZI DI ANIELLO COPPOLA, GIULIETTO CHIESA E PAOLO SOLDINI A PAG. 2

Intervista al segretario generale della Cisl

Marini: «Sull'economia Craxi senza risposte. Così si va allo scontro»

Occupazione, Mezzogiorno, equità fiscale: ridefinire il programma di governo - Le condizioni per sbloccare la trattativa con Lucchini

ROMA — «Abbiamo sofferto tutti questi due anni di aspre divisioni nel sindacato, convinti ciascuno — credo — delle proprie ragioni. Ma nessuna ragione di questa o quella organizzazione è tanto grande da cancellare il bisogno di riprendere un rapporto unitario. Divisi, fermi ognuno sulle proprie posizioni, abbiamo lasciato che altri occupassero spazi vitali per il potere contrattuale dei lavoratori». È Franco Marini, segretario generale della Cisl, a dire basta a una fase drammatica per l'intero sindacato.

— Torneremo subito su questi problemi. Intanto vorrei chiederti a caldo. A Craxi che si appresta a chiudere la crisi con il vecchio governo il sindacato ha sollecitato un incontro. Per dirgli cosa?

«La soluzione della crisi che si sta prospettando non comporta, a quanto sembra, uno sforzo di ridefinizione del programma di governo. Resta che una crisi c'è stata e che nel rapporto tra i partiti della maggioranza una correzione delle principali scelte di politica economica sia essenziale. Assieme — io, Lama e Benvenuto — vogliamo ribadire, prima della fiducia parlamentare, i nostri profondi dissensi sui contenuti della legge finanziaria. Prevedo un confronto duro se il governo dovesse insistere in scelte che non hanno giustificazione alcuna come la riduzione indiscriminata dei servizi sociali e il taglio degli investimenti nelle aree meridionali. Aggiungo che per l'esecutivo è ormai un dovere la definizione per decreto della restituzione del drenaggio fiscale del 1985 ai lavoratori. Lo so, si tratta di spese. Ma il governo non può farne un alibi. Da anni affermiamo che il risanamento si realizza non solo tagliando sul versante delle uscite, bensì andando a occupare lo spazio enorme finora trascurato sul versante delle entrate. E ciò è possibile con la tassazione delle rendite finanziarie e la costruzione di una imposta patrimoniale che, magari gestita dagli enti locali, consenta non solo di riequilibrare e rendere più equo il prelievo fiscale ma anche di sostenere il costo dei servizi sociali».

— Adesso Cgil, Cisl e Uil vanno insieme alle assemblee dei quadri e dei delegati. Non accadeva, come dicevi, da due anni. È solo una scelta contingente, dettata dall'esigenza di rafforzare la piattaforma unitaria di fronte all'intransigenza negoziale della Confindustria, oppure segna una inversione di tendenza rispetto alle contrapposizioni emblematizzate dall'accordo separato del 14 febbraio '84?

«È evidente il significato innovativo di queste iniziative. Ci rimettiamo assieme a discutere di linea, di scelte negoziali, di risposte di lotta da dare. È il segno più evidente del superamento di una frattura. Non c'è proprio motivo per essere riduttivi, ma neppure per enfatizzare oltre misura. Per uno come me, convinto che in questo periodo non ci sono le condizioni per parlare di unità organica, queste prove sono

Pasquale Cascella

(Segue in ultima)

Da domani il processo

«Greenpeace»: alle due spie francesi accuse da ergastolo

Pressioni di Parigi sulla Nuova Zelanda per proteggere i falsi «coniugi Turenge»

Nostro servizio

PARIGI — Si apre domattina davanti alla corte suprema di Auckland, in Nuova Zelanda, il processo contro i «coniugi Turenge», alias il maggiore Alain Mafart e il capitano Dominique Prieur, ufficiali dell'esercito e agenti dei servizi segreti francesi, arrestati dalla polizia neozelandese il 12 luglio, due giorni dopo l'attentato contro la nave pacifista «Rainbow Warrior» che aveva provocato la morte del fotografo portoghese Fernando Pereira, annegato mentre cercava di portare in salvo il proprio materiale.

Cinque capi di imputazione pesano sui due agenti segreti francesi dipendenti del gruppo «Action» della base di Aspretto: uso di documenti falsi (erano entrati in Nuova Zelanda con passaporti svizzeri), spionaggio, attentato dinamitardo, attentato alla sicurezza e alla sovranità del paese, assassinio premeditato. Rischiano il carcere a vita.

Secondo quanto è venuto in luce nei mesi successivi all'attentato, attraverso le avare ammissioni del governo di Parigi e le rivelazioni della stampa francese che costrinsero il ministro della

Augusto Pancaldi

(Segue in ultima)

Tommasino e Concetta Canorio e la domenica di Napoli-Juve

«Se avremo altre quindici domeniche come quella di domani saremo il paese più ricco d'Europa», spiegava ieri sera alla moglie Tommasino Canorio, mendicante di stanza all'angolo di via Alabardieri, ma la signora Canorio, di stanza sulle scale della chiesa di Piedigrotta, ruvidamente: «Senti, tu che sei il popolo più ricco d'Europa, oggi quanto ti sei fatto?». «Oggi ho fatto poco, soltanto quattromila lire ma, ti ripeto, se avremo altre quindici domeniche come quella di domani io lascio via degli Alabardieri dove la mendicheria ha ormai poco avvenire, e me ne vado a via Orazio, la via dei ricchi, dove la gente è signorile al punto che nella mano del mendicante ci fa cadere i biglietto da cinquemila e allora io ti faccio pure la pelliccia, sempre a patto che ...». «Sempre a patto che ci avremo altre quindici domeniche come quella di domani — latrò la signora Canorio — ma dimmi che cosa c'entri tu in ogni caso, sei forse Maradona e tieni pure il piedino d'oro?».

Tommasino Canorio scosse il capo, sospirò: «Tu non capisci proprio niente, non hai imparato a fiutare gli eventi della storia, ma guardati un po' in giro, guarda che grande festa si prepara, qua gli occhi di tutta Europa sono puntati su di noi, gli occhi della brava gente e dei sommi finanzieri, dei turisti e dei poeti, della Cee e della Cia, e dicono quegli occhi: ohé, pareva niente, invece quella pazza Napoli si sta facendo un avvenire col pallone, apre sbocchi al mondo, sbocchi finanziari e pallonari, e se a Strasburgo si fanno le chiacchiere, a Napoli si fa la storia, noi quindi andiamo a Napoli...». Ciò detto, ieri sera Tommasino Canorio venne preso a calci e a schiaffi da Concetta Canorio ma si addormentò felice sulla paglia, sognava via Orazio e monete e monetine della Cee e della Cia che dipintinnavano nel cavo delle orecchie.

Ho improvvisato questa storiellina per dir come oggi Partenope viva e vibri per la gran partita; e se io ho preso come test Tommasino di via Alabardieri, è stato per esemplificare il clima anzi la temperie dell'attesa popolare, ossia popolana e insieme piccoloborghese nonché altoborghese e persino nobilesca, che dai vichi e dagli anfratti di Forcella e Lavinaro

Luigi Compagnone

(Segue in ultima)

I dazi? Ma noi risponderemo con «Maccheroni» all'Oscar

Maccheroni uno e due. Maccheroni uno: gli americani, probabilmente per tutelare la produzione interna della loro celebratissima pastasciutta, hanno imposto una tassa micidiale sull'import di pasta italiana. Maccheroni due: il film di Ettore Scola «Maccheroni» sbarcherà trionfalmente negli Stati Uniti, candidato ufficiale all'Oscar.

Per carità, non vogliamo cimentarci nella spigolosa questione dei rapporti Italia-Usa, con conseguente corollario dialettico sul risorgente spirito nazionale delle nostre parti. Non invocheremo, pertanto, assalti ai supermercati onde distruggere, per rappresaglia, interi stock di burro d'arachidi (anche perché il burro d'arachidi, in Italia, si danneggia da solo in virtù del proprio incivile sapore). Ci limitiamo, solo, a constatare, come le vie della revanche italiana — in senso buono — sono, per fortuna, infinite, e in grado di dribblare elegantemente e sempre più spesso, l'arcigno catenaccio isolazionista.

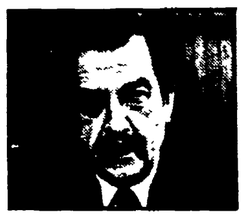
Oddio, a volte, con un po' di enfasi tifosa, noi si esagera: anche notizie solitamente apparentabili all'eterno tormentone dell'italian style — dall'ennesima mostra della transavanguardia di Bonito Oliva sulla Quinta Strada all'ennesima vetrina di Versace sulla Quinta Strada (ma quanto dev'essere lunga questa Quinta Strada...) — vengono commentate nel quadro di una generale ripresa di fierezza patriottica. E pur di far quadrare la classifica, nelle chiacchiere da bar qualcuno è disposto a sostenere che le lasagne firmate da Giugiaro hanno la stessa force de frappe di tutti i Cruise di Comiso, e che invadere di parmigiano il Wisconsin è una dimostrazione di forza che al confronto lo sbarco a Grenada fa ridere.

Insomma, in un Paese abituato a confinare il proprio spirito nazionale nelle dichiarazioni di Bruno Conti prima della partita e del dottor Ciccarelli dopo il pasto, lo sventolio del tricolore appare a volta più entusiasta e frequente del richiesto: e il dubbio è che le nostre capacità negozionali nei confronti degli Usa, malgrado Sigonella, si sostanzino appunto nel numero di negozi aperti a New York da commercianti italiani. Ma è un dubbio che genera subito un altro, parimenti intrigante, che potrebbe consolarci non poco.

Michele Serra

(Segue in ultima)

Nell'interno



Argentina alle urne: democrazia più forte?

Diciotto milioni di argentini vanno oggi alle urne per rinnovare la metà del Parlamento. Il clima è tesissimo: la giovane democrazia guidata da Raul Alfonsin è a una prova difficile, e contro di essa è durissimo l'assalto delle destre e dei «golpisti». Giornata elettorale anche in Guatemala. I SERVIZI DEI NOSTRI INVIATI. A PAG. 11

Trapianti cardiaci, rigetto burocratico

Polemiche dopo l'annullamento del trapianto cardiaco su un uomo a Padova per la mancata autorizzazione del ministero. Otto centri sono pronti a effettuare in Italia questi interventi ma la legge non è stata ancora pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale. A colloquio con un membro delle équipe interessate. A PAG. 7

Perché meno tessere al Pci romano

Un calo di ottomila iscritti rispetto al 1976, anche se il tesseramento per l'85 rasenta il 100%. Un partito più «anziano» e con scarsa rappresentanza tra i «nuovi ceti sociali» ed i giovanissimi. Questa l'analisi del Pci a Roma in una pagina speciale in occasione dell'avvio della campagna di tesseramento per l'86. IN CRONACA

Nella capitale sovietica avrà colloqui con Scevardnadze e con Gorbaciov

Domani Shultz discute a Mosca la preparazione del «vertice»

Nuove indiscrezioni sul contenuto dell'ultima proposta di Reagan in materia di disarmo - Gli americani rinuncerebbero al missile Midgetman se i sovietici eliminassero gli Ss 24 e 25 - Difficoltà con il Congresso - Secondo McFarlane «ci sono buone prospettive»

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Il vero vertice, se si bada più alla sostanza che allo spettacolo, comincia domani. Lunedì infatti arrivano a Mosca il capo della diplomazia americana, George Shultz, e il consigliere per la sicurezza nazionale Robert McFarlane. Shultz si incontrerà subito con il collega sovietico Scevardnadze. All'indomani dovrebbe avere un colloquio con Gorbaciov e in questi due incontri sarà praticamente deciso ciò che potrà essere ratificato il 19 e il 20 novembre a Ginevra nelle otto ore di colloqui fissate per i due grandi. Shultz è partito ieri da Washington, ma farà tappa, per un giorno, ad Helsinki. Poiché non è stata fornita dal Dipartimento di stato alcuna spiegazione di questa fermata nella capitale finlandese, si possono fare due ipotesi: che in quella sede Shultz abbia colloqui riservati non si sa con chi, oppure che la sosta sia stata prevista per consentirgli di smaltire le otto ore di differenza che separano Washington da Mosca e di arrivare riposato all'ultimo confronto con Scevardnadze e Gorbaciov prima del vertice ginevrino.

Alla stampa americana arrivano, frattanto, altre indiscrezioni sul contenuto dell'ultima proposta che Reagan ha presentato ai sovietici attraverso due canali: la delegazione americana al negoziato ginevrino sul disarmo e la lettera del presidente che l'ambasciatore degli Stati Uniti a Mosca ha consegnato a Gorbaciov. Nel nuovo piano di disarmo americano sarebbe prevista la rinuncia al missile Midgetman, in corso di fabbricazione, se i sovietici eliminassero i loro nuovi missili mobili Ss-24 e Ss-25. (Questa proposta si aggiunge a quelle di cui abbiamo parlato ieri, e cioè un tetto di 4.500 testate nucleari per superpotenza, lanciabili dai missili intercontinentali, e un tetto di 350 per i bombardieri nucleari e di 1.500 per i missili Cruise aerotrasportati).

Le ragioni che avrebbero indotto Reagan ad ipotizzare la rinuncia al Midgetman, un missile di limitate proporzioni, assai più maneggevole dei giganteschi Mx, sarebbero queste: la difficoltà di rendere verificabile qualsiasi accordo sui missili mobili, la vastità del territorio sul quale i sovietici possono installare queste armi, il fatto che gli Ss-24 e gli Ss-25 sovietici sono più avanzati del Midgetman e l'incertezza sul consenso parlamentare al costosissimo missile.

Ma se Reagan pensava davvero di eliminare, con l'annullamento del Midgetman, un motivo di frizione con il Congresso, le prime reazioni parlamentari debbono averlo deluso. «È una cattiva idea», ha detto il deputato Les Aspin, che presiede la commissione della Camera per le forze armate ed è un democratico. Gli ha fatto eco, al Senato, Albert Gore, anch'egli democratico, che ha definito «profondamente inquietante» l'idea del presidente e ha auspicato che Reagan la ritiri prima di andare a Ginevra. Il fatto è che questi ed altri parlamentari erano riusciti a ottenere una riduzione dei missili Mx sostenendo che era preferibile puntare, piuttosto, sul Midgetman perché questo, essendo più piccolo, poteva meglio sfuggire a un attacco sovietico. Questa tesi, oltre tutto, era stata apertamente sostenuta dallo stesso Reagan. Come sempre accade ai presidenti americani, anche Reagan dovrà vedersela, oltre che con l'interlocutore sovietico, anche con il Congresso americano. Comunque, non tutti la pensano come Aspin e Gore. Il senatore repubblicano Pete Wilson, già fermo oppositore del Midgetman, è favorevole alla messa al bando dei missili mobili, per due motivi: gli Stati Uniti risparmierebbero miliardi di dollari e crescerebbe la possibilità di verificare i limiti posti ai missili nucleari. Ha poi anche suggerito il modo per convincere i sovietici ad accettare l'ipotesi avanzata da Reagan: sottolineare che l'America della scienza sta già lavorando ad un sistema capace di individuare e abbattere i missili mobili.

Per il momento è difficile anticipare gli effetti di queste contestazioni parlamentari. Ha più senso, invece, registrare le reazioni ufficiali e ufficiose alla contropoposta di Reagan. Il consigliere per la sicurezza nazionale, Robert McFarlane, parlando all'associazione svizzero-americana che ha sede a New York, ha ostentato ottimismo. A suo dire, «ci sono buone prospettive per passi in avanti a Ginevra sul controllo delle armi». L'atteggiamento dell'amministrazione è «fiducioso, fervente, deciso e ottimistico». Per la prima volta dai tempi del Vietnam e del Watergate, i due paesi stanno per affrontare negoziati nei quali sia l'uno che l'altro sono interessati a negoziare e hanno qualcosa da scambiare.

Dietro le quinte, invece, non si avverte lo stesso ottimismo, che nel caso di McFarlane è giustificato dall'esigenza di valorizzare al massimo l'effetto della controproposta di Reagan.

Aniello Coppola

Armi spaziali Per l'Urss rappresentano il tema-chiave

Tutti i commenti sono centrati sul rifiuto americano di rinunciare al programma Sdi

Dal nostro corrispondente

MOSCA — I commenti della «Tass» di venerdì — risolutamente negativi verso le nuove proposte Usa — fanno da filo conduttore, su tutti i giornali sovietici, ad una lunga serie di aspre denunce della politica nucleare americana. Sulla «Pravda» intervengono l'accademico Roald Sagdeev e il giornalista Serghei Baigarov con due articoli assai polemici. Su «Sovietskaja Rossia» è la volta di Aleksandr Mosgovoj, su «Selskaja Zhizn» di Vitalij Korionov. Il tema di tutti i commenti è uno: gli Stati Uniti non intendono rinunciare al loro programma di «guerre stellari». Il succo della questione, il problema dei problemi sembra convergere inevitabilmente sul punto che dall'altra parte dell'oceano si ripete essere in sostanza «non trattabile». Ancora ieri pomeriggio la «Tass» ha scomodato uno dei suoi corrispondenti da Washington solo per pubblicare un brevissimo dispaccio in cui viene riferito che il vice di Larry Speaks «ha ribadito che le proposte presentate dall'Amministrazione americana, venerdì scorso (ai egoziati di Ginevra, n.d.r.), non prevedono alcun mutamento nella posizione degli Stati Uniti in merito alle "guerre stellari"».

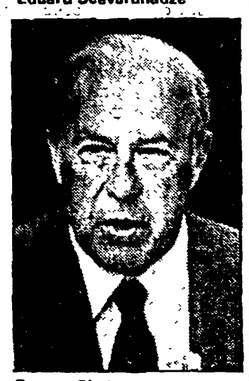
Impossibile, per il momento (forse impossibile fino all'effettuazione del vertice di Ginevra tra Ronald Reagan e Mikhail Gorbaciov), distinguere, nella alternanza di bote e risposte, di mosse e contromosse, la sostanza delle rispettive posizioni dalle bardature propagandistiche, dalla «pretattica» destinata a spiazzare l'avversario e a influire sulle diplomazie del resto del mondo non meno che sulle rispettive opinioni pubbliche. Da alcuni colloqui riservati cui possiamo attingere senza citare la fonte ne ricaveremmo l'impressione che a Mosca si voglia verificare, fino all'ultimo giorno prima del vertice, se davvero il presidente americano sia (o meno) in condizione di non poter sottrarsi tanto alla sua «personale inclinazione inequivocabilmente antisovietica» quanto alle pressioni dei gruppi più oltranzisti della destra Usa e delle «personalità più aggressive» che lo circondano.

Non è chiaro se esista un margine effettivo di residua speranza nella leadership del Cremlino per un cambiamento di rotta del presidente americano all'ultimo momento. Forse è in attesa di queste verifiche che i media sovietici non hanno fatto alcuna menzione della loro accettazione del prolungamento della sessione negoziale di Ginevra per l'esame delle nuove proposte americane. O, forse, si tratta soltanto dell'applicazione di una metodologia generale della diplomazia sovietica, la quale non è di solito incline a decisioni rapide e improvvisate.

Il fatto che però appare in primo piano — troppo insistente per non costituire il centro della questione, troppo costante nel tempo per poter essere scambiato per una «merce soggetta a contrattazione» — è la richiesta sovietica di «evitare la militarizzazione dello spazio». È possibile — quasi tutto è possibile, in certo qual senso — che Gorbaciov accetti di affrontare, durante il vertice, le questioni dei diritti umani, dei conflitti locali, ecc. Non si può escludere che ulteriori spostamenti di posizioni si verifichino, dalle due parti, in tema di compromessi sulle armi strategiche offensive. Ma appare molto improbabile che il Cremlino faccia marcia indietro (o deviazioni laterali) sul tema dell'«iniziativa di difesa strategica». Il segretario di Stato Usa, George Shultz — atteso a Mosca domani per incontrarsi con Scevardnadze e quasi certamente anche con lo stesso Gorbaciov (se così non fosse avremmo un segnale di prima grandezza, negativo, per l'andamento del vertice di Ginevra) — troverà nella capitale sovietica questa atmosfera e non altre ad accoglierlo.

Giulietto Chiesa

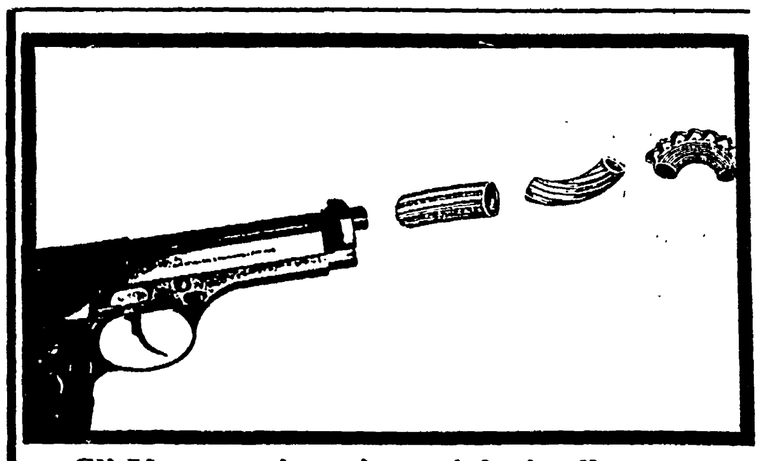
Eduard Scevardnadze



George Shultz

Reagan: positive le proposte sovietiche

NEW YORK — Il presidente Reagan ha dedicato il suo consueto radiomessaggio del sabato al prossimo vertice di Ginevra e al problema del controllo degli armamenti, esprimendosi favorevolmente verso la recente proposta sovietica di drastica riduzione degli arsenali nucleari. «La proposta sovietica — ha detto Reagan — ha alcuni difetti, ma anche alcuni aspetti positivi. Per questo abbiamo accettato l'idea di ridurre del 50 per cento alcune categorie di armi nucleari». Resta naturalmente da vedere a quali categorie alluda il presidente americano, che ha aggiunto: «Siamo incoraggiati perché, dopo una lunga attesa, sono in corso trattative ufficiali. C'è stata per un po' una proposta sul tavolo di Ginevra, poi l'Urss ha presentato una controproposta e noi a nostra volta abbiamo avanzato una nuova proposta, che rispecchia alcuni elementi di quelle precedenti». Nonostante il tono sostanzialmente rilassato e ottimistico, Reagan ha ribadito l'impegno americano alla realizzazione di un sistema di «difesa spaziale».



Gli Usa non rinunciano ai dazi sulla pasta

«Spaghetti-war» Inutile incontro a Washington

Polemici con la Cee gli industriali - Chiedono il ripristino degli aiuti all'export - Il sindacato teme riflessi occupazionali

ROMA — Mentre oggi scattano ufficialmente i nuovi dazi americani sulla pasta di importazione (dall'uno per cento al 40 per cento per la pasta normale, al 25% per quella all'uovo), le diplomazie si sono messe in movimento per tentare di disinnescare una controversia che porta nuove, aspre tensioni nel già tormentato teatro degli scambi commerciali tra Stati Uniti ed Europa. Il primo passo «distensivo» è stato degli americani, sul banco d'accusa per aver aperto le ostilità nella guerra della pasta. Ieri, il rappresentante Usa per i negoziati commerciali, Clayton Yeutter, ha convocato a Washington gli ambasciatori della Cee per spiegare la posizione americana. Ma più in là non si è andati: ciascuno rimane sulle sue posizioni. Gli Usa giustificano i dazi sulla pasta come una ritorsione per le preferenze che gli europei attribuiscono agli agrumi mediterranei rispetto a quelli d'oltreoceano. Gli europei ribattono che si tratta di aiuti a paesi poco sviluppati la cui stabilità interessa anche gli Stati Uniti. L'Italia — ha spiegato il nostro ambasciatore — è la più colpita dalle ritorsioni sulla pasta ma è anche quella che più ha pagato la politica mediterranea della Cee giacché si sono fortemente ridotte le sue esportazioni di agrumi nell'area comunitaria.

Mentre a Washington si discuteva, in Europa la «spaghetti war» ha subito una nuova, inevitabile escalation. I ministeri italiani degli Esteri e del Commercio estero hanno chiesto alla Comunità europea di ripristinare integralmente le «restituzioni» alle industrie europee che esportano pasta nel Nordamerica. Si tratta, in pratica, di sovvenzioni all'esportazione (6 Ecu al quintale). I pastai ne erano stati privati all'inizio dell'estate come gesto di buona volontà nei confronti degli Stati Uniti. È chiaro che, divenuti operativi i nuovi dazi americani, questo ulteriore «sacrificio» dei pastai europei non ha più alcun senso.

Ed infatti, il mancato ripristino degli aiuti all'esportazione è stato duramente contestato da Giuseppe Menconi, direttore dell'Unipi, l'associazione dei pastai italiani. «Alla pesante dichiarazione di guerra degli Stati Uniti contro la pasta italiana — ha detto — la Cee ha risposto in maniera del tutto inadeguata. Il rischio è che al calcio in faccia degli americani si aggiunga, per i produttori italiani, un altro calcio in faccia dalla Cee. Se si accetta questo primo schiaffo, altri sicuramente ne seguiranno, tanti da farci diventare un sacco di botte».

Un linguaggio duro, come si vede, ma che nasce dal fatto che i nuovi dazi buttano la pasta italiana fuori dal mercato Usa. È una preoccupazione che viene sollevata anche dai sindacati degli alimentaristi che hanno chiesto un incontro al ministro dell'Agricoltura, Pandolfi. «Temiamo riflessi pesanti sull'occupazione per le piccole e medie imprese che sono specializzate nell'export, soprattutto verso il mercato americano — spiega Andrea Amaro, segretario generale della Filziat Cgil —. Per queste realtà può essere in gioco la sopravvivenza». «Oggi è la pasta — aggiunge Amaro — domani potrebbe essere il vino e dopodomani il prosciutto: per l'export italiano verso gli Usa, costituito soprattutto da prodotti alimentari e moda, si apre una prospettiva gravissima».

In effetti, il danno di una ventata protezionistica potrebbe essere grave per l'Italia. Nell'84 l'export del made in Italy verso gli Usa è cresciuto del 65% e la bilancia commerciale ha segnato un saldo attivo per l'Italia di oltre cinquemila miliardi. I dati dei primi otto mesi dell'85 danno un ulteriore incremento dell'export del 50%. Probabilmente anche per questo, il ministro del Commercio estero Capria cerca di buttare acqua sul fuoco spiegando che si deve «uscire dalla logica perversa delle misure protezionistiche e delle ritorsioni». Ma il problema, aggiunge, non si risolve a compartimenti stagni. Ci vuole un «negoziato globale» sull'interscambio tra le due aree.

Gildo Campesato

Cruise, i retroscena del sì olandese

Il governo dell'Aja ha reso pubblico il carteggio Lubbers-Gorbaciov - Emerge che i sovietici avevano accettato una sorta di negoziato con un alleato degli Stati Uniti - Ora dovrà decidere il Parlamento - Comunque i primi missili non arriverebbero prima del 1988

Dal nostro inviato

L'AJA — Dopo l'annuncio del primo ministro Ruud Lubbers della decisione di accettare l'installazione nei Paesi Bassi dei 48 Cruise previsti dal piano Nato, il governo dell'Aja ha reso pubblico il carteggio che, in merito, si è svolto nei mesi scorsi tra lo stesso Lubbers e il leader del Cremlino Gorbaciov. Si è trattato, in sostanza, di una vera e propria trattativa a distanza, dalla quale emergono due elementi. Il primo è che i dirigenti sovietici si sono mostrati disposti a modificare le proprie posizioni sugli Ss-20 tenendo conto (ma non sufficientemente, secondo l'Aja) delle richieste olandesi. Hanno accettato, insomma, una sorta di negoziato con uno degli alleati europei degli Stati Uniti, il che rappresenta una novità interessante rispetto alla linea, seguita sempre in passato, di trattare soltanto con gli Usa.

Il secondo elemento è che Mosca era pronta a dare soddisfazione alla richiesta olandese di assicurazioni sul fatto che gli Ss-20 ritirati dalla parte europea dell'Urss non sarebbero stati semplicemente trasferiti nella parte asiatica, ma effettivamente smantellati. Ovvero all'obiezione che il governo dell'Aja, e particolarmente il ministro degli Esteri Van den Broek, aveva fatto valere contro l'offerta sovietica di ritirare una parte dei suoi vettori schierati contro l'Europa in cambio di un «congelamento» delle installazioni occidentali e quindi una rinuncia, o almeno un rinvio, del sì olandese al Cruise. Van den Broek, in particolare, aveva sollevato quell'obiezione dopo l'incontro avuto a New York con il collega sovietico Scevardnadze (secondo qualche fonte, addirittura «prima» dell'incontro). Cioè quando le assicurazioni di Gorbaciov dovevano essere già note al governo dell'Aja.

Il che spiegherebbe bene l'imbarazzo notevole che ha caratterizzato le ore precedenti alla dichiarazione di Lubbers. Anche nello stesso governo debbono essere state forti le pressioni perché, prima del sì alla installazione dei Cruise, si chiedessero almeno altre precisazioni a Mosca, visto che, nella «trattativa epistolare», le posizioni si erano notevolmente avvicinate.

Cosa che risulta abbastanza chiara dal carteggio così come è stato pubblicato. Il 12 luglio Lubbers scrive a Gorbaciov ribadendo che i Cruise saranno installati se gli Ss-20 al 1° novembre '85 saranno più dei 378 che erano al 1° giugno '84. Il 14 agosto Gorbaciov risponde che il governo olandese potrebbe influenzare l'atteggiamento Usa a Ginevra. Il 2 ottobre precisa che gli Ss-20 puntati sull'Europa sono 243, cioè non più di quanti erano il 1° giugno '84. L'8 ottobre Lubbers definisce «incoraggiante» l'atteggiamento di Gorbaciov, ma «deludente» il fatto che non vengano date assicurazioni sul numero totale degli Ss-20. Questi, secondo la Nato, sono 441 e la distinzione tra quelli schierati in Europa e quelli in Asia non ha senso, giacché i vettori sono facilmente trasferibili. Il 21 ottobre Gorbaciov, in una lettera qualificata «segretissima», dà particolari sulla mobilità degli Ss-20 (che non sarebbe superiore a quella dei Pershing-2 e dei Cruise americani) e, soprattutto, si impegna a non schierare in Asia quelli che verrebbero ritirati dall'Europa. A questo punto, l'unica materia da negoziare sarebbe solo il numero complessivo degli Ss-20, ancora certamente superiore a 378. Ma Lubbers, pur tra forti contrasti interni anche alla coalizione, taglia la testa al toro decidendo per l'installazione.

Questa decisione, comunque, è stata formulata in una forma tanto prudente e condizionata, ed è intervenuta in un momento in cui sono tali le novità che si profilano nel dialogo negoziale Usa-Urss, che sarebbe errato ritenere definitivamente chiusa anche in Olanda la vicenda euromissili. Il sì dovrà essere approvato dal Parlamento, il quale terrà certo conto anche degli elementi emersi dalla «trattativa epistolare», che correttamente il governo ha reso pubblica. Lo stesso Lubbers ha affermato di voler continuare e approfondire i contatti con i sovietici. Infine, pur se l'effetto politico del sì alla installazione vale qui ed ora, i primi Cruise non arriverebbero nella base di Woensdrecht prima dell'88. E fino ad allora molte cose potrebbero cambiare. Intanto una: se terrà fede agli impegni presi, Lubbers dovrebbe chiedere alla Nato una radicale riduzione di altre armi nucleari presenti, attualmente, nei Paesi Bassi.

Paolo Soldini

WOENSDRECHT — *Manifestazione silenziosa davanti alla base*

Soddisfazione alla Nato

BRUXELLES — Il sofferto sì dell'Olanda alla installazione dei missili Cruise ha fatto tirare un sospiro di sollievo agli ambienti Nato di Bruxelles, che fino all'ultimo avevano temuto un nuovo rinvio da parte dell'Aja. L'assenso alla installazione dei missili, dato dal governo olandese dopo una intera giornata di duri scontri, e accompagnato dalla decisione di eliminare quasi tutte le altre armi nucleari dal territorio olandese, viene considerato al quartier generale dell'Alleanza come «una conferma della coesione» della Nato. La soddisfazione per il sì dell'Olanda si accompagna con quella per le nuove proposte Usa in materia di disarmo; una mossa che, si dice nei circoli Nato, tiene conto delle indicazioni degli alleati e conferma la volontà di Washington di giungere ad un accordo. Quanto all'intenzione dell'Olanda di ridurre le armi nucleari sul suo territorio, fonti dell'Alleanza ricordano in proposito che esistono «procedure di consultazione apposite».

VECCHIE E NUOVE QUOTE

	Quantità 1982	Parte mercato perc.	Quantità 1986	Parte mercato perc.
Nastri laminati a caldo	1.094.980	6,81	1.114.275	6,93
Lamiera laminata a freddo	806.511	5,11	844.391	5,35
Lamiera	307.718	5,36	317.477	5,53
Acciai strutturati	615.114	9,91	636.218	10,25
Vergella al carbonio	184.556	4,29	190.148	4,42
Barre laminate a caldo	149.535	2,38	155.818	2,48
Lamiere rivestite	355.907	3,27	370.056	3,40
Banda stagnata	64.262	2,20	71.533	2,40
Rotaie	88.555	8,90	88.555	8,90
Lamiere lavorate	83.467	21,85	87.287	22,85
TOTALE	3.750.605	5,47	3.875.758	5,57

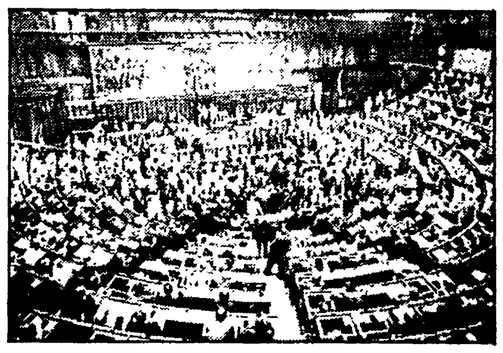
Ecco, punto per punto, cosa l'Europa poteva e cosa potrà esportare in Usa

Acciaio, tra Usa e Cee un accordo solo a metà

Willy de Clercq

ROMA — Nei prossimi giorni dovrebbe riunirsi il consiglio dei ministri della Comunità europea per discutere e approvare l'accordo con gli Stati Uniti sull'acciaio raggiunto a Bruxelles nella serata di venerdì, proprio in coincidenza dell'esplodere della guerra della pasta. Un motivo di nuovo scontro commerciale è stato così disinnescato tanto che il negoziatore americano Clayton Yeutter ed il commissario della Cee De Clercq hanno definito l'accordo «soddisfacente». Gli europei, va aggiunto, negoziavano le nuove norme commerciali sotto la minaccia americana di imporre sanzioni unilaterali in caso di mancato accordo. L'intesa, che durerà fino al 1989, limita ad una quota attorno al 5,5% del mercato Usa attuale le importazioni europee di acciaio negli Stati Uniti. È una riduzione di circa il 20% dell'export europeo negli Usa nei primi nove mesi di quest'anno che ha coperto il 6,6% del mercato interno statunitense. Va però detto che tale livello è stato raggiunto in contrasto con gli accordi commerciali stabiliti tra le due aree nel 1982. Rispetto all'intesa di 3 anni fa, comunque, è previsto un incremento delle esportazioni Cee di circa 125mila tonnellate. L'accordo raggiunto l'altro giorno, però, riguarda soltanto una decina di prodotti; ne vengono lasciati fuori altri 11 tra cui i semilavorati (lastre e lingotti) la cui esportazione si è notevolmente accresciuta. Per il momento non sono soggetti a restrizioni ma gli Usa premono per una nuova trattativa che ne limiti l'export: «risolveremo i problemi quando si presenteranno, ha commentato De Clercq.

La crisi politica domani alla Camera



Il sesto ospite (nervoso) si chiamava Andreotti

Ecco come al vertice del 29 ottobre fu «saltato» (tra litigi) l'accordo di Venezia

ROMA — Il vertice dei partiti governativi di martedì pomeriggio a Palazzo Chigi ha avuto anche un altro ospite, che stava alla Farnesina. Si dice infatti che, assai preoccupato, il ministro degli Esteri, Giulio Andreotti, abbia seguito «minuto per minuto» l'esercizio lessicale che ha garantito il congelamento del gabinetto Craxi. Non sappiamo se sia vero, ma certo è verosimile, visto come sono andate le cose. E visto anche che le anticipazioni del suo spiritoso bloc notes settimanale su «L'Europeo» contenevano la riproduzione pignolesca dei passaggi fondamentali della Dichiarazione di Venezia del 1980.

È una storia di testi che merita di essere raccontata, invocando la pazienza del lettore.

Il 13-14 giugno del 1980 il Consiglio europeo (ossia degli allora 9 capi di Stato e di governo della Cee) si riunì nella città lagunare per discutere l'insieme della situazione mediorientale. La crisi nella regione conosceva una delle sue consuete e virulente espressioni. La politica di Camp David, inaugurata nel 1977 e tutta puntata sulla capacità degli Usa di ottenere da soli la pace, nonché su un «bye bye Olp» (l'addio era stato proclamato da uno sprezzante Brzezinski), era ormai al fallimento. L'Europa decideva perciò di uscire allo scoperto con una sua iniziativa formulata nel seguente modo: riconoscere e attuare «il diritto di tutti gli Stati della regione — Israele compreso — all'esistenza ed alla sicurezza, e la giustizia per tutti i popoli, fatto, questo, che comporta il riconoscimento dei diritti legittimi del popolo palestinese» (par. 4); «Il popolo palestinese, che ha coscienza di esistere in quanto tale, deve essere messo in grado, mediante un processo adeguato definito nel quadro della soluzione globale di pace, di esercitare appieno il suo diritto all'autodeterminazione» (par. 6); «L'attuazione di questi obiettivi esige l'adesione ed il concorso di tutte le parti in causa alla soluzione di pace che i Nove si sforzano di promuovere sulla base dei principi definiti nelle dichiarazioni sopra menzionate. Tali principi si impongono a tutte le parti interessate, e quindi al popolo palestinese e all'Olp, che dovrà essere associata al negoziato» (par. 7). E poi si continuava sul ritiro israeliano da tutti i territori occupati, sugli insediamenti come ostacolo alla pace, ecc.

In breve la linea di Camp David veniva rovesciata, o per lo meno fortemente corretta. L'Europa lasciò cadere quasi subito nel dimenticatoio la Dichiarazione di Venezia. E va riconosciuto che soltanto l'Italia tra i 9 continuò ad attenervisi, fino al discorso pronunciato da Craxi a conclusione delle drammatiche giornate dell'Achille Lauro.

Poi è venuta la crisi di governo e da allora il ministro degli Esteri ha cominciato a sentire che qualcosa stava cambiando anche per la politica mediorientale. Non solo a causa dell'offensiva del Partito repubblicano, ma anche per ripensamenti interni alla Democrazia cristiana. Si arriva così al primo testo presentato da Craxi (e certamente curato anche da Andreotti) alla riunione di martedì. In esso si ribadiscono i paragrafi 4, 6 e 7 della Dichiarazione di Venezia; si precisa cioè che «nel quadro del regolamento di pace» il popolo palestinese «deve essere messo in grado di esercitare pienamente il suo diritto all'autodeterminazione» e che al negoziato «dovrà essere associata l'Olp» al fine di «realizzare il più ampio concorso e la più costruttiva convergenza internazionale».

Alle 17,30 di martedì cominciano e il mutamento del testo e, a quanto si dice, le nervose telefonate (ma qui le voci non sono molto attendibili, poiché l'onorevole Andreotti è notoriamente uomo calmo) tra Palazzo Chigi e la Farnesina. Per il fatto che il nuovo documento stava liquidando lo spirito e la lettera della Dichiarazione di Venezia, nonostante dica di richiamarsi ai suoi principi. Eccolo: «*Il rispetto dei fondamentali diritti all'esistenza e alla sicurezza dello Stato di Israele come degli Stati arabi della regione e dei principi di giustizia per tutti i popoli, da cui discende il riconoscimento dei diritti legittimi del popolo palestinese e della validità di conseguenti soluzioni istituzionali giordano-palestinesi. Nel quadro del regolamento globale di pace, che interessa tutti gli Stati della regione, mettendo in rilievo la necessità di realizzare il più ampio concorso e la più costruttiva convergenza internazionale, l'Italia potrà favorire ogni sforzo tendente a facilitare una soluzione giusta della crisi, valorizzando comunque e sempre l'opzione del negoziato, che riguarda principalmente Israele e la Giordania ed anche la Siria e l'Egitto, con una associazione nelle forme adeguate dell'Olp, che potrà svolgere appieno il suo ruolo in tale processo, solo se seguirà senza riserve la via del negoziato pacifico*».

Anche il lettore non aduso ai documenti diplomatici comprenderà che questa formulazione significa due cose. Prima: la soluzione delle crisi non è più nella cruciale questione palestinese, ma nei rapporti tra paesi arabi e lo Stato di Israele (ossia la politica di Camp David). Seconda: l'Olp viene, come dire, degradata a comparsa di secondo rango, e per giunta infida (ossia un mezzo bye, bye Olp).

Si dice sempre che il ministro degli Esteri abbia contrastato questo passaggio del documento, che di fatto ingabbia, ridimensiona e fa arretrare la politica mediorientale fin qui seguita dall'Italia. Ma ha potuto poco di fronte all'esigenza «superiore» di ricreare le basi fittizie di un accordo tra i partiti della maggioranza.

Sarà perciò interessante vedere come andranno le cose d'ora in avanti. Ma non è difficile comprendere che il bersaglio della politica mediorientale è stato centrato dallo squallido compromesso stilato dai cinque. E che quindi il sesto ospite sia almeno irritato.

r. l.

Sortite contraddittorie alla vigilia del dibattito in Parlamento

Forlani invoca l'opposizione

E Spadolini dice: «Andava tutto a rotoli»

Il vicepresidente del Consiglio: solo «un accordo» col Pci potrà far varare in tempo la finanziaria - Sulla politica estera polemiche tra Martelli e il leader repubblicano - Nicolazzi critica la Dc - Un'intervista di Occhetto sul governo «costituzionale»

ROMA — «Dubito che riusciremo ad approvare la legge finanziaria entro la fine dell'anno. A meno che non intervenga un accordo di merito e di metodo con l'opposizione...». Per un governo appena resuscitato (domani mattina Craxi parlerà alla Camera), non è certo un bel viatico questa esplicita ammissione di debolezza politica fatta dal vicepresidente del Consiglio Forlani. Tanto più quando il segretario del Pri Spadolini, per schivare l'accusa di essere un destabilizzatore, assicura che in ogni caso «è stata destabilizzata un'alleanza che andava a rotoli e si sarebbe rotta venti giorni dopo, ma in modo peggiore». Anche lui sembra riferirsi al varo della finanziaria.

Alla immediata vigilia della ripresentazione in Parlamento del gabinetto «ex dimissionario», la soluzione data alla crisi non riesce a sopire i contrasti nella coalizione. Ieri, ospiti alla tribuna fiorentina del congresso radicale, il leader repubblicano Spadolini e il vicesegretario del Psi Martelli non hanno risparmiato i colpi, polemizzando apertamente sulla politica estera e sulla spaccatura determinata dalla vicenda «Lauro» (nonostante Forlani garantisca che è stato tutto colpa di «equivoci»). Intanto, i liberali promettono un'offensiva sulla manovra economica della maggioranza. E il Psdi punzecchia De Mita («la precarietà» di questo governo «gli si rivolterà contro»), auspicando per un futuro indefinito quella che Nicolazzi chiama «una possibilità di alternativa al monopolio del potere democristiano».

Adesso, Spadolini va dicendo che la causa decisiva del ritiro repubblicano dal governo e dell'apertura della crisi era l'obiettivo di «fissare un codice di comportamento rispetto al terrorismo internazionale». Ma, nel contestato saluto al congresso radicale, il leader del Pri ha messo piuttosto l'accento sulle divergenze esplose in politica estera. «Noi siamo contro la sovranità assoluta e illimitata degli Stati, non meno che contro il mito esclusivo e devastante della Nazione e i conseguenti deliri nazionalistici — così ha affermato Spadolini — di cui abbiamo sentito nuove vibrazioni in queste settimane». Qualche minuto e Martelli gli ha replicato prendendosela (oltre che con un non precisato «pacifismo comunista») con i sostenitori di «un atlantismo totalizzante e subalterno». Secondo il numero due del Psi, «l'Italia, quanto più vorrà essere europea e occidentale, tanto più dovrà far leva sulla coscienza del proprio ruolo, della propria dignità e indipendenza». Questa ispirazione — ha notato Martelli — «non comporta l'adesione a tutti gli atti e agli specifici interessi di parte dei governi alleati». In sostanza, per il vicesegretario socialista (che ha rimproverato alla Dc quarant'anni di «immobilità» nella politica estera italiana) si tratta di «ottenere una preventiva consultazione su tutto ciò che politicamente e militarmente concerne» il nostro Paese.

I protagonisti di questo aperto contrasto sono gli stessi che hanno messo la firma sotto un documento in cui si proclama l'avvenuto «chiarimento», nella coalizione, sul «caso Lauro». Peraltro, ieri Spadolini ha denunciato «un delirante antisemitismo, fondato su discriminazioni rasentanti il terrorismo» come «subdola componente» delle cause di quella «crisi interna e internazionale». Un'accusa non motivata ma molto pesante, rivolta soprattutto a quei politici sospettati di «certi torbidi giochi che potrebbero ritorcersi contro l'Italia»: un'allusione al responsabile numero uno della politica estera italiana, cioè Andreotti?

In questo clima del pentapartito, non stupisce che Forlani veda nero nel cammino della legge finanziaria. Ma il vicepresidente del Consiglio, mentre quasi ne invoca l'aiuto, crede opportuno lanciare sull'opposizione comunista due accuse: una risibile e smentita dai fatti (di essersi inventato il «dissenso grave sulla politica estera» tra gli alleati) e l'altra intollerabile (di avere «affinità» nazionalistiche con il Msi). Ma il socialista Manca (che pure parla di un «rafforzamento» governativo) sottolinea invece che «si è determinata tra socialisti e comunisti una convergenza e una comune consapevolezza del significato di alcuni valori e principi che va discussa e approfondita», innanzitutto con «un costruttivo rapporto» a sinistra sulla manovra finanziaria.

Con la crisi e con il suo epilogo — è il commento di Occhetto, della Segreteria comunista — «siamo giunti fino al ridicolo istituzionale». I «nodi» sul tappeto esigono perciò lo scatto di quella «grande e positiva tensione nazionale cui Ingrao ha fatto riferimento». Si tratta di «riaprire e rinnovare profondamente il confronto tra le forze politiche». A questa «esigenza» risponde la proposta del Pci di un governo di programma. «È del tutto evidente — dice Occhetto in un'intervista a "Rinascita" — che, se ci troviamo di fronte a un governo che attraverso i suoi atti tende a un mutamento della Costituzione materiale in senso regressivo, è per lo meno improbabile che il tavolo istituzionale possa muoversi nella direzione opposta». È quindi «necessaria una certa sintonia tra i due tavoli», che «può reealizzarsi attraverso una coincidenza che si esprime nella forma del governo costituzionale in momenti particolarmente alti e decisivi della storia nazionale, ma che può anche realizzarsi attraverso un raccordo di tipo diverso, senza una totale coincidenza tra i due tavoli». La Costituzione italiana — conclude Occhetto — è frutto di «tutte e due le esperienze».

Marco Sappino

Finanziaria: conti in rosso mentre slittano le scadenze

Dopo un mese di crisi, difficilmente il Parlamento sarà in grado di approvare in tempo la legge di bilancio - Quali sono le conseguenze dell'esercizio provvisorio

ROMA — Tutto come prima anche per la legge finanziaria? Il governo-fotocopia vorrebbe che fosse così. Ma, intanto, c'è un problema di tempi. È passato ormai un mese e al Senato sono state esaminate solo le questioni preliminari. Sembra davvero difficile che si possano rispettare le scadenze di legge anche facendo soltanto un calcolo tecnico. Dunque, la cosa più probabile è che si ricorra all'esercizio provvisorio. Ciò significa che il bilancio dello Stato continuerà ad essere gestito a «legislazione invariata». Quali sono le conseguenze?

L'allarmata analisi della Banca d'Italia ci spiega che l'obiettivo di 110 mila miliardi di deficit per l'anno prossimo non è garantito neppure dalle misure scritte dalla legge finanziaria. Occorrono ulteriori provvedimenti per 4 mila miliardi. Dunque, il ricorso all'esercizio provvisorio potrà provocare un ulteriore sfondamento del disavanzo e vanificare del tutto il traguardo per l'86. Nei primi nove mesi di quest'anno il disavanzo accumulato è già arrivato a 83.588 miliardi contro i 63.768 dello stesso periodo del 1984. Quindi il ritmo è tale da superare tutte le altre previsioni. D'altra parte, è stato proprio il Tesoro quest'anno a provocare un tale andamento del deficit: si pensi che ha creato ben 14 mila miliardi di moneta in più per finanziarsi. È vero che c'erano le elezioni di mezzo, tuttavia adesso scadono troppe cambiali. La situazione dell'Inps, ad esempio, non viene certo sanata né dalla finanziaria né dal provvedimento di recupero dei contributi. O non si pagano le pensioni oppure, in attesa di misure di riforma, occorrerà tappare i vecchi buchi.

Ma, a queste difficoltà diciamo così interne alla logica stessa della finanziaria, se ne aggiungono altre più di sostanza. La politica di bilancio che il governo ha delineato è profondamente squilibrata:

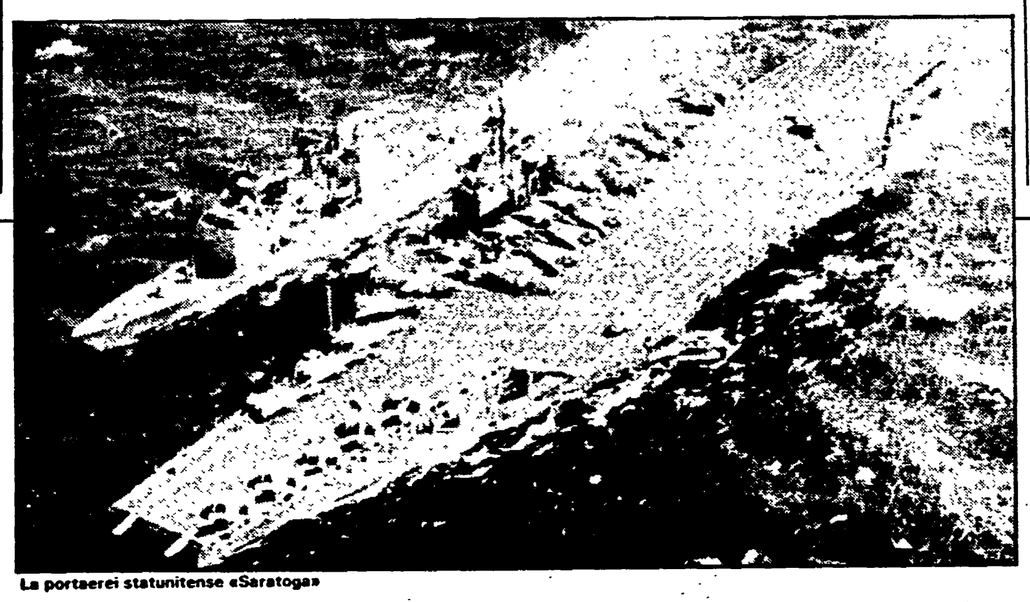
1) come ha sottolineato la stessa Banca d'Italia, si segue la strada non di mettere sotto controllo dinamiche della spesa corrente che continuano a viaggiare per proprio conto, bensì di aumentare i prelievi dalle tasche dei cittadini. Così, il circolo vizioso del deficit non si spezza, ma si protrae nel tempo. Per di più con il rischio di creare l'1% di inflazione soltanto in seguito ai provvedimenti che rincarano i contributi sociali e le tariffe.

2) Chi paga? Tra quello che la finanziaria toglie e quello che dà la legge Visentini sulle modifiche dell'Irpef, il conto non è pari. Infatti ai 14.500 miliardi prelevati sotto forma tariffe, contributi, minori prestazioni, bisogna togliere 3.700 miliardi come effetto delle riduzioni fiscali per il 1986. Come si vede, siamo sempre ad un rapporto di 10 a 3. Ma l'intera operazione non è ben equilibrata socialmente. Mancano infatti dal pacchetto fiscale due provvedimenti chiave: la tassazione delle rendite finanziarie e i primi passi per introdurre una imposta patrimoniale. Nello stesso tempo, la manovra sul bilancio dello Stato è monca perché esclude una riduzione della voce di spesa che ormai ha la maggiore dinamica: cioè la spesa per inderessi passivi. Di tutto ciò si era discusso nei giorni immediatamente precedenti la crisi di governo. Il ministro delle Finanze Visentini aveva proposto di intervenire sullo stock del debito pubblico accumulato (ormai è pari all'intero prodotto lordo) attraverso l'emissione di un maxi prestito a più lunga scadenza, una sorta di consolidamento volontario del debito. Un progetto del genere era già stato studiato dal prof. Pedone per conto della presidenza del Consiglio. Inoltre, il Psi aveva sollevato la questione di tassare le rendite finanziarie, mentre sulla patrimoniale, pur non escludendola, era stato sfumato. Insomma, si stava delineando un interessante schieramento su posizioni diverse da quelle del ministro del Tesoro Goria. Che fine ha fatto tutto ciò?

La bozza di documento che il sottosegretario Amato aveva preparato per il vertice della maggioranza conteneva un cauto accenno alla possibilità di prevedere provvedimenti specifici per ridurre il debito pubblico. Il testo uscito dalla riunione non ha più nulla di tutto ciò. L'intero capoverso è stato depennato. Dunque, una delle condizioni per chiudere la crisi è stata quella di accettare la linea Goria. E sembra che una pressione esplicita in questo senso l'abbia fatta il segretario dc De Mita. Ciò significa che alle ingiuste e odiose misure della finanziaria non si tenterà di mettere riparo né di riequilibrarle con una contropartita che colpisca rendite e patrimoni.

Se questo è lo scenario sul quale si riapre la discussione in Senato, c'è da aspettarsi battaglia. Chiaromonte l'ha già detto nei giorni scorsi: si vuole un iter meno difficile? Ebbene occorre introdurre modifiche sostanziali per gli investimenti, il Mezzogiorno, l'occupazione giovanile, la politica del debito pubblico, un'equa ripartizione dei costi e dei sacrifici, la tassazione delle rendite.

Stefano Cingolani



La portaerei statunitense «Saratoga»

Nato, «segreti» per l'Italia accordi noti al Congresso Usa

Trattati: i deputati americani sanno molte più cose dei colleghi italiani

ROMA — «*Il fatto che l'Italia e gli Usa siano entrambi paesi membri della Nato e che da questa derivino obblighi di cooperazione militare non può in alcun modo sottrarre gli accordi internazionali a quanto è stato stabilito dalla Costituzione*: era il 6 ottobre del 1972 quando Ugo Pecchioli, al Senato della Repubblica, contestava con queste parole la decisione del governo di cedere agli Stati Uniti la base militare della Maddalena, senza dare nessuna informazione e senza chiedere il consenso del Parlamento italiano sugli accordi segreti stipulati.

Che cosa accade oggi alla Maddalena?

«*E chi lo sa? La segretezza imposta nel 1972* — risponde Augusto Barbera, comunista, membro della Commissione affari costituzionali della Camera — *è alla base degli interrogativi che gravano tuttora sull'effettiva destinazione della base: è ancora quella originaria? E qual era quella originaria? Insomma oggi il Parlamento italiano ignora quanto certamente sapranno i servizi segreti di mezzo mondo*».

Ma non solo i servizi segreti. Può accadere, infatti, che — su quanto accade in territorio italiano — il Congresso degli Stati Uniti ne sappia di più del nostro Parlamento. Mentre l'allora ministro degli Esteri italiano, Medici, invocava per la Maddalena le ragioni della segretezza (ragioni ferme — sia detto per inciso — ai principi di uno Statuto ottocentesco, come ad esempio quello di Carlo Alberto: il re stipula i trattati e li comunica alle Camere: «*Posto che l'interesse e la sicurezza dello Stato lo permettano*»), il Congresso degli Stati Uniti prevaleva dopo un lungo braccio di ferro con «gli uomini del Presidente».

Il 16 febbraio 1972 il Senato americano votava, infatti, una risoluzione in base alla quale il Dipartimento di Stato è tenuto a fornire al Congresso una lista degli accordi in via di negoziazione, indicando la forma che per essi intende seguire e chiedendo direttive dello stesso Congresso al riguardo. E comunque il Dipartimento di Stato deve comunicare ai parlamentari il testo degli accordi.

«*Non ho i dati* — commenta Augusto Barbera — *ma presumo che siano stati trasmessi al Congresso Usa anche gli accordi con l'Italia, quelli che il Parlamento italiano non conosce*».

È l'appartenenza stessa alla Nato a condizionare così tanto il nostro Paese? «*No* — rispondeva oltre 30 anni fa l'onorevole Ambrosini (che poi sarebbe diventato presidente della Corte costituzionale) nella relazione di maggioranza sulla ratifica del Trattato di adesione dell'Italia alla Nato —. *Vi è un principio di salvaguardia* — aggiungeva — *nell'articolo 11 del Trattato, dei procedimenti costituzionali di ciascuno Stato, non solo per la ratifica del Patto ma anche per l'esecuzione delle sue disposizioni. Per impegnare i singoli Stati firmatari non basterà quindi la decisione dei rispettivi governi, ma occorrerà seguire il procedimento previsto dalle rispettive Costituzioni*». E il ministro degli Esteri, Sforza, ribadiva che proprio l'articolo 11 assicurava la difesa «*delle prerogative dei singoli Parlamenti*».

Che ne è stato, allora, delle prerogative del Parlamento italiano? Come e perché sono state «sequestrate»?

«*La prassi seguita dai governi* — sostiene Augusto Barbera — *è andata in una direzione opposta rispetto ai principi enunciati dal Trattato Nato. In questi anni, davanti agli obblighi conseguenti all'adesione all'Alleanza atlantica, i governi italiani hanno seguito tre strade: la ratifica tramite una legge, in coerenza con l'articolo 80 della Costituzione; un decreto del Presidente della Repubblica o atti del governo (e magari delle stesse autorità militari) in forme che non ci è dato di conoscere. Bene, gli "accordi del terzo tipo" (quelli detti "semplificati") sono largamente dominanti. Tra gli "accordi semplificati" è rientrata, ad esempio (nel 1959), la prima decisione per l'installazione dei missili Jupiter a Gioia del Colle e, più recentemente, la cessione della base della Maddalena. Di volta in volta, per fare questo, si è invocato il principio della pura attuazione di impegni già previsti dal Trattato Nato. Ma con singolari forzature da parte italiana. Il 27 gennaio del 1950 — ad esempio — il governo degli Stati Uniti fece approvare al Congresso un accordo di mutua assistenza "difensiva tra Italia ed Usa, presentandolo come un "nuovo impegno" rispetto al Trattato Nato, mentre lo stesso accordo veniva considerato dal governo italiano "puramente esecutivo" e celato al Parlamento*».

Ma se questo sconvolgimento c'è stato per principi chiaramente definiti, ancora maggiore incertezza vi è per le norme che regolano l'uso di armi nucleari.

«*A questo proposito nel 1962* — spiega Fabrizio Clementi, che con altri studiosi del Centro per la riforma dello Stato sta per pubblicare un volume su "Potere popolare e missili" — *furono emanate le "direttive di Atene" e fu stabilito che solo alla nazione detentrice delle testate nucleari spetta la decisione definitiva sul loro impiego. Ma ad essa spetta anche l'obbligo di consultazione preventiva con gli alleati, se le circostanze di tempo e di luogo lo permettono. Successivamente fu precisato che le consultazioni dovevano, in qualche modo, privilegiare il paese che possiede le testate da lanciare; quello che ha i sistemi di lancio e quello — infine — dal cui territorio si effettuerà il lancio*».

Ma — dopo le «consultazioni» per Sigonella — quale fiducia si può avere che queste procedure garantiscano davvero la sovranità italiana?

«*In verità anche prima* — risponde Fabrizio Clementi — *c'era di che preoccuparsi abbastanza. Un rapporto presentato alla Camera degli Stati Uniti nel 1965 già specificava, infatti, come "l'accordo sulle consultazioni è molto difficile che costituisca un vincolo sull'autorità del Presidente degli Usa. Gli Stati Uniti mantengono la possibilità di lasciar perdere le consultazioni se ci sono circostanze che non permettono consultazioni, come — ad esempio — la necessità della sorpresa"*».

Una «sorpresa» che — dunque — può partire anche da Comiso, da La Maddalena, da Aviano? Il governo che torna alle Camere dovrà rispondere ai tanti interrogativi esplosi durante la sua crisi, originata anche da questi problemi. E l'«antiamericanismo» non c'entra per nulla. Forse che è antiamericano il Congresso degli Stati Uniti d'America?

Rocco Di Blasi

l'Unità

DOMENICA
10 NOVEMBRE

diffusione straordinaria

Cosa chiede il mondo a Reagan e a Gorbaciov

Alla vigilia dell'incontro di Ginevra tra il presidente americano e il leader sovietico una rassegna di opinioni internazionali

Il PCI verso il congresso

Storia di un mese

Un governo, cinque partiti, due politiche estere, una fantesca timorosa

La crisi politica domani alla Camera

La crisi della «grande coalizione» di Craxi — il governo pentapartito — non è durata solo i tredici giorni intercorsi fra le dimissioni presentate al capo dello Stato il 17 ottobre e le dimissioni respinte dal capo dello Stato il 31 ottobre. No, è durata un mese tondo e ha rivelato radici così profonde e irriducibili da rendere ben poco credibile il «rattoppo» finale che è servito solo a nascondere sotto il tappeto — come fa la fantesca timorosa — i cocci di una alleanza già minata da contrasti acuti su diverse questioni di primaria importanza, ma naufragata poi sugli scogli decisivi della politica estera dell'Italia.

Aveva proprio ragione Giorgio La Malfa quando disse il 16 ottobre scorso, riferendosi alla metafora con la quale oltre due anni fa il presidente del Consiglio aveva concluso il suo discorso di presentazione del governo alle Camere («La nave va...»), che «questa storia è cominciata con una nave e finirà con una nave: che affonda però». Pensiamo che, in cuor suo, l'esponente repubblicano resti convinto della validità della sua profezia, al di là del pasticcio che la prossima settimana sarà ratificato dalla maggioranza parlamentare. Il veliero craxiano è ferito a morte: potrà ancora galleggiare, ma non navigare. Dopo la «crisi Lauro» nulla può essere più come prima: rinviarne la presa di coscienza non basterà a mutare la natura dei fatti.

La prova sta nella nuda cronaca di questi trenta giorni del mese appena trascorso.

Bombardamento su Tunisi, il contrasto comincia qui

1 ottobre — Aerei israeliani bombardano il quartiere generale dell'Olp alla periferia di Tunisi: oltre settanta i morti. L'azione è rivendicata da Tel Aviv come rappresaglia per i tre israeliani uccisi nel porto di Larnaca a Cipro.

2-7 ottobre — Craxi dichiara: «Esprimo indignazione e condanna per una aggressione terroristica indegna di un paese civile. Il numero delle vittime conferisce una dimensione ancora più raccapricciante a una decisione che è comunque al di fuori di ogni comprensione umana». Il premier israeliano Peres definisce «non equilibrata» questa dichiarazione di Craxi, il quale conferma però, replicando, il suo giudizio di «aggressione terroristica» e sospende la visita di Peres in Italia.

Andreotti alla Camera dice: «Si è violato in maniera flagrante e inaccettabile qualsiasi principio di diritto internazionale... Non appare per nulla provato il nesso fra gli autori del delitto di Larnaca e le sessanta (tante al momento ne risultavano, n.d.r.) vittime del bombardamento israeliano. Nemmeno la rappresaglia delle Fosse Ardeatine raggiunse questa proporzione. Nulla, dico nulla, può giustificare un'azione militare criminale sul territorio di uno Stato terzo».

La segreteria del Pci esprime subito «indignazione e ferma condanna per l'inammissibile azione di pirateria» e per «il vero e proprio atto di aggressione e di guerra». I comunisti chiedono «con forza un intervento immediato del governo italiano» perché oltre alla condanna, l'aggressione israeliana venga isolata e respinta; perché sia dato nuovo impulso al negoziato e alle iniziative di pace; perché si giunga finalmente al riconoscimento dell'Olp».

Del tutto diversi rispetto alla generale esecrazione, gli accenti di parte repubblicana.

La «Voce repubblicana» così si esprime, a caldo, il primo giorno: «La sanguinosa rappresaglia costituisce un errore politico. Lo diciamo con angosciata preoccupazione a un paese amico come è sempre stato Israele». È il giudizio di Spadolini cui, dopo il discorso di Andreotti, si aggiunge quello di Michele Cifarelli: «Se Craxi poteva almeno trovare qualche giustificazione, nella sua solidarietà con l'Olp, nell'immediatezza dell'impulso e nei suoi notori legami con la Tunisia, da Andreotti ci si attendeva — invece di un tanto peggiore unilateralismo — un atteggiamento più equilibrato e riflessivo». Il vicesegretario del Pri Gunnella dice: «Al di là delle valutazioni dell'errore politico di Israele, non si può né svuotare, né modificare, né capovolgere la politica estera del governo in questo campo, senza il consenso delle parti politiche che hanno partecipato a definirla». La «Voce» rincara la dose: «Non è esistita in materia una minima consultazione tra i partiti e nel governo. E tre dei cinque partiti la pensano nello stesso modo».

Prima della vicenda dell'«Achille Lauro» il contrasto di politica estera nel governo e nella maggioranza è quindi già esploso, e con virulenza.

Scatta il sequestro. E il Psi dice al Pri: posizione proditoria

7 ottobre — Nella tarda serata si apprende che la nave italiana «Achille Lauro» è stata sequestrata a Port Said da un numero imprecisato di terroristi arabi.

Nei dieci giorni che seguono, a partire dalle prime ore dopo l'annuncio fino alla crisi di governo, i repubblicani sfodereranno una polemica verticale e aspra verso Craxi e Andreotti, che reagiranno con toni altrettanto sferzanti. Liberali e socialdemocratici, volta a volta, si appiattiranno sugli attacchi del Pri o ne prenderanno caute distanze. La Dc si terrà quanto più possibile lontana dal vivo dello scontro, limitandosi a tenere in mano i fili lunghi della crisi in gestazione per potere poi sviluppare tutta la sua capacità di mediazione nella fase successiva alla crisi, al fine di ricomporla. La ferita del dissenso acuto fra alleati sui temi delicati della politica mediorientale e dei rapporti Italia-Usa, è profondissima e appare — come resta — non rimarginabile. È quanto sostengono in puntuali interventi il Pci e «l'Unità» che incalzano e sostengono, nei momenti cruciali, le posizioni e gli atti del governo che vanno nella direzione della difesa di vite umane, della indipendenza nazionale e delle prospettive di pace nel Mediterraneo.

Giorno per giorno, come in un film, si dipanano le fasi sussultorie dello scontro fra Spadolini, Craxi e Andreotti.

8 ottobre — La «Voce repubblicana» lancia il primo affondo: «L'attacco terroristico di ieri rappresenta la più cruda smentita a una linea politica sbagliata».

L'«Avanti!» fa diffondere dalle agenzie una nota di replica della segreteria socialista che dovrebbe essere pubblicata il giorno dopo: «L'atteggiamento del ministro della Difesa, in questo momento di emergenza, appare irresponsabile e proditorio». Forlani interpone i suoi buoni uffici, Craxi e Spadolini hanno un «chiarimento» e l'agenzia Ansa annuncia che «la nota preannunciata dall'*Avanti!* risulta modificata rispetto al testo precedente»: i due aggettivi per Spadolini, scompaiono. A Spadolini i giornalisti chiedono: «Ha letto la nota dell'*Avanti!*?»; «Non leggo l'*Avanti!*». «Ma l'articolo della *Voce* che ha irritato Craxi, chi lo ha scritto?»; «La *Voce* la scrivo io». Di episodi grotteschi come questo, sarà ricca la cronaca nei giorni a seguire.

La segreteria del Pci esprime «la più risoluta e vibrata condanna» per l'atto di pirateria «che avviene pochi giorni dopo la criminale aggressione israeliana a Tunisi, accresce pericolosamente la tensione in tutta l'area del Mediterraneo». Il Pci ribadisce «la ferma condanna di qualunque atto terroristico da chiunque promosso» e sollecita «iniziative politiche atte a salvare la vita dei sequestrati».

9 ottobre — Nel primo pomeriggio si risolve il sequestro della «Achille Lauro»: un anziano paralitico americano è stato ucciso dai terroristi; il resto dei passeggeri e l'equipaggio sono salvi; i quattro terroristi vengono presi in consegna dalle autorità egiziane. Nasce fra i massimi responsabili del governo un vistoso contrasto sul modo in cui si è giunti alla liberazione della nave.

9-10 ottobre — Spadolini dichiara a una radio: «I terroristi sono stati piegati dalla linea della fermezza, nessuno ha cercato di negoziare con loro. Il risultato è frutto della compattezza dell'Occidente, a cominciare dall'azione congiunta, in tutti i campi, degli Stati Uniti e dell'Italia».

Andreotti dice in una conferenza stampa: «Quello che ha sbloccato la vicenda è stata soprattutto la convinzione degli arabi, e in particolare dei palestinesi, che questo avvenimento danneggiava la causa palestinese. Vi è stata quindi una convergenza da parte sia di Arafat, sia di coloro nell'Olp che non sono favorevoli a Arafat, sia del governo siriano che ci ha aiutato, che hanno convinto i dirottatori». Si domanda: «E le polemiche del Pri contro di lei?»; «Non accetto lezioni — è la risposta — da chi per altro era razzista in altri tempi...Una volta che si è dimostrato che il rapporto con l'Olp è stato non solo oportuno, ma essenziale, chi ancora sottilizza avrebbe avuto il dovere di avere altre soluzioni per risolvere il problema. Io non le ho ascoltate».

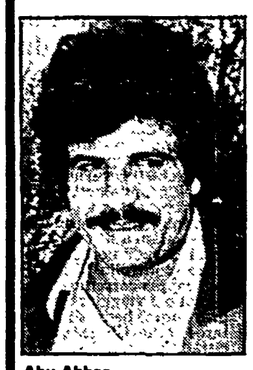
Craxi in una conferenza stampa ringrazia, per l'esito positivo della vicenda, Egitto, Siria, Tunisia, Cipro e Arafat. E Israele? gli domandano: «I bilanci li faremo domani». E la polemica di Spadolini? «Mi ha detto che l'articolo del giornale repubblicano non era un attacco alla politica del governo».

Smentisce però subito la «Voce repubblicana»: «Sulla politica mediorientale del governo la divergenza c'è e solo l'emergenza ha tenuto in piedi la solidarietà collegiale del governo». Spadolini incalza in una intervista all'«Espresso»: «Se la diplomazia italiana subisse deviazioni radicali, noi non potremmo restare in questo governo. I repubblicani stanno nel governo in primo luogo come garanzia occidentale... La liberazione degli ostaggi deriva dalla linea della fermezza che ha unito in primo luogo Italia e Stati Uniti con la collaborazione degli Stati arabi moderati e anche, per la sua parte, di Israele». Giorgio La Malfa conferma che si recherà in visita a Tel Aviv.

L'«Avanti!» scrive: «Il Pri avrà occasione per i chiarimenti che vuole nelle sedi responsabili: è inutile continuare in una generica agitazione».

De Mita dice alla Direzione della Dc: «Esprimiamo una valutazione positiva della posizione politica assunta dal governo, che coincide con le linee tradizionali della nostra politica estera».

L'«Unità» commenta: «Diamo atto al presidente del Consiglio e al ministro degli Esteri di avere agito in modo tale da evitare una possibile tragedia, di non avere ceduto a sollecitazioni favorevoli a rischiose esibizioni muscolari. In effetti hanno vinto la politica e la paziente tessitura diplomatica, la credibilità del dialogo, in questo caso, con il mondo arabo».



Abu Abbas

Giovanni Spadolini

Ronald Reagan

Arrivano gli aerei di Reagan Subito scoppia la rissa su Abbas

11 ottobre — Nella notte fra il 10 e l'11 viene dirottato da caccia militari Usa l'aereo egiziano che trasporta a Tunisi i quattro terroristi palestinesi, Abu Abbas e un altro esponente dell'Olp. L'aereo ottiene di atterrare a Sigonella, in Sicilia, una base Nato.

Craxi, in una conferenza stampa, definisce «poco ortodosso» l'autentico atto di pirateria Usa, ma esprime soddisfazione per il fatto che i terroristi sono ora in mani italiane e torna a ringraziare Arafat per la vicenda della nave, polemizzando direttamente con Spadolini: «È molto singolare che, in coincidenza con la solidarietà e il soccorso verso il nostro paese, si sia considerata come una deviazione da chissà che cosa o come un atto inaccettabile il fatto che ci siamo rivolti all'Olp... Perché, nelle ore drammatiche dell'impegno per evitare il peggio, si apre una polemica sui nostri rapporti con Arafat? Questo rigurgito improvviso di demonizzazione richiede una riflessione».

L'«Unità», sul dirottamento dell'aereo egiziano, scrive: «Al crimine di quattro palestinesi, gli Stati Uniti hanno reagito con un atto eversivo di illegalità internazionale». Bisogna impedire che si avviti la spirale dell'illegalità «prima che la metastasi corroda tutti i tessuti ancora vitali».

Forlani dichiara: «I governi italiani si reggono specialmente sulla politica estera, e quando non c'è armonia su quella i governi rischiano di cadere».

I liberali, in appoggio a Spadolini, giudicano «inaccettabili i ringraziamenti a Arafat».

12 ottobre — È il famoso «sabato nero» dei repubblicani, il giorno in cui tutta la vicenda ha termine con la partenza da Roma dell'aereo egiziano, senza Abu Abbas che parte invece su un aereo jugoslavo per Belgrado. Il governo italiano ha respinto la richiesta Usa di consegnargli (o almeno di trattenere) Abu Abbas.

Spadolini, a Milano per inaugurare una caserma, chiede nella mattinata che si convochi il Consiglio di Gabinetto per decidere su Abbas. Sa se l'aereo egiziano partirà?, chiedono i giornalisti. «Lo storico è profeta del passato, non del futuro».

Sul «Popolo» del giorno dopo comparirà un editoriale di Galloni che afferma: «Non è in alcun modo in discussione il nostro rapporto di amicizia e stretta collaborazione con gli Usa, ma la decisione di processare in Italia i terroristi e il rifiuto di estradizione negli Usa, rappresentano atti doverosi per il rispetto della nostra sovranità». Esprime anche «preoccupazione» per la «operazione militare» Usa del dirottamento.

13 ottobre — È domenica. Sulla «Repubblica» compare un editoriale di Scalfari dal titolo «Inghippo all'italiana» che è di sprezzante attacco alla condotta del governo Craxi-Andreotti e in difesa (confusa) di Spadolini.

Craxi dice che «quando tutti i fatti saranno conosciuti» si vedrà che le decisioni prese dal governo sono state «giuste e sagge». Sull'«Unità» in un commento si afferma: «Resta il nodo del rapporto fra Italia e Stati Uniti in questa specifica vicenda, nella quale gli Usa non solo non mostrano considerazione per la nostra sovranità nazionale, ma sottolineano platealmente la loro ingerenza nelle scelte italiane».

I repubblicani annunciano per lunedì 14 una riunione della segreteria per esaminare «la nuova e grave situazione». Pli e Psdi sono polemici con Craxi.

Nella Dc si accentua in questa fase la polemica con il Pri. De Mita afferma: «Una crisi di governo? Io la ritengo inutile, ma io decido solo per me... Di fronte a una operazione complessa, difficile e straordinaria, le sortite di chi punta a individuare uno spartiacque per la nostra politica estera, hanno il sapore di strumentalizzazione». Il dc Silvestri è più crudo: «Sotto certi intransigenti si nascondono talpe che agiscono nella maggioranza pensando più ai problemi nazionali che non alla sorte degli ebrei».

Spadolini diserta il vertice Craxi: «Basta il numero legale»

La crisi è ormai inevitabile. Nella sede repubblicana di via dei Caprettari, si dice: «Il dado è tratto». Solo i democristiani tenteranno «in extremis» di salvare il governo, ma senza successo. Le motivazioni sono così profonde, e così radicali i dissensi, che non solo la crisi è ormai vista come un fatto compiuto, ma si dice anche «crisi al buio» e si parla di scioglimento delle Camere.

14-16 ottobre — Nella mattinata la segreteria del Pri esprime «un totale e motivato dissenso rispetto alla conduzione delle fasi conclusive della vicenda e in particolare alla frettolosa e ingiustificata copertura al rilascio di Abu Abbas». Per il pomeriggio è convocato il Consiglio di Gabinetto che Spadolini voleva sabato e che Craxi gli negò. Ora Spadolini scrive a Craxi: «Non ravviso l'opportunità di un Consiglio di Gabinetto incaricato di gettare le basi di un documento cui noi, comunque, non potremmo aderire». Sono le ore tredici.

Alle sedici Craxi va a Palazzo Chigi per il Consiglio di Gabinetto. «La riunione si terrà anche senza i repubblicani?», chiedono; e Craxi risponde: «Le sedute sono valide quando c'è il numero legale». La sprezzante battuta getta olio sul fuoco. Invano i dc tenteranno di «tenere aperto uno spiraglio» (De Mita) cercando di fare incontrare Craxi e Spadolini e imponendo che la riunione del Gabinetto non sia «chiusa» la sera di lunedì ma solo «aggiornata» di ventiquattr'ore. Spadolini è furioso e intransigente. I repubblicani contestano, in un documento, la politica internazionale del governo (terrorismo, Medio Oriente) e la assenza di «collegialità». La Dc mostra di gradire che la crisi avvenga più sul tema della «collegialità» che su quello della politica estera. Andreotti dice: «Tutto sproporzionato. Comunque non ho mai visto contestare la politica estera da voti del Parlamento». E aggiunge: «La verità è che in questi giorni alcune ambasciate hanno trattato a plotoni non affiancati con diverse persone e diversi ministri».

Spadolini, a sfida, rilascia una intervista al quotidiano «Yedioth Aharonot» di Tel Aviv: «Sono sbalordito per il modo in cui hanno operato i membri del governo per la liberazione di Abbas. Non mi identifico con la fallimentare politica del governo in questa vicenda». C'è uno scambio di lettere fra Craxi e Spadolini e si nota che l'accento viene ora posto sulla mancata «collegialità»: su questo terreno Spadolini può contare su un certo appoggio della Dc che vede del resto il contrasto su questo tema come più suscettibile, nel futuro, di ricomposizione che non quello della politica estera. A Spadolini si chiede: «È possibile un accordo, alla fine, su un documento sfumato?»; «Non conosco documenti sfumati», è la fiera replica.

La segreteria del Pci afferma che «la presa di posizione del Pri crea una situazione insostenibile per il governo e rende più che mai necessario che ne venga investito il Parlamento. È diritto del Parlamento essere direttamente informato e pronunciarsi».

I ministri repubblicani si dimettono in blocco. A Craxi si chiede, all'uscita da Palazzo Chigi: «Va al Quirinale a dare le dimissioni?»; «Perché dovrei andare al Quirinale — è la risposta — andrò domani al Parlamento». La Dc, contraria a questa soluzione, lancia accuse di «gollismo» a Craxi. Il «Popolo» scrive: «Un dibattito in Parlamento è inutile e fors'anche dannoso» e parla di «puntiglio» craxiano. Galloni dichiara: «Se Craxi vuole andare in Parlamento, vada pure. Da solo». Solo Andreotti sostiene che Craxi ha ragione a volere riferire alla Camera. Il repubblicano Gualtieri dichiara, per quanto riguarda le prospettive future: «Un nuovo governo guidato da Craxi, magari con Andreotti agli Esteri? Ma vogliamo scherzare?». Come si vedrà è cattivo profeta: nessuno scherza. Giorgio La Malfa pronuncia la sua frase sulla «nave» governativa. L'«Unità» commenta: «Non sono pensabili toppe o rappezzi».

Craxi in Parlamento ma senza dibattito: si apre la crisi

17 ottobre — Craxi va alla Camera e parla per cinquanta minuti. La Dc ha ottenuto però che si rinunci al dibattito in aula, e Craxi subisce, contro l'opposizione del Pci e della Sinistra indipendente che pure l'hanno sostenuto nella vicenda Lauro.

Il discorso di Craxi è ricco di elementi inediti. Per quanto riguarda il famoso sabato in cui, secondo Spadolini, si decise di lasciar partire l'aereo egiziano e poi Abu Abbas senza averlo consultato, Craxi è esplicito: «Prima che venisse adottata la decisione che fu comunicata ai due ambasciatori alle ore 15 (del sabato — n.d.r.) mi ero premurato di svolgere una consultazione con i ministri che rappresentavano nel governo le forze della coalizione, ai quali ho rappresentato la situazione nella quale ci trovavamo e le decisioni che si prospettavano... Il ministro Spadolini mi disse che conveniva a una condizione. La condizione era che, prima di consentire all'aereo di ripartire, risultasse accertata l'identità dei quattro terroristi... Informai immediatamente dopo il ministro Andreotti dei risultati delle mie consultazioni e della condizione posta dal ministro Spadolini. Il ministro Andreotti mi rispose che se ne sarebbe immediatamente interessato». Per quanto riguarda i repubblicani, uno sbrigativo commiato: «Mi dispiace molto che i dissensi non siano stati ritenuti ricomponibili dagli amici repubblicani».

I commenti a questo discorso, da parte degli alleati di governo principali, non sono benevoli.

Spadolini: «Il mio consenso alla partenza dell'aereo non ha mai riguardato Abu Abbas su cui esistevano impegni internazionali assunti dal governo» (il sottosegretario Amato dirà che «esistono le prove della conversazione telefonica Craxi-Spadolini» che dicono l'opposto; i repubblicani replicheranno: «Fuori le bobine»).

Donat Cattin: «Il taglio complessivo del discorso di Craxi non agevola una composizione dei contrasti».

Mazzotta: «Craxi si è ispirato al biblico "muoia Sansone con tutti i filistei"».

Rognoni: «Non so come andrà a finire. Ora è una crisi molto difficile».

Andreotti (sola voce diversa nella Dc): «Craxi è stato del tutto obiettivo».

Craxi va al Quirinale e presenta le dimissioni al capo dello Stato, che le accetta con riserva. I socialisti fanno sapere di volere un nuovo governo Craxi senza i repubblicani. De Mita vede Craxi e poi dichiara: «Noi lavoriamo per un governo a cinque».

Sulla «Repubblica» Scalfari rinnova l'attacco a Craxi e Andreotti con un editoriale dal titolo: «Il valzer è finito».

Giorgio Napolitano, capogruppo del Pci, in una conferenza stampa dopo il discorso di Craxi, afferma: «Abbiamo apprezzato l'operato del governo. Tutti sanno che nel passato ci hanno diviso da esso motivi di aspro dissenso anche su questioni di politica internazionale, ma ciò non ci impedisce di riconoscere che in questa occasione sono stati tutelati interessi essenziali per il nostro paese». E sui rapporti internazionali dell'Italia aggiunge: «La nostra collocazione occidentale, il nostro impegno nella Nato, la nostra alleanza e amicizia con gli Stati Uniti, sono fuori discussione».

«Non vado a New York». Ma poi Reagan scrive: dear Bettino...

18-20 ottobre — Craxi minaccia di non andare al vertice di New York per protesta contro l'atteggiamento dell'amministrazione e della stampa americana verso l'Italia.

Spadolini (sostenuto da una improvvisa campagna di stampa contro i pericoli di un presunto e diffuso «antiamericanismo», attribuito al Pci e al suo «strumentalismo» anche da De Mita) afferma alla radio: «Se si tratta di fondere un sentimento antiamericano e un sentimento terzomondista, questa è una miscela esplosiva che ci riporta alle origini della Repubblica, ai tempi in cui uomini come Saragat, Einaudi, De Gasperi, La Malfa hanno portato l'Italia nel Patto atlantico».

Reagan cambia tono con il governo italiano e invia a Craxi un messaggio che inizia «dear Bettino» e si chiude con «tuo Ron». La pace è fatta. Craxi andrà a New York. Spadolini appare alquanto spiazzato in questa fase.

Si notano le prime retromarce dei repubblicani che pongono ora l'accento sulla questione della «collegialità non rispettata» e insistono sulla soluzione del «pentapartito organico». Il Pri ora afferma: «Non esistono questioni personali, né su Craxi né su Andreotti».

De Mita ingiunge: «L'orientamento della Dc è per il pentapartito... alternative a questo non esistono in questo Parlamento». La Dc fa balenare l'ipotesi di un monocolore e di elezioni anticipate, se Craxi insisterà per una soluzione quadripartita senza il Pri.

21-22 ottobre — Craxi ottiene da Cossiga un incarico per la formazione del nuovo governo. All'uscita dal colloquio pronuncia alcune frasi significative: «Per una soddisfacente soluzione della crisi non bastano le indicazioni di una formula politico-parlamentare, occorre raggiungere un accordo tra le forze politiche che risulti saldo e solidale sui principi e sui programmi... Io mi auguro che possano rapidamente realizzarsi i chiarimenti e le convergenze necessari fra le forze politiche per garantire continuità all'azione del governo, restando inteso per tutti che sono sempre negoziabili i programmi, ma mai i principi».

Questa frase «storica» fa intendere che Craxi pensa ancora a un quadripartito, dato che è proprio con il Pri che si dovrebbero «negoziare i principi». Su questo tema si svolgerà un ultimo screzio con la Dc, ben presto risolto nel modo che ormai sappiamo.

Il 22 ottobre, sul «Popolo», appare un commento di Giovanni Galloni che dà già per fatto il nuovo Craxi-pentapartito, ma si preoccupa di chiarire bene che esso ormai sarà un governo-ponte, in attesa del chiarimento cui infine si dovrà arrivare.

Scrive Galloni: «Il programma di un nuovo governo a base pentapartitica non può che risultare dalla prosecuzione e dall'approfondimento di quello già concordato negli incontri fra i partiti della maggioranza, *per arrivare in ogni caso alla verifica politica che democraticamente vi sarà entro la primavera prossima, alla stagione dei congressi dei principali partiti della coalizione.* Ma è certo che in politica, come nella vita, ogni cosa va fatta a suo tempo».

La «brutale sincerità» di Galloni solleva polemiche nella maggioranza: la Dc vuole dunque un «governo a termine» in attesa dei congressi, per poi rilanciare un «suo» pentapartito organico? Fioccano le smentite, ma Galloni alcuni giorni più tardi confermerà tutto: «Che quello che nasce sia un governo più debole di quello precedente è una constatazione di fatto. Sono stato forse imprudente a dirlo, ma è sicuro che a primavera se ne dovrà riparlare».

In questa fase Natta avanza la proposta — «non banalmente tattica ma di prospettiva» — di un «governo di programma».

Pentapartito ad ogni costo, questo è l'ordine: il rattoppo

I giorni che seguono sono cronaca ancora in corso che documenta solo i mille contorsionismi per arrangiare le profonde divergenze e incollare i cocci. Il documento sul quale alla fine si farà un'intesa pentapartita, che la prossima settimana andrà alle Camere per una notifica solo rituale, è un grande pasticcio che si distingue per l'assenza degli ingredienti più saporosi. Cancellata tutta la vicenda Lauro, ognuno finge di essere appagato. In un discorso a Catania del 28 ottobre, Spadolini suonerà addirittura la fanfara: «Sono convinto che questa crisi andrà giudicata un giorno: e ci accorgeremo di quanti rischi abbiamo evitato forse prima che precipitassero cose che non avremmo più potuto correggere. Ho sempre sostenuto che dobbiamo stare al governo per sostenere certi principi e affermare certi valori. Non solo i fatti ci danno già ragione, ma ci daranno più ragione sui problemi veri. Il Pri ha tratto da questa vicenda il diritto di parlare più alto di chiunque e dovunque, come un partito che a un certo punto sa dire la parola decisiva: che, come diceva Croce, anche per i laici "una messa vale più di Parigi"».

Con qualche amara consapevolezza, fra i socialisti c'è chi ammette: «Ci è stata imposta la crisi e ci è stata imposta anche la soluzione».

La Dc cela a stento la sua piena soddisfazione di regista che ha visto svolgersi a puntino il copione preparato. E resta, sorniona, quella scadenza a primavera che Galloni aveva indicato.

Il veliero craxiano diventa un «vascello fantasma»: i trenta giorni di ottobre hanno lasciato intatta la tolda, ma sconvolto il fasciame.

Ugo Baduel

La crisi politica domani alla Camera

E sulla Rai un altro gioco al massacro?

Uno sconcertante balletto di veline, smentite, silenzi sibillini su una spartizione con Pierre Carniti presidente

ROMA — C'è anche chi sostiene che tutta questa ridda di voci, indiscrezioni, mezze smentite che sembrano conferme non sarebbe altro che una perfida manovra per «bruciare» proprio lui, Pierre Carniti, accreditato negli ultimi giorni come il nuovo presidente della Rai. Si sente dire che lo stesso ex segretario della Cisl abbia confidato in via del tutto riservata un timore del genere. Del resto Pierre Carniti ha rotto il riserbo soltanto in una occasione, qualche settimana fa, quando per la prima volta una sua designazione da parte del Psi alla presidenza della Rai fu fatta filtrare come cosa già fatta. In quella occasione dovette parare siluri immediatamente scagliatigli contro da Psdi e Pli.

Ora, alla vigilia di una fitta serie di incontri — compreso il secondo appuntamento, fissato per mercoledì, tra tutte le forze politiche e parlamentari attorno al cosiddetto «tavolo istituzionale», per discutere dell'assetto da dare all'intero sistema informativo — Pierre Carniti al centro di quello che qualcuno ha già definito «il giallo della presidenza». Ricapitoliamo le vicende degli ultimi giorni. Mentre si stavano concludendo le riunioni per ripresentare il pentapartito alle Camere, qualche «gola profonda» ha soffiato l'indiscrezione: anche il contenzioso Rai è risolto; Carniti sarà il presidente, il Psdi ha avuto confermata la sua vicepresidenza, a questa se ne affiancherà un'altra, messa a disposizione del Pri. Sono stati fatti circolare anche dettagli dell'operazione: sarebbero stati decisivi due colloqui di De Mita, uno con Craxi, l'altro con Spadolini.

A questo punto ha preso il via un surreale balletto di negazioni, smentite, mezze smentite, sibillini silenzi. Curiosamente quasi tutti si sono sforzati di precisare che delle vicende Rai non si è parlato durante le riunioni a Palazzo Chigi. Da tutto ciò si possono ricavare alcune deduzioni molto verosimili. È abbastanza probabile che negli incontri collegiali non si siano toccate questioni così spinose come gli assetti al vertice della Rai: sono problemi che fanno scattare appetiti e sensibilità mai assopiti, attorno a un tavolo affollato rischiano di esasperare i contrasti anziché facilitare gli accordi. Ma certamente se ne è parlato in incontri faccia a faccia ed estremamente riservati, secondo una logica collaudata: prima si ricerca l'intesa salda e inevocabile tra gli alleati maggiori (Dc e Psi), poi si tirano dentro i «minori». Che tutto ciò sia stato già definito è dato per altamente probabile, non ancora per certo.

Per altro verso se ne evince che le questioni della Rai e dell'informazione continuano, insomma, ad essere trattate dal pentapartito come una faccenda privata della maggioranza e in termini di distribuzione del potere. Per questo la trattativa prosegue tra contraenti divisi, litigiosi, diffidenti, portatori di ambiguità e magari di strategie opposte che si intersecano (per esempio tra chi vuole Carniti presidente e chi vuole «bruciarlo»), non senza qualche manifestazione di dubbio sulla liceità o convenienza di continuare a gestire in questo modo un elemento nevralgico per la democrazia qual è l'assetto del sistema informativo. Ci sono segnali rivelatori.

Tra questi vanno annoverate certamente le reazioni della segreteria liberale che ha confermato il suo «non gradimento» per Carniti ma, soprattutto, ha reagito con durezza a una spartizione fatta — si teme — a sua insaputa e alla quale, alla fine, ci si dovrà acconciare per non dover riaprire un conflitto lacerante in un pentapartito appena riappiccicato. È di ieri, invece — con un articolo scritto per «Repubblica» — l'invito rivolto dal senatore Giovanni Ferrara (Pri) a Pierre Carniti perché declini l'eventuale designazione a presidente della Rai. Il sen. Ferrara — che è anche membro della Direzione nazionale del Pri — è netto e reciso nel consigliare a Carniti di mettersi da parte e a dichiarare esplicitamente la sua indisponibilità.

L'impressione che si ricava dalle manovre oblique di questi giorni, dall'intrecciarsi di messaggi in chiaro e in codice è che si stia smarrendo un po' troppo il senso del compito limitato ma decisivo che spetta alle forze politico-parlamentari: individuare chi possa, al meglio, tutelare la massima autonomia del servizio pubblico radiotelevisivo. Se questo è il nodo reale — e non v'è dubbio che sia così — non si può immaginare altra sede che il «tavolo istituzionale», dove — in assoluta trasparenza, in modo che l'opinione pubblica conosca e verifichi scelte e comportamenti — si debbano esaminare meriti, capacità, attitudini di colui al quale si dovrà affidare la presidenza della Rai; compito particolarmente arduo proprio per quello che c'è da salvare e per quello che c'è da cambiare nell'azienda Rai.

Del resto, la presidenza del servizio pubblico è soltanto un tassello — certamente non il più secondario — di una costruzione più vasta e complessa: un governo dell'intero sistema della comunicazione, che ai fini degli interessi nazionali pesa almeno quanto la legge finanziaria. Un governo che, per responsabilità delle forze politiche dominanti, questo paese ancora non ha, unico tra le nazioni moderne e più avanzate.

Antonio Zollo

Pr, Pannella vuole Tortora presidente

Gli organigrammi di un congresso senza sorprese - Negri resterà segretario - Idillio con Martelli, fischi a Spadolini

Dalla nostra redazione

FIRENZE — L'applauso che ha concluso l'intervento di Tortora, presidente «in pectore» del Pr (che ha confermato per dicembre le dimissioni da eurodeputato), si è confuso con i fischi a Giovanni Spadolini che si apprestava ad intervenire al 31° congresso radicale giunto ormai alle battute conclusive. «Evidentemente non ho la rendita di posizione di Martelli», ha detto con filosofia il segretario repubblicano rivolgendosi al vice segretario socialista che seduto in prima fila pregustava sorridendo l'applauso che subito dopo lo avrebbe accolto. Martelli ha in effetti giocato in casa e tutto il suo intervento è stata una paziente tessitura sui rapporti privilegiati fra Pr e Psi, a ribadire insomma che nella «sinistra possibile» di marca martelliana al primo posto figurano i radicali. Loro o i loro voti? Martelli ha preferito battere il testo del sentimento: «È stato un anno fecondo per i nostri due partiti — ha detto in conclusione — facciamo sì che l'86 sia migliore».

Il congresso non sembra riservare molte sorprese, neppure per un organigramma che secondo i disegni pannelliani dovrebbe portare Enzo Tortora alla presidenza del partito con la conferma di Negri alla segreteria. Una mozione che propone di introdurre nello statuto la carica di presidente del partito ha infatti come primo firmatario Pannella seguito da Giovanni Negri. Nei corridoi del Palacongressi (un vecchio radicale come Franco Roccella eletto deputato nelle liste del Pr ma non più iscritto al partito commentava negativamente l'emendamento: «abbiamo lottato per anni per non essere omologati alla partitocrazia, ed ora diveniamo uguali agli altri eleggendo un presidente». E l'intreccio con la cosiddetta «partitocrazia» in effetti appare come una delle macroscopiche contraddizioni di questo partito, corteggiatore-corteggiato da tante forze e da tanti uomini politici che rivendicano matrici comuni, dal Psi, al Pri, allo stesso liberale Enzo Bettiza che ha proposto la costituzione di una federazione laica fra il Pri, il Pli e il Pr, abbandonando evidentemente la formula lib-lab da lui lanciata in Italia. Il rischio, ha detto Mauro Mellini, è che il Pr divenga «il fiore all'occhiello» di quella partitocrazia della quale si dichiara così fiero antagonista.

I giochi congressuali sembrano comunque fatti. I pannelliani continuano a dominare il partito, incuranti delle tante critiche alla gestione E propongono in una dimensione europea che contraddice palesemente l'invito che apre la mozione di Gianluigi Melega a preparare da subito il Pr a farsi partito di governo alternativo sui grandi temi radicali della fame, della giustizia, dell'informazione. Di fronte alla macchina del partito si frantuma così l'opposizione che, con Melega e il senatore Signorino, si presenta con due mozioni distinte anche se coincidenti in alcuni punti come quello che richiede l'impegno ad «aprire una fase costituente». Pannella, secondo il suo costume, ha colto l'occasione per drammatizzare il dibattito: se le cose stanno così — ha minacciato — l'anno venturo dovremo prendere in esame un «progetto per la cessazione delle attività del partito». Ma tutti sanno che non è la prima volta che lo dice.

Renzo Cassigoli

Riflessione sui rapporti tra il Pci e il Psi alla luce delle ultime vicende

Compagni socialisti, non vi sembra giunta l'ora di cominciare a pensare al dopo?

Non abbiamo motivi di pentimento per le posizioni assunte sulla vicenda dell'«A. Lauro» Ciò che Craxi disse alla Camera il 17 ottobre resta anche dopo il cedimento nella crisi di governo Le condizioni per migliorare il corso delle relazioni a sinistra: ancoraggio alle cose concrete del Paese, un confronto sulle rispettive esperienze negli ultimi anni - Valore della proposta del governo di programma L'appuntamento della finanziaria

di GERARDO CHIAROMONTE

Tornare a parlare dei rapporti tra Pci e Psi dopo le drammatiche vicende che hanno portato a una crisi di governo, e all'indomani della sua squallida conclusione, mi sembra di grande interesse. Non solo, però, ai fini immediati dell'azione del Pci, nel Parlamento e nel paese, nei confronti della riesumata coalizione pentapartitica presieduta da Craxi ma anche in relazione al dibattito che si è svolto sulle pagine di questo giornale e che ha toccato questioni generali e di prospettiva dei rapporti politici nell'ambito della sinistra.

Vorrei fare, in primo luogo, un'osservazione preliminare. Quel che è accaduto nelle ultime settimane dimostra, a mio parere, come, nel concreto della vita politica, fatti improvvisi e imprevisti, anche di grande portata, possano intervenire a cambiare repentinamente le carte in tavola, a modificare giudizi che si credeva consolidati, ad aprire varchi nuovi, e appunto imprevisti, allo sviluppo di un'iniziativa unitaria della sinistra e di altre forze democratiche. Così è sempre accaduto: ma questa verità è tanto più valida oggi, in una situazione interna e internazionale nella quale così forti e diffusi sono gli elementi di tensione e di pericoli di guerra, di contraddizioni politiche non risolte, di contrasti acuti su tutti i piani (e in primo luogo su quello economico e sociale). La conseguenza che io ricavo da questa constatazione è che non basta disegnare, o cercare di delineare scenari possibili per un'iniziativa unitaria a sinistra che tengano conto dei dati attuali della situazione, se non si ha la capacità anche di cogliere tempestivamente gli elementi nuovi che possono improvvisamente presentarsi nel concreto delle vicende politiche, senza la preoccupazione di mettere in discussione giudizi e previsioni politiche su cui pure si era a lungo ragionato.

Ciò detto, ritengo necessario rispondere a quei rilievi critici che possono essere rivolti (e che già sono stati, da varie parti, rivolti) all'atteggiamento che abbiamo assunto nei confronti delle decisioni e dell'operato di Craxi e di Andreotti nelle varie fasi della vicenda dell'«Achille Lauro». C'è stato perfino chi, come Eugenio Scalfari, ci ha accusato, in sostanza, di dabbenaggine, e ci ha ricordato che sono sul tappeto, più che mai irrisolti, i problemi della disoccupazione, dello sviluppo economico, del risanamento finanziario. Naturalmente, queste critiche — a partire da quella di un nostro eccessivo credito a Craxi e alla coerenza delle sue posizioni — possono acquistare una forza maggiore dopo la conclusione della crisi di governo.

Io credo che il Pci non abbia nessun motivo per pentirsi delle posizioni assunte in quelle giornate. E ciò per due motivi. Innanzitutto perché quelle posizioni noi le abbiamo assunte non per qualche motivo strumentale (cogliere l'occasione per una campagna antiamericana, o inserirsi nelle contraddizioni della maggioranza, o anche tentare di migliorare i rapporti fra noi e i socialisti, e fra noi e Craxi). Ritenevamo e riteniamo nostro dovere sostenere una posizione di difesa dell'autonomia e indipendenza nazionale dell'Italia, il diritto-dovere del nostro paese a sviluppare una sua politica di pace nel Mediterraneo e nel Medio Oriente, un certo modo (di pari dignità con tutti i nostri partners) di stare nell'Alleanza atlantica e nella Nato. Il secondo motivo è che i fatti avvenuti in quei giorni non possono essere cancellati nemmeno dalla conclusione della crisi di governo, e sono destinati — questa è la mia convinzione — ad avere un'influenza di lungo periodo nelle vicende politiche in Italia (con ripercussioni anche in Europa).

Quei fatti hanno reso evidenti, in modo drammatico, di fronte all'opinione pubblica, i pericoli gravi che oggi corrono la sicurezza del nostro paese e la sua indipendenza e dignità nazionale. E hanno dimostrato anche, con la forza delle cose, come l'Italia possa resistere a pretese assurde e arroganti di una grandissima potenza, e difendere i suoi diritti. A questa chiarificazione di massa ha senza dubbio contribuito, in una qualche misura, il discorso pronunciato alla camera da Craxi il 17 ottobre. E ciò non può essere cancellato, nel profondo della coscienza di milioni e milioni di uomini, con il silenzio che sui fatti di Sigonella viene osservato nel documento approvato dai segretari dei partiti della cosiddetta maggioranza.

Ma c'è di più. È emersa, in quei giorni, una significativa unità fra Pci e Psi su questi grandi temi della sicurezza, autonomia e indipendenza dell'Italia e sul modo come il nostro paese deve e può stare nelle alleanze che ha contratto. L'importanza di questo fatto non può essere sottovalutata da nessuno: e in verità nessuno l'ha sottovalutata. Essa travalica la contingenza della cronaca politica, e costituisce un terreno su cui si può e si deve lavorare, perché i temi sui quali in quei giorni si è riscontrata una posizione convergente fra Pci e Psi sono parte decisiva ed essenziale per un programma per l'alternativa democratica. Del valore e significato non contingenti di questo fatto si sono resi ben conto tutte le forze conservatrici e di destra, e anche il gruppo dirigente della Dc: e tutto è stato messo in opera, infatti, proprio per non far consolidare quel punto essenziale di convergenza a sinistra, né sul piano parlamentare né su quello politico. Naturalmente, non mi sfugge che anche su questo punto la conclusione della crisi rappresenta un arretramento e un cedimento di Craxi e del Psi, e so bene, d'altra parte, che su altri punti importanti di politica internazionale esistono oggi differenze sostanziali fra noi e i socialisti. E tuttavia mi pare che in quelle settimane drammatiche sia stato acquisito un punto fondamentale ai fini di una comune politica internazionale della sinistra italiana: e anche per comprendere quanto grandi siano, in quello che impropriamente e semplicisticamente è stato chiamato l'«impero americano», oltre che all'interno degli stessi Stati Uniti, le contraddizioni sulle quali far leva per poter sviluppare la lotta per la pace e per il disarmo.

Non adagiarsi su una visione statica

C'è un altro elemento che vorrei mettere in luce. Noi abbiamo avanzato, come è noto, quando la crisi si è aperta, la proposta di un «governo di programma». E questa nostra proposta (a differenza di altre nostre proposte del passato) non è stata intesa, dai socialisti, come diretta contro di loro. Ciò si spiega anche con le convergenze che si erano verificate nei giorni precedenti: ma la spiegazione, a mio parere, è un po' più profonda.

Non sfuggo alla sensazione che lo stesso gruppo dirigente socialista — oltre che numerosissimi socialisti in tutto il paese — abbiano cominciato ad interrogarsi sul domani, su quello che accadrà al di là del pentapartito, e che comincino a rendersi conto come l'unico modo per uscire da una logica di ricatti e di cedimenti sia quello di guardare ai programmi, alle scelte da compiere, al di fuori di pregiudiziali di schieramenti. Può essere considerata, anche questa mia affermazione, una manifestazione di eccessiva fiducia e di facile ottimismo, quindi irrealistica, sulle possibilità che oggi esistono nel concreto della situazione politica italiana? Può darsi, ma non lo credo. Né bisogna dividersi, nell'ambito della sinistra, e anche nell'ambito del Pci, fra ottimisti e pessimisti. Bisogna certo guardare ai fatti in modo oggettivo, e ragionare pacatamente sopra di essi, e non semplificare le cose. Ma quanti vogliano operare per superare l'attuale, grave stato dei rapporti fra Psi e Pci debbono fare ogni sforzo per puntare sulle potenzialità positive (deboli e contraddittorie quanto si vuole, ma pur esistenti), e non adagiarsi in una visione statica della situazione attuale. Abbiamo più volte condotto, negli ultimi tempi, un'analisi dei cambiamenti intervenuti, durante gli ultimi anni, nella linea politica del Psi, e anche nella sua composizione sociale e nei suoi orientamenti culturali. Mi sembra però che siano nel vero quelli che, come Gaetano Arfè, ci mettono in guardia da giudizi definitivi e senza sfumature: si è così più aderenti alla realtà (come risulta anche dagli ultimi fatti) ma si è anche più pronti a cogliere ogni possibilità per un'iniziativa che si ripromettta di superare una situazione che è già oggi (ma lo può diventare sempre più) pericolosa per la democrazia italiana. I rapporti fra Pci e Psi non sono una questione che debba interessare solo i due partiti. La conflittualità a sinistra e i pericoli di una sua accentuazione sono fatti gravi per tante ragioni generali e complessive ma anche per lo stesso funzionamento democratico delle nostre istituzioni: e lo hanno dimostrato questi ultimi due anni e mezzo.

Certo, del «governo di programma» non se ne è fatto niente. È stato riesumato il vecchio governo. Si è consumata una vera e propria presa in giro dell'opinione pubblica italiana e internazionale. Il colpo che ne è venuto, al prestigio internazionale dell'Italia e all'ulteriore discredito delle istituzioni democratiche, è grave. E tuttavia il governo Craxi appare oggi come un governo dimezzato, assai indebolito, a termine, e le contraddizioni del pentapartito più stridenti di prima. La stessa figura del presidente del Consiglio appare ridimensionata, pur dopo l'indubbio successo di opinione che i suoi atti nella vicenda dell'«Achille Lauro» avevano riscosso. Il ruolo del Psi ne è uscito fortemente diminuito.

Tutto ciò può forse restare senza conseguenze? Non mi pare. Credo anzi che possono aprirsi nuove possibilità allo sviluppo di un'iniziativa per mutare il corso dei rapporti a sinistra. A tre condizioni, però.

La prima è che questa iniziativa non abbandoni il terreno solido e concreto dei programmi, delle cose da fare, dei problemi da risolvere per il paese e per i lavoratori e i cittadini italiani. Innanzi tutto, e ancora, sulle questioni internazionali: su quelle che sono emerse nelle passate settimane, e sulle altre che sono davanti a noi e a tutto il mondo. Ma anche sulle questioni economiche e sociali (a cominciare dalla legge finanziaria che è in Parlamento e che bisogna radicalmente cambiare) e su quelle delle riforme istituzionali.

Non c'è riformismo in questo governo

La seconda riguarda la prosecuzione e l'ampliamento del confronto e del dibattito fra noi e i socialisti. La discussione che si è svolta su «l'Unità» è stata ricca di spunti: e si è concentrata soprattutto, mi pare, sulla necessità di ricercare una convergenza e un'intesa sul modo come affrontare problemi difficili e inediti che interessano oggi tutta la sinistra europea. Credo che sarebbe assai utile, in Italia, una discussione seria sulle esperienze, politiche e culturali, delle sinistre di altri paesi europei, a cominciare da quelle francesi. Mi sembra indispensabile, in questo quadro, affrontare la questione del bilancio che Pci e Psi debbono trarre dalla esperienza degli ultimi due anni. Noi stiamo cercando di farlo, e lo faremo al Congresso: né ci si può accusare di mancanza di spirito autocritico. Deve farlo anche il Psi, e deve farlo il suo gruppo dirigente. Quale è il bilancio che si può trarre, per il paese, per la sinistra, e anche per il «riformismo» e per il Psi, dagli anni di presidenza Craxi? Dove stanno le azioni e anche solo i tentativi riformistici? E che fine ha fatto il disegno politico (cui sono state sacrificate tante cose) di sfondamento elettorale a destra e a sinistra? In verità, da un certo punto in poi, tutto è stato sacrificato alla conquista e al mantenimento della presidenza del Consiglio socialista. La vicenda delle giunte è stata l'esempio più grave di cedimento alla Dc. Ma vanno messi nel conto anche i cedimenti, in politica economica e sociale, alle pressioni delle forze conservatrici e della Dc, di cui sono chiara dimostrazione, oltre alla legge finanziaria, il rapido ripiegamento da posizioni che lo stesso Craxi aveva avanzato nella verifica di luglio e nel documento per la soluzione della crisi di governo. Mi sembra essenziale, in altre parole, una riconsiderazione di una posizione che ancora oggi sembra assai diffusa nel Psi e di cui si fanno in qualche modo portatori anche compagni come Giorgio Ruffolo, relativa all'importanza primaria che avrebbe la posizione conquistata a Palazzo Chigi (e questo indipendentemente dai vantaggi politici e di immagine che l'esercizio di quel ruolo può consentire).

E vengo così alla terza questione, che è quella del governo. Ho già detto che questo governo è oggi, dopo la crisi, chiaramente un governo a termine. Così ha voluto la Dc. È bene dire che noi agiremo, nel Parlamento e nel paese, perché questo termine sia il più breve possibile: ciò deriva anche dal giudizio negativo, non pregiudiziale, che diamo sul complesso dell'attività di questo governo. Ma voglio aggiungere: è forse interesse del Psi che il termine sia stabilito da De Mita e dalla Dc? Sarebbe interesse del Psi, a mio parere, pensare concretamente, sin da oggi, al dopo, e pensarci nell'unico modo serio in cui questo si può fare: scegliendo sui programmi e sui fatti, non arretrando da posizioni assunte o da proposte avanzate, combattendo a viso aperto, e senza subire ricatti, contro posizioni conservatrici e di destra. Non si tratta di prefigurare in astratto altre soluzioni governative, ma di guardare ad un effettivo confronto a sinistra che prepari anche sbocchi politici, difficilmente prevedibili a tavolino, di superamento della gabbia del pentapartito.

Non sembri fuori luogo se, intervenendo nel dibattito su «l'Unità» sui rapporti a sinistra che ha già affrontato tanti temi, politici, culturali e ideali, di carattere generale, io mi sia soffermato su queste questioni. Ma il domani dell'unità a sinistra è condizionato dall'oggi. Bisogna agire oggi per l'inversione di una tendenza pericolosa. Credo che gli avvenimenti delle ultime settimane possano aprire spazi nuovi allo sviluppo di una iniziativa unitaria.

Sovranità nazionale

Quel certo modo di stare nell'Alleanza...

Non sono poche le riflessioni che sollecita la vicenda politica italiana che si sta svolgendo in quest'autunno. Ma una di esse assume carattere fondamentale per il suo significato politico e giuridico. Riguarda, infatti, il potere effettivo che gli organi legittimi del nostro Stato possono esercitare sul territorio nazionale e sullo spazio aereo ad esso sovrastante. È appena il caso di ricordare che la sovranità non è un'astrazione. Si basa sulla forza reale di cui dispone uno Stato. Questo, addirittura, è riconosciuto come tale solo se questa sua forza è visibile, se l'effettività del suo potere è credibile e incontestabile. Evidentemente, di fronte a tutti. Quindi, anche nei confronti dei suoi alleati, anche se si invoca la pretesa di perseguire illeciti internazionali e di restaurare l'ordine giuridico violato.

Prima di annunciare le dimissioni che, a seguito del ritiro dei ministri repubblicani dal governo, avrebbe rassegnato nelle mani del capo dello Stato, il presidente del Consiglio ricostruì in modo molto puntuale ed efficace alla Camera gli avvenimenti intercorsi tra il 7 e il 12 ottobre nel Mediterraneo su di una nave italiana, nella base di Sigonella, nello spazio aereo centro-meridionale, a Ciampino. Da questa ricostruzione emergono fatti e comportamenti che pongono interrogativi molto inquietanti sulla effettiva disponibilità del potere che spetta allo Stato italiano sul suo territorio. Si tratta di interrogativi non attribuibili a fisime puntigliose di giuristi astratti e formalisti, ad ansie insonni di estremisti del pacifismo o a riflessi condizionati di nostalgici delle teorie e delle pratiche dello statalismo nazionalistico. Per fugare ogni eventuale equivoco ed ogni pretesto polemico, è bene chiarire che ci si richiama alla sovranità sul territorio per motivi il cui fondamento non può essere in discussione. È questa sovranità uno dei presupposti fondamentali dell'ordinamento internazionale poiché individua i soggetti di questo ordine. Perché è soprattutto attraverso la sovranità statale che, in democrazia, può essere esercitato, anche se solo in forma indiretta, il potere popolare nel campo della politica internazionale, sui temi della sicurezza e della pace.

È sicuro che la sovranità nazionale italiana è stata messa a durissima prova di credibilità e di verifica in queste settimane. I fatti riferiti da Craxi sono lì a dimostrarlo. Ma constatare che il nostro governo, in una situazione difficile, ha adempiuto con successo ad un suo compito prioritario, se è motivo di un riconoscimento doveroso, non può tranquillizzare affatto, per l'avvenire, le forze politiche, l'opinione pubblica, i singoli cittadini. I motivi di preoccupazione e di allarme sono molto seri.

È necessario approfondire i termini della questione e averne una consapevolezza chiara e specifica, la più diffusa possibile. È molto importante partire da un esame oggettivo delle varie cause che hanno molto indebolito via via la posizione del nostro paese nei confronti del suo maggiore alleato. Bisogna riconoscere che, da sempre, le pretese anche infondate e insostenibili, la fiducia nell'irresistibilità della propria forza anche di fronte ai principi dell'ordinamento internazionale, l'arroganza, sono favorite da comportamenti politici altrui che rivelano tendenze alla subalternità. Questa poi si concretizza nell'offerta di deleghe continue e specifiche, via via confermate, nella cessione di spazi politici, di funzioni, di diritti.

Proprio queste cessioni non garantiscono la parità, non definiscono reciprocità, non misurano poteri sulla base dei fondamenti che reggono l'ordinamento internazionale e per i quali la comunità degli Stati è paritaria giuridicamente e, in principio, anche politicamente. È così che si è determinata una situazione nella quale si deve constatare che la sovranità nazionale italiana è esposta a continui pericoli, ad insidie potenziali e attuali.

È questa la conseguenza, questo è il risultato di quel certo modo di stare (anzi di... sottostare) nell'Alleanza atlantica che ha caratterizzato tanti indirizzi di governo dal 1949 a questa parte e che da sinistra è stato sempre denunziato e combattuto. Che in «quel modo» nella Alleanza non si deve stare è dimostrato. È anche dimostrato che nell'Alleanza si possa stare in modo diverso. Sembra finalmente che non sia solo l'opposizione di sinistra a sentire la necessità prioritaria e impellente di assicurare al nostro paese una posizione paritaria all'interno dell'Alleanza. È un fatto di grande importanza. Ma da esso vanno tratte tutte le conseguenze politiche e diplomatiche. Nell'interesse del nostro paese, della sua sicurezza e della sua dignità, e nello stesso interesse dell'Alleanza, stanti i principi ispiratori proclamati dal preambolo e agli articoli 1 e 2 del Trattato istitutivo. Stante l'esigenza elementare di ogni alleanza di eliminare in radice le cause della conflittualità al suo interno.

Un potenziale enorme di conflittualità è concentrato nel regime attuale delle basi militari sul territorio italiano, siano esse basi Nato, siano state concesse in ragione di accordi bilaterali con gli Stati Uniti. Com'è facilmente deducibile, queste basi, per il modo come sono utilizzabili, costituiscono ragione e strumenti di compressione, quanto meno virtuale, della nostra sovranità nazionale. Craxi ha dichiarato che le basi della Nato devono essere utilizzate soltanto per finalità Nato. Ha ragione se non si tratta di fini aggressivi. Ci dà ragione.

Ma questo significa che, attualmente, queste basi possono essere anche utilizzabili per altri scopi. Che forse lo sono state. È molto forte, perciò, per motivazioni di principio e di fatto, la richiesta di rinegoziazione delle basi militari sul nostro territorio. Gli atti, gli accordi, le decisioni con cui dette basi sono state previste non sono evidentemente tali da salvaguardare la sovranità nazionale del nostro paese. Si legga, infatti, la Convenzione tra gli Stati partecipanti al Trattato dell'Atlantico del Nord sullo «status» delle forze armate in servizio in territorio di un paese alleato. Se ne deduce, con chiarezza, che azioni militari come quelle di Sigonella, o perpetrate nello spazio aereo italiano o a Ciampino non sono neanche concepibili. Se dette azioni sono state possibili è, evidentemente, perché successivamente e specificamente sono stati stipulati accordi tra il governo italiano, la Nato, gli Stati Uniti, di contenuto e di tenore ben diverso e ben più gravoso per l'Italia della Convenzione di Londra del 19 giugno 1952. La gravità di questa situazione di fatto e di diritto... segreto (perciò, a rigore, invalido alla stregua dei principi del nostro ordinamento costituzionale, ma efficace nel diritto internazionale) non solo emerge da quanto si deduceva e si intuiva ma, oggi, da una dichiarazione del presidente del Consiglio italiano.

Perciò l'esigenza prioritaria e non comprimibile di una ridefinizione del regime giuridico della basi deve essere soddisfatta. Perciò la richiediamo. È così che si rende credibile la sovranità nazionale del nostro paese.

Gianni Ferrara
Ordinario di diritto pubblico all'Università di Roma

UN FATTO

La reintroduzione in Iran di un vecchio costume islamico

Croci e delizie del matrimonio «a termine»

«Al mut'a» è una forma di unione coniugale temporanea che troppo spesso e superficialmente viene scambiata per prostituzione legalizzata Vediamo come le tradizioni sciite interpretano il pensiero del Profeta - La storia di Mariya la Copta

La notizia della «reintroduzione» del matrimonio temporaneo in Iran (ma forse si tratta piuttosto di una conferma o di una riconferma) non avrebbe dovuto destare né stupore, né ironie, né scandalo. E ciò per la semplice ragione che una forma di unione coniugale «a termine» (in arabo «nikah al mut'a») è stata per secoli ed è «ancora vigente» in Iran e fra i musulmani imamiti (sciiti) del Pakistan e dell'India, mentre è vietata «espressamente» agli sciiti dell'Irak e del Libano, nonché ai sunniti, cioè agli «ortodossi», che formano la stragrande maggioranza dei seguaci dell'Islam.

Traggo questa precisa informazione da uno studio del professor Francesco Castro, il più esperto in materia fra gli islamisti italiani. Il volume (stampato nel 1974) s'intitola «Materiali e ricerche sul "nikah al-mut'a"» (prima parte - le fonti imamite), ed è edito dall'Accademia nazionale dei Lincei, fondazione Leone Caetani. Destinato agli specialisti, e quindi di non facile lettura per i profani, anche perché ricco di parole ed espressioni arabe non tradotte, lo studio contiene 289 «hadith», cioè «tradizioni», tratte da sette diverse fonti imamite, il cui scopo (accanitamente tendenzioso e di parte) è appunto di dimostrare che contrarre matrimoni temporanei non è solo lecito, ma gradito a Dio, nonché giovevole al corpo e all'anima.

Qualche citazione basterà a capire su quali solidi pilastri «ideologici» sia fondato un costume e un istituto «giuridico» che, per usare le parole del professor Castro, «viene sovente superficialmente qualificato come pura e semplice prostituzione legalizzata».

Un «hadith» attribuito allo sceicco Al-Mufid (che però, come vedremo, si presta a una forte contestazione) suona così: «Il Profeta l'aveva resa lecita (la "mut'a") e non v'è prova definitiva della sua proibizione in un tempo successivo, da parte sua. Bisogna quindi reputarla lecita fino a prova contraria».

Al sesto imam Giafar as-Sadiq sono attribuite queste parole: «È rivelata (la "mut'a") nel versetto coranico: A quelle di cui avrete goduto fino a un termine prestabilito, date la loro retribuzione secondo quanto è prescritto» (Corano IV, 24, 28). Si tratta dello stesso versetto, o piuttosto insieme di versetti, a cui fanno riferimento con comprensibile insistenza (dato il carattere sacro, divino, del Libro) tutti i partigiani del matrimonio temporaneo.

Secondo as-Sadiq, la «mut'a» è addirittura un premio di consolazione. Dice infatti: «Dio ha proibito a noi seguaci della "scia" ogni bevanda inebriante e ce ne ha compensato con la "mut'a"». Poi aggiunge, perentorio e minaccioso: «Non è dei nostri chi non ritiene lecita la nostra "mut'a"».

Per confondere gli avversari, un altro autore di «hadith», al-Baqir, chiamò in causa lo stesso Maometto. Raccontò infatti: «L'Inviato di Dio (su di lui siano la pace e le benedizioni di Allah) contrasse matrimonio temporaneo con una schiava affrancata («forse Mariya la Copta — annota il professor Castro — per la quale Muhammad ebbe una viva passione»); una delle sue mogli lo venne a sapere e lo accusò di commettere adulterio. L'Inviato di Dio le disse: mi è lecita (la donna), è un matrimonio a termine, non lo dire a nessuno; ma alcune delle sue donne lo vennero a sapere...» (è un Maometto umanissimo e piuttosto imbarazzato, quello che emerge dal racconto di al-Baqir; il suo comportamento sembra anzi rivelare un certo senso di colpa, anche se la dichiarazione di liceità della «mut'a» è chiara e netta).

La giustificazione addotta dai dirigenti iraniani per la restaurazione o conferma della «mut'a» (stando almeno al dispaccio da Teheran dell'agenzia France Presse che ha diffuso la notizia nel mondo) è lo stato di necessità derivante dalla guerra con l'Irak. Ma anche questa non è una novità. Narra infatti Abdallah ibn Masud, «celebre compagno del Profeta e lettore del Corano»: «Durante una campagna militare con l'Inviato di Dio, gli chiedemmo: o inviato di Dio, possiamo prendere una donna in cambio di un "agr" (dote specifica per il contratto matrimoniale a termine, diversa dal "mahr" versato per il matrimonio permanente)?». La risposta fu affermativa.

Vari testimoni, non tutti di sesso maschile, affermarono che la «mut'a» «si praticava al tempo dell'Inviato di Dio». Talvolta era la stessa donna a offrirsi, con semplicità e disinvoltura. Magari per far dispetto a qualcuno. Un quraish, cioè un membro della stessa tribù di Maometto, raccontò a Bisr ibn Hamza quanto segue: «Una mia cugina per parte di padre, molto ricca, mi mandò a dire: Lo sai che molti uomini mi chiedono, ma non mi sono da loro fatta sposare... sono stata informata che Dio ha reso lecita (la "mut'a") nel suo Libro e il suo Inviato l'ha confermata... mentre Zufar (famoso giurista) l'ha proibita. Voglio ubbidire a Dio e al suo Inviato e disubbidire a Zufar, perciò sposami in "mut'a"». Il quraishita, che doveva essere alquanto scrupoloso, chiese prima il parere del dotto e pio Abu Giafar, il quale lo rassicurò: «Sposati in "mut'a" e che Dio benedica la vostra coppia».

Una volta, però, la sicurezza di Abu Giafar fu scossa da un dubbioso. Questi, un certo Abdallah ibn Umar al-Layti, gli chiese: «Che ne dici della "mut'a"?». E Abu Giafar, con troppa sicurezza: «Dio l'ha resa lecita nel suo Libro... è, quindi, lecita fino al Giorno del Giudizio». Ma Abdallah lo incalzò: «Ti rallegrerebbe che le tue donne, le tue figlie, le tue cugine, le tue sorelle la praticassero?». Abu Giafar non gradì affatto l'impertinente allusione, voltò le spalle e tacque.

A un altro Abu Giafar (o allo stesso?) fu chiesto il solito parere e la sua risposta fu, come sempre, affermativa. La replica dell'interrogante, Abu Hanifa, fu pesante: «Che cosa ti impedisce allora di dare ordine alle tue donne di praticarla e di trarne guadagni?». Abu Giafar se la cavò rispondendo: «Non tutti i mestieri sono desiderabili anche se sono leciti; tra gli uomini (e le donne) vi sono diversi gradi sociali, diverse dignità, gli uomini aspirano ad elevare il proprio rango». Poi spostò il discorso sul vino: «Dimmi, o Abu Hanifa, del vino: pretendi che sia lecito?». Abu Hanifa rispose di sì. E Abu Giafar, fulmineo: «Che cosa ti impedisce di mettere le tue donne come vinaie nelle osterie e farti portare i loro guadagni?». Abu Hanifa si dichiarò «toccato», aggiungendo anzi che «la tua freccia è più penetrante (della mia)», ma continuò l'elegante duello a base di versetti del Corano e di detti del Profeta. Infine, i due si separarono senza aver raggiunto un accordo.

La liceità della «mut'a» (per coloro che la praticano) è confermata dalle formule giuridiche e religiose fissate dalla tradizione imamita per sancirla: «Ti sposo in "mut'a", secondo il Libro di Dio e la "sunna" (raccolta degli "hadith") del suo Profeta, non sarai mia erede e non sarò tuo erede, per i tali e tali giorni, o se vuoi per i tali anni, in cambio di tali e tanti "dirham" (monete d'argento)». Oppure: «Ti sposo in "mut'a" per i tali e tali giorni, con tanti "dirham"; in matrimonio e non in fornicazione... senza la condizione della reciproca eredità». In alcuni casi l'uomo aggiungeva: «...mi devi una promessa di restarmi fedele»; e anche: «Non chiedo figli». Dio veniva dichiarato «wali», cioè tutore, garante, del matrimonio temporaneo; si pattuiva che la donna non si risposasse prima che dalla separazione fossero trascorsi quarantacinque giorni, affinché non vi fossero dubbi sulla paternità di eventuali figli; si trattava, insomma, di un contratto matrimoniale vero e proprio.

In altre parole, almeno nelle intenzioni dei suoi fautori, lo scopo della «mut'a» era (ed è) proprio il contrario di quel che sembra: non un incoraggiamento del disordine sessuale, non un cedimento di fronte al prorompere degli appetiti, ma, invece, uno strumento saggio ed efficace di controllo sociale, di lotta contro le sregolatezze (e la prostituzione).

Sta di fatto, però, che la «proposta», per dirla con il linguaggio dei moderni politici, «non è passata» che in un paio di paesi, mentre è stata respinta dalla stragrande maggioranza dei membri della vasta «umma», la comunità islamica che si stende dal Marocco alle Filippine e dalle steppe dell'Asia Centrale sovietica e cinese fino ed oltre il Sahel africano e le isole dell'Oceano Indiano. Il rifiuto è avvenuto sulla base di molti altri «hadith», di cui il più autorevole (nonostante il suo sapore involontariamente umoristico) è il seguente, attribuito a Muhammad al-Bukhari, e riportato in «A Manual of Hadith» di Maulana Muhammad Ali, Curzon Press, 1983: «Ali riferì: nel giorno (della battaglia) di Khaibar, l'Inviato di Dio proibì il matrimonio temporaneo e l'uso di cibarsi di carne di asino domestico».

Morale: scherza coi fanti e lascia stare i santi (e cioè: parliamo pure male di Khomeini, dei musulmani e degli arabi, ma non «sfottiamoli», perché di fuscelli e di travi sono pieni i nostri occhi, e non solo i loro).

Arminio Savioli

BOBO / *di Sergio Staino*

LETTERE ALL'UNITA'

Ma questo è il risultato dopo tanti ministri dc

Caro direttore,

oltre il 90 per cento dei minorenni giudicati dal Tribunale di Cagliari non hanno istruzione, cioè non hanno conseguito la licenza media dell'obbligo e molti neppure la licenza elementare. È evidente la carenza e la grave responsabilità della scuola dell'obbligo nel diffondersi della delinquenza minorile, particolarmente nelle città.

In una rilevazione fatta dai sindacati della scuola per l'anno scolastico 1981-82 nella provincia di Cagliari, risultano pari al 24 19% gli alunni respinti in prima media, più il 7,18% che abbandona la scuola durante l'anno. Complessivamente, a fine d'anno risulta bocciato il 31,37% degli alunni iscritti. In seconda media: respinti il 21,60% + abbandoni 4,44% = bocciati 26,04%. In terza: respinti 17,74% + abbandoni 4,62% = bocciati 22,36%.

Dei tanti bocciati in prima media, l'8,2% l'anno successivo non si trova tra i ripetenti: sono cioè definitivamente perduti (scacciati) dalla scuola; e altrettanti proporzionalmente in seconda e terza classe.

Di tanti bocciati-abbandoni, una piccola percentuale (l'1-2%) se ne va nelle scuole private (i figli delle famiglie agiate), dove hanno assicurati la promozione e il recupero di eventuali anni perduti. Degli altri scacciati, un buon numero finisce tra le bande di ladri, scippatori, rapinatori, drogati...

Possiamo dunque contestare a De Mita, quando propone la sovvenzione alle scuole private, che *tanto scempio* avviene con ministri della Pubblica Istruzione sempre democristiani.

Il Pci, in quest'occasione di crisi, si deve impegnare massimamente perché il ministro della P.I. non sia democristiano.

GIOVANNI MOI
(Cagliari)

«... così si invoglierebbero i cittadini a seguire di più le vicende del nostro Stato»

Caro direttore,

la riforma costituzionale, a mio avviso, è improrogabile.

Il sistema bicamerale, con le sue ripetizioni, si è dimostrato inadeguato ai tempi attuali e alle realtà in cui deve intervenire. La complessità e l'alto tasso di trasformazione della società italiana sollevano una serie di problemi che necessita di un ordine giuridico rapido e flessibile. Una sola Camera assicurerebbe uno svolgimento del lavoro legislativo più in linea con i bisogni della realtà.

Quanto alle norme elettorali, i candidati al Parlamento non dovrebbero appartenere a consigli di amministrazione di società multinazionali, perché i loro giudizi possano essere spassionati ed espressi solo nell'interesse del Paese. Infine l'immunità parlamentare dovrebbe valere solo per i reati d'opinione, perché l'eguaglianza di tutti di fronte alla legge non rischi di diventare una parola senza significato.

Queste riforme, se realizzate, metterebbero le istituzioni al passo con il Paese reale, invogliando i cittadini a seguire di più le vicende del nostro Stato; in particolar modo le giovani generazioni, che oggi sono apatiche alla politica, specie come viene attuata.

SERGIO VALENTINI
(Venezia Giudecca)

«Con l'edificio demolito dalla ruspa, è crollata anche una parte di me...»

Spett. redazione,

sono trascorsi oltre quattro mesi dal giorno in cui è crollato a Napoli l'edificio sito in vico Tessitori 23 e non riesco a rassegnarmi ad aver visto distruggere tutte quelle cose, tutti quei ricordi che formano il piccolo universo di un uomo, i legami affettivi che intreccia nel corso degli anni, il significato stesso della vita. E tutto questo per l'incompetenza di una schiera di ingegneri, geometri e via dicendo che non sono stati in grado di coordinare le operazioni in modo efficace. Il crollo infatti aveva portato via esclusivamente la cucina e una stanza attigua, ma tutto il resto era rimasto intatto e poteva essere tranquillamente recuperato; o perlomeno potevano essere recuperati gli oggetti indispensabili. Ma i dispositivi di soccorso scattano (quando scattano) in maniera del tutto irrazionale e senza alcuna forma di rispetto verso le persone che subiscono quelli che io definisco veri e propri drammi, che non possono essere compresi da chi non li vive dal di dentro.

Ora io mi chiedo con un'amarezza che è anche rabbia, perché non sono stati usati mezzi adeguati per demolire solo le parti pericolanti e consentire a me, o ai vigili del fuoco, di salvare il salvabile? Perché non abbiamo avvertito da parte degli organi competenti quella solidarietà e quello sforzo umano necessari per rendere meno penosa la nostra condizione?

Insieme all'edificio demolito dalla ruspa, è crollata anche una parte di me che non so più ritrovare. Chi mi restituisce tutto questo?

FRANCESCO DI CARA
(Napoli)

Perchè la «giusta causa» debba essere dimostrata in tutti i licenziamenti

Cara *Unità*,

lavoro in una unità produttiva composta da soli quattro elementi. Viviamo in un contesto avulso dal resto del mondo del lavoro. Fortunatamente collaboriamo tra colleghi con spirito di vera amicizia e solidarietà e possiamo contare anche su un datore di lavoro che finora non ha licenziato nessuno.

Ciò nonostante affiora spesso la consapevolezza dello stato di precarietà in cui si trovano generalmente i lavoratori che operano in aziende in cui non trova applicazione lo Statuto dei lavoratori.

La speculazione sul bisogno di lavorare indotta dalla libertà di licenziare è spesso vergognosa. Esistono casi di lavoratori letteralmente terrorizzati dalla possibilità di perdere il posto, al punto di rinunciare alle più ovvie rivendicazioni pur di non esporsi.

Affiora perciò legittima una domanda: i sindacati e le forze politiche progressiste hanno fatto e fanno qualcosa per ovviare a questa situazione e conferire così pari dignità a tutti i lavoratori, compresi quelli delle dittarelle e del subappalto?

È vero che toccherebbe a noi diretti interessati fare il primo passo ma i rischi sono notevoli e le forze sono disperse e divise da realtà spesso contrapposte; ed è (purtroppo) anche impensabile l'appello alla solidarietà degli altri lavoratori, sia di quelli fortunati ed organizzati sindacalmente sia di quelli non tutelati.

È utopia sperare che la «giusta causa» nel licenziamento debba un giorno essere dimostrata per tutti i lavoratori?

GIANCARLO PERDELLI
(La Spezia)

Lenzuola per l'emodialisi

Spett. redazione,

sono un emodializzato dell'ospedale San Gerardo di Monza e vorrei portare a conoscenza delle autorità competenti un problema che coinvolge tutti i pazienti del nostro Centro di emodialisi e, probabilmente, anche di altri: le lenzuola.

Infatti, persone costrette a sottoporsi a trattamento emodialitico trisettimanalmente per quattro ore a seduta, debbono passare le quattro ore coricate su letti con lenzuola non pulite. Purtroppo, infatti, succede che sovente la biancheria non venga consegnata in quantità sufficiente per il normale cambio e noi si sia costretti su lenzuola già usate da altri. Si consideri infatti che, durante la giornata, ogni letto viene usato consecutivamente da più pazienti.

È questo perdura malgrado il personale medico e paramedico abbia a più riprese fatto presente la situazione a chi di dovere.

CLAUDIO SOLCIA
(Bresso - Milano)

Gianni Letta al microfono

Cara *Unità*,

mercoledì 2 ottobre, Rai/3, ore 7,50 circa, trasmissione *Prima pagina*, conduce in studio Gianni Letta, direttore del *Tempo*.

La notizia: a Roma è stato arrestato un ex-vigile urbano al quale è stata sequestrata un'ingente somma (molti milioni), frutto di varie disonestà. Il commento: chissà come era stato assunto questo furfante, grazie a quali amicizie. Meno male che ora le cose a Roma sono cambiate.

Sabato 5, stessa trasmissione nella parte riservata alle telefonate del pubblico: telefona l'ex sindaco, il compagno Ugo Vetere, il quale garbatamente fa presente che «il vigile era stato assunto con regolare concorso dall'amministrazione precedente» (dc, per chi non lo ricordasse) ed era stato inquisito dall'amministrazione di sinistra a guida di Vetere, appunto, in marzo di quest'anno. Letta ha farfugliato alcune scusanti (Non sapevo... non volevo offendere!) eppoi ha tagliato corto.

Se non era per Vetere, rimaneva negli ascoltatori il dubbio di scorrettezza di una nostra amministrazione, ossia l'opposto della realtà!

FIORENZO VALPENSA
(Bologna)

«I diritti legittimi diventano suppliche di medioevale memoria»

Caro direttore,

nel luglio del 1984, facendo il 187 della Sip, ho chiesto l'istallazione di un telefono per uso civile. Un anno dopo, il 30 giugno 1985, mi hanno fatto il contratto e ho pagato la polizza di abbonamento. Dopo altri mesi di attesa, 16 in totale, ormai stufo perchè altri utenti, che con me avevano stipulato il medesimo contratto, erano stati allacciati (a mio giudizio, conoscendo quegli utenti, perchè clienti politici), ho chiesto spiegazioni negli uffici Sip di Caltanissetta. Mi sono trovato di fronte ad una spiegazione classica. «Per motivi nostri i lavori del suo paese sono stati affidati ad un'impresa». Per sapere il nome dell'impresa, ho dovuto gridare, e accusarli di omertà mafiosa.

Concludendo, dalle nostre parti, anche quando si ha a che fare con pubblici uffici, bisogna avere dei padroni; i diritti legittimi diventano suppliche di medioevale memoria; il cittadino perde il suo *status* di uomo libero, creando quell'*humus* dove germina e cresce la mafia.

GAETANO FERLISI
(Milena - Caltanissetta)

Una proposta per sciogliere la tensione negli stadi

Cara *Unità*,

il campionato di calcio è iniziato e anche quest'anno sono stato combattuto dall'idea: torno allo stadio e ci porto magari mio figlio (8 anni), oppure no? Quando ero giovane si andava tranquilli a vedersi le partite, perché al massimo ci scappava qualche spintone o un pugno. Ma io ho visto qualche anno fa dei gruppi che ricevevano bastoni e mazze da un tipo che le aveva portate fin lì su una macchina. Poi tutte le vicende che abbiamo letto (cose davvero vergognose) sui giornali.

Perché non lanciamo, concretamente, nelle varie realtà locali, una proposta per alleviare il clima pesante che c'è negli stadi alla domenica? Certo, vanno bene le telecamere che spiano i cretini con le spranghe e le scritte fasciste; va bene la severità dei controlli all'entrata; andrebbe bene una lotta delle società verso gli ultras, invece di tollerarli. Ma perché — ecco la mia proposta — non allestire dei piccoli spettacoli di musica prima, durante (cioè nell'intervallo) e dopo la partita? Ma non solo le solite bande con la fanfara, ma magari dei cantanti, anche famosi, che potrebbero essere chiamati uno alla volta a contribuire gratuitamente alla «pace» sui campi e sugli spalti.

Credo che in Italia ci siano molti veri artisti (non solo cantanti) capaci di farlo, forse intrattenendosi anche col pubblico, ironizzando, sciogliendo una tensione *assurda* e incivile per un pallone.

Sarei contento se di questa idea fossero informati gli sportivi.

CESARE DOLZA
(Settimo T. - Torino)

Dopo due anni e mezzo

Ciao,

siamo le due ragazze cecke di Praga, vorremo fare la corrispondenza con i gente giovani di Italia.

Studiamo la università, abbiamo 20 anni. L'italiano studiamo da due anni e mezzo e l'Italia ci piace molto. Abbiamo tanta voglia di conoscere gl'amichi nuovi e di nazionalità estera e anchè vorremo conoscere la vostra bella lingua meglio.

MARGHERITA HLAVOVÁ
Na Zatlance 13, Praha 5 - Smichov 150 00
LENCA ČIPEROVÁ
Kubelikova 40, Praha 3 - Žižkov 130.00
(Cecoslovacchia)

La pioggia nel Vesuviano uccide ancora: travolto dal fango padre di tre figli

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Adesso i vigili del fuoco ne cercano il corpo. Ma non sanno neanche dove possa essere. Forse è sotto la coltre di fango secco e terriccio, spessa due metri e dura come pietra, che lo ha travolto ieri notte. Forse la fiumana di fango lo ha trascinato in mare, e cercano anche lì. L'unica cosa certa è che Raffaele Acunzo, 38 anni, operaio, sposato e con tre figli è morto, travolto da una vischiosa e inarrestabile valanga. È avvenuto ieri all'alba, a Ercolano. C'era un brutto temporale l'altra notte. E quando piove nei paesi vesuviani che si affacciano sul mare sono guai seri: la speculazione edilizia ha «tappato» tutte le strade, le fogne sono insufficienti se non inesistenti; le case abusive sorgono fino ai fianchi del vulcano: per cotruirle gli speculatori hanno distrutto la boscaglia che arrestava le piogge. E adesso l'acqua viene giù dal vulcano, fino al mare, trascinando con sé detriti pietre, come una valanga. Raffaele Acunzo temeva per la sua auto, parcheggiata proprio davanti a casa sua. È sceso alle 4,30 del mattino, in pieno temporale, in via Palmieri, una strada che si trasforma a ogni pioggia in un fiume in piena. Ha fatto solo in tempo ad aprire lo sportello. Un muretto di contenimento di un vasto giardino, una trentina di metri più sù, è crollato e, per la stretta stradina, è venuta giù una valanga di fango alta almeno due metri. Raffaele Acunzo è stato trascinato via, insieme alla sua auto. La «128» bianca è stata poi ritrovata cento metri più in là, in campagna, a poca distanza dal mare. Del corpo di Raffaele Acunzo, invece, nessuna traccia. Forse è sepolto dal fango; forse è in mare. Come accadde tre anni fa a Torre del Greco, altro comune devastato dal dissesto idrogeologico. Due sorelline di cinque e sette anni, Angela e Luisa Mennella, furono travolte da una fiumana di acqua e fango e vennero trascinate in un alveo che porta al mare. I loro corpi furono trovati proprio in mare, solo due giorni dopo. Il sindaco e l'assessore ai lavori pubblici del comune furono rinviati a giudizio (il processo deve ancora svolgersi) per quelle due morti. La Casmez provvide a coprire con una grata e dei muri di contenimento l'alveo, peggiorando però le cose: così chiuso, infatti, l'alveo si è ora trasformato in una pericolosissima diga artificiale. Quando piove si riempie e le acque raggiungono i limiti e straripano. La senatrice comunista Ersilia Salvato ha rivolto, per questo, un'interpellanza parlamentare ai ministri competenti in cui chiede misure urgenti per risolvere i problemi di imbrigliamento delle acque piovane e rapidi provvedimenti per la sistemazione idrogeologica della zona.

Franco Di Mare

MONTE BALDO — Luisella Marini esce dalla grotta in cui era rimasta prigioniera con altri tre speleologi

In salvo i quattro speleologi

VERONA — Dopo diciassette ore, sono usciti dalla grotta di Monte Baldo, dov'erano rimasti intrappolati, i quattro speleologi Luisella Mariani, Flavio Giuliani, Paolo Cozzi e Claudio Albi. Erano entrati nella caverna alle 11,30 di venerdì. La loro liberazione è avvenuta l'indomani all'alba. La grotta si era improvvisamente allagata per effetto delle piogge. I soccorritori hanno rifornito il gruppo, riparatosi in un anfratto, con bidoni pieni di viveri. Una volta prosciugata la grotta con un'idrovora, non è stato facile raggiungere i quattro, infreddoliti. Alcuni cunicoli risultavano allagati, altri no, e non si sapeva bene dove fosse precisamente il rifugio degli speleologi. Alla fine grande festa, con brindisi e commozione, al rifugio Cedron.

Antonov: i giudici hanno capito

ROMA — «Sono un uomo innocente che ha fatto due anni e undici mesi di carcere per colpa di un calunniatore. I giudici lo hanno capito». Lo ha dichiarato Serghej Antonov in una intervista, l'unica finora concessa, che sarà pubblicata sul prossimo numero dell'«Espresso». Il capo scalo della «Balkan Air», sotto processo a Roma con l'accusa di aver organizzato l'attentato al Papa — secondo quanto anticipa il settimanale — molto provato sul piano fisico e psicologico, è stato assistito da un medico anche durante l'intervista. «Continuare nell'interrogatorio è inutile — spiega Antonov — per giustificare la sua decisione di non presentarsi più in aula e di non rispondere alle domande dei giudici. «Santiapichi (il presidente della Corte d'assise) non può non aver capito, come lo hanno capito tutti, che sono innocente. Tutto questo è un complotto contro il mio Paese».

Una mosca si aggira dentro il Challenger. Ma non è pericolosa

CAPE CANAVERAL — Gli otto astronauti della missione Challenger sono oberati di lavoro e al centro di controllo tedesco, presso Monaco di Baviera, si sta valutando l'opportunità di prolungare di un giorno il volo della navetta orbitale facendolo finire giovedì. Nel frattempo una mosca, riuscita a scappare da un armadio speciale per esperimenti biologici, è stata «scoperta» mentre si aggirava all'interno del «Challenger». Secondo quanto ha reso noto oggi il Centro di controllo spaziale di Oberpfaffenhofen, a accorgersi della mosca in libertà sono stati i controllori di volo statunitensi del centro di Houston, i quali hanno avvertito i colleghi tedeschi. Poiché l'insetto non costituisce «un grave pericolo», ha detto un portavoce, si è deciso di non dargli la caccia. La Nasa, l'ente spaziale americano proprietario della navicella Challenger che ha portato in orbita lo «Spacelab» e responsabile della parte non scientifica del volo, ha fatto ieri ruotare la navetta per un controllo a un razzo che nell'ultimo volo aveva mostrato delle perdite. Sulla decisione di prolungare o meno il volo, comunque, non si prevedono decisioni prima di lunedì. In Germania, primo paese a controllare una missione dell'astronautica americana, i responsabili del programma di ricerche del Challenger hanno riconosciuto ieri che forse il piano di lavoro per gli astronauti è troppo ambizioso, ma giudicano che gli uomini in orbita se la stanno cavando egregiamente, anche se sottoposti ad una pressione psichica straordinaria. Quando si verifica qualche inconveniente — dicono a Monaco — gli scienziati-astronauti non hanno materialmente il tempo di riflettere sul da farsi. Ovviamente in loro soccorso arriva il centro di controllo tedesco, che coordina le operazioni da fare e trasmette loro le relative istruzioni.

La vicenda dell'intervento annullato a Padova per la mancata autorizzazione di Degan

Crisi di rigetto... burocratico

Cavillo blocca i trapianti 8 equipe pronte a operare

La legge non è stata ancora pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale - Ezio Panzeri (divisione cardiochirurgica del Niguarda): superata la fase degli esperimenti

MILANO — Ilario Lazzari, trentotto anni, un cuore che potrebbe fermarsi da un momento all'altro e che i cardiochirurgi dell'ospedale di Padova si preparavano a sostituire. Anche il donatore era stato trovato, poi improvvisamente lo stop. Avrebbe dovuto essere il primo trapianto cardiaco eseguito in Italia. Che cosa l'ha impedito?

La risposta è sconcertante: una lentezza burocratica. Spiega il professor Ezio Panzeri, divisione di cardiochirurgia «Angelo De Gasperis» dell'ospedale Niguarda di Milano (oltre mille operazioni all'anno a cuore aperto, più trecentocinquanta a cosiddetto cuore chiuso): «Finché non disponiamo degli strumenti legislativi non possiamo eseguire trapianti cardiaci; se lo facessimo saremmo fuorilegge. Per fortuna non ci siamo ancora trovati in una situazione analoga a quella dei colleghi di Padova; ci siamo tuttavia chiesti più d'una volta che cosa faremmo se anche a noi capitasse un caso come quello di Ilario Lazzari».

— Quali adempimenti mancano per rendere operante la legge sui trapianti di cuore?

«La pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, niente altro. Dal momento che questa pubblicazione non c'è ancora stata, i colleghi di Padova hanno cercato di aggirare l'ostacolo rivolgendosi a Roma; purtroppo sembra che l'autorizzazione non abbia potuto essere data in tempo utile. D'altro canto a Padova esisteva un altro grosso problema: i parenti del donatore, il giovane morto in un incidente stradale, si erano opposti al prelievo del cuore. Anche quando la legge sarà operante, in assensa del consenso non potremmo eseguire nessun trapianto cardiaco».

— In Italia non mancano cardiochirurghi eccellenti, ma dal punto di vista delle attrezzature ricettive la situazione non è affatto soddisfacente. Tutti conoscono quei «viaggi della speranza» che si trasformano, a volte, in viaggi della disperazione. Recentemente il professor Daniel Astolfi, primario di cardiochirurgia all'ospedale Lancisi di Ancona, pur essendo favorevole al trapianto cardiaco, ricordava che le liste d'attesa per un by-pas delle coronarie superano i tre mesi. L'introduzione di otto centri di cardiotrapianto (due a Padova e Udine, tre a Milano-Niguarda, Pavia e Bergamo, tre a Roma) non rischia di peggiorare ulteriormente le cose, dal momento che è presumibile un assorbimento di energie e mezzi finanziari?

La risposta del professor Panzeri è negativa. «Eseguire trapianti cardiaci non è affatto un lusso, anche se è difficile dire se otto centri siano troppi o troppo pochi. Forse sarebbe stata desiderabile una migliore distribuzione geografica; prevedere tre centri a Roma, ad esempio, non ha molto senso. Per il resto bisogna considerare che un trapianto di cuore, di per sé, non è tecnicamente diverso da un intervento di media chirurgia cardiaca».

— Non è diverso, ad esempio, da un by-pas coronarico?

«Esattamente e quindi non rappresenta una spesa particolare. L'importante è che il paziente venga poi seguito in modo adeguato, disponga di una stanza sterile nella sala di rianimazione post-operatoria. Non credo che possa esservi sperpero di denaro pubblico anche perché i centri si sono impegnati a non chiedere altri fondi all'Istituto della Sanità. Le strutture esistenti dovrebbero essere in grado di far fronte ai trapianti senza aumentare né il personale, né le attrezzature».

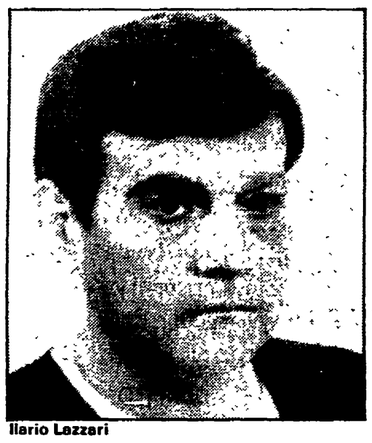
— Non vi sarà dunque un prolungamento delle liste d'attesa per gli interventi di media chirurgia cardiaca, una moltiplicazione dei «viaggi della speranza»?

«Assolutamente no. Alla Stanford University di Palo Alto, in California, dove sono stato recentemente, eseguono in media un trapianto cardiaco ogni quindici giorni. La Stanford University è il maggior Centro mondiale di cardiotrapianto, quello che ha accumulato l'esperienza più ricca. Un Centro come il nostro eseguirebbe non più di trenta trapianti cardiaci in un anno: troppo pochi per pensare che possano sottrarre tempo e mezzi ai mille interventi che eseguiamo annualmente in circolazione extracorporea».

Ci si chiede quali possano essere realmente le speranze di vita di un paziente al quale sia stato trapiantato il cuore di un'altra persona. Secondo il professor Luigi Donato, presidente del Comitato ministeriale per la cardiochirurgia, «dopo i risultati ottenuti da Norman Shumway su 140 pazienti operati a Stanford tra il 1974 e il 1981, il trapianto è uscito dall'ambito sperimentale per divenire clinicamente giustificabile in base alla sua dimostrata capacità di prolungare la vita in modo significativo. In pazienti che lasciati a sé stessi hanno una sopravvivenza inferiore ai sei mesi, la sopravvivenza un anno dopo il trapianto risultava infatti del 65 per cento e quella dopo i cinque anni era del 40 per cento. Dopo il 1980 l'introduzione della Ciclosporina (impiegata per prevenire il rigetto, ndr) ha segnato un ulteriore miglioramento dei risultati portando la sopravvivenza, dopo un anno, dal 63 all'82 per cento e dopo due anni dal 55 al 73 per cento».

In Italia vi sarebbero ogni anno da 400 a 500 richieste di trapianto cardiaco. Le indicazioni sono rappresentate per il 40 per cento da miocardiopatie dilatative e ischemiche mentre il restante 60 per cento si ripartisce tra cardiopatie inoperabili dei bambini, cardiomiopatie ipertrofiche e gravi danni miocardici successivi all'impianto di protesi valvolari. «Il trapianto di cuore — osserva il professor Donato — non costituisce più un oceano inseplorato, ma un mare in cui rotte e condizioni di navigazione cominciano ad essere sufficientemente note». Purché, beninteso, a impedire la navigazione non intervenga un ostacolo burocratico.

Flavio Michelini



Ilario Lazzari

Il prof. Vincenzo Gallucci

Il «via» dal 12 novembre?

ROMA — «Per autorizzare i trapianti di cuore il ministro della Sanità, Degan, avrà tutti gli elementi tecnico-scientifici da martedì 12 novembre. Per quel giorno è in programma la riunione del Consiglio superiore della sanità che concluderà gli adempimenti sostanziali e formali indispensabili affinché il ministro possa dar corso ad una tale decisione. Seguirà poi la firma da parte del ministro dei tre decreti di autorizzazione, uno per ciascuno dei tre poli in cui sono raggruppati otto centri selezionati». Questo ha dichiarato il professor Luigi Donato, direttore dell'Istituto di fisiologia clinica del Consiglio nazionale delle ricerche, e presidente della commissione di cardiochirurgia che su delega del Consiglio superiore ha elaborato il piano per i trapianti di cuore.

«Non ci sono ritardi — ha detto Luigi Donato — anzi, il problema è stato affrontato con decisione a cominciare dallo stesso ministro Degan, da quando il 25 luglio il Consiglio superiore ha approvato il piano per i trapianti; la commissione e l'Istituto superiore di sanità hanno avuto a disposizione tre mesi per fare non burocrazia, non riempire carte, ma la definizione di delicati adempimenti scientifici e tecnici, e il loro controllo, o la richiesta di banali realizzazioni come opere murarie o elettriche che hanno i loro tempi». Si è trattato di definire tutto, spiega Luigi Donato: dal tipo di contenitori con i quali i cuori devono essere trasferiti, le soluzioni per conservarli; come si seleziona il paziente o si definisce le compatibilità immunogenetiche degli organi per ridurre il rigetto, come si forma una lista nazionale o si fa il coordinamento operativo fra centri di prelievo e di trapianto.

I giudici: «Non parleremo più»

«Achille Lauro» A Genova gli atti di Siracusa

Messaggio cifrato di Abbas da Radio Montecarlo - Identificato il fantomatico Floros

ROMA — Gli atti della inchiesta sul dirottamento della «Lauro» sono arrivati a Genova dalla sede giudiziaria di Siracusa, «espropriata» dell'indagine dalla Cassazione. E i magistrati liguri annunciano: «Non parleremo più». «Vogliamo evitare accuse di protagonismo», ha spiegato il procuratore aggiunto Francesco Meloni. «Faremo presto», ha promesso il sostituto Luigi Carli.

Anche ieri, in questo clima di riserbo, sono proseguiti gli interrogatori. I magistrati si sono limitati a confermare la notizia pubblicata ieri da un quotidiano secondo la quale, Abu Abbas, avrebbe comunicato in codice con i dirottatori, con un messaggio diramato attraverso Radio Montecarlo, in un notiziario in lingua araba. Ma ciò significa poco o nulla. Si tratta di un episodio accaduto durante il sequestro, o prima? Abbas, insomma, parlava in codice in qualità di mediatore tra Italia, Egitto e terroristi, o come il mandante del dirottamento? «No comment» dei giudici ovviamente. Se ne saprà qualcosa solo quando, una volta letti i documenti pervenuti da Siracusa, i giudici genovesi decideranno se annullare o no l'ordine di cattura che i loro colleghi siciliani hanno spiccato contro il capo del Fronte di liberazione della Palestina. È vero — è stato pure chiesto — quel che dice Arafat in un'intervista, cioè che i quattro fanno capo ad altrettanti gruppi diversi? «Non ci risulta», è stata la risposta.

A Roma, intanto, si attende per la prossima settimana la «motivazione» per cui la Cassazione ha sottratto a Siracusa l'inchiesta. Ieri era pronta solo la minuta manoscritta del documento. Passerà qualche giorno. La polemica politica si sposta sull'inefficienza dei nostri «servizi». «Non hanno captato nemmeno una mosca a volo», sostiene riferendosi alle intercettazioni nel «caso Lauro» l'ex segretario nazionale del Psi, Giacomo Mancini, in un'intervista ad un settimanale. Secondo Mancini, «il comitato parlamentare dei servizi non serve a nulla, viene convocato solo per dare coperture politiche».

Si sono fatti vivi anche gli armatori, che si dichiarano allarmati. Il commissario straordinario della «Achille Lauro», Fausto De Luca, l'ha già detto al ministro dell'interno: «Occorre estendere alle navi di crociera i controlli di sicurezza che vigono negli aeroporti». Intanto, secondo indiscrezioni non confermate dagli inquirenti, sarebbe stato identificato il fantomatico Petros Floros, il crocierista munito di passaporto greco che sbarcò dalla «Lauro» ad Alessandria. Si tratterebbe di Masar Kadia, considerato una specie di braccio destro di Abu Abbas. L'uomo aveva già compiuto due crociere a bordo della «Lauro». A bordo, questi i sospetti, sarebbe stato lui il «capo» dei quattro sequestratori.

v. va.

Le funeste previsioni degli esperti

«Entro 20 anni sisma pauroso su Los Angeles»

Il fenomeno dovrebbe riguardare tutta la California meridionale - I piani d'emergenza

LOS ANGELES — Quasi tutti gli esperti sono concordi nel predire che un catastrofico terremoto, simile a quello che il 18 aprile 1906 distrusse San Francisco, sconvolgerà prima o poi la California meridionale, ma litigano tra loro sul «quando», non sul «se». È un fatto che la California meridionale si trova sull'orlo di un sistema di faglie (non soltanto quella famosa di San Andres, ma anche alcune altre minori), e quindi molto probabilmente anche sull'orlo di una catastrofe. Ma quando avverrà il disastro? «Entro i prossimi vent'anni, le probabilità che qui si verifichi un terremoto di magnitudo da 6,5 a 8,3 gradi Richter sono del 90 per cento — afferma il geologo Kerry Sien, del California Institute of Technology —, il sisma è inevitabile». A suo avviso le probabilità che già entro quest'anno, cioè entro i prossimi due mesi, avvenga un terremoto paragonabile a quello di San Francisco vanno dal 2 al 5 per cento.

I sismologi (relativamente) più ottimisti, come il giapponese Kiyoo Mogi, affermano invece che vi è una probabilità «solo» del 30 per cento che un terremoto di magnitudo 8,3 — cioè la scossa più disastrosa ritenuta possibile — avvenga nei prossimi trent'anni. Tanto per fare un raffronto, il sisma che il 19 settembre di quest'anno ha sconvolto Città del Messico era di magnitudo 7,8-8,2.

La scala Richter è una scala logaritmica con base dieci, cioè congegnata in modo che un punto in più corrisponde a una forza distruttrice dieci volte maggiore. Sul fatto che la popolazione di Los Angeles abbia da temere i capricci della crosta terrestre molto di più di quella del Nord, da San Francisco in su, tutti sono d'accordo. Nel Sud l'ultimo terremoto realmente catastrofico risale al lontano 1857, con magnitudo calcolata intorno a 8,3, ma i terremoti meno gravi e più recenti non si contano. Che anche nel Sud il suolo sia molto «nervoso» è dimostrato dal fatto che ogni anno vengono registrate circa 15.000 scosse, non distruttive ma tali da mettere a dura prova i nervi degli abitanti, anche perché accompagnate spesso da sinistri rombi e crepitii. Nel 1933, lungo la faglia Newport-Inglewood, un sisma fece 115 morti e distrusse o danneggiò il 75 per cento degli edifici scolastici e molti quartieri di Long Beach. Da allora le scuole vengono costruite con criteri antisismici.

Il 9 febbraio 1971, per 12 lunghissimi secondi, «esplose» la valle di San Fernando, con un bilancio di soli 47 morti ma con il crollo di molte case non antisismiche e di molti cavalcavia delle autostrade.

Los Angeles, che conta 12 milioni di abitanti (contro i 18 milioni di Città del Messico), è l'unica città del Sud della California che ha preparato piani d'emergenza scritti.

Ma qual è la loro efficacia? I pessimisti non mancano. «Per quanto faccia il governo della California — afferma Karen Patterson, della protezione civile di Los Angeles — le autorità non potranno fare fronte alla catastrofe. Per almeno tre giorni ognuno dovrà arrangiarsi come potrà». Esistono norme antisismiche: a Los Angeles le autorità municipali hanno ordinato ai proprietari di edifici vecchi e insicuri di fare lavori di rafforzamento, oppure di demolirli. Ma da quando questa ordinanza è stata emanata, quattro anni fa, a Los Angeles soltanto poche centinaia dei circa 8.000 edifici poco sicuri esistenti entro i limiti della megalopoli sono stati ristrutturati, e soltanto un centinaio sono stati demoliti.

Polemiche sulla datazione del cranio in Sicilia

Ominide o sapiens? Una ricerca insabbiata

ROMA — È, ancora una volta, polemica per i ritrovamenti paleontologici di Sciacca, nell'Agrigentino. Un gruppo di «volontari», sotto la sigla del «centro studi paleontologici» di Agrigento, sostiene di aver trovato il cranio di un «ominide», un «australopiteco gracile» databile sei milioni di anni fa, nella valle del Nedore, tra Sciacca e Caltabellotta. Una commissione di studiosi replica: abbiamo analizzato quel terreno, e può trattarsi semmai di «homo sapiens sapiens», ovvero di un essere vissuto quattro milioni di anni dopo molto oltre nella catena dell'evoluzione della specie. Controreplica: «Lo stesso pacchetto geologico dove è stato effettuato il ritrovamento è stato esaminato dal Cnr francese, che ci ha dato ragione».

Macché: si tratta di «notizie che potrebbero compromettere ulteriormente l'immagine della cultura siciliana in campo internazionale», ribatte, con una nota, l'istituto di geologia dell'Università di Palermo. E, in un vortice di secoli, da Agrigento ribattono che una «stella» del firmamento scientifico, lo speleologo sudafricano Raimond Dart, quest'estate, in un convegno a Johannesburg avrebbe dato ragione al «centro» siciliano, invitandolo a «scavare» ancora, dimostrando, se ce ne fosse bisogno, che una volta il Mediterraneo era asciutto, e che gli «australopitechi gracili» risalirono in massa a piedi dall'Africa, il Nilo, la Sicilia, il continente, costeggiando laghi d'acqua dolce e fermandosi lì, a vivere e morire.

Chi abbia ragione non si sa. Una commissione dell'istituto e del museo di geologia di Palermo, presieduta da un'autorità del settore, il professor Radmilli, dopo il ritrovamento di qualche «dente» sospetto, effettuato due anni fa, sostiene di aver esaminato la zona e di aver concluso che non si può trattare di «homo erectus», ma di «homo sapiens», e, quindi, basta con tante scempiaggini sulla stampa.

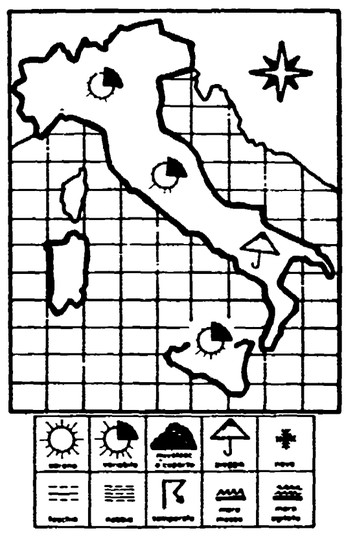
La colpa dell'eventuale abbaglio — particolare non trascurabile — non sarebbe, tuttavia — sostengono gli accademici — né degli appassionati ricercatori agrigentini (colpevoli semmai di eccessivo entusiasmo «regionalistico» per la scoperta che il primo europeo fu siciliano), né dei giornali e della Tv che le loro dichiarazioni hanno ripreso. Ma — guarda un po' — di un inerte assessore regionale ai beni culturali, il socialdemocratico Enzo Costa, che pur avendo appreso, attraverso una relazione della stessa commissione ancor prima di luglio — quando il nuovo ritrovamento del cosiddetto «cranio di Mandrascava» venne fatto — la notizia dell'infondatezza di questa, che viene considerata solo una «illusione», non ne ha dato notizia, gettando in un cassetto i risultati di una ricerca che la Regione aveva pur finanziato.

v. va.

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	5	17
Verona	10	15
Trieste	10	14
Venezia	10	14
Milano	7	17
Torino	7	17
Cuneo	6	14
Genova	12	21
Bologna	11	16
Firenze	10	17
Pisa	11	18
Ancona	12	18
Perugia	10	14
Pescara	12	22
L'Aquila	7	14
Roma U.	12	21
Roma F.	16	20
Campob.	10	13
Bari	15	22
Napoli	12	20
Potenza	9	14
S.M.L.	17	19
Reggio C.	15	23
Messina	18	23
Palermo	20	22
Catania	15	26
Alghero	14	19
Cagliari	14	20



SITUAZIONE — L'Italia continua ad essere interessata da un convogliamento di aria atlantica umida ed instabile. La pressione atmosferica è in graduale diminuzione.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali condizioni di variabilità con alternanza di annuvolamenti e schiarite. A tratti si avranno addensamenti nuvolosi anche consistenti, a tratti si avranno schiarite più o meno ampie. Sulle regioni meridionali nuvolosità più consistente accompagnata da possibili precipitazioni, anche a carattere temporalesco. La temperatura senza notevoli variazioni.

SIRIO

Torino, morta mentre abortiva, gravi sospetti

TORINO — Sul «caso» di una sedicenne morta nel più noto ospedale ginecologico torinese durante una interruzione di gravidanza, si stanno scatenando violente polemiche, accuse, pesanti sospetti. Sull'episodio la magistratura ha già aperto un'inchiesta ed ha inviato una serie di comunicazioni giudiziarie, per omicidio colposo, all'équipe medica responsabile della operazione. Elisabetta N., è deceduta due settimane fa in una sala operatoria dell'ospedale «Sant'Anna», mentre si sottoponeva ad una interruzione di gravidanza. Su quella morte, ora, sono stati sollevati inquietanti interrogativi. In un documento dei delegati della Cgil e Uil e di un gruppo di ostetriche dell'ospedale, viene infatti denunciato il sospetto che «Elisabetta sia morta nel corso di un esperimento, eseguito all'insaputa della ragazza e del giudice tutelare che aveva dato il suo consenso all'aborto».

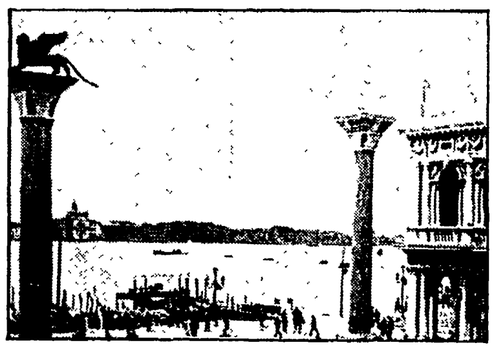
Ciò che pare si stesse sperimentando sulla ragazza, è quanto si afferma nel documento sindacale, «è il metodo che richiede l'insufflazione di anidride carbonica per evidenziare all'isteroscopia i villi coriali da prelevare: un procedimento che può presentare rischi per il feto». La sperimentazione consisterebbe, in sostanza, nel prelievo di un picoclo lembo della placenta in via di formazione (i villi coriali); analizzandolo è così possibile diagnosticare con largo anticipo eventuali malattie genetiche.

Nella lettera-esposto vengono formulate, dunque, due ipotesi sulle cause della morte della giovane: che si sia allungato il tempo di narcosi, (necessario, appunto, per questo esperimento), o che si sia somministrata una quantità eccessiva di anidride carbonica. Sulla morte di Elisabetta, più di una formazione politica ha presentato, nei giorni scorsi, interrogazioni in seno al consiglio regionale del Piemonte. Ieri «Il Centro di documentazione per la salute della donna» ed il «Comitato contro la violenza alle donne» hanno presentato richiesta per potersi costituire parte civile contro l'ospedale, così come hanno già fatto i familiari della ragazza.

Impasse per il progetto internazionale «ambiente» aperto ai tecnici dell'Est e dell'Ovest

Troppi vincoli e pochi soldi: la scienza senza casa a Venezia

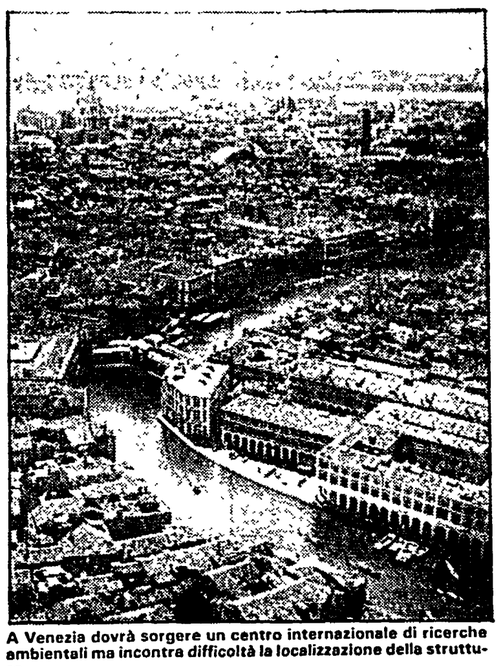
Sulla carta non dovrebbero esserci ostacoli, ma gli enti locali temono l'espansione di protettorati in grado di influenzare le scelte sul futuro della città - L'insediamento della struttura a carico della parte italiana



Dalla nostra redazione

VENEZIA — Sulla carta non dovrebbero esserci ostacoli: Venezia si appresta ad ospitare un centro internazionale di studi ambientali, un grande osservatorio aperto ai tecnici dell'Ovest e dell'Est che, a differenza dalle molte agenzie oggi operanti, dovrebbe essere in grado non solo di rielaborare dati raccolti da altri soggetti, ma anche di condurre in prima persona importanti campagne di rilevamento in ogni angolo della terra. Questa almeno è l'intenzione, confermata recentemente in chiusura di un convegno interanzionale in materiale ambientale, delle università di Santa Barbara di California (uno dei nove atenei dello Stato, ma l'adesione degli altri otto al progetto sarebbe solo questione di tempo), dell'Università di Cafoscari e dell'Università di Padova che all'idea hanno dedicato gran parte di una convenzione che definisce nuovi rapporti e interscambi tra le due realtà universitarie. E così, la città lagunare che da qualche anno a questa parte meglio di altre realtà riesce a sollecitare le aspirazioni e le tensioni globali della nuova società dell'informazione, a questo punto potrebbe contare su un progetto che si sposa magnificamente con molte delle sue vocazioni: l'internazionalismo, l'ecologia, la scienza. Tra l'altro, giusto pochi mesi fa, forse in vista e in preparazione di questo «lancio», l'ateno veneziano aveva istituito il primo corso di laurea d'Italia in scienze ambientali che si è riempito di studenti affascinati dalla novità e dalla interdisciplinarietà del corso di studi. Ma benché l'iniziativa sia partita da lontano (dagli Stati Uniti e da un grande programma della Nasa) e ormai qualche anno fa, non è ancora stato sciolto un problema decisivo: la localizzazione del centro; una questione che si ricollega agli affanni attuali di Venezia, città ricca di contenitori disusati e in cerca di funzioni, ma giustamente angosciata dal timore di trasformarsi, a sua volta, in un gigantesco contenitore di protettorati in grado di decidere il suo presente con maggior forza delle assemblee elettive. I veneziani intanto si interrogano in proposito riflettendo sulle poche esperienze «internazionali» fin qui maturate. Quella, ad esempio, del centro internazionale di restauro aperto da qualche anno nell'isola di San Servolo, la più pregiata tra quelle che si riconoscono sotto la voce «isole abbandonate della laguna», in pieno bacino di San Marco, bellissima, ricca di edifici monumentali e non (ha smesso da poco la sua triste attività di manicomio «modello»). Dovrebbe essere una scuola di perfezionamento artigiano (è emanazione del consiglio d'Euroa) «aperta» ma, a quanto si dice, i soldi fin qui spesi sono stati investiti nel restauro della parte architettonica dell'edificio in cui il direttore del centro ha installato il suo alloggio. Inoltre, il centro, nato in una città che non è solo la migliore officina del mondo per quanto riguarda il restauro ma che ospita anche, non per molto ancora, una professinalità davvero unica in alcuni settori di intervento manuale, sembra ignorare del tutto questa straordinaria realtà. A Venezia tutti sanno che il nuovo centro di studi ambientali vorrebbe installarsi negli ex edifici ospedalieri di Sacca Sessola, l'isola più grande, completamente artificiale, con nessuna storia affascinante alle spalle e recentemente divenuta famosa grazie alle stravaganze di una stilista veneziana che voleva organizzarci una festa dedicata all'amore. La parte italiana che ha sottoscritto la convenzione sostiene che quello della localizzazione è un problema tuttora aperto e non s'è mai deciso di fissare nella grande isola veneziana la sede del centro; tutto questo, mentre gli americani danno quasi per scontato che il centro dovrà nascere proprio laggiù e ricordano (lo ha fatto esplicitamente il professor Botkin dell'Università di Santa Barbara) come se l'ipotesi veneziana dovesse decadere per decorrenza dei termini, l'iniziativa potrebbe spostarsi nella più ospitale Spagna. Il fatto è che, secondo gli accordi, la localizzazione (compresi i lavori di sistemazione degli edifici che dovrebbero ospitare il centro) dovrebbe essere interamente a carico dell'Italia. Un carico imponente per decine di miliardi che giustifica l'imbarazzo con cui gli enti locali veneziani hanno spesso pensato alle isole abbandonate. Questo è probabilmente anche il motivo principale che ha convinto in questi giorni l'intendenza di finanza che amministra molte isole abbandonate di proprietà demaniale ad aprire un'asta per l'isola di Poveglia, questa sì, ricca di storia e strategicamente importante collocata a poche centinaia di metri dal Lido. Base d'asta cento milioni: un'inezia; e le richieste di informazioni sono piovute da tutta Europa in pochi giorni. Vincerà chi offrirà di più, chi offrirà di più sarà evidentemente in grado di farlo proprio perché sa di poter trasformare l'isola in un'azienda ad alto reddito. L'annuncio dell'asta è stato dato dopo che per ben cinque anni il Turing Club ha tentato senza riuscirci se non, pare, negli ultimi secondi, di trovare adeguati partner finanziari a copertura del disegno di trasformare l'isola in un centro turistico per giovani e per quella grande massa che attraversa normalmente Venezia in modo faticoso e nevrotico. Una serie di storie parallele affette dallo stesso vizio di fondo. Per conservare la venezianità (meglio ancora l'italianità) di queste isole bisogna pagare prezzi altissimi che nessun ente locale è in grado di onorare attiggendo alle proprie casse. L'alternativa appare quindi un'asta generalizzata che costerà a Venezia una parte importante del suo territorio e della sua storia.

Toni Jop



A Venezia dovrà sorgere un centro internazionale di ricerche ambientali ma incontra difficoltà la localizzazione della struttura

La sentenza del pretore di Lecco

Cittadina «benemerita», novantuno anni, da oggi senza casa: sfrattata

Teresina Piazza vive da cinquanta anni nel suo alloggio - Inutili gli interventi di partiti e sindacati - È vedova e senza figli

Dal nostro corrispondente

LECCO — Novantuno anni. Cittadina benemerita. Sfrattata.

Oggi Teresina Piazza, classe 1894, deve abbandonare la sua casa di via Quarto a Lecco, nel quartiere di Rancio. La sentenza di sfratto, anche per lei, è diventata esecutiva insieme a tante altre che hanno colpito decine di famiglie in città e nel comprensorio. Tra tanti casi umani, i grandi e piccoli drammi che la perdita della casa porta con sé, un caso umano particolare.

Teresina Piazza viveva qui da cinquant'anni, nel piccolo appartamento del vecchio nucleo del rione lecchese. E, vedova, da molti anni viveva da sola. Quelle due stanzette a piano terra non erano solo la sua casa: erano diventate il suo mondo. Sola, in un'età in cui anche l'«essere in gamba» è relativo, poteva vivere dignitosamente grazie all'aiuto e alla solidarietà, discreta e costante, dei vicini. Grazie alla loro stessa presenza. Via di lì sarebbe la fine. Anche se trovasse casa cento metri più avanti. Come fare, a 91 anni, a traslocare, a modificare gli abituali gesti di ogni giorno che erano tutta la sua vita e adattarsi a cose nuove, nuovi spazi? Come fare, quando, ogni tanto, la vista si annebbia e le voci amiche, intorno, diradano.

Il caso non è passato inosservato. Ha suscitato, e suscita, scalpore, incredulità. Come è possibile, si chiedono in molti, sfrattare una donna di quell'età, e come è possibile che, al di là delle fredde norme della legge sull'equo canone, in tutti questi mesi non sia stato possibile trovare una soluzione. Per una come lei, poi, che alla veneranda età (un'età che pretende rispetto) aggiunge meriti che l'hanno portata, nel 1977, ad essere insignita della civica benemerenza per la lunga fedeltà alle istituzioni democratiche e l'impegno civile profuso nel quartiere.

Sei mesi fa, quando ogni possibile strada per contrastare lo sfratto sul piano giuridico era ormai stata percorsa, si erano mossi i consiglieri comunali del Pci, la Cgil (che aveva premiato, otto anni fa, Teresina Piazza per la lunga attività sindacale), l'Udi. Chiedevano al sindaco della città di far pressioni sulla proprietà perché data l'eccezionalità del caso, recedesse dalla decisione presa. Anche il consiglio di zona, all'unanimità, aveva chiesto, con un ordine del giorno, l'intervento del primo cittadino. Ma i risultati, che il buon senso e la speranza davano per probabili, non sono venuti. È venuto, invece, il giorno fissato dal giudice per lasciare l'appartamento.

Ed ora? Vedova, senza figli, per Teresina Piazza c'è il rischio del ricovero in una casa di riposo. Una conclusione assurda, oltre che impietosa, per lei così ben integrata nel suo ambiente.

Una possibilità per sistemarla in un altro alloggio, magari sempre nel quartiere di Rancio, potrebbe anche essere trovata, ma lei di lasciare la «sua» casa proprio non se la sente. E come darle torto: ricominciare a novant'anni...

Angelo Faccinetto

Fischietti ai malati per chiamare gli infermieri

ROMA — I malati ricoverati nel reparto «ortopedia» dell'ospedale romano «San Pietro» sono costretti ad usare fischietti per chiamare gli infermieri. Direzione sanitaria e comitato di gestione della Usl confermavano: «I campanelli sono rotti da alcuni mesi, perché stiamo aspettando un pezzo di ricambio».

Intesa operativa col Pci

Regione siciliana L'accordo alla prova dei fatti

PALERMO — «L'accordo operativo raggiunto alla assemblea regionale siciliana tra l'opposizione comunista e la maggioranza pentapartita è un fatto importante per la società siciliana». Lo rileva una nota della segreteria regionale del Pci che pone in evidenza come l'accordo tragga origine da un'iniziativa del gruppo comunista all'Ars. «L'orientamento del Pci — aggiunge la nota della segreteria comunista — corrisponde ad una convinzione profonda e maturata da tempo: che non serve neanche all'opposizione una completa assenza di scelte, di decisioni, di concreti atti in sostegno all'economia e di impulso alla occupazione». Il documento della segreteria regionale del Pci sottolinea che l'accordo operativo raggiunto e che indica i grandi settori di attività dell'assemblea siciliana nei prossimi mesi (riforma istituzionale, sostegno ai settori produttivi, uso del territorio, casa, grandi infrastrutture, settori sociali, attività culturali) «dovrà tradursi in proposte di legge sui cui contenuti vi sarà una libera dialettica delle parti politiche». «Questa iniziativa e il suo esito — prosegue la nota — hanno dunque il valore di un immediato intervento nella crisi siciliana. Ma costituiscono uno sforzo per salvaguardare un terreno minimo di confronto per futuri sviluppi della lotta politica e della direzione delle massime istituzioni dell'isola. In questo senso — sottolinea il documento — va visto anche il miglioramento dei rapporti con il Psi».

Dopo il Comune

Spezia, giunta di sinistra anche alla Provincia

LA SPEZIA — Primi giorni di lavoro a La Spezia per le nuove amministrazioni di sinistra insediatesi nei maggiori comuni grazie all'accordo provinciale raggiunto tra Pci, Psi e Psdi. Dopo l'elezione a sindaco della città del socialista Bruno Montefiori, è stata nominata la Giunta: vicesindaco ed assessore all'urbanistica è risultato eletto Flavio Bertone, deputato comunista. Poi sono stati eletti anche gli altri organi di governo degli enti provinciali. Per la Provincia presidente è risultato il comunista Francesco Baudone: comunisti sono anche il sindaco di Sarzana, Renato Di Casale, quello di Santo Stefano Magra, Sandro Amorfini. «In una provincia come la nostra dove il Pci ha il 40 per cento dei voti, le giunte di sinistra sono le uniche politicamente possibili — ha affermato ieri pomeriggio il sindaco Bruno Montefiori — questo vale per Spezia ma anche per comuni come Genova». Sui rapporti con l'opposizione ed in particolare con la Dc che a La Spezia per lungo tempo ha premuto per arrivare alla formazione di un pentapartito, Flavio Bertone ha invece detto: «Nei rapporti tra maggioranza ed opposizione ciascuno deve rispettare i propri ruoli. Questo però non esclude né un serio confronto né la possibilità che sulle grandi questioni si giunga a soluzioni che, trovino in Consiglio comunale il sostegno di tutti».

a.lu.

Sarà un centro per lo studio di tecnologie e marketing

Moda, un Politecnico a Firenze Idee italiane, soldi americani

L'accordo tra il Comune e gli esperti del Fit (Fashion institute of technology) risale all'anno scorso - La nuova università a Villa Strozzi? - Sarà pronta nell'86

Dalla nostra redazione

FIRENZE — La moda fiorentina chiede aiuto a New York. Dal prossimo anno arriveranno infatti a Firenze i super esperti del Fit (Fashion Institute of Technology), centro all'avanguardia nei settori della ricerca e dell'insegnamento per la moda. Daranno vita ad una «università», un centro di ricerca sulle tecnologie applicate, marketing, pubblicità e produzione. Questa la risposta che Firenze si prepara a dare sul fronte della moda nazionale e internazionale. Si chiamerà Politecnico internazionale della moda, avrà una, forse due sedi prestigiose, nelle antiche ville fiorentine, Villa Strozzi e Castelpulci.

Insomma, un «matrimonio» tra Firenze e New York che nelle intenzioni dei promotori (da entrambe le parti) dovrebbe garantire il rilancio di Firenze come centro di irradiamento internazionale della produzione moda, un primato che la città ha avuto per una breve stagione e che adesso sembra tristemente perduto. Oggi il sistema-moda passa solo marginalmente dalla città dei Medici; Milano ha vinto da tempo la battaglia sul piano delle mostre e dei servizi, Parigi sta avendo un rilancio in grande stile, mentre avanzano nuovi «soggetti» ad alta quotazione e con perfetti meccanismi produttivi, come il Giappone e la Germania.

Ma Firenze resta un centro di produzione moda di valore inestimabile. A parte le grandi firme, da Gucci a Ferragamo a Coveri a Pucci, la città, e il vicino polo di Prato (centro chiave per produzione, tecnologia e esportazioni nel settore del tessile) sono una granderagnatela di piccole e grandi imprese legate alla moda. Solo la fascia degli artigiani conta nella provincia di Firenze 16.164 aziende con 41 mila addetti e un fatturato di oltre 1.500 miliardi l'anno. L'intera area metropolitana fiorentina e la fascia di territorio che si estende da Firenze fino a Pisa è un grande «sistema-moda», dalla produzione sotterranea dei piccoli artigiani per le imprese che detengono i marchi, specie nel campo degli accessori, a quella tessile, alle calzature, alla pelletteria. Un sistema che «tiene», con alto numero di occupati, e alta redditività, che tuttavia ha subito e continua a subire perdite sul piano dell'immagine e che rischia di trovarsi spiazzato rispetto ai vertiginosi mutamenti sul piano delle tecnologie, dei materiali e dei loro trattamenti artigianali e industriali.

Il Politecnico della moda dovrebbe rispondere, nelle intenzioni dei suoi promotori, l'assessore Amorosi per il comune di Firenze, il comune di Prato, le associazioni industriali di Firenze e Prato, il Centro Moda, proprio su questi difficili terreni di confronto. Le funzioni dell'università della moda, sempre secondo i promotori, dovrebbero essere tecniche e di studio dei rapporti tra creatività e applicazioni produttive. Campi nei quali gli statunitensi dovrebbero poter fornire altissima specializzazione e esperienza didattica, per formare una nuova generazione di operatori del settore moda, professionisti che oltre allo «stile italiano» conoscano sempre più a fondo le tecnologie il marketing, le pubbliche relazioni, le tecniche pubblicitarie. Insomma, la rendita di posizione non basta più, e per salvare le tradizioni di famiglia bisogna affrontare i cambiamenti.

Ed ecco perciò che arrivano i super esperti del Fit di New York, accompagnati dalla signora Rabb, moglie dell'ambasciatore Usa. I primi contatti si allacciarono l'anno passato, incontri cordiali e un primo protocollo di intesa che garantiva al Comune di Firenze l'uso del marchio Fit per l'iniziativa. Ma la voce si era già sparsa, altri sembravano interessati all'impresa e c'è stato il rischio di uno «scippo». Ora invece tutto è deciso, il Politecnico della moda si farà a Firenze, entro il 1986.

Ma quali saranno i vantaggi per gli americani? Che studenti avrà questa università internazionale? Chi potrà entrare e chi resterà escluso? Alla prima domanda è facile rispondere. Dagli Stati Uniti si viene in Italia alla ricerca di quella straordinaria «alchimia» dell'italian look che tutti sanno copiare, ma nessuno sa reinventare. Si viene forse anche perché Firenze è un nome di prestigio, con tutta la retorica del caso, che si «vende» bene oltreoceano. Per rispondere alle altre domande invece bisognerà conoscere gli accordi e i programmi, ancora tutti da definire. Mentre intanto già si annunciano battaglie tra le associazioni di categoria per non restare tagliati fuori da quello che, almeno nelle intenzioni, dovrebbe essere il trampolino di lancio per un salto tecnologico e qualitativo.

Dunque Firenze avrà un'altra università. Resta da capire se il Politecnico basterà a risollevare la città ai vertici della moda internazionale. C'è chi sostiene di sì; ma forse confondendosi aggiunge che è ora di dire basta a Milano e ai suoi «scippi». Insomma, moda internazionale e planetaria finchè si vuole, ma in fondo conta sempre il campanile.

Mario Fortini

23 gli orsi uccisi, ma ben 13 quelli nati

PESCASSEROLI — Gli orsi bruni marsicani che popolano superprotetti come testimoni «pentiti» i boschi e i monti del Parco Nazionale d'Abruzzo sono innocenti vittime di braccionieri (il Parco afferma che ne sono stati uccisi ben 23 in 5 anni), ma i superstiti vivono tanto bene da risultare prolifici oltre ogni ottimistica previsione. Come anticipato giorni fa, c'è un'orsa che ha partorito tre orsetti (un'eccezione: di solito ne nascono due), mentre l'Ente Parco afferma di avere la certezza che almeno sei femmine di recente «hanno avuto due cuccioli». Insomma, almeno 13 orsetti sono nati in un arco di tempo non lunghissimo nel Parco d'Abruzzo. È il risultato, fa notare l'Ente, di 60 anni di assidua campagna educativa e protettiva: 60 anni spesi per salvare diverse specie animali, sicuramente destinate all'estinzione. In passato, l'orso bruno abruzzese popolava un'area cinque o sei volte, dice il Parco, più vasta degli attuali 100 mila ettari di parco e zona protettiva esterna.

Varese, ordigno esplosivo lungo un metanodotto

VARESE — Un rudimentale ordigno esplosivo, che era stato collocato nei pressi di una cabina di decompressione, lungo il metanodotto in costruzione tra Varese e Cantello, è stato recuperato e disinnescato dai carabinieri di Varese. L'esplosivo (mezzo chilo di polvere da sparo in un barattolo e due detonatori) è stato trovato casualmente da un tecnico che ha subito avvertito i carabinieri. Sull'episodio sono in corso indagini.

Pensioni, la Corte costituzionale esamina un ricorso sul «tetto»

MILANO — È incostituzionale percepire una pensione che, a causa del tetto imposto dalla legge, è inferiore ai contributi previdenziali versati? Il pretore di Milano Romano Canosa ha ritenuto fondato questo dubbio, già altre volte sollevato, ed ha rinviato alla Corte costituzionale gli atti di una causa intentata contro l'Inps da un dipendente di un'azienda che ha versato contributi per ben 38 anni e si vede adesso assegnare una pensione non proporzionata alla cifra versata che, solo negli ultimi dieci anni della sua attività lavorativa, ammontava complessivamente a 80 milioni di lire. Secondo il pretore che ha sospeso il giudizio sulla causa intentata dal pensionato che è assistito dall'avv. Bruno Giordano, l'eccezione di incostituzionalità non è infondata e richiede un esame da parte della Corte costituzionale che aveva già in programma l'analisi di questa materia pensionistica.

Abusivismo: comunicazione giudiziaria al cantante Al Bano

CELLINO SAN MARCO — Il cantante Al Bano Carrisi (più conosciuto col nome d'arte di «Albano») e suo fratello Franco hanno ricevuto due comunicazioni giudiziarie dal pretore di San Pietro Vernotico (Brindisi), Carlo Madaro, nelle quali vengono ipotizzati i reati di lottizzazione abusiva e costruzione abusiva. L'inchiesta della magistratura si riferisce ad un villaggio residenziale sorto su terreni di proprietà dei fratelli Carrisi in località «Curti Patrizzi», alla periferia di Cellino San Marco, città d'origine e di residenza dell'artista. A quanto si è appreso, Albano e Franco Carrisi acquistarono nel 1970 circa 80 ettari di terreno: solo una metà di esso è stato negli ultimi anni edificato, perché la restante parte è costituita da terreno boschivo.

Agrigento, 43 mandati di cattura per associazione mafiosa

AGRIGENTO — Il giudice istruttore del tribunale di Agrigento ha emesso 43 mandati di cattura per associazione per delinquere semplice e di tipo mafioso contro altrettante persone di Agrigento e della provincia. I provvedimenti si riferiscono ad una inchiesta che portò all'arresto, il 3 dicembre dello scorso anno, di numerose persone appartenenti ad una organizzazione che, secondo l'accusa, aveva collegamenti con la mafia del Palermitano e con il «clan» dei Santapaola di Catania. Dei 43 provvedimenti, 22 sono stati notificati a presunti mafiosi già in carcere. Fra le persone colpite dal provvedimento vi è Leonardo Greco, di 44 anni, di Bagheria (Palermo) coinvolto nel maxiprocesso alla mafia originato dalle rivelazioni di Tommaso Buscetta.

L'«Osservatore Romano»: la contraccezione è irresponsabile

CITTÀ DEL VATICANO — «La contraccezione è sempre irresponsabile»: lo afferma «L'Osservatore Romano» nella sua rubrica settimanale «Acta diurna», riferendosi al caso della signora inglese Victoria Gillick che ha contestato, anche attraverso le vie legali, il diritto del medico di prescrivere contraccettivi alle adolescenti al di sotto dei 16 anni senza il consenso dei genitori. Rilevato che «se è stata legalizzata l'uccisione di un innocente, cioè l'aborto, non stupisce più che sia consentito al medico prescrivere contraccettivi ad un adolescente», il giornale vaticano afferma che «il magistero pontificio da quando Paolo IV pubblicò l'enciclica "Humanae Vitae" non ha cessato di richiamare il mondo alla verità, al bene, alla bellezza della sessualità umana, vedendo in un esercizio irresponsabile di essa — e la contraccezione è sempre irresponsabile — una delle ragioni più gravi della disumanizzazione dell'uomo».

Chiesta autorizzazione a procedere contro l'on. Borgoglio (Psi)

ROMA — È stata trasmessa alla Camera dei deputati, dal ministro di Grazia e Giustizia, la richiesta del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Casale Monferrato di processare l'on. Felice Borgoglio (Psi), a carico del quale è stato ipotizzato il reato di associazione per delinquere. In particolare, l'on. Borgoglio è accusato di essersi associato con il titolare, il gestore, il preside e un professore dell'istituto Minerva di Casale Monferrato, e con altre persone di cui si sta accertando l'identità, allo scopo di poter conseguire il diploma di maturità per ragioniere nell'anno scolastico 1983-'84, figurando iscritto al corso serale per studenti-lavoratori senza mai frequentare i corsi e facendo figurare sui registri dei professori interrogazioni e compiti in classe non eseguiti. La richiesta del magistrato sarà trasmessa alla giunta per le autorizzazioni a procedere.

Concorso comunale a Montelepre perquisiti tutti i candidati

MONTELEPRE — I ventuno candidati al concorso comunale per un posto di economo a Montelepre (Palermo) sono stati fatti spogliare uno alla volta in una stanza del municipio e perquisiti prima di sostenere la prova scritta da agenti di polizia. La decisione di procedere alle perquisizioni è stata presa dall'autorità giudiziaria dopo un esposto anonimo giunto alla Procura della Repubblica.

Famiglia avvelenata a Palermo: è morta ieri anche la madre

PALERMO — Al reparto di rianimazione dell'ospedale di Villa Sofia è deceduta, dopo diversi giorni di coma, Domenica Navarra, 31 anni, la donna che assieme al marito, Angelo Marino, 34 anni e gli otto figli, rimase gravemente avvelenata nella sua abitazione di corso dei Mille, la notte del 22 ottobre scorso. Quella notte era già deceduto uno dei figli dei coniugi Marino, il 12enne Giuseppe.

Il partito

MARTEDÌ 5 NOVEMBRE: G. Angius, Caserta; L. Guerzoni, Forlì e Brisighella (Ra); A. Lodi, Modena e Vignola (Mo). **MERCOLEDÌ 6 NOVEMBRE:** R. Gianotti, Biella; D. Novelli, S. Giovanni a Teduccio (Na). **GIOVEDÌ 7 NOVEMBRE:** P. Fassino, Piacenza; A. Cipriani, Roma (Sez. Enti locali); R. Gianotti, Carpi (Mo); Magnolini, Cosenza (Sez. Gramsci); C. Morgia, Monfalcone (Go).

• • •

L'assemblea del gruppo dei senatori comunisti è convocata per mercoledì 6 novembre alle ore 16.

• • •

È convocata per mercoledì 6 novembre alle ore 19 la riunione dei responsabili di Commissione del gruppo dei senatori comunisti.

• • •

I senatori comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle seduta di giovedì 7 novembre mattina e a quelle successive.

• • •

L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti è convocata per lunedì 4 novembre dopo le dichiarazioni del governo.

SUDAFRICA

Il ministro di polizia: «La presenza dei cronisti alimenta i disordini»

Finisce la libertà di stampa

Black out su tutti i fatti di violenza

I giornalisti non possono entrare nei 38 distretti sotto stato d'emergenza se vi sono scontri in corso - Ai trasgressori multe da 15 milioni o 10 anni di galera - Da tempo Botha accusava i corrispondenti di fornire notizie «tendenziose» - Manifestazione a Londra

JOHANNESBURG — «È stato provato che la presenza di telecamere e di giornalisti televisivi e di altri audiovisivi nelle zone di disordini porta ad altri disordini»: con questa affermazione a dir poco pretestuosa il ministro di Polizia sudafricano Louis Le Grange ha comunicato ieri alla stampa di ogni ordine e grado, straniera e locale, che non potrà più fare il proprio mestiere nei 38 distretti in cui vige lo stato d'emergenza. Per il regime sudafricano il diritto di informazione sulle violenze che dilagano nel paese equivale ad una causa dei disordini. Questo significa che da ieri — il provvedimento ha effetto immediato — cameramen, fotografi, giornalisti radiotelevisivi e della carta stampata non possono più avere accesso nei 38 distretti in cui vige dal 21 luglio scorso lo stato d'emergenza se vi sono disordini in corso. Possono entrarvi se la situazione è tranquilla, ma al primo accenno di tensione devono sgomberare. Solo ai giornalisti della carta stampata può essere concesso di entrare purché muniti di un apposito lasciapassare della polizia e purché accompagnati da un poliziotto.

E non è finita: sarà considerato reato anche diffondere foto o registrazioni effettuate da terzi nel corso dei disordini (e questo per neutralizzare i testimoni oculari). Ci si potrà fare raccontare da chi li ha vissuti gli episodi di violenza, ma quando essi siano finiti e soprattutto l'eventuale resoconto dovrà essere fatto *fuori* dei fatidici 38 distretti.

I trasgressori di questo «codice di condotta» che di fatto uccide la libertà di stampa in Sudafrica rischiano 15 milioni di multa, fino a 10 anni di carcere o, al peggio multa e carcere assieme.

Ricordiamo che fra i distretti colpiti dallo stato di emergenza figurano anche quelli di tre delle principali città bianche: Johannesburg, Città del Capo e Port Elisabeth. La cosa grave in questa vicenda è che punisce l'intera società sudafricana, bianchi e neri. È il sintomo di una involuzione reazionaria anche per quella minoranza bianca che gode di tutti i privilegi politici. Sarà interessante ora verificare la reazione ad un provvedimento letteralmente fascista come quello di tappare la bocca alla stampa della stessa comunità bianca o di chi, come l'abasciatore americano all'Onu Walter Rogers fino all'altro giorno predicava che Washington spera in una prossima fine dell'apartheid «perché in Sudafrica c'è la democrazia».

LONDRA — L'enorme manifestazione contro l'apartheid cui ha partecipato il presidente dell'Anc, Oliver Tambo

Per tenere sotto controllo i giornalisti sempre ieri è stato creato presso il ministero degli Esteri un nuovo Ufficio per l'Informazione cui dovranno far capo i 172 corrispondenti stranieri accreditati in Sudafrica e i 268 reporter locali. L'Associazione per la stampa estera dell'Africa australe ha commentato il provvedimento affermando: «È assurdo ritenere i giornalisti responsabili del conflitto politico in atto».

Per quanto eclatante la notizia del bavaglio alla stampa non è arrivata inaspettata. Nell'aria da giorni c'erano preoccupanti avvisaglie. Botha in persona non più tardi di quattro giorni fa aveva accusato i giornalisti stranieri di trasmettere notizie «tendenziose» e di avere un atteggiamento «criminalmente sleale». Un giornale locale aveva poi accusato un'equipe televisiva di «aver pagato» alcuni giovani neri per bruciare i loro libri e inscenare una sassaiola. Su questi fatti l'Associazione per la stampa estera aveva chiesto al governo proprio venerdì di «concretizzare le proprie accuse o altrimenti di finirla di cercare nei giornalisti stranieri un capro espiatorio». La risposta del regime è arrivata.

La prima reazione al provvedimento è arrivata dalla Gran Bretagna dove il ministro degli Esteri Geoffrey Howe ha deplorato le restrizioni imposte ai giornalisti in Sudafrica. Ma soprattutto ieri Londra è stata teatro della più grande manifestazione antiapartheid mai organizzata nell'Inghilterra della Thatcher. Decine di migliaia di dimostranti sono scesi in piazza capeggiati dal leader del Congresso nazionale africano (Anc) Oliver Tambo e dal reverendo Jesse Jackson, noto esponente del movimento per i diritti civili negli Stati Uniti. Al n. 10 di Downing Street, residenza della Thatcher, è stato consegnato un documento in cui si accusa il governo «di essere complice dei crimini dell'apartheid» per essersi opposto alle sanzioni contro Pretoria.

A Trinidad, dove è in visita, anche la regina Elisabetta è stata contestata per lo stesso motivo da studenti, operai e dall'opposizione.

URSS

Pcus, il nuovo progetto di statuto impone più informazioni per la base

Soprattutto nel caso di misure disciplinari - Il documento pubblicato ieri dai giornali - Ridefinito il rapporto fra partito e organismi statali

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Come già il nuovo programma del partito, anche il nuovo progetto di statuto — ieri pubblicato dai giornali sovietici — appare decisamente sfrondato, più breve. Le novità non sono molte e queste non sembrano destinate a introdurre considerevoli mutamenti nella vita interna del partito e nelle relazioni tra partito e Stato. Su un punto si nota comunque una certa, prevalente attenzione degli autori del nuovo progetto di statuto: lo sforzo verso la democratizzazione interna del partito. Ma anche in questo caso occorre effettuare un'attenta comparazione dei testi per scoprire i punti dove si è voluto correggere.

Tra questi il più rilevante è quello (art. 9) ove si impone agli «organi superiori» di informare l'organizzazione di base corrispondente quando un suo membro viene chiamato a rendere conto del proprio operato o sottoposto a sanzioni. La norma intende troncare la pratica delle «critiche interne», dei richiami «riservati» in cui, ad esempio, un direttore di fabbrica poteva essere biasimato dal Comitato provinciale, tra quattro pareti, all'insaputa dell'organizzazione di partito dell'azienda. Le stesse esigenze vengono ripetute sia nella premessa (dove si parla di «ampia pubblicità» all'attività degli organi del partito), sia negli articoli 56 e 58 (dove è stata aggiunta la «necessità di una continua informazione» alle assemblee degli iscritti e dove l'organizzazione di base del partito viene definita come «il nucleo politico» del collettivo di lavoro e ad essa vengono assegnati compiti crescenti di controllo e d'indirizzo politico).

Sparito invece il «codice del comunista» che nello statuto in vigore (che fu approvato al 22° congresso e sottoposto a parziali modifiche al 23° e 24° congresso) occupava, con una minuta elencazione di «virtù», l'articolo 59. Si nota nella nuova stesura un'attenzione più marcata ai rapporti partito-Stato partito-società. Viene intanto sottolineata la «doppia responsabilità del comunista sia rispetto allo Stato che al partito» (art. 12); viene affermato ex novo il principio che «l'accettazione al partito di un nuovo iscritto avviene, di norma, in riunioni aperte al pubblico»; viene, inoltre, esplicitato che uno dei compiti principali delle organizzazioni di base del partito è quello di far crescere «il ruolo del collettivo di lavoro nella gestione aziendale», e di «concorrere allo sviluppo della attività del Komsomol e di altre organizzazioni sociali». Soprattutto, però, si nota che l'intera materia del «rapporto tra partito e organizzazioni statali e sociali» è stata ridefinita e raggruppata in una nuova sezione, la settima (prima inesistente), in cui paiono manifestarsi due tendenze opposte: l'affermazione, ora assai più perentoria, del partito quale soggetto che «dirige le organizzazioni statali e sociali» e l'altra affermazione, del tutto nuova, che «le organizzazioni del partito operano nell'ambito della Costituzione dell'Urss» e si adoperano perché «le organizzazioni statali e sociali realizzino in pieno i propri poteri costituzionali», evitando di «sostituirsi» ad esse, e «inutili sovrapposizioni di funzioni».

Accanto ad un fermo invito, anch'esso nuovo, a una più decisa lotta contro le «manifestazioni dell'ideologia borghese» e alle tradizionali prescrizioni di lotta contro «ogni tentativo di deformazione del marxismo-leninismo e di una sua interpretazione dogmatica», appare invece, per la prima volta, l'apparato. Nello statuto precedente esso — per quanto possa oggi apparire paradossale, dato il suo indubbio peso nella vita politica e sociale sovietica — non veniva menzionato. Come non esistesse. Oggi (art. 23) esso fa la sua apparizione formale in qualità di esecutore del «lavoro corrente di organizzazione, di verifica dell'esecuzione delle decisioni del partito e di supporto al lavoro delle organizzazioni inferiori».

Giulietto Chiesa

POLONIA

Giovane muore per lesioni mentre è in stato di fermo

VARSAVIA — Marcin Antonowicz, lo studente ricoverato in ospedale con gravi lesioni alla testa dopo essere stato fermato dalla polizia il 19 ottobre, è morto ieri all'ospedale centrale di Olsztyn dopo 14 giorni di coma. Il giovane venne fermato in compagnia di due amici al ritorno da una festa ma, mentre gli altri furono subito rilasciati, Antonowicz fu trattenuto perché un funzionario lo avrebbe accusato di «ebbrezza». Sembra però che mezz'ora dopo il fermo, il giovane sia stato ricoverato in ospedale per essere operato al cranio a causa di una forte percossa. La polizia parla di un tentativo d'aggressione del giovane nei confronti degli agenti e di un successivo incidente fortuito. Lech Walesa è invece intervenuto con un'aspra dichiarazione centrata sulla denuncia dell'insicurezza dei cittadini di fronte alla polizia. Secondo il Nobel per la pace si tratta di un «crimine», avvenuto «in occasione che restano oscure e alle quali ha preso parte un funzionario del ministero degli Interni». Walesa ha proseguito: «Finché il dicastero degli Interni non sarà controllato dalla società, tutti potranno diventare delle vittime indipendentemente dal loro impegno sociale». A Olsztyn, dove il giovane abitava, la situazione sembra essersi fatta tesa all'annuncio della sua morte.

INDIA

I capi indù contro la visita del papa prevista in febbraio

NEW DELHI — La presenza del papa in India non è gradita agli indù. Così affermano i capi religiosi della comunità, con riferimento al progettato viaggio di Giovanni Paolo II, a partire dal 1° febbraio prossimo. Riuniti nella città-tempio di Udipi, gli 851 rappresentanti di 165 sette indù hanno stilato un documento nel quale si chiede al governo indiano di annullare la visita. L'invito rivolto dalle autorità di New Delhi al pontefice sarebbe un'«offesa» per la comunità indù.

La visita del papa dovrebbe durare dieci giorni. Il programma prevede tra l'altro incontri con Rajiv Gandhi e il presidente Zail Singh, nonché spostamenti in diverse zone dell'India. Nel documento di protesta si ricorda che se è vero, come afferma il governo indiano, che il pontefice è stato invitato come capo dello Stato Vaticano, allora egli dovrebbe limitarsi ad attività politiche, astenendosi da quelle religiose. In precedenza l'ex primo ministro Charan Singh era arrivato a chiedere l'espulsione dei missionari cristiani stranieri. I cristiani in India sono il 3 per cento della popolazione.

LIBANO

Damasco tenta di conciliare le fazioni in lotta a Beirut

Ieri ha raggiunto la capitale siriana il primo ministro Karameh, sunnita - Inviato di Assad da Gemeyel - Rivelazioni della stampa sulla liberazione dei tre sovietici

BEIRUT — Il primo ministro libanese Rashid Karameh ha raggiunto ieri mattina Damasco assieme ai suoi predecessori Rashid Solh e Salim Hoss, per incontrare il vicepresidente siriano Abdul-Halim Khaddam. La riunione è iniziata nell'ufficio dello stesso Khaddam subito dopo l'arrivo di Karameh alle 11 locali (le 9 in Italia) e vi hanno partecipato anche il primo ministro siriano Abdel-Raouf Al-Kasm e il presidente del Parlamento libanese, lo sciita Hussein Husseini.

Continua così, in tempi accelerati, il tentativo della Siria di conciliare tutte le fazioni del complicato «puzzle» del Libano per arrivare ad un trattato di pace e alla ridefinizione degli equilibri politici a Beirut. Il trattato fino ad oggi sarebbe stato già sottoscritto o perlomeno avrebbe ricevuto un consenso di massima dagli sciiti di «Amal» di Nabih Berri, dai drusi di Walid Jumblatt e dalle milizie cristiane «Forze libanesi» di Elie Hobeika. I colloquio tra Khaddam, Karameh e gli altri ex primi ministri libanesi dovrebbero conquistare alla causa anche la leadership politica sunnita. Quanto alle principali milizie sunnite, i «Morabitum», come si ricorderà lo scorso aprile furono pesantemente sconfitte a Beirut sul terreno da altre fazioni musulmane.

All'appello manca solo il presidente libanese Amin Gemayel impegnato in un braccio di forza con Hobeika per chi debba effettivamente rappresentare i cristiano-maroniti. Ieri il consigliere per la Sicurezza nazionale del presidente siriano Assad, Mohamed Kholi, ha raggiunto Gemayel nel palazzo di Bikfaya per informarlo sull'andamento delle trattative e consegnargli una bozza dell'accordo di pace. Al termine della riunione durata due ore, Kholi ha dichiarato ai giornalisti che Gemayel non ha minimamente commentato la bozza stessa. Da Bikfaya il consigliere siriano ha poi raggiunto Zghorta, per incontrare un grande vecchio della comunità cristiana: Suleiman Franje, da tempo amico di Damasco.

Mentre dunque la Siria prosegue nella sua instancabile tessitura e ricucitura delle fazioni libanesi, a Beirut l'agenzia stampa falangista «Al Markazia» ha fatto clamorose rivelazioni sulla liberazione dei tre ostaggi sovietici rapiti il 30 settembre e tornati in libertà il 30 ottobre. Le rivelazioni — va premesso — non hanno ricevuto conferme o smentite. Rappresentano comunque l'unica interpretazione della liberazione dei tre finora fornita.

Stando ad «Al Markazia» il rilascio di Spirin, Mirikov e Svirsky sarebbe avvenuto grazie alle indicazioni di un dirigente palestinese responsabile del campo profughi di Chatila: Samir Ghazale, meglio noto col nome di battaglia di Hajj Talal. Ghazale sarebbe stato incaricato (non si precisa da chi) di negoziare la liberazione ma tre settimane fa fu arrestato (non si sa perché). Sottoposto ad interrogatorio avrebbe confessato di aver partecipato al sequestro dei sovietici, indicando poi dove trovarli.

La storia si complica ulteriormente se si collegano le rivelazioni di «Al Markazia» a quanto scritto alla fine di ottobre dal quotidiano di Beirut «Le Reveil» che prima diede notizia del «rapimento» di uno dei responsabili del campo di Chatila e il 20 ottobre precisò trattarsi di «un assistente di Abu Abbas» (il leader del Fronte di liberazione della Palestina salito alla ribalta della cronaca col sequestro della «Achille Lauro»), assistente conosciuto col nome di battaglia di «Abu Talal».

Giovedì scorso anche il quotidiano «As Safir» aveva sostenuto che la liberazione dei sovietici era stata possibile grazie all'arresto, avvenuto due settimane prima, di un giovane «legato ai rapitori». Nessuna indiscrezione sul nome del giovane ma su chi l'aveva arrestato: secondo «As Safir» sarebbero stati i siriani.

È difficile a questo punto dire dove sta la verità in questo accavallarsi di rivelazioni a suon di «scoop» giornalistici.

MEDIO ORIENTE

Hussein: va meglio tra noi e la Siria

AMMAN — In un discorso pronunciato durante la cerimonia ufficiale per l'apertura della sessione ordinaria del Parlamento, re Hussein di Giordania si è rallegrato per l'avvio di colloqui di riconciliazione fra Siria e Giordania. «I colloqui — ha detto — verranno ripresi con l'obiettivo di affrontare tutti i problemi nati dalle divergenze che sono esistite e di promuovere tutto quanto possa garantire i comuni interessi e consolidare relazioni di buon vicinato».

È stato questo l'elemento più interessante di un discorso durato un'ora e dieci minuti, nel quale è stato anche affrontato il problema palestinese. Esso rimane, ha detto Hussein, «il nucleo centrale di tutte le cause arabe». «Tutte le nostre mosse e i nostri sforzi, inclusi gli sforzi compiuti congiuntamente con l'Organizzazione per la liberazione della Palestina, sono diretti a smuovere l'attuale status quo, che è sprofondato sempre più in una situazione di non-guerra e non-pace».

Intanto da Abu Dhabi, ove è stato ricevuto dal presidente degli Emirati arabi uniti, Zayed Bin Sultan Al Nahyan, Yasser Arafat ha detto di avere avuto «assicurazioni» dal Cremlino che la questione palestinese sarà inclusa nell'ordine del giorno del prossimo vertice Reagan-Gorbaciov. «Non sappiamo ancora — ha aggiunto — se sarà il terzo o il quarto argomento in lista». Nella conferenza stampa è stato chiesto ad Arafat che farebbe l'Olp, se la Giordania accettasse la proposta israeliana di negoziati di pace diretti. Il leader dell'Olp non ha voluto esprimere giudizi.

Oggi o domani Arafat sarà al Cairo. Lo ha confermato il presidente egiziano Hosni Mubarak. Si tratterà della terza visita del capo dell'Olp in Egitto dopo la guerra del Libano nel 1982. Mubarak ha fatto l'annuncio in occasione dell'arrivo al Cairo del presidente pakistano.

FRANCIA Destituito il comandante della divisione blindata che definiva «ferrivecchi» i suoi carri armati

C'è insofferenza fra i generali dell'Armée

Nostro servizio

PARIGI — «Rien ne va plus» nell'esercito francese. La «grande muette», la grande muta — come si diceva ai tempi della terza repubblica per esaltare il ruolo disciplinato e sopratutto silenzioso dell'Armée — è diventata di una fastidiosa loquacità, non tanto a livello della truppa, che nessuno del resto ascolterebbe, perché la truppa, come si sa, protesta sempre, ma a livello di stati maggiori, di generali e di colonelli in servizio permanente attivo.

Dopo le dimissioni del generale Delaunax, capo di stato maggiore delle forze armate di terra, in totale disaccordo con il suo ministro della Difesa di allora, il socialista Hernu, dopo quelle del generale Copelle, capo di stato maggiore delle forze aeree, che non nascose il proprio dissenso sul modo come il potere civile «gestiva» il bilancio delle forze armate, e senza dimenticare l'invio anticipato in pensione del colonnello Averbeck, identificato dopo un mese di indagine come lo «Spartacus» che aveva pubblicato un velenoso libro contro lo stesso Hernu per il modo in cui aveva organizzato «l'operazione Manta», cioè la guerra contro la presenza libica nel Ciad, la recentissima rivolta pubblica del generale Philippe Arnoud, immediatamente sospeso dalle sue funzioni di comandante della prima divisione blindata francese stanziata a Treviri, nella Repubblica Federale Tedesca, ha confermato l'esistenza di un profondo malessere, se non addirittura di una insofferenza, delle alte gerarchie militari francesi nei confronti del potere civile e cioè del governo socialista.

La Francia, diciamolo subito, non è la Spagna dove l'esercito ha una tradizione cospirativa tradottasi in decine e decine di «pronunciamientos» e di «golpes». E tuttavia dai generali Boulanger in poi, fino ai numerosi tentativi insurrezionali dei generali francesi di colonia tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta, l'esercito francese ha vissuto più di un semplice malessere, più di una semplice insofferenza contro il potere civile di Parigi. Non è forse l'insurrezione dei generali d'Algeria, il 13 maggio 1958, e l'azione coordinata degli agenti gollisti più o meno segreti, che fecero crollare la quarta repubblica?

Oggi il malessere affiora col pretesto di ritardi tecnici, di investimenti insufficienti, ma si tratta di operazioni politiche che mirano a frantumare la politica consensuale sviluppata dal governo socialista in tema di difesa nazionale: e non è un caso che il generale Arnoud si sia fatto vivo con le sue violente critiche a otto giorni dalla discussione in parlamento sul bilancio della difesa per il 1986. Cosa ha dichiarato questo generale ai giornalisti che visitavano la sua base in Germania? Che i carri armati francesi Amx-30 sono in ritardo di due generazioni rispetto a quelli sovietici, americani e tedeschi, che lui, il generale Arnoud, si «vergogna» di dover partecipare con questi «ferrivecchi» alle manovre congiunte delle forze alleate stanziate in Europa. Richiamato venerdì a Parigi dal nuovo ministro della difesa Quilès, il generale sarà sostituito nei prossimi giorni alla testa della prima divisione blindata. Ancora scosso dalle «fughe» relative allo scandalo «Greenpeace», preoccupato dalle reazioni a catena che le dichiarazioni del generale Arnoud avrebbero potuto provocare in altri ambienti militari, Quilès ha deciso di colpire immediatamente nella speranza di far tacere eventuali successori del generale carrista nel ruolo di denunciatore delle carenze non tanto del bilancio della Difesa quanto dei suoi impieghi.

Non va dimenticato che questo generale Arnoud fu, per tre anni, l'aiutante di campo di Giscard D'Estaing, allora presidente della Repubblica, e che nei suoi attacchi indiretti all'attuale governo socialista sono stati ravvisati subito gli estremi di una polemica non tecnica ma politica e quindi gli elementi di una vera e propria insubordinazione al solo potere legittimo che è quello civile. In ogni caso queste dimissioni, questi pensionamenti anticipati, queste destituzioni a catena, costringono gli osservatori a riflettere su qualcosa di insolito e di preoccupante che si sta sviluppando tra esercito e governo, tra responsabili militari e responsabili civili.

a. p.

Brevi

New York: dimesso mons. Casaroli

NEW YORK — Il cardinale Agostino Casaroli, segretario di Stato Vaticano, è stato dimesso dal «Cabrini medical center di Manhattan» dove nei giorni scorsi gli è stata asportata la milza in seguito ad una caduta dalle scale. Prima di rientrare a Roma, Casaroli trascorrerà alcuni giorni nella missione della Santa Sede presso le Nazioni Unite.

Check-up per Reagan

NEW YORK — Reagan si è sottoposto ieri ad un controllo medico nell'ospedale della marina militare presso Bethesda, nel Maryland, ove fu operato per un tumore al colon lo scorso 13 luglio. Al termine ha dichiarato egli stesso di essere «sano al 100 per cento».

Cgil-Cisl-Uil su azioni anti-Ugtt in Tunisia

ROMA — Una «ferma protesta» è stata espressa da Cgil, Cisl, Uil per «l'accentuarsi dell'azione antisindacale» da parte del governo tunisino. Si chiede «l'immediato rilascio dei sindacalisti arrestati, la piena agibilità delle sedi sindacali, la possibilità che si tenga la prevista riunione del Consiglio nazionale dell'Ugtt».

Perù: arrestato «l'imperatore» della cocaina

LIMA — Reynaldo Rodriguez Lopez, il capo dell'«impero» della cocaina, come era chiamata la più grande e potente organizzazione di produttori e trafficanti di stupefacenti scoperta in Perù e nella quale erano implicate diverse personalità del paese, è stato arrestato a Ancon, una cittadina balneare a 35 chilometri da Lima.

Assassinato medico personale di Marcos

MANILA — Un noto specialista in malattie renali, Potenciano Baccay, medico curante del presidente Marcos, è stato trovato ucciso presso Manila. Era stato rapito giovedì. Il corpo presentava segni di venti coltellate.

Ada Gherardi, nella ricorrenza dei defunti, ricorda con tanto amore le sorelle

MARIA, CONCETTA e ANGELINA

e sottoscrive per l'occasione 50 mila lire in favore dell'*Unità*.

Massa Lombarda, 3 novembre 1985

Ricorre il 3° anno dalla morte del compagno

GUALDINO FOSELLA

La moglie, la figlia e parenti tutti lo ricordano a compagni ed amici del Melara-Termo, sottoscrivendo 50 mila lire per *l'Unità*.

La Spezia, 3 novembre 1985

Nel trigesimo della scomparsa del compagno

PIERO MOLINARI (Vela)

la moglie sen. Angiola Minella, la figlia Laura e tutti i familiari lo ricordano con grande dolore e immutato affetto a tutti i compagni e amici che lo amarono e stimarono nella sua lunga battaglia per la libertà e la democrazia del nostro Paese. Per degnamente onorarne la memoria sottoscrivono per *l'Unità*.

Genova, 3 novembre 1985

Nel 4° e nel 10° anniversario dei compagni

TANCLETA DI BENEDETTO e GIACOMO GIANNAZZO

i figli, il genero e i nipoti nel ricordarli con immutato affetto in loro memoria sottoscrivono 50 mila lire per *l'Unità*.

Genova, 3 novembre 1985

Nel 1° anniversario della scomparsa del compagno

GIOVANNI CANNEVA

la moglie e il figlio Elio lo ricordano con dolore e immutato affetto e in sua memoria sottoscrivono 30 mila lire per *l'Unità*.

Genova, 3 novembre 1985

Tredici anni fa — 29 ottobre 1972 — dopo una intera vita dedicata all'antifascismo e alla causa dei lavoratori ci lasciava con tanto rimpianto

MARIO ZINGARETTI

un compagno dirigente, buono, stimato da tutti i lavoratori. La famiglia nel ricordarlo con tutto l'affetto di sempre sottoscrive la somma di 50 mila lire.

Ancona, 3 novembre 1985

Per onorare la scomparsa del compagno

FIDALMO ULIAN

da lunghissimi anni dirigente a vari livelli del partito e della Cgil, il compagno Mario Fabbro sottoscrive lire 50.000 per *l'Unità*.

Gorizia, 3 novembre 1985

Nel 45° e 30° anniversario della scomparsa dei cari genitori

GINO CUBATTOLI CATERINA MULINERIS

il compagno Enzo Cubattoli sempre ricordandoli sottoscrive 50 mila lire per il suo giornale.

Perosa Argentina, 3 novembre 1985

Ricorre oggi il tredicesimo anniversario della scomparsa del compagno

SILVESTRO PATERNI (fondatore del Pci)

Il nipote Silvano, la nuora Maria lo ricordano con grande e immutato affetto a tutti i compagni delle sezioni di Torino e di Terni ed a quanti lo conobbero. In questo giorno ricordano i compagni

MARINO e CESARINA PATERNI

Sottoscrivono 350 mila lire per *l'Unità*.

Torino, 3 novembre 1985

Per onorare la memoria del compagno

GIOVANNI STEFANI

i figli, nuore e nipoti nel ricordarlo con immutato affetto sottoscrivono per l'Unità 100 mila lire.

Torino, 3 novembre 1985

Le sezioni 24° ed 11° partecipano al dolore della famiglia per la scomparsa del compagno

VINCENZO PEROSINO

iscritto al Partito dal '45, partigiano, segretario dello Spi-Cgil della Barriera di Casale. I funerali martedì, ore 8.15, da via Santena (Molinette).

Torino, 3 novembre 1985

I compagni della sezione Pci «Parrocchietta» si uniscono fraternamente al dolore dei figli e parenti tutti per la scomparsa della cara compagna

MARSISIA ROSICARELLI

Roma, 3 novembre 1985

Nel 26° anniversario della scomparsa del compagno

MARIO EMISI

la moglie e la figlia lo ricordano ad amici e compagni e sottoscrivono 50 mila lire per *l'Unità*.

Roma, 3 novembre 1985

avvisi economici

FABBRICA LAMPADARI articolo fine, medio fine cerca rappresentante ben introdotto per Lombardia Piemonte Toscana Liguria Emilia Romagna Sardegna, offresi provvigioni, inquadramento enasarco, premi produzione Tel (041) 900 277 - 900 661 (600)

INTERVISTA CON NGUYEN CO THACH

«A Sihanouk rispondo: a Phnom Penh lo aspettano per discutere con lui»

Il principe aveva detto in un'intervista all'«Unità» che non poneva pre-condizioni per una trattativa sulla Cambogia. La replica del ministro degli esteri di Hanoi sulle possibilità di un negoziato: il ritiro militare vietnamita e il pericolo polpottista. La Cina «Abbiamo interessi comuni per ristabilire la vecchia amicizia»

Norodom Sihanouk

Nguyen Co Thach

ROMA — Quindici anni di guerre, di tensione, di atroci repressioni come quella attuata dai khmer rossi quando furono al potere: questo il passato che continua a pesare sulla Cambogia. Nel gennaio 1979 i vietnamiti, intervenuti nel paese, sconfissero i khmer rossi: nacque così l'attuale assetto politico di Phnom Penh, che fa riferimento a Heng Samrin e Hun Sen. Da allora, però, è in corso una guerriglia nell'area prossima al confine con la Thailandia. Ne sono protagonisti — con l'appoggio esterno cinese e thailandese — i khmer rossi, i seguaci dell'ex capo dello Stato Sihanouk e quelli del principe Son Sann. Intanto la tensione al confine cino-vietnamita conosce ripetuti sobbalzi che fanno temere il peggio.

È un quadro estremamente delicato che minaccia la pace non solo in Asia sudorientale. Ma qualche spiraglio è sembrato aprirsi negli ultimi tempi verso una soluzione diversa da quella delle armi. In proposito abbiamo sentito l'opinione di Sihanouk (nell'intervista pubblicata dall'«Unità» il 14 settembre) e ascoltiamo oggi quella del ministro degli Esteri vietnamita Nguyen Co Thach, un personaggio chiave nelle prospettive di soluzione della crisi. Nguyen Co Thach è stato impegnato negli ultimi mesi in una intensa attività diplomatica che lo ha portato in varie occasioni all'estero. Dalle colonne del nostro giornale Sihanouk aveva lanciato ai vietnamiti una sorta di sfida: negoziare senza alcuna precondizione tra tutti i partner della crisi. Ora il ministro degli Esteri vietnamita gli rilancia la sfida: se Sihanouk vuole, può incontrarsi anche subito col primo ministro cambogiano Hun Sen, ma lasci da parte i khmer rossi, che portano il peso di troppe responsabilità. Ecco la nostra intervista.

Una strada di Phnom Penh oggi

— Ministro Nguyen Co Thach, pensa si siano aperte delle prospettive interessanti sulla via della pace in Cambogia?

«La situazione è matura per una soluzione pacifica. Ovviamente ci sono dei nodi fondamentali da sciogliere: è chiaro che il ritiro dei militari (che, voglio ricordarlo, sono volontari) vietnamiti dal Kampuchea (Cambogia, ndr) non può che avvenire di pari passo all'eliminazione del pericolo rappresentato dagli sterminatori polpottisti. Quasi tutti i paesi sono d'accordo su questo problema, tranne la Cina e i polpottisti stessi».

— Sulla natura sanguinaria dei khmer rossi e sul fatto che il recente «pensionamento» di Pol Pot sia solo una messinscena persino il principe Sihanouk, formalmente alleato dei khmer rossi, è d'accordo con Lei. In una recente intervista all'«Unità», Sihanouk ha sollecitato un negoziato con voi senza precondizioni e quindi senza che voi abbandoniate in via preliminare la Cambogia. Che cosa rispondete?

«Il presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica popolare di Kampuchea, Hun Sen, è disposto a incontrarsi con Sihanouk e con i gruppi o i personaggi dell'opposizione in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo per discutere i problemi della concordia nazionale sulla base dell'eliminazione dei polpottisti. Non è possibile dimenticare che questi ultimi hanno ucciso quasi la metà della popolazione cambogiana. Il problema è: il signor Sihanouk ha il coraggio e la libertà di incontrarsi con Hun Sen?».

— Vede possibili intese con i paesi dell'Asean — l'Associazione delle nazioni dell'Asia sudorientale, che raggruppa Brunei, Filippine, Indonesia, Singapore e Malaysia — sulla via della soluzione dei problemi regionali, a cominciare da quello cambogiano?

«Esiste certo un problema relativo alle garanzie di pace e di sicurezza per tutti i paesi della regione. I due gruppi di paesi — quelli dell'Indocina e quelli dell'Asean — hanno già avuto delle convergenze. Si sono trovati ad esempio d'accordo con la risoluzione della settima conferenza al vertice dei paesi non allineati (quella che si svolse a Nuova Delhi nel 1983) a proposito dei problemi del Sud-Est asiatico. Questa è la base per una soluzione pacifica nel Sud-Est asiatico e in Kampuchea. I tre paesi dell'Indocina (Vietnam, Laos e Cambogia, ndr) si sono trovati d'accordo anche nel considerare la dichiarazione dei ministri degli Esteri dell'Asean del 1971 e quella diramata nel 1976 dal vertice di questi stessi paesi come la base per stabilire una zona di pace, libertà e neutralità nel Sud-Est asiatico».

— Che ruolo possono avere a suo avviso i paesi estranei all'Asia sudorientale nel contribuire alla dinamica di pace in questa regione?

«I problemi regionali devono essere risolti prima di tutto dai paesi della regione e dai paesi interessati, insieme. In particolare i problemi interni dei cambogiani devono essere risolti dai cambogiani. Ciò non toglie che noi consideriamo utile il contributo dell'Urss, degli Usa e di altri paesi alla causa della pace nel Sud-Est asiatico. Cinque potenze mondiali parteciparono alla conferenza internazionale sull'Indocina nel 1961 e a quella sul Vietnam nel 1973, che portarono alla cessazione della guerra e al ristabilimento della pace in Indocina».

— La Cina è stata a lungo un paese amico del Vietnam, ma oggi si susseguono gli scontri al confine. Che prospettive ci sono nelle vostre relazioni con Pechino?

«Gli attuali rapporti tra il Vietnam e la Cina sono peggiori rispetto agli anni 50, 60 e 70, ma migliori rispetto al 1979, quando Pechino inviò le sue truppe a invadere il nostro paese. Il ristabilimento di normali rapporti tra Repubblica popolare cinese e Vietnam non solo risponde alla legittima volontà dei popoli dei due paesi, ma è anche un fattore molto importante per garantire la pace e la stabilità in Asia e soprattutto nel Sud-Est asiatico. Per quanto ci riguarda abbiamo molte volte proposto alla Cina di riprendere i negoziati per superare gli ostacoli e normalizzare i rapporti. Ci spiace che la Cina non abbia ancora risposto ai nostri gesti di buona volontà, ma siamo convinti che verrà senz'altro ristabilita un giorno la tradizionale amicizia tra il popolo vietnamita e quello cinese».

— Quest'anno voi avete fatto qualche «avance» verso gli Usa e rappresentanti di Washington sono stati in Vietnam in missione umanitaria, per cercare tracce dei «missing in action» (Mia), i soldati americani di cui non si è saputo più nulla. Pensa che qualcosa si stia muovendo nei vostri rapporti con gli Stati Uniti?

«Sì, gli Usa e il Vietnam collaborano per quanto riguarda il problema dei Mia. È un problema umanitario e le due parti stanno intensificando la collaborazione al riguardo. Certo ci spiace che i rapporti tra i due paesi non si siano ancora normalizzati solo perché Washington ha posto condizioni politiche su questa strada. È chiaro che la nostra normalizzazione con Washington può positivamente influenzare gli sviluppi pacifici e la stabilità in Asia sudorientale».

— E con l'Italia come vanno le cose dal vostro punto di vista?

«La nostra politica è di apertura nei rapporti di amicizia e collaborazione con tutti i paesi per il reciproco interesse e per la pace nel mondo. Alcuni hanno risposto positivamente e altri ci pongono ancora condizioni politiche. Per quanto riguarda l'Italia, noi siamo convinti che, con la buona volontà di ambedue le parti, i rapporti bilaterali possono essere notevolmente sviluppati. Tra i nostri due paesi non esistono infatti controversie e ambedue hanno semmai un interesse comune: la pace e la collaborazione internazionale».

Alberto Toscano

Arrivato sugli schermi il primo film della serie

Su Rambo scoppia la polemica a Pechino

«Non dimentichiamo che è un eroe della guerra d'aggressione al Vietnam». «È un ribelle che piace perché ricorda i briganti della nostra tradizione». «Non sarebbe meglio importare Woody Allen?»

Dal nostro corrispondente

PECHINO — *È arrivato Rambo. Il Rambo numero 1, quello di «Primo sangue». A far impazzire il pubblico. E a tirar su un vespaio di polemiche sui giornali.*

Sul «Beijing Wanbao», il lettissimo quotidiano della sera della capitale, a sparare per primo è stato il signor Qiu Kean, professore all'Istituto di studi sulla diplomazia. Al pubblico, osserva, Rambo appare come un eroe. Ma non bisognerebbe dimenticare che è un'eroe sì, ma «un eroe della guerra di aggressione al Vietnam». Al pubblico piace perché reagisce alla brutalità della polizia, ma ciò, per il professor Qiu, non è che una «trovata» per «mascherare il suo vero volto»: quello della prepotenza, delle «macchine da massacro» pagate a peso d'oro, un personaggio di cui certa gente in America si serve per dire sotto sotto che gli Stati Uniti avrebbero potuto vincere la guerra in Vietnam. Rambo, conclude il professore, non è certo dalla parte dei pacifisti: anzi è uno strumento delle «correnti reazionarie» negli Stati Uniti, di quelli che vogliono preparare l'opinione pubblica ad un intervento magari in America latina e «chissà poi dove».

Un lettore del «China Daily» cerca di dare invece una ragione del perché Rambo piaccia così tanto al pubblico cinese. Perché — spiega — è un «ribelle» contro l'ingiustizia e la prepotenza delle autorità costituite, una figura che ricorda quella dei «briganti» del classico romanzo cinese ambientato in epoca Sung, del romanzo — ma questo l'autore della lettera a dire il vero non lo dice — che piaceva tanto a Mao e alle «guardie rosse».

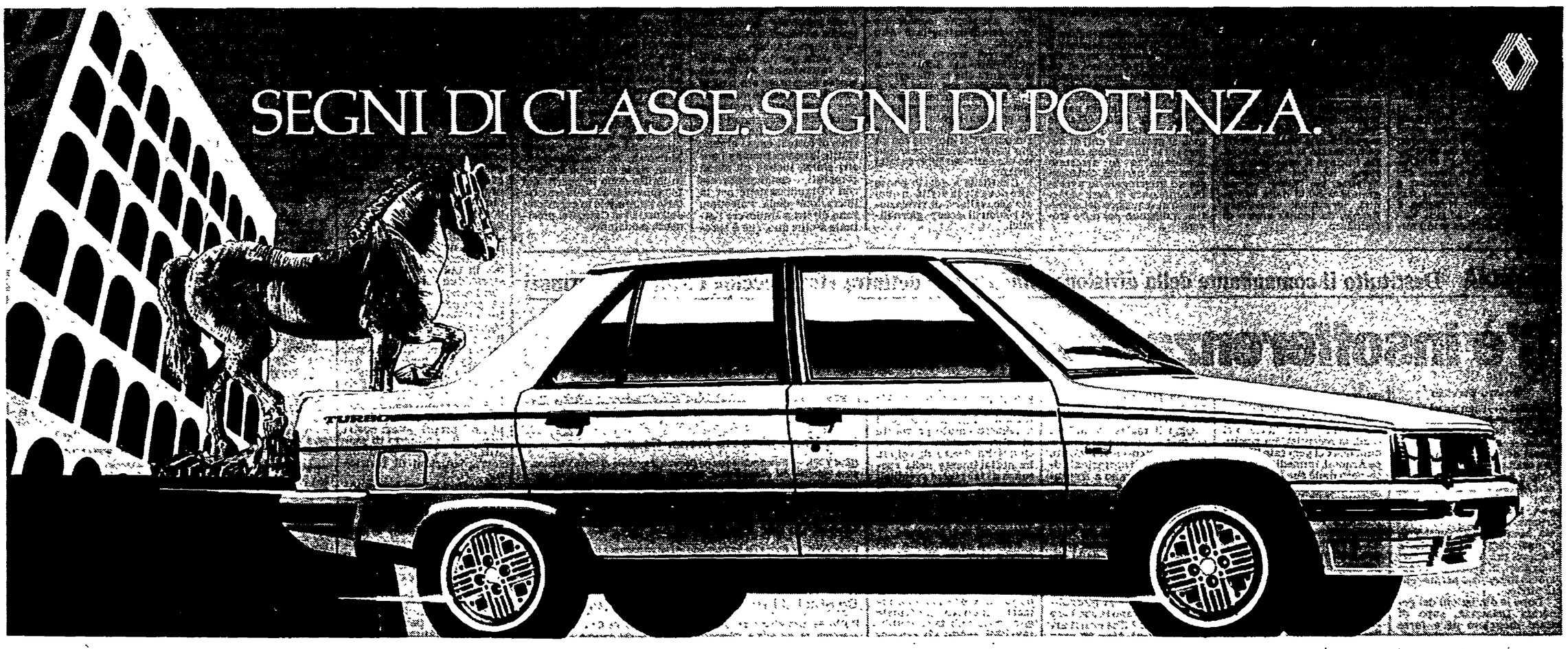
Il guaio è che tra il pubblico, tra coloro agli occhi dei quali Rambo è un eroe, «a molti, in particolare ai giovani, non passa nemmeno per la mente che Rambo è diventato eroe ammazzando tanti vietnamiti».

Un'altra lettrice del «China Daily» è ancora più cattiva. Si chiede se valga proprio la pena che la Cina, che ogni anno ha a disposizione solo una somma di denaro limitata per importare film stranieri, importi proprio un «film violento e insulso» come questo. Non sarebbe meglio — conclude — importare i film di Woody Allen?

Viste le reazioni, difficilmente vedremo a Pechino Rambo 2 e Rambo 3. Così come non si è visto e non si vedrà «The killing fields» (il film sui khmer rossi e sull'olocausto cambogiano). Rambo 1 invece siamo andati a vederlo nell'unico cinema della capitale dove continuano a proiettarlo, nascosto nei vicoli popolosi del quartiere di Tian Quao, nel sud, quelli che assomigliano tanto ai «vasci» di Napoli e sembrano di una città diversa da quella dei grandi viali e dei grattacieli della Pechino nuova.

Volevamo vedere le reazioni del pubblico, dopo che qualcuno ci aveva detto che i biglietti che costano 60 centesimi (400 lire) andavano a ruba dai bagarini a 6 yuan (4000 lire). Tanta gente, tanti giovani, ma soprattutto tanti, tantissimi bambini. Che si entusiasmano? Che applaudono ogni volta che Rambo stende qualcuno degli avversari? No, niente di tutto questo. Che ridono a crepapelle.

Siegmund Ginzberg



Compagno di viaggio e di avventura, simbolo di eleganza e di destrezza, il cavallo ha fatto parte per millenni della vita dell'uomo. E continua a farne parte simbolicamente, come espressione di potenza, nell'automobile di oggi che ne ha preso il posto nei viaggi e nella vita di tutti i giorni.

Tra le moderne automobili, però, solo alcune possono vantare insieme alla potenza anche la classe dell'antico progenitore. E nella nuova Renault 9 Turbo, classe e potenza si esprimono in perfetto accordo nei 105 cavalli del motore 1400 sovralimentato, nelle sospensioni a ruote indipendenti con retrotreno a quattro barre di torsione e nella linea esclusiva che il trattamento cromatico integrale rende ancora più raffinata. Una brillante sintesi di forza ed eleganza che consente alla nuova Renault 9 Turbo di esprimere prestazioni eccezionali - 185 km/h, da 0 a 100 km/h in 9" - senza rinunciare alla tradizione di confort ed equipaggiamento Renault.

Alla sportività di sedili anatomici, contagiri, manometro turbo, volante e cambio rivestiti in cuoio, cerchi in lega di magnesio e carbonio e a tutti gli strumenti necessari per una guida veloce e sportiva, si aggiungono quelli indispensabili per una piacevole vita a bordo: alzacristalli elettrici, chiusura centralizzata delle porte con comando a distanza, cristalli atermici, cinture di sicurezza, retrovisore esterno regolabile dall'interno. Renault 9 Turbo. Lire 15.728.000 chiavi in mano.

NUOVA RENAULT 9 TURBO. 1400 cc. 185 km/h.

Renault sceglie elf

ARGENTINA

Più forte il golpismo o la democrazia? Si decide su questo

Il presidente Raul Alfonsin

18 milioni oggi alle urne per rinnovare metà del Parlamento Minacce, tentativi autoritari bombe contro il pur difficile progetto del presidente Alfonsin

Dal nostro inviato

BUENOS AIRES — Settecento telefonate minatorie nelle scuole della capitale, due, anche tre, bombe al giorno, stato d'assedio dichiarato dal governo per fonteggiare con poteri speciali la minaccia concreta di un progetto di colpo di Stato, drammatici appelli al paese perchè la democrazia sia salvaguardata e difesa con tutte le forze e le risorse possibili: è in un clima ben strano che l'Argentina affronta oggi le prime elezioni in regime di democrazia della sua storia travagliata. Pure, di tanta tensione non c'è traccia nelle strade della capitale, la gran Buenos Aires fondata da emigranti in cerca di riscatto in una terra che aveva tutto per prometterlo. Oggi 18 milioni di pronipoti di quegli emigranti votano per il rinnovo di metà del parlamento in un paese dove tutto del futuro è incerto. L'ultima dittatura ha dissanguato un'economia e imabarbarito una società che già gli anni di euforia del peronismo avevano gonfiato a dismisura.

Qui, tra cambi neri e baraccopoli in aumento, spazio per speranze e ideali sembrava esserne rimasto ben poco, invece una novità c'è. Nel paese dello scontro selvaggio, del tutti contro tutti, il clima politico è nonostante le difficoltà e le ombre cupe di questi giorni straordinariamente cambiato. Alfonsin, Don Raul, ne ha, insieme allo staff a lui più vicino, quello degli alfonsinisti piuttosto che dei radicali, buona parte del merito. Anche tra le pieghe di questa campagna elettorale difficile se ne vedono le caratteristiche nuove. Dopo due anni di governo molti dei programmi e degli slogan della campagna elettorale dell'83 sono stati sostituiti. Il tradizionale modello nazionalista e popolare del pensiero radicale, non molto diverso da quello peronista, si è trasformato in senso produttivistico e modernizzante.

Il ministro degli Esteri, Caputo, quello dell'Economia, Sourrouille, il giovane Marcelo Stubrin, leader del partito a Buenos Aires che ha chiuso mercoledì la campagna ricordando che è ora di finirla con l'equazione democrazia uguale debolezza, con i vecchi «caudillos» non hanno proprio niente a che fare. Ed è grazie all'appoggio del presidente che hanno concluso la loro scalata, sono loro gli autori e i consiglieri della grande svolta conosciuta come «plan austral». Nato in maggio ha avuto per obiettivo principale quello di sanare l'inflazione, bloccando d'autorità prezzi e salari e sostituendo lo svalutatissimo pesos con il nuovo austral. Infine il piano ha impegnato il governo a non finanziare la spesa pubblica con l'emissione di moneta se non a fronte di entrate di valuta estera. Ultima delle misure quella di fissare il tasso di interesse a un livello molto più basso di quello precedente la riforma, ma elevatissimo in caso di assenza di inflazione: 6% mensile per i crediti, 4% per i depositi. I primi risultati di questa vera e propria economia di guerra sono incoraggianti. L'inflazione si è drasticamente ridotta dal 30% in giugno al 3% in agosto e lo Stato è riuscito a tener fede all'impegno di non emissione. Ma non soltanto di un piano economico si tratta, al centro del progetto c'è l'idea della «modernizacion con equidad», modernizzazione cioè che equilibri lo sviluppo con la giustizia distributiva e con il consenso democratico. È questa, basta guardare i manifesti appesi per la capitale, la vera carta elettorale dell'Union civica radical. Significa chiudere con le tentazioni massimalistiche, di rompere con le banche creditrici, con il Fondo monetario internazionale e continuare invece a negoziare la restituzione del portentoso debito estero, 48 miliardi di dollari. Significa individuare un nuovo nucleo dirigente che ricostituisca l'apparato produttivo trattando con capitali esteri e con strutture tecnologicamente avanzate. Significa che non è più l'investimento statale vecchia gloria argentina l'asse dell'economia, anzi incoraggiamento del privato e progetto di riforma della mostruosa amministrazione pubblica sono l'obiettivo fondamentale. E sono già avviate iniziative di «giustizia distributiva», come imposte sui consumi di lusso o meccanismi di assistenza sanitaria. A base e fondamento della riforma c'è l'idea, vero pallino nei discorsi di Alfonsin, di un sistema politico stabile e autorevole, capace di far diventare prassi il rispetto dei diritti dell'uomo e di professionalizzare le forze armate.

Se si aggiunge che stiamo parlando di un paese deindustrializzato, in cui il sistema di impresa è stato distrutto dai militari, la struttura sindacale è debole, quella politica quasi inesistente, che insomma sembrano mancare ancora, sicuramente sono mancati in questi due anni, e nei quasi sei mesi dalla svolta economica, gli interlocutori, si capisce meglio tutto l'ardire ma anche la fragilità del grande progetto dei radicali al governo, di Alfonsin e dei suoi uomini.

Di certo di un tentativo originale e importante si tratta, a supportarlo c'è il carisma e la gran capacità di comunicazione del presidente la cui immagine tradizionale per gli argentini di uomo duro e autorevole è arricchita dalla capacità tutta nuova di ragionare, che insomma è un incrocio sapientemente riuscito tra il vecchio caudillo e un leader «liberal». Alfonsin sa parlare agli argentini ma anche ai capi di Stato europei e nordamericani, e da pari.

E al voto di oggi il suo partito porta in attivo anche il processo-generali, l'arresto di terroristi e golpisti di estrema destra, la pace finalmente fatta con il Cile, l'epurazione di buona parte (51 su 53) dei vertici militari corrotti e compromessi, la politica di assistenza alimentare a poveri ed emarginati conosciuta col doppio slogan del «Pan», che vuol dire piano alimentare nazionale ma vuol dire anche pane. Tanto da poter sperare di raccogliere consensi anche tra i ceti popolari tradizionalmente legati al peronismo.

Non piace invece Alfonsin a quella che un tempo era la potente e numerosa classe operaia argentina, e che ora è colpita da disoccupazione ed è rimasta fuori dal progetto politico in un isolamento che è anche conseguenza diretta della debolezza delle sue strutture dirigenti e della crisi del partito peronista. Il partito giustizialista fondato da Juan Domingo Peron sta attraversando il momento più travagliato della sua storia. Non soltanto gli manca il leader carismatico del quale continua ad avere disperatamente bisogno, non solo la sconfitta elettorale dell'83 costituisce un trauma non ancora superato, oggi si assiste ad una vera frantumazione in correnti. Soltanto in parlamento ci sono quattro gruppi che si fregiano del nome di peronista e anche della tradizione e dei riti folcloristici del partito dei «descamisados» ma che non riescono in alcun modo a fare proposte politiche. In questa campagna elettorale un uomo tradizionale della sinistra del partito come Saadi, direttore del quotidiani «La voz» si è alleato con Erminio Iglesias, terribile figura di criminale, sfruttatore della prostituzione e dello spaccio di droga, pur di controllare in qualche modo l'apparato elettorale che sembra sfuggirgli. Per dar battaglia tanto al governo quanto alla nefanda alleanza Iglesias-Saadi un altro dei leader storici, Cafiero si è presentato all'appuntamento con una lista tutta particolare nella quale ci sono anche indipendenti, democristiani, sindacalisti e progressisti.

Ma per ora siamo ben lontani dal progetto di rifondare un nuovo partito e le strutture peroniste sono arrivate all'appuntamento di oggi come una vera e propria frantumazione, avendo a tenerlo in piedi soltanto la forza in qualche modo ancora possibile e tenuta in piedi dal sindacalismo. Ci sono poi altri partiti che nella competizione elettorale dell'83 erano risultati particolarmente schiacciati e che ora tentano di raccogliere voti strappandoli ai due grandi movimenti. Alla destra tradizionalmente filomilitare la riforma dell'austral ha tolto il suo punto di forza, che era quello della critica pesantissima all'inflazione. A sinistra il panorama è piuttosto eva nescente. C'è un fronte elettorale che vede insieme per la prima volta i neo-trotszkisti del Mas con il Pc argentino. Una unione sulla cui omogeneità politica è legittimo avanzare molti dubbi. Ancora una volta invece il partito Intransigente quello che ha più possibilità di conquistare un onorevole terzo posto, facendo leva tanto sugli scontenti della svolta neoliberale compiuta da Alfonsin quanto sulla vecchia sinista degli anni dell'esilio e infine sulla figura anziana e prestigiosa del vecchio dirigente Oscar Alende.

Infine personaggi defilati ma non meno importanti, i militari. Negli ultimi tempi hanno evitato qualsiasi intervento eccessivo sulla scena pubblica stando a guardare e standosene in disparte. Non sono intervenuti in maniera estremamente polemica nemmeno in occasione della recente denuncia del tentato golpe a conclusione della quale Alfonsin e l'esecutivo hanno deciso di proclamare lo stato d'assedio. Ma nonostante le ripetute assicurazioni del ministro della Difesa, Carranz, si sa che tra di loro c'è un forte scontento. A motivarlo naturalmente per prima cosa il processo agli ex capi delle giunte ormai giunto al suo epilogo, l'epurazione voluta da Alfonsin, i tagli alla spesa della difesa, la nuova legge di difesa che praticamente annulla la dottrina per la sicurezza nazionale sancendo il principio che si interviene nelle dispute interne ed esterne per via diplomatica e non ricorrendo alle forze armate. Una volta attorno ai militari c'era la classe media che era la sua base sociale silenziosa, ora questa classe media è affascinata da Alfonsin, dalla libertà democratica e da un nuovo progetto per l'Argentina. Ma non per questo l'influenza dei militari è diminuita. È possibile che piuttosto che queste elezioni, i vertici delle forze armate stiano aspettando come fase di svolta e come momento di trattativa la sentenza al processo previsto per la fine di novembre e il 10 di dicembre. È probabile infineche stiano ad aspettare i risultati del voto di oggi: se ad Alfonsin, alle sue scelte, alla sua politica, al suo progeto ancora tanto farraginoso ma che pure in qualche modo finalmente un progetto è, gli argentini risponderanno dando un grosso consenso, che rafforzi e perfino aumenti quello già ottenuto due anni fa, le possibilità di interventi contro la democrazia e per destabilizzarla saranno sicuramente meno forti.

Maria Giovanna Maglie

BUENOS AIRES — La grandiosa manifestazione popolare in appoggio alla democrazia in Plaza de Mayo lo scorso aprile

GUATEMALA

Un voto che non tocca il potere dei militari

Lo stesso candidato dc riconosce: «Anche se fossi eletto, le porte della democrazia si schiuderebbero appena» - Trentottomila «desaparecidos» - La Chiesa condanna il regime

Dal nostro inviato

CITTÀ DEL GUATEMALA — *Sventolano bandierine biancoverdi, volano nell'aria palloncini biancoverdi, brillano sui petti delle dame grandi coccarde biancoverdi. Cantano le signore, guidate da una «chers leader», una canzone che dice: «Vinicio, Vinicio, si». E, cantando, ritmicamente agitano fruscianti «pon-pon» biancoverdi. C'è un clima da convention Usa nella grande autorimessa dell'hotel «Americana El Dorado», dove il candidato della Democrazia cristiana (stella bianca in campo verde), Vinicio Cerezo chiude la sua campagna elettorale dedicando il suo ultimo discorso «alle donne del Guatemala», ovvero a tremila entusiaste signore della media borghesia. «Peccato — dice ammiccante — che siate venute qui solo per sostenere la mia candidatura». E la sala vibra di risa, di applausi, di gridolini. Poi ancora canti, pon-pon, bandiere e palloni colorati...*

Vinicio non parla di politica. Dosa i complimenti alle gentildonne — «Sento che non resisterò alla tentazione di scendere tra di voi per abbracciarvi tutte» — attento tuttavia a non lasciar debordare la galanteria nella frivolezza. Presenta la moglie, ne elogia le virtù, la comprensione ed il sostegno morale, ricorda al mondo il suo indistruttibile amore per la famiglia. Vende «americanamente» la propria immagine di bell'uomo spiritoso e brillante, ma serio ed affidabile. È in queste mani, dice, che dovete mettere il vostro futuro.

Non parla di politica, Vinicio. Lo facesse, dovrebbe spiegare agli elettori quello che già probabilmente sanno. È cioè che cosa realmente egli tenga nelle sue mani: niente, soltanto una parte da comprimario nella peggiore tra le molte farse elettorali organizzate negli ultimi anni, sotto l'egida Usa, in America centrale. Tempo fa, in una intervista rilasciata ad una rivista americana, aveva detto: «Anche se fossi eletto, le porte della democrazia in Guatemala si socchiuderebbero appena. Il mio governo non programmerebbe riforme sociali perché l'esercito si opporrebbe... Se il voto popolare mi eleggesse, i militari potrebbero rifiutarsi di riconoscere la mia vittoria. E se mi lasciassero prendere il potere, potrebbero impedirmi di governare...».

Così stanno le cose. Le elezioni di oggi serviranno solo a stabilire quale, tra i candidati dei quattordici partiti in lizza, dovrà fungere da «vestito civile» per l'intatto potere dei militari. È una sorta di défilé di moda sotto gli occhi vigili dell'esercito. Il pubblico, quello che oggi dovrà depositare il suo voto nell'urna, segue lo spettacolo lontano dalla passerella. Non si tratta, del resto, di uno spettacolo particolarmente edificante. I candidati sfilano insultandosi l'un l'altro, lanciandosi accuse di corruzione, di frode, di malafede continuata, persino di omosessualità, in una poco nobile gara di cattivo gusto e di retorica. L'arco delle forze in campo va dalla destra fascista del Movimento di liberazione nazionale di Mario Sandoval Alarcon, al centrodestra della Democrazia cristiana di Cerezo, passando per la destra conservatrice dell'Unione di centro nazionale di Jorge Carpio Nicolle. Unica «anomalia» la presenza del Partito socialdemocratico — che ha pagato questa sua scelta con due scissioni interne — rientrato dalla clandestinità dopo cinque anni. Partecipa al gioco senza alcuna possibilità di successo.

Questo è il «ritorno alla democrazia» del Guatemala. Il processo era cominciato l'8 agosto del 1983, quando l'attuale capo di Stato, il generale Oscar Mejia Victores, rovesciò il governo di Rios Montt, il fanatico «fondamentalista cristiano» che si era impossessato del potere nel marzo dell'82. Potere che Mejia Victores aveva preannunciato di voler riconsegnare ai civili (per questo aveva nominalmente rinunciato alla carica di presidente per autonominarsi semplicemente «capo di Stato»). E, a suo modo, ha mantenuto la promessa. Nel luglio dello scorso anno sono state convocate le elezioni di una assemblea costituente, la quale ha lavorato sulla base di un inalterabile presupposto, quello enunciato da Vinicio Cerezo: il potere reale dei militari (e della oligarchia che li sostiene) non si tocca. Prendere o lasciare.

Di fatto la nuova carta costituzionale si sovrappone, come un vestito, appunto, al corpo nudo di una superstruttura militare di controllo: quella delle cosiddette «coordinadoras interstitucionales», una costruzione piramidale al cui vertice c'è un organismo nelle mani del ministro della Difesa, e che penetra via via, dall'alto verso il basso, tutti gli anfratti della vita politico-amministrativa, predomina come una cappa in ciascuno dei ventitré dipartimenti, dove ogni capo della zona militare dirige una coordinadora. E dove ogni coordinadora ha la possibilità di subordinare a sé, in qualunque momento, «tanto l'iniziativa privata, quanto il potere civile». «Questa volta — è stato il commento delle organizzazioni della guerriglia — non ci sarà bisogno di frodi elettorali, perché tutti i partecipanti hanno anticipatamente accettato le condizioni dell'esercito».

E quali siano queste condizioni lo si può vedere anche in questa vigilia elettorale andando nella cattedrale di Città del Guatemala. Qui, da venerdì mattina, 150 persone del Gam (Grupo de apoyo mutuo) vivono asserragliate, chiedendo verità e giustizia. Appeso alla cancellata che limita il sagrato, un grande lenzuolo porta i nomi di 775 persone, 775 storie del Guatemala di oggi, un tragico rosario di vite inghiottite nel nulla che ora ritorna nelle testimonianze degli occupanti. «Mi chiamo Graziela Merida. Mio figlio è scomparso la mattina del 22 febbraio 1983. Aveva 23 anni ed era studente all'Università di San Carlo... Mi chiamo Annabella Gonzalo, ho sette figli. Mio marito lavorava per il sindacato dei trasporti. Sono venuti a prenderlo a casa la sera del 3 ottobre 1984. Non è più tornato...».

Il velo trasparente delle «elezioni pulite» e del «ritorno alla democrazia», nasconde tutto questo: 38 mila «desaparecidos», almeno centomila morti negli ultimi venti anni. Un fardello enorme di dolore, di sangue, di ingiustizie, la scelta del massacro sistematico dell'opposizione, il genocidio degli indios dell'altopiano, la logica feroce della «controrivoluzione preventiva» che, dal rovesciamento di Arbenz nel '54, ha trasformato il Guatemala in un sanguinoso laboratorio di sperimentazione per il terrorismo di Stato. Come voteranno oggi i contadini delle «Aldeas modelo», ultimo ritrovato della strategia antiguerriglia? Come voteranno gli uomini e le donne costretti in quei villaggi, o meglio, in quei campi di concentramento dai quali non possono uscire e nei quali vivono sotto il diretto controllo della cosiddetta «guardia civile»?

Resta da chiedersi per quali motivi sia stato organizzato lo spettacolo. Sono molti ed intrecciati tra loro. C'è, innanzitutto, per gli Usa, l'esigenza di rendere più presentabile uno dei propri «bastioni dell'anticomunismo». Più presentabile ed anche più malleabile e sicuro. La «pessima fama» del Guatemala in materia di diritti umani ha fatto sì che tutti gli aiuti americani fossero bloccati dal Congresso fin dal 1977, e dovessero seguire, per giungere al destinatario, tormentati percorsi, passando soprattutto per Israele. Ora si tratta di ripristinare un flusso regolare. Un modo per aiutare la «lotta per la libertà» e, nel contempo, per condizionare una politica estera fin qui mantenutasi estremamente defilata ed autonoma rispetto alle esigenze della «santa alleanza» antisandinista propugnata da Reagan in Centro America. Niente partecipazione alle manovre militari, niente sabotaggio a Contadora, niente adesione al blocco commerciale contro il Nicaragua.

Reagan, dunque, vuole aiutare il Guatemala. Ed il Guatemala vuole essere aiutato da Reagan. Anche perché i militari si apprestano a lasciare nelle mani dei civili, se non il potere reale, certo la «patata bollente» di una economia in situazione disastrosa. Il quetzal, dopo essere stata per lungo tempo una delle monete più stabili dell'America latina, ha subito svalutazioni per il 400 per cento. Ed il profondo malessere della popolazione è esploso due mesi fa, dopo l'annuncio di un aumento del 50 per cento nel prezzo dei trasporti. Il saldo è stato tragico: almeno una dozzina di morti durante le manifestazioni di piazza e gli assalti ai supermercati. L'aiuto militare americano potrebbe essere — secondo il modello salvadoregno — il modo per rianimare una economia strutturalmente in coma. Per questo, oggi, in Guatemala va in scena «la democrazia».

Ma come finirà lo spettacolo? Non tutto, forse, è scontato. I militari chiamano alle urne un popolo che i moti di fine estate hanno dimostrato non essere rassegnato al peggio. La guerriglia, fino a ieri divisa e debole, ha unificato il suo comando nell'Unione nazionale rivoluzionaria guatemalteca. E dà segni di netta ripresa sul piano militare. La Chiesa, dopo lunghi anni di complicità, ha trovato dure parole di condanna per il regime, provocando la rabbiosa replica di Mejia Victores. E se il candidato meno di destra tra i possibili vincitori, dovesse riuscire ad ottenere più del 50 per cento al primo turno (cosa improbabile, ma non impossibile), si potrebbe aprire — a dispetto della natura di queste elezioni — un processo i cui esiti non è facile prevedere.

Il coraggio, diceva don Abbondio, uno non se lo può dare. Chissà tuttavia che il leader democristiano, rinfrancato da un trionfo elettorale, una volta presidente non lo smentisca. E che non riesca a trovare il coraggio di fare, almeno in parte, quelle cose di cui gli è mancato il coraggio di parlare. Chissà che, sulla spinta del voto, la porta della democrazia in Guatemala non si socchiuda ben più di quanto Usa e militari avevano pronosticato. È solo una vaga ipotesi. E per verificarla, ovviamente, non basterà attendere i risultati delle elezioni di oggi.

Massimo Cavallini

CITTÀ DEL GUATEMALA — Militari con maschere antigas per proteggersi dai propri lacrimogeni pattugliano le strade della capitale durante una protesta contro il carovita

Quasi 3 milioni di elettori e 14 partiti

Sono 2 milioni e 750 mila i guatemaltechi registratisi nelle liste elettorali che saranno oggi chiamati ad eleggere il presidente della Repubblica, i deputati del Congresso nazionale ed i sindaci dei vari municipi.

Alla competizione partecipano quattordici partiti, ma tra essi solo quattro sembrano avere possibilità di vittoria:

La Democrazia cristiana (Pdc). Il suo candidato è Vinicio Cerezo, che i sondaggi danno per favorito.

Il Movimento di liberazione nazionale (Mln), di estrema destra, fondato nel '55 in appoggio all'invasione armata, patrocinata dagli Usa e guidata dal generale Castillo Armas contro il governo di Arbenz. Il suo candidato è uno dei fondatori del movimento: Mario Sandoval Alarcon.

Il Partito democratico di cooperazione nazionale (Pdcn), di estrema destra, nato nell'82 per sostenere il colpo di Stato di Efrain Rios Montt. Il suo candidato è Jorge Serrano Elia, che sotto Rios Montt fu presidente del consiglio di Stato.

L'Unione di centro nazionale (destra). Nato nell'83, si ispira all'Unione di centro di Adolfo Suarez in Spagna. Il suo candidato è Jorge Carpio Nicolle, che si dice sia appoggiato dall'esercito.

Altri partiti di un certo rilievo sono il Centro autentico nazionale (Can), il Partito di unificazione anticomunista (Pua), il Partito nazionale rinnovatore (Pnr) ed il Movimento emergente di concordia (Mec).

Quali risposte ai giovani?

Nel 2000 sarà nel Sud il 90% dei disoccupati

Inquietante indagine della «Gioventù aclista» - Il governo ha la minor fiducia - Il vecchio e il nuovo clientelismo - Proposti 4 servizi

Dal nostro inviato

BENEVENTO — Lavoro al Sud, chi ha proposte valide? La domanda è stata posta da «Gioventù aclista» ad un campione di 800 diciottenni. Le risposte danno questo ordine di preferenze: la minor fiducia viene concessa al governo (il 4,26% dicono «sì, a proposte valide»); segue il sindacato (6,38%); poi le grandi imprese (10,64%). Questi nuovi diciottenni sperano invece molto (25,53%) nelle piccole e medie imprese e, soprattutto (53,19%) nel movimento cooperativo. I giovani meridionali insomma puntano le loro carte sulla «imprenditorialità diffusa», vorrebbero che la Campania, la Puglia, la Sicilia, la Calabria, imitassero l'Emilia-Romagna. È un dato interessante e lo ascoltiamo qui, nel cuore dell'Irpinia terremotata, durante un convegno promosso appunto da «Gioventù aclista» e dedicato ai problemi del lavoro nel Mezzogiorno. Ma bisogna stare attenti perché molti giocano sulle attese di queste nuove generazioni meridionali. Tutti conoscono qui l'esperienza delle «cooperative fasulle», la rete del clientelismo, la piaga della camorra. Sono esperienze vecchie e anche nuove. Lo stesso Gigi Bobba, segretario nazionale di «Gioventù aclista», ha denunciato iniziative del Mezzogiorno «in forme neoclientelari», attraverso accordi con gli assessori, con gli industriali. Ha fatto un esempio: i cosiddetti «centri di solidarietà» promossi da Comunione e Liberazione e riservati solo ai «ciellini».

E del resto, sempre nell'inchiesta qui presentata, alla domanda «come si può stroncare la piaga della mafia e della camorra» i giovani rispondono (25,53%) «recidendo gli appoggi che mafia e camorra hanno nelle istituzioni» e (42,55%) «creando lavoro per togliere a mafia e camorra lo spazio assistenziale e clientelare che oggi illegalmente occupano». Sono temi rimbalzati, venerdì pomeriggio, nella tavola rotonda con mons. Riboldi, vescovo di Acerra, Nando Della Chiesa e il sindaco di Palermo Leoluca Orlando.

La ricetta lavoro, dunque, attraverso la diffusione di cooperative vere, sane, efficienti. Le tendenze, se no, sono davvero inquietanti. Il 90% della disoccupazione giovanile italiana nel 2000 — ha documentato in una relazione Carlo Borgomeo del Censis — sarà concentrata nel Mezzogiorno. Lo studioso ha analizzato anche i diversi settori per dedurne che nell'industria c'è poco da sperare, nell'agricoltura meno che meno e nei servizi c'è solo da attendersi minuscoli incrementi occupazionali. È vero che il panorama della disoccupazione è molto variegato: secondo il ministro Gianni De Michelis circa un milione e 900 mila persone vivono di lavoro nero; 700 mila sono senza contratto; mezzo milione sono gli stranieri in Italia senza permesso e 3 milioni e 564 mila sono occupati nell'economia sommersa.

La lezione che però Carlo Borgomeo trae da questo insieme di dati è che è pressoché impossibile ipotizzare lo sviluppo in nuovi settori. Esistono dunque, a suo parere, solo due strade da imboccare: o quella «liberista» che piace tanto a Lucchini (lasciate fare a noi imprenditori e risolveremo il problema) o quella «solidarista». Questa seconda, chiaramente prediletta, è basata sulla riduzione dell'orario di lavoro, sulla «flessibilità» nell'uso della forza lavoro, sulla revisione delle norme per il governo del mercato del lavoro, sulla riproposizione di formule tradizionali (apprendistato) e nuove formule (contratti di formazione lavoro, salario d'ingresso). E, infine, anche Borgomeo opta a favore di «iniziative per la diffusione di microimprese e di nuova imprenditorialità».

Ed è proprio a questo punto che prende avvio la proposta di «Gioventù aclista» presentata ieri a questo convegno. Una proposta ambiziosa, chiamata «movimento primo lavoro». L'intenzione è quella di fornire quattro servizi: 1) formativi (per l'inserimento nel mercato del lavoro); 2) informativi (un'agenzia che raccolga informazioni sui concorsi e sulle possibilità di lavoro); 3) «job creation» per favorire la nascita di nuove imprese di cooperative; 4) tutela per i giovani lavoratori (Bobba parla di «difensori civici» dei giovani e sembra qui non concedere nessuna speranza al ruolo specifico del sindacato, ndr). C'è anche in questo progetto aclista una figura nuova, almeno per l'Italia: l'animatore-operatore di primo lavoro, una nuova figura professionale, un orientatore della vita attiva con capacità animative-formative e con competenze specifiche (nella legislazione del lavoro, nella cooperazione, ecc.).

Idee, ambizioni, progetti. Il rischio principale da evitare, ripete Bobba, «è che tale esperienza nasca e si sviluppi con una forma moderna di clientela». Le prove non mancheranno. È stato reso noto proprio in questi giorni il testo dell'ormai famoso decreto De Vito per l'occupazione al Sud. Il ministro — protagonista di un dibattito nella serata di ieri con Rosati (presidente Acli), Marini (Cisl) e Paravia (Agensud) — ha abbandonato l'antica aspirazione ad un piano per «100 mila posti di lavoro» (2.900 miliardi in tre anni) che doveva essere già contenuto nel famoso «accordo separato» del febbraio 1984, quello che tagliò subito la scala mobile. Ora il decreto parla più modestamente di 120 miliardi. Come saranno distribuiti? Le richieste sindacali a favore di strumenti di controllo sono state eluse. «Criteri e modalità di concessione dei contributi saranno stabiliti — si legge — con un prossimo decreto» del ministro De Vito. Sembra una beffa.

Bruno Ugolini

Brescia, aspro scontro fra i tre sindacati Va in frantumi la Flm

I metalmeccanici di Cisl e Uil hanno decretato la fine dei consigli unitari dopo essere stati penalizzati nelle opzioni dei lavoratori - Polemiche e scambi di accuse

MILANO — Il tono è della polemica accesa, fatta di accuse reciproche, al limite della rissa verbale. Il risultato è la dichiarazione di morte della Flm di Brescia, di una delle culle dell'unità d'azione prima e dell'unità-unità fra i metalmeccanici poi. Giovedì scorso il divorzio fra Fiom, Fim Cisl e Uilm è diventato ufficiale, con tre attivi separati in luoghi anche fisicamente ben distinti, la messa sul tavolo delle prime conseguenze pratiche della divisione. La Uilm di Brescia che scrive all'Associazione padronale locale, quella che ha espresso il presidente della Confindustria Lucchini, dichiarando di fatto non più rappresentativi i consigli di fabbrica e preannunciando la coastituzione di proprie rappresentanze sindacali aziendali; la Fim che decide di lasciare la sede unitaria, di non riconoscere più i consigli dove non si sente più sufficientemente rappresentata e di indicare di conseguenza i soli delegati iscritti alla Cisl come propri portavoce in azienda e nei confronti dell'azienda; la Fiom che propone il rinnovo di tutti i consigli scaduti sulla base di regole nuove che garantiscano le minoranze sindacali e professionali, una serie di impegni e di regole che salvaguardino il massimo di unità possibile, il rifiuto comunque a formare le proprie rappresentanze sindacali aziendali.

Partiamo dalle ragioni dello scontro, che hanno radici nella realtà politica e sociale di Brescia, ma che non sono solo bresciane. Accusa Marino Gamba, segretario provinciale della Fim Cisl: «Gli atteggiamenti della Fiom sul terreno della democrazia e del rispetto del pluralismo ci hanno impedito di proseguire sulla strada unitaria. La Fiom di Brescia ha un'idea di sindacato unanimista, è malata di egemonia. L'andamento delle scelte confederali (per decisione nazionale quest'anno gli iscritti alla Fim devono indicare a quale delle tre confederazioni aderiscono — n.d.r.) non c'entra. Quella l'hanno fatta i lavoratori. I consigli di fabbrica vanno rinnovati ma con norme nuove e le regole di democrazia che dobbiamo darci devono riconoscere che il sindacato è fatto di tre componenti». Dice Gianni Cremaschi (Cgil): «La Fim è isolata su tutti i fronti. È in polemica su posizioni di destra con la Cisl di Brescia (alla cui guida è un uomo fedele della Dc, area Zaccagnini — n.d.r.), ha avuto la conferma di non essere più egemone nelle fabbriche e reagisce con logiche «quarantottesche»: abbiamo pagato con l'unità più di tutti, dicono, prima ricostruiamo la nostra identità e la nostra organizzazione, poi riprendiamo il dialogo. Lo scontro non si supera con qualche aggiustamento sulle regole del gioco e della democrazia. Bisogna essere tutti d'accordo sul rispetto di queste regole e bisogna riaprire una riflessione politica più generale». Una reazione «alla Carniti senza più Carniti», insomma, una logica di bandiera nei confronti della Fiom ma anche della Cisl bresciana tutta per Marini.

La Fim Cisl di Brescia con le scelte confederali ha sicuramente perso pesantemente in quella che era una sua roccaforte, passando dal 42% dell'ultimo tesseramento al 25% delle deleghe finora raccolte. Ma non è un fenomeno solo bresciano questo. Alla fine di agosto, su circa 170 mila metalmeccanici coinvolti nella scelta di confederazione (pari al 77% della categoria) 40 mila hanno optato per la Fim Cisl (28%, meno 7,22% rispetto all'ultimo tesseramento), 94 mila hanno optato per la Fiom (66%, più 8%), poco meno di 8 mila per la Uilm (5,5%, meno 0,8%). «Fra le tre organizzazioni — dice Carlo Moro, segretario regionale della Fiom Cgil — sono cambiati i pesi e i rapporti e anzichè dire: come ci regoliamo da qui in avanti? non si accettano regole democratiche che valgano per tutti e in ogni circostanza e non si accetta che ogni organizzazione sindacale pesi per quello che veramente conta. È sbagliato dire che Brescia è un caso particolare. A Brescia si è arrivati prima alla resa dei conti perchè ci sono dei fattori particolari, ma la questione è più generale. Nelle vertenze aziendali la Fim ha atteggiamenti schizofrenici, sulle questioni generali e sulla vertenza con governo e padronato è scomparsa. La Uil deve fare i conti con la sua scarsa rappresentatività come sindacato nell'industria, un dato questo che la scelta confederale ha messo in luce». Solo la Fiom è «senza peccato»? «Niente affatto — è ancora l'opinione di Carlo Moro — non ci presentiamo certo come un'organizzazione che gode di buona salute. Questa situazione può però stimolare a rinnovare noi stessi, ci obbliga a confrontarci con i lavoratori, con tutti i lavoratori visto che la metà di loro non è iscritta al sindacato».

Bianca Mazzoni

È polemica sul ponte di Messina «Molta propaganda, ma pochi fatti»

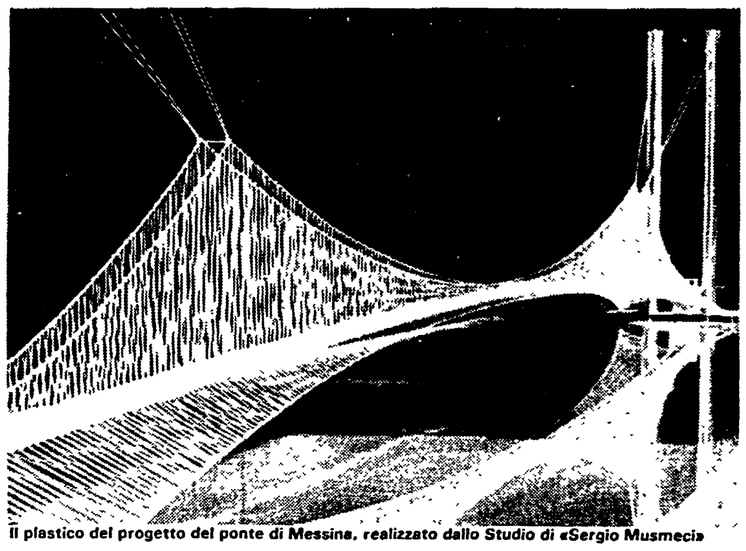
Un'interpellanza di senatori comunisti critica gli annunci «infondati di sapore elettorale» - Nessuna verifica seria su progetti concreti - Si chiede che il governo presenti la documentazione in Parlamento

ROMA — «Annunci infondati, propagandistici, trionfalistici, di sapore elettorale»: sul ponte di Messina soffia il vento della polemica. Ad alimentarla è venuta ieri una interpellanza al ministro dei Trasporti di un gruppo di senatori comunisti (Libertini, Lotti, Giustinelli, Bisso). Più che una interrogazione, è una protesta contro il gran suonare di grancassa fatto dal ministro annunciando il megaprogetto del ponte sullo stretto (3330 metri di lunghezza, 60 di larghezza, una spesa tra i 5 mila e i 14 mila miliardi) senza che in realtà nessuna decisione sia stata ancora presa, in modo particolare dal Parlamento. «Lo stato reale delle cose — affermano secchi i quattro senatori comunisti — non corrisponde agli annunci che non hanno un fondamento adeguato e sembrano piuttosto diretti a mascherare la crisi sempre più grave dei trasporti in generale e del traghettamento sullo Stretto in particolare». Tutto fumo, dunque.

Gli interpellanti ricordano che la scelta, sulla quale non esiste alcuna pregiudiziale da parte comunista, deve essere compiuta dopo una verica seria «su un concreto progetto di fattibilità e su un calcolo preciso costi-benefici», insomma, in modo «scientifico e realistico» senza «improvvisazioni e propaganda». Proprio un progetto di fattibilità doveva essere messo a punto da una società pubblica istituita dal Parlamento nel lontano 1971. La società ha cominciato ad operare soltanto negli ultimi tre anni ma «non si ha alcuna notizia seria che attesti la conclusione della ricerca». Tra l'altro, non risulta che lo studio non abbia nemmeno sciolto il dilemma se è meglio una galleria sotterranea e o il ponte, né che siano stati risolti problemi come i terreni dove poggiare i piloni o la sismicità dell'area.

Di qui la richiesta che il governo presenti la documentazione al Parlamento «piuttosto che dare annunci spropositati che possono venir sospettati di essere rivolti soprattutto alla prossima campagna elettorale siciliana».

Secondo i senatori comunisti, «l'attesa messianica del collegamento stabile» può servire da cortina fumogena per non affrontare lo stato di degrado in cui versa il traghettamento dello Stretto. «Il governo — si ironizza — annuncia come imminente un'opera colossale, che può costare migliaia di miliardi, ma non riesce a trovare volontà e mezzi per soluzioni che richiedono interventi di basso profilo». Ma non c'è da stupire visto che nella Finanziaria '86 il governo non è riuscito a trovare nemmeno 500 miliardi per gli investimenti nel trasporto urbano.



Il plastico del progetto del ponte di Messina, realizzato dallo Studio di «Sergio Musmeci»

I trasporti delle città nel mirino del governo

Un attacco frontale contenuto nella legge finanziaria - Si riducono i finanziamenti e si aumentano le tariffe - Paralizzati gli investimenti

È un vero e proprio attacco frontale quello che la legge finanziaria dello Stato, proposta dal pentapartito per il 1986, sferra contro il trasporto pubblico urbano e regionale. Le iniziative di lotta dei lavoratori addetti alla produzione del settore e la protesta sempre più vibrata delle Regioni, dei Comuni, della Federtrasporti, dei sindacati, sottolineano la gravità di quello che accade e fanno crescere una ampia contestazione delle scelte del governo, che si ripercuote ormai nelle file della stessa maggioranza parlamentare.

Di che cosa si tratta in concreto? Il trasporto urbano e regionale è regolato da una legge di programmazione (la legge 151 che istituì il Fondo nazionale dei trasporti), in base alla quale lo Stato concede attraverso le Regioni il ripiano annuo predeterminato del disavanzo di esercizio e un adeguato fondo destinato esclusivamente agli investimenti, imponendo in cambio alle Regioni che si riduca il deficit entro limiti accettabili attraverso programmi regionali, di bacino e aziendali volti ad un forte recupero della produttività. Economicità di gestione e qualità del trasporto pubblico sono i due obiettivi di questa legge di riforma. Ma essa, nata nel periodo dell'unità nazionale e varata definitivamente solo nel 1981, è stata sempre osteggiata e stravolta, su vari fronti. Oggi la legge finanziaria la liquida in radice.

Viene infatti corrisposto, in una cifra superiore ai 4.000 miliardi, un ripiano più o meno adeguato dei bilanci di esercizio, ma si porta a zero il fondo per gli investimenti sia nel 1986 che nei due anni successivi, un fondo che negli anni scorsi si è aggirato intorno ai 500 miliardi. La stessa legge finanziaria non prevede d'altro canto una sola lira per metrò pesanti o leggeri o per ferrovie suburbane, e stanzia una cifra simbolica per gli stessi «progetti mirati» delle grandi aree urbane ai quali il governo aveva dato tanto rilievo politico e di propaganda.

Inoltre la stessa legge finanziaria, manomettendo anche su questo punto la legge 151, stabilisce un limite minimo delle tariffe che condurrebbe a Bologna o a Milano il biglietto dell'autobus a 900 lire, con una ulteriore forte maggiorazione per il cosiddetto «biglietto orario». Il contrasto con la legge 151 sta nel fatto che essa, assai sagglamente, nel momento in cui dava al governo la possibilità di programmare in anticipo un limite per il disavanzo, assegnava alle Aziende, ai Comuni, alle Regioni una manovra tariffaria adatta a raggiungere quell'obiettivo all'interno di una strategia complessiva.

Le conseguenze di queste disposizioni, se esse fossero approvate dal Parlamento, sarebbero, come tutti capiscono, assai gravi. Cesserebbe completamente, per tre anni, una politica di investimenti oggi più che mai necessaria per costruire sistemi di trasporto moderni e adeguati, e che i Comuni, con le magre risorse assegnate, non hanno possibilità di realizzare; industrie importanti, con migliaia e migliaia di addetti, dovrebbero sospendere tutte le lavorazioni, con cassa integrazione e licenziamenti; una manovra tariffaria assurda respingerebbe verso il mezzo privato una parte della domanda oggi rivolta al mezzo pubblico, alimentando il caos che già oggi regna nelle grandi città. A Milano tutti, al di là delle posizioni politiche, valutano che queste norme farebbero saltare l'importante piano di riorganizzazione del trasporto urbano che è in atto, e seppellirebbero di nuovo il centro sotto torme di auto. Potremmo chiudere nel dimenticatoio ogni idea di chiusura dei centri storici; dovremmo gettare nel cestino tutti i discorsi che si sono fatti, anche nelle recenti elezioni, da parte di tutti, sui nuovi sistemi urbani, sull'ambiente e la qualità della vita. L'Italia, con il passo del gambero, si porrebbe fuori dagli orientamenti europei.

È dunque davvero necessario che il movimento in atto, l'iniziativa dei sindacati e delle autonomie locali riescano a imporre un radicale cambiamento della legge finanziaria. Va prima di tutto ripristinato il Fondo investimenti. Per esso il ministro dei Trasporti aveva proposto, a ragion veduta, uno stanziamento di 1.000 miliardi nel 1986 e di complessivi 4.000 miliardi sino al 1988; cifre davvero non eccessive se non si pensa solo agli autobus, ma ai metrò pesanti e leggeri e ai sistemi urbani. Ma comunque è importante che non si torni indietro rispetto al 1985. Contemporaneamente deve essere confermata la legge 151, che il Parlamento, tra l'altro, si accingeva a correggere e a migliorare sulla base dell'esperienza, e si deve garantire una sua corretta gestione in termini di programmazione (e non come una legge di pura erogazione di fondi). La «finanziaria» deve rinunciare a entrare nella manovra tariffaria, poiché ciò può avvenire solo se lo Stato ripiana il deficit a consuntivo, non se lo predetermina come un obiettivo. O si controllano i risultati o si controllano i processi gestionali, ma le due cose non stanno insieme. Le tariffe devono tener conto dei costi, del mercato, delle condizioni di traffico: tutte cose che sono molto diverse da città a città e che non possono essere stabilite da leggi statali.

Né valgono le obiezioni relative alle compatibilità di bilancio. Intanto esse riguardano solo il Fondo investimenti, perché le altre scelte non hanno implicazioni di spesa. E per ciò che riguarda il Fondo investimenti non solo si tratta, appunto, di investimenti, e non di spesa corrente, ma si tratta altresì di spese che, se cancellate, non riducono i costi pubblici e aumentano quelli collettivi. Un ritorno al mezzo privato, nelle condizioni delle città, vorrebbe dire un aumento di costi dell'intervento pubblico, e dei costi dell'economia. Si risparmierebbe da una parte ciò che poi si spenderebbe male dall'altra.

La questione, infatti, non è finanziaria, ma politica. Si aggredisce la riforma sanitaria, si difende la speculazione finanziaria sulle spalle dello Stato, si attaccano le pensioni, si vogliono ridimensionare le ferrovie mentre si rilanciano le autostrade (a carico dello Stato); e dunque si vuole mettere nell'angolo anche il trasporto pubblico urbano. Tutto si lega, in un disegno retrivo che occorre battere e rovesciare.

Lucio Libertini

La borsa

Tornano i capitali esteri a rastrellare Montedison

Superato qualche momento di sbandamento il mercato torna ai «massimi» - Anche i titoli Fiat riprendono l'ascesa

MILANO — Nel suo moto ascensionale la Borsa non sembra trovare ostacoli. Sfuma nel ricordo il «giovedì nero», la soluzione della crisi di governo sorregge le nuove *performances*, la fatidica quota 400 dell'indice Comit è stata di nuovo riguadagnata e superata: malgrado qualche limatura si marcia verso nuovi massimi. Gli affari sono tornati sui 150 miliardi per seduta. «*La Borsa insomma*», per dirla con un agente di cambio, «*ha già capitalizzato fino al Duemila*». Certi livelli di prezzi hanno portato la capitalizzazione di alcune società addirittura a 5-6 volte i mezzi propri.

Le nostre imprese balzano ai primi posti delle classifiche mondiali non per la loro espansione produttiva od occupazionale, ma per i livelli raggiunti dalla capitalizzazione borsistica. E insieme c'è un grande fermento, un rimescolamento di carte, una accanita lotta fra i potentati economici che utilizzano la forte liquidità non per fondare nuove attività produttive ma per comprare società e banche già sul mercato.

È questo un *humus* ideale per la speculazione. Ci pensano i fondi a sostenere una costante corrente di domanda con il loro investimento netto di 300 miliardi al mese, che si concentra però su un numero molto limitato di valori. Il nostro listino quota 148 società e 213 titoli, ma solo un numero limitato (una ventina) è oggetto di un continuo rastrellamento che secondo quanto ipotizzano certi analisti rischiano di portare, quando non hanno già portato, ad un aumento del valore dei titoli non dovuto a cause intrinseche.

Dire queste cose oggi è però fare la parte delle Cassandre. La realtà del listino è chiara. Chi avesse investito 10 milioni nelle Fiat un anno fa, si troverebbe oggi, ammesso che le rivenda, con oltre 40 milioni. I guadagni di capitale qui battono anche il più ricco rendimento in CCT.

Oggi però chi ha titoli così valorizzati è piuttosto incline a *tenerseli sperando in ulteriori* rialzi; e i fatti sembrano dargli ragione. Al livello attuale dei prezzi, monetizzare i guadagni di capitale come qualcuno fa (c'è stata in proposito una lieve flessione), sarebbe la cosa più saggia, ma è anche difficile dopo poter rientrare nel mercato.

Il rialzo perciò si autoalimenta sulla base di considerazioni che esulano completamente dalla specificità dei titoli *di cui si è in possesso. È quindi* perfettamente inutile avanzare perplessità, dire ad esempio che nessuno può illudersi su un rialzo infinito. I «borsini» delle banche hanno sempre nuovi clienti. Qualche gestore di fondi esteri è ricomparso sulla scena per comprare alcuni milioni di titoli Montedison. Le Fiat, dopo qualche incertezza, determinata dal fallimento degli accordi con la Ford, hanno ripreso la loro incredibile ascesa. Nonostante siano apparsi anche elementi frenanti, come l'affare Cuccia che la Borsa sembra non gradire tant'è che Mediobanca perde qualche colpo, ecco i De Benedetti con le loro iniziative movimentare la Borsa che ha il solo torto di essere troppo piccola e troppo poco valida.

Una recente indagine ha messo in luce che almeno 400 società manufatturiere sono in possesso dei requisiti richiesti dalla Consob e di capitale più che sufficiente per essere quotate. Ma nessuna si muove. Le nuove reclute sono generalmente società finanziarie o banche. La Borsa continua ad essere il mercato dei «20 titoli», con Fiat e Generali in testa.

Tutto questo porta acqua al mulino dei fondi che premono per poter investire di più dell'attuale dieci per cento all'estero in esenzione del deposito infruttifero. Tuttavia scopo dei fondi doveva essere quello di dotare il nostro mercato di uno strumento moderno per convogliare il risparmio delle famiglie verso il capitale di rischio (italiano naturalmente).

r. g.

Brevi

Accordo Cile-Banca Mondiale per i debiti

NEW YORK — Nuovi crediti bancari per 785 milioni di dollari e un finanziamento di 300 milioni di dollari: questo l'accordo siglato anche con le banche internazionali. Altri 140 milioni di dollari in prestito per nuove strade.

Di nuovo pessimiste le famiglie italiane

ROMA — L'Isco segnala un ridimensionamento del clima di euforia che ha caratterizzato le indagini di settembre. Il pessimismo riguarda però la situazione generale, non le previsioni di spesa e di risparmio che rimangono stabili.

L'Eni è terza (e non settima) in Europa

LONDRA — Il «Financial Times» aveva pubblicato una graduatoria scorretta delle prime 100 industrie europee.

Venerdì sciopero nazionale dei «quadri»

ROMA — L'8 novembre l'agitazione sarà nazionale e verrà attuata presidiando tutte le sedi della Confindustria, Confcommercio, Intersind, Aniа. I quadri chiedono «dopo il riconoscimento politico e giuridico anche quello sociale e sindacale».

Voleva il controllo della Itt, ora vende

NEW YORK — Irwin Jacobs, il finanziere di Minneapolis accusato di una «azione ostile» per mettere le mani su tutta la società, ne ha invece venduto la quota che era in suo possesso: «i dirigenti giocano al ribasso», ha dichiarato, mentre la Itt avrebbe «possibilità superiori».

Subroto: l'Opec non ha cambiato politica

GIACARTA — È una polemica indiretta con il ministro degli Emirati arabi, che giovedì scorso aveva parlato di «prezzi liberi».

A Cuccia presidenza «onoraria» di Mediobanca?

ROMA — Il presidente dell'Iri, Romano Prodi, rilancia la sua proposta per sbloccare la situazione che si è creata intorno alla conferma o meno di Enrico Cuccia nel consiglio di amministrazione di Mediobanca. Cuccia accetti, dice Prodi, la carica di presidente onorario. Non avrà diritto di voto ma siederà ugualmente nel consiglio e potrà così continuare a dare il suo contributo alla banca, preparando la sua successione e svolgendo un ruolo di garante in un momento particolarmente delicato della vita dell'istituto. Prodi, che si mostra preoccupato di raggiungere comunque un accordo con i soci privati («per l'Iri il rispetto del privato è sempre più la sua stessa vita»), difende in ogni caso fermamente la norma che esclude gli ultrasettantenni dai consigli pubblici. Ora la palla torna a Cuccia, il quale peraltro aveva già in precedenza rifiutato la stessa offerta.

Italmobiliare aumenta il capitale (e dividendi ai soci)

ROMA — È la prima volta nella sua storia: la Italmobiliare, finanziaria del gruppo Pesenti, distribuirà un dividendo. Lo ha assicurato il presidente Giampiero Pesenti, al termine dell'assemblea che ha deciso l'aumento del capitale sociale da 40 a 68 miliardi di lire. Altri 16 miliardi di aumento saranno reperiti con azioni di risparmio da riservare esclusivamente alla conversione del prestito obbligazionario «Mediobanca», il cui tasso d'interesse, ancora da concordare, non sarà comunque inferiore al 6,5 e non superiore all'8,5 per cento.

Tra tutte le operazioni previste, saranno circa 120 i miliardi che entreranno nelle casse sociali della Italmobiliare. La remunerazione per il capitale investito dai soci — dopo 40 anni — sarà stabilita entro la fine del corrente anno di esercizio.

IRI Istituto per la Ricostruzione Industriale

Il 1° dicembre 1985 saranno rimborsabili le serie

15 20 26 33 43

per complessive L. 5 MILIARDI nominali di OBBLIGAZIONI IRI-STET 7% 1973-1988 sorteggiate nella nona estrazione.

In luogo del rimborso totale delle obbligazioni sorteggiate, i portatori potranno chiedere la conversione delle stesse in azioni STET - Società Finanziaria Telefonica p.a. "ordinarie" in applicazione di quanto previsto agli artt. 6 e 8 del regolamento del prestito, riportato a tergo di tutti i titoli al portatore.

Le modalità per il rimborso e le condizioni da applicare per le conversioni, unitamente alle serie sorteggiate nelle precedenti estrazioni, sono indicate nel bollettino delle estrazioni che può essere consultato dagli interessati presso le filiali della Banca d'Italia e dei principali istituti di credito e sarà inviato gratuitamente agli obbligazionisti che ne faranno richiesta all'IRI - Ufficio Obbligazioni - Via Versilia, 2 - 00187 Roma.

Spettacoli Cultura

Due recenti immagini di Andres Segovia, il novantatreenne chitarrista ancora attivissimo

A 92 anni, il grande musicista spagnolo si racconta alla vigilia di una tournée italiana: «Il segreto del mio successo? Talento, forza di volontà e sincerità»

Segovia, il cielo in una chitarra

ROMA — «La mia carriera è stata una continua ascesa, senza alcun ostacolo. Il segreto del mio successo? Talento, volontà e sincerità artistica». Eccolo qui Andrés Segovia, il Mito della chitarra, colui che ha portato lo strumento a vette impensabili. Racconta il segreto della sua vita, il suo amore per la musica. Seduto su un divanetto del Grand Hotel, impettito, con una vitalità impensabile a 92 anni, si appoggia appena a un bastone con l'impugnatura intarsiata d'argento. Un volto bonario e deciso, paffuto e roseo, uno sguardo imperterrito dietro le lenti da presbite, quelle mani pienotte, con le quali riesce ancora a catturare le platee. Comincia oggi una tournée in Italia che, dopo il concerto di Roma al teatro Sistina (stasera alle 21,30) per conto dell'Italcable, lo porterà a Milano il 13, poi a Venezia, Firenze e Torino. E ancora altri sei concerti in Inghilterra.

— Maestro, qual è il segreto della sua longevità?

«In Spagna per grazia di Dio viviamo tutti a lungo. Nel mio caso, il segreto è il lavoro. Ricordate la visione di Giacobbe: quella scala sulla quale angeli con le ali salivano e scendevano? Bene, anche se avevano le ali usavano i piedi: così la Bibbia ci vuole dire che bisogna impegnarsi».

— E lei le aveva le ali?

«No, è per questo che ho dovuto faticare il doppio».

— E cosa ha trovato in cima alla scala? Il cielo?

«No, la gioia per i risultati del mio lavoro».

— Perché scelse la chitarra?

«Nel paese dove sono nato, in Andalusia, non c'erano altri strumenti, e io amavo tanto la musica. La chitarra, poi, non è uno strumento, ma un essere vivente».

— Con quali materiali è costruita la sua chitarra preferita?

«È la sintesi di un bosco. Ci sono sei legni diversi».

— Quante chitarre ha?

«Tre. Ma se avessi dovuto accettare tutte quelle che mi hanno inviato in regalo non avrei posto dove dormire. Per questo le restituisco con tanti ringraziamenti».

— De Falla, Castelnuovo Tedesco. Nei primi anni della sua carriera molti compositori contemporanei scrissero partiture solo per lei. Perché oggi si è staccato dalla musica moderna?

«Non mi sono staccato mai dalla vera musica. Tant'è vero che eseguirò due pezzi di Virgilio Mortati. Ma non mi piace la musica piena di dissonanze, che manca di equilibrio, quella che è falsamente artistica».

— Cosa pensa di Pierre Boulez?

«Che è un grande direttore d'orchestra».

— Tra tutti i musicisti che hanno scritto per lei, quale preferisce?

«Non rispondo per non offendere nessuno».

— E l'episodio che ricorda con maggior piacere?

«Quando suonai per Toscanini in un salotto di amici comuni. Ascoltò, col suo volto austero, poi venne da me e mi baciò la mano».

— Qual è il pubblico che preferisce?

«Quello che ascolta in silenzio. La chitarra, infatti, suona piano, ma suona lontano».

— Quante ore studia al giorno?

«Un'ora e un quarto prima di colazione, e un'ora e un quarto dopo colazione. Non si deve studiare troppo. La fatica uccide l'arte».

— Tra i suoi tanti allievi quali preferisce?

«Non mi piace fare torti, ce ne sono molti anche in Italia: Alirio Diaz, Oscar Ghiglia, ad esempio».

— Cosa ha pensato quando il grande John Williams si è messo a suonare la musica rock?

«Mi sono arrabbiato moltissimo, e l'ho ripudiato. Ma ora voglio riallacciare l'amicizia perché lui si è rimesso a fare ciò che deve fare: il classico».

— Le piace la chitarra elettrica?

«Giammai. È la prostituzione della chitarra».

— Ha altri interessi oltre la musica?

«Mi piacciono la filosofia, la storia, la letteratura. Ho una biblioteca vastissima».

— Qual è lo scrittore che preferisce?

«Miguel De Unamuno, mio conterraneo».

— Condivide la sua frase: «Niente è impossibile»?

«Mi sembra un po' esagerata. Che si può fare contro la morte? Nulla».

— Lei ha paura della morte?

«No».

— Quattro anni fa aveva detto che avrebbe suonato solo per altri tre anni. Non ha mantenuto la parola.

«I tre anni sono passati troppo in fretta. Ho bisogno di altri tre».

— Qual è stato il momento più triste della sua vita?

«Quando è morto mio figlio di 18 anni. Ora ne ho due, uno di 65 anni che fa il pittore e uno di 15».

— Le piace incidere dischi?

«Non particolarmente. Per quanto la tecnica si raffini sempre più mi pare che sia ancora lontana dalla possibilità di esprimere l'intera poesia del suono».

— Lei ha trascritto molti brani musicali composti per altri strumenti. Quali sono quelli più difficili da travasare sulla chitarra?

«I brani composti per uno strumento specifico. Quelli per pianoforte è impossibile trasferirli sul mio strumento».

— Qual è l'episodio che più l'ha colpita?

«La vicenda di un chitarrista giapponese che, dopo aver vinto un importantissimo concorso internazionale, si tagliò di netto, volontariamente, il dito indice. Sono andato fino in Giappone per capire il perché di quel tremendo gesto, ma nessuno mi ha voluto dare una spiegazione. Poi mi dissero che la tradizione giapponese impone che il figlio più grande segua il mestiere paterno e lui, dopo aver dimostrato che poteva essere un grande musicista, compì questo gesto di obbedienza. Fu tremendo».

— Conduce una vita austera o ama godersi la vita?

«Mi piace molto vivere, ma questo non mi impedisce di dedicarmi alla mia arte».

— Sopra a tutti i musicisti lei ha sempre messo Bach. Lo pensa ancora oggi?

«Bach è l'Himalaya della musica, il che non esclude che ci siano altre vette».

— Come si sente di fronte a lui?

«Come un chierichetto di fronte al papa».

— Lei ha composto anche molta musica. Si sente più un compositore o un esecutore?

«Io sono un puro esecutore. La composizione è un piccolo peccato d'orgoglio».

— Ora sta scrivendo le sue memorie. Cosa vuole raccontarci?

«Come sia possibile raggiungere qualsiasi obiettivo con la forza di volontà».

— E qual era il suo obiettivo?

«Portare la chitarra ai vertici della musica classica. Prima di me molti musicisti non conoscevano neppure le possibilità di questo strumento. Dopo hanno cominciato tutti a usarlo. Lo sa che in Giappone ci sono due milioni di chiatarristi classici?».

— C'è un erede di Segovia?

«C'è, c'è, ma non lo dico per non fare dispiacere agli altri. Uno che fa ben sperare è Eliot Fisk».

— Nella sua autobiografia parlerà anche dei suoi difetti?

«No, ne ho troppi. Perciò quando prego Dio gli dico: "Signore non sono degno della tua gloria, lasciami qua"».

— Maestro, qual è il segreto della vita?

«La bontà».

Segovia si alza rifiutando qualsiasi aiuto. Lentamente, appoggiandosi al suo bastone, si allontana. Da stasera le sue mani suoneranno per noi. Tempo fa a chi gli chiedeva come facesse a conservarle così agili, rispose: «È come mantenere in forma una bella donna. Più va avanti negli anni più costa fatica». Benvenuto Segovia, maestro di musica e di ironia.

Matilde Passa

Omicidi, aborti, delazioni: dagli atti del processo emerge la vera storia di Virginia de Leyva che ispirò la celebre Monaca dei «Promessi sposi». Così si scopre l'unico romanzo «gotico» italiano

I diavoli di Monza

Qui accanto, la monaca di Monza in una illustrazione per «I promessi sposi» di Manzoni. Nel tondo in basso il celebre scrittore

Questo «pezzo» potrebbe incominciare così: «Correva l'anno 1608 La Lombardia...» eccetera Non è una tentazione gratuita o stravagante quella di riprodurre, a imitazione, l'inizio classico e tradizionale dei buoni romanzi d'azione. Di romanzo infatti trattasi. Qui, in questo articolo. Spiego. com'è ormai acquisito agli atti dei luoghi comuni della trattatistica letteraria italiana, nella monaca di Monza si riconosce uno dei personaggi femminili più intriganti (per intrigo) e conturbanti (per contrasto di luce con il resto del racconto) non solo e non tanto dell'opera manzoniana, ma della storia della letteratura ottocentesca. La fortuna ha arriso, pour cause *direi, a un personaggio un po' ambiguo e un poco morboso, già sulla linea vampiresca, della prossima* vamp, *benché caricato di alte responsabilità morali, soprattutto per quella sospensiva che troncava la narrazione, lasciandone gli sviluppo all'immaginazione più o meno accesa o pervertita del lettore: «La sventurata rispose» (dove, al di là della straordinaria scaltrezza retorica,* sventurata *rimane uno dei segni più alti di pietà disponibile nei nostri romanzi).*

Una qualche maggiore perversione poteva assecondare, in re, *quel lettore abbandonato nei* Promessi Sposi *quando, retrocedendo, si fosse affacciato all'altro romanzo manzoniano, il* Fermo e Lucia, *assolutamente autonomo per struttura, stile, ideologia, nei confronti del maggior esemplare, nonostante le apparenze contrarie in superficie. Nel* Fermo e Lucia, *poi, l'episodio della «Signora» sta proprio come un racconto nel racconto, che va ben oltre la reticenza dei* Promessi Sposi, *anzi da lì muove (certo, l'itinerario storico va rovesciato, dalla piena dizione alla reticenza). Quello che n'è venuto fuori, si sa, è un bell'esempio di romanzo «nero», mal coltivato in Italia o coltivato solo episodicamente, all'interno appunto di altri episodi, da Guerrazzi a Ranieri a Mastriani... Cosa che ha, è noto, provocato nei critici stimoli di ricerche d'ascendenze parentali, tra «gotici» e* Religieuse *di Diderot, un residuo della permanenza parigina in ambiente illuministico. Di quell'episodio si sono date pure estrapolazioni editoriali, è stato cioè presentato come un testo a sé, come un lungo racconto in sé compiuto In quest'anno celebrativo l'han fatto rispettivamente gli Editori Riuniti, Rizzoli e Mondadori, ch'è una coincidenza non casuale.*

Non è il caso, nemmeno, di rammemorare ciò che da sempre si sa, aver Manzoni presa la sua storia da uno storico milanese, il Ripamonti (anonima ancora e tenuta nel vago), e averla rielaborata per i suoi fini narrativi, funzionali, per verosimiglianza artistica più che per verità storica, di questa non preoccupandosi più di tanto. In più si può forse dire che quell'ampio stralcio o incastro o parentesi caratterizza originalmente e condiziona, per riverberi, il resto del Fermo e Lucia.

Adesso, infine, in occasione del centenario, il romanzo nero e gotico manzoniano si arricchisce d'una terza porzione o terzo atto, il più nero e gotico. Mi riferisco alla pubblicazione degli atti completi del processo intentato a Suor Virginia de Leyva, la monaca di Monza, appunto, tra il 1607 e il 1608 Sono editi da Garzanti in un ponderoso volume arricchito da saggi dei curatori, Giuseppe Farinelli, Ermanno Paccagnini, Umberto Colombo, Attilio Agnoletto, Antonia Mazza Tonucci, con una prefazione di Giancarlo Vigorelli. Finalmente possiamo dire di sapere quasi tutto della vicenda. La quale, a questo punto, interessa sicuramente più in sé, come testimonianza di un costume, oltre che di un episodio seicentesco, che non come modello referenziario manzoniano.

A Manzoni servivano elementi per un discorso sull'ingiustizia e sulla prevaricazione. Perciò gli servivano un padre dispotico, una madre fragile, una figlia pre-destinata e conculcata, un mascalzone corruttore, da collocarsi in una storia dimostrativa, morale. Un componimento misto di storia e d'invenzione. Dalla lettura di questi atti processuali, abbandonata l'invenzione e recuperata la storia documentaria, si apprende che le cose non stavano del tutto come Manzoni, Ripamonti mediatore, aveva scritto. È un altro «romanzo», insomma, per il lettore curioso. E dei tre il più romanzesco.

Mi sembra opportuno dare qui notizia in breve e schematicamente della vita della autentica monaca monzese, come la si può estrarre dal saggio biografico di Paccagnini. Dunque: don Martino de Leyva, un militare di fresca nobiltà, nel 1574 sposa in seconde nozze donna Virginia Marino, dalla quale ha, dopo un anno, una figlia, Marianna. La bimba cresce negli attuali uffici tognoleschi di palazzo Marino, casa materna. Ma resta presto orfana ed è allevata dalle zie (il padre è in giro per guerre). Marianna è destinata al matrimonio, con una dote di 7.000 ducati. Se non che le terze nozze paterne e una cattiva amministrazione finanziaria ne mutano programma e destino, avviandola sulla claustrale, all'età di 13 anni: il 5 marzo 1589 diventa suor Virginia Maria, nel convento di Santa Margherita in Monza. Condizione curiosa la sua, se contemporaneamente è suora di clausura e feudataria monzese. Nel 1597 nella nostra storia compare il personaggio determinante della vicenda, il giovane Giovanni Paolo Osio, bello, gentile, un poco umanista, solvente. In più ha affari d'amore con una monaca, Isabella Ortensia. Il primo errore l'Osio lo compie nel 1597 quando uccide, per cause imprecisate, Giuseppe Molteno, agente dei de Leyva.

L'Osio e la Virginia cominciano allora a vedersi e a scambiarsi messaggi epistolari con la complicità di un personaggio davvero straordinario, da gran romanzo d'appendice, il prete bergamasco Paolo Arrigone. Ma aumenta anche il numero delle persone coinvolte (testimoni tutti al processo, ciascuno col proprio punto di vista) e si complica l'intreccio. Nel 1602 la de Leyva mette al mondo un figlio morto, avendone un grande choc, ma l'8 agosto 1604 le nasce una bambina viva e sana, Anna Francesca Margherita, riconosciuta dall'Osio. Con alti e bassi la frequentazione continua. La storia precipita nella notte del 28 luglio 1606 quando L'Osio, con la complicità della Monaca e di alcune suore a lei legate, sopprime la conversa Caterina da Meda, che aveva minacciato di denunciarle e di divulgare i loro traffici poco conventuali. Da questo momento la ruota gira in senso contrario, fino all'imprigionamento di Virginia nel novembre 1607. Il 22 dicembre si ha il primo interrogatorio, nell'ottobre 1608 la condanna a essere murata viva fino alla morte, pena condonatale dal cardinal Federico Borromeo il 25 settembre 1622 (frattanto l'Osio era stato assassinato, durante il processo, dopo che lui stesso aveva tentato di uccidere le due monache che l'avevano aiutato nell'omicidio di Caterina). Suor Virginia morirà nel 1646, settantenne.

Come si può vedere, le differenze con l'elaborazione del sogetto manzoniano sono rimarchevoli. A parte uno spostamento di tempo ventennale, mutano i caratteri, proprio, degli attori, non più funzionali a un discorso sull'ingiustizia e la prevaricazione: un padre meno dispotico e semmai assente; una madre subito morta; un Osio meno bestialmente ottuso; una monaca psicologiamente e biograficamente più complessa, in varie direzioni. La migliore operazione, quindi, la più legittima mi parrebbe quella di dimenticare il doppio Manzoni, per buttarsi invece, è il caso di dirlo, a capofitto dentro il fascino bieco di questa avventura, nella lettura dei «fatti» così direttamente raccontati dai veri protagonisti, testimonialmente, senza manipolazioni, interpretazioni, interventi, dirottamenti, digressioni o pause meditative. Il fascino viene proprio dalla coscienza del lettore di trovarsi di fronte a una storia vera conosciuta sui documenti. Donde uno stupore di diversa natura e intensità.

La struttura investigativa, colta nell'«originale», crea un clima di attesa e di coinvolgimento che monta e cresce, corredata da tutta una serie di dettagli raccapriccianti o stravaganti o appassionati (dallo stupro della Monaca agli aborti, dalle pratiche coprofagiche ai delitti, dagli antagonismi «politici» alle complicità erotiche, dall'amore materno all'opportunismo immorale, dalla tensione sessuale all'implacabilità della pena). E tutto è nei personaggi, incominciando da quelli di contorno, le suore più legate alla «Signora» in un gioco complice di lussuria e di ricatto; il bergamasco Arrigoni, un prete che aspira, lui pure, all'occupazione del corpo di Virginia, ponendosi nella storia con un ruolo ambiguo e determinante (un grande personaggio negativo); le «anziane», rivali nel potere; l'Osio, eroe che appare più un giovane travolto dalle cose e dalla facile comodità degli amori claustrali che da malvagità... Ma soprattutto il clima complessivo del convento come somma degli eventi e accidenti (accidentali o naturali?), un luogo romanzesco e gotico, eppur reale. E lì in mezzo lei, l'eroina, Marianna-Virginia, con la sua passione ma anche con le sue reticenze, i suoi timori, le sue isterie, il suo potere, in una variazione continuamente cangiante di luci e toni.

Tanto più valido questo libro in quanto sostenuto da un apparato critico e filologico di alta qualità, da interventi che guidano la lettura secondo i diversi punti di vista, storici, letterari, sociologici, che quegli «atti» prospettano. Per nostro interesse privato ci siamo attenuti e limitati al «romanzo» che vi è implicito e implicato, un romanzo di tutt'altra mano e consistenza che non quella dell'autore di «La sventurata rispose». Altra cosa, ripeto, biecamente fascinosa.

Folco Portinari

Spettacoli Cultura

Il teatro di Pinter: se ne parla a Roma

ROMA — Domani alle ore 18, nella sede romana dell'«Associazione nazionale critici di teatro» (via in Arcione 98, palazzo Eti), Masolino D'Amico, Guido Fink, Agostino Lombardo, Renzo Tien (coordinatore Rodolfo Di Giammarco) presenteranno «Il bicchiere della staffa» e «Monologo» di Harold Pinter, editore Einaudi, e «Teatro» di Michael Frayn, edito da Costa & Nolan: due esempi complementari e di grande interesse della drammaturgia inglese di oggi.

Il volumetto pinteriano contiene due brevi testi, il recente «One for the road» (tradotto «Il bicchiere della staffa», appunto) — la sua «prima» risale al marzo '84, a Londra — e «Monologue». In particolare, «One for the road» è stato definito «un'agghiacciante indagine sul potere e sull'impotenza» e ha fatto discutere a proposito di un nuovo impegno politico del suo autore, sulla linea delle denunce di Amnesty International contro i troppi regimi repressivi diffusi nel mondo contemporaneo.

La raccolta di Michael Frayn contiene «Noises off» («Rumori fuori scena»), un gustoso e riuscito tentativo di vaudeville moderno, dove uno stesso spettacolo viene presentato in tre occasioni-chiave: al debutto, dietro le quinte e all'ultima recita, già portato da noi al successo dagli Attori e Tecnici, e «Wild honey» («Miele selvatico»), adattamento dal «Platonov» di Cechov, allestito in questo inizio di stagione dalla Compagnia del Teatro Eliseo per la regia di Gabriele Lavia, protagonisti Umberto Orsini e Rossella Falk.

Alla presentazione dei due libri interverranno anche Umberto Orsini, Giancarlo Sbragia che, come è noto, ha in cantiere al Teatro delle Arti la messinscena della «Collezione» di Pinter (gli attori saranno lo stesso Sbragia, Giovanna Ralli e Gianni Santuccio), e Anna Bonaiuto, che è fra gli interpreti del prossimo spettacolo di Carlo Cecchi, uno dei nostri più acuti interpreti di Pinter, comprendente, sempre del medesimo autore, «L'Amante» e «Una specie di Alaska».

Un film in Francia per Ferreri

PARIGI — «Dopo tanti affettuosi inviti degli amici francesi ho deciso di girare interamente a Parigi il mio nuovo film «I love you» che comincerò il 4 novembre. È dal 1973 che ricevo proposte le quali vengono rinnovate ogni volta che in Francia viene programmato un mio film che registra, puntualmente, ottime critiche e grandi affluenze di spettatori. Posso dire, forse, che sono più apprezzato oltralpe che nel mio paese». Così Marco Ferreri ha annunciato il suo film che sarà realizzato in coproduzione fra una società francese ed una italiana ed avrà per interpreti principali Christopher Lambert, Eddy Mitchell (a suo tempo cantante rock ed oggi attore affermato) e l'italiana Flora Barillaro (attrice di teatro). Della storia Ferreri non vuole parlare. Si limita ad affermare: «L'idea base della vicenda sta in un portachiavi che risponde, come una voce amica, a determinate parole, oppure a toni acuti, con uno o più fischi. Ad esempio: il portachiavi dimostra il suo interesse per l'opera rispondendo agli acuti di un tenore o di un baritono. Ma non è semplice farlo reagire perché ha le sue preferenze. Con le donne risponde più facilmente perché queste sono più naturali, meno riflessive degli uomini i quali non sanno modulare i loro toni e non riescono a stabilire un facile rapporto con l'oggetto».

Maurizio Costanzo con gli interpreti della serie «Orazio»

Edy Angelillo e Vanni Corbellini in «International Airport»

Il caso Qual è la via italiana alla «soap opera»? Ecco che ne pensano gli autori delle prime due serie: «Aeroporto internazionale» della Rai e «Orazio» di Canale 5

La voglia di «saponetta»

ROMA — *Si chiamano* chewing gum, *ma sono fabbricate a Genova o a Perugia. Si vendono come* hot dog *ma sono puri suini emiliani, e l'ultimo* ketchup *messo sul commercio è di Napoli. E allora perché non tentare anche la strada della* soap opera *e della* situation comedy *(meglio nota come* sit-com*)? Le ultime americanate* made in Italy, *l'«opera saponetta» e la «commedia di situazioni» (la traduzione in italiano sembra ormai una stonatura), sono i nuovi generi della televisione italiana. Generi ancora in erba, che arrivano sullo schermo sotto il nome di* Aeroporto internazionale *(Raiuno, tutti i giorni dal lunedì al venerdì alle 19,05) e* Orazio *(Canale 5, nel pomeriggio della domenica).*

Mentre nei convegni si cerca una «risposta europea» a quella che viene definita la colonizzazione americana della tv, negli studi di Torino e di Roma si cerca la ricetta per far concorrenza al seriale d'oltreoceano sul suo stesso terreno.

Al lavoro c'è, dall'una e dall'altra parte, gente che sa il fatto suo: il soggetto di Aeroporto internazionale *è di Ennio De Concini, sceneggiatore da Oscar passato alla tv da pochi anni (chi non ricorda* La piovra*), due registi apprezzati come Enzo Tarquini e Paolo Poeti, un cast di 350 attori «capitanati» da Adolfo Celi.* Orazio *invece è diretto da Paolo Pietrangeli (proprio l'autore di* Contessa*), è scritto da Alberto Silvestri (lo sceneggiatore di* Sandokan*) e da Maurizio Costanzo, nelle vesti anche di attore protagonista, un giornalista che sa come funziona la scatola della tv.*

Apripista nel tentativo di cambiar le carte in tv, proponendo generi di successo inventati all'estero ma prodotti in Italia, era stato alcuni anni fa Mondadori allora proprietaro di Retequattro, che tentò la carta della telenovela con Giorno dopo giorno: un fiasco con tanta buona volontà. Zoppicando agli inizi, con molte incertezze, Aeroporto internazionale *e* Orazio *si sono invece fatti un pubblico, e hanno fatto decollare l'iniziativa.*

«L'esperienza di Aeroporto internazionale *è completa e conclusa. E nonostante tutto è stata un'esperienza positiva: era la prima volta che si tentava questa strada e l'organizzazione produttiva ha funzionato perfettamente. Ho voglia di ritentare: adesso voglio una "soap opera" fatta davvero bene». Paolo Poeti è soddisfatto a metà. Hanno messo in campo, negli studi Rai di Torino, una serie di set pronti in contemporanea, giravano in presa diretta a volte con 60 comparse tutte insieme ed il tutto per preparare un episodio in tempi assolutamente record per l'Italia, tre giorni e mezzo. Tutto è filato come l'olio, però... «Quando gli americani fanno queste cose hanno subito il polso del pubblico, sanno se un personaggio funziona o come lo devono modificare. Noi abbiamo dovuto fare tutto a scatola chiusa. Sono già pronte le puntate che andranno in onda l'anno prossimo. Tutto quello che potevamo decidere sull'impostazione della serie lo abbiamo dovuto fare prima di girare: dopo, i tempi di lavorazione ci hanno preso la mano, non c'era più tempo per pensare. La lezione maggiore che un regista riceve da questo lavoro è che dimentica le fisime d'autore».* Di Orazio, *invece, sono tutti contenti, e continuano a sfornare episodi, cercando di mettere in piedi anche delle équipe di sceneggiatori. «Orazio può andare avanti all'infinito, finché al pubblico piace» dice Costanzo. Le difficoltà sono state all'inizio, perché Berlusconi non se la sentiva di scommettere su un'esperienza italiana, quando poteva comprare all'estero serie di sicuro successo.* Orazio *ha conquistato minuti settimana dopo settimana, all'interno del contenitore di* Buona domenica, *fino a diventare una sit-com in piena regola. Ma che cos'è la sit-com? «Rispetto a* Sandokan, *o ai* Ragazzi di celluloide, *che erano 12 episodi e quindi una serie — dice Silvestri — la differenza è di sostanza: la sit-com è come un fumetto, una striscia, i cui personaggi restano immodificati e cambiano solo i piccoli problemi che trovano di fronte». Silvestri viene dal teatro, e al teatro brillante fa appello: «Un telefilm è assai più vicino, come linguaggio, al teatro che al cinema. È proprio alla ricerca del "linguaggio giusto" che abbiamo soprattutto lavorato per impostare questa serie».*

Ma in questa voglia di «fare gli americani» che resta di riconoscibilmente italiano: sono solo copie del serial Usa? «La sit-com è americana, Orazio *no — risponde Silvestri —. In ogni episodio noi, cioè io insieme a Pietrangeli, abbiamo cercato di mettere un dubbio, un piccolo dubbio: come si educano i figli, è giusto che i figli critichino i genitori, e via dicendo. Ogni puntata termina con una incertezza, che certo non basta a rompere il muro delle certezze della gente. Ma quando le puntate diventano dieci, cinquanta, cento, quel piccolo dubbio diventa un grande dubbio. E la nostra diventa un'operazione molto ambiziosa. Un'ambizione piccola e sfrenata».*

E Poeti, che ne dice? «Dovevate vedere il set, e avreste domandato: "Cosa c'è di americano in tutto ciò?". In realtà poi in Aeroporto internazionale *noi abbiamo mischiato molti generi, c'é un po' di giallo e un po' di rosa, e abbiamo anche rubato alla sit-com quel tanto di pepato che lascia sfuggire allo schema da fotoromanzo della soap-opera tradizionale. E per favore, non fate confronti con Dallas».*

Silvia Garambois

Videoguida

Raidue ore 21,45

Da Bari Domingo per il Messico

Alle 21.45 su Raidue Placido Domingo dal teatro Petruzzelli di Bari lancerà la sua campagna di solidarietà in favore dei terremotati del Messico. Sarà trasmesso in differita, infatti, il concerto che alle 18 vedrà il grande tenore esibirsi come cantante e come direttore sul podio del teatro barese. Lo spettacolo sarà presentato da Pippo Baudo: ci sarà anche la sua promessa sposa Katia Ricciarelli che ha accettato di esibirsi gratuitamente, e poi il baritono Justino Diaz, che con gli altri due fa parte del cast dell'Otello cinematografico le cui riprese Zeffirelli sta effettuando nella vicina Barletta. Ancora una grande cantante, Grace Bumbry, completerà il cast.

Per un concerto che vuole attirare più pubblico possibile Domingo ha preparato un programma allettante. Lui stesso dirigerà la sinfonia da «I Vespri siciliani» di Verdi, seguirà la Ricciarelli con «Bel raggio lusinghiero» da «Semiramide» di Rossini; Justino Diaz canterà «La calunnia» da «Il Barbiere di Siviglia» sempre di Rossini. Sarà poi la volta di tre brani dalla «Tosca» di Puccini: «Vissi d'arte» con Grace Bumbry, «Recondite armonie» con Placido Domingo, «Mario, Mario» duetto con Bumbry e Domingo.

Nella seconda parte la Ricciarelli e il coro in «Vergine degli Angeli» da «La forza del destino» di Verdi; Placido Domingo in «Ah la paterna mano» da «Macbeth» di Verdi; Katia Ricciarelli in «Tu che di gel sei cinta» da «Turandot» di Puccini; Grace Bumbry nel «suicidio» dalla «Gioconda» di Ponchielli; duetto da «La forza del destino» con Diaz-Domingo; e infine il «Và pensiero» dal «Nabucco» di Verdi con il coro del Petruzzelli diretto da Domingo.

Italia 1: rivelazioni al Drive in

C'è bisogno di ricordarvi che stasera tocca alla pazza banda di *Drive in?* (Italia 1 ore 20.30). Difficile fare il sommario di uno spettacolo che più strampalato non potrebbe essere, ma per fortuna c'è qualche clamorosa rivelazione. Per esempio il ritorno di Marina Dante delle Povere che annuncia la sua love story col tenente Colombo. Poi c'è la Iva Zanicchi per l'episodio della telenovela horror «La notte dei presentatori viventi». Infine Beruschi organizza una manifestazione televisiva intitolata il palio dei canali nella quale si affronteranno le contrade guidate da Mike Bongiorno, Renzo Arbore, Aldo Biscardi, Pippo Baudo e Maurizio Costanzo. Ne vedremo delle belle.

Raidue: gelosia e fantasia

Sogni e bisogni sono un po' quello che tutti abbiamo. Li ha naturalmente anche Sergio Citti, che ha girato per Raidue una serie che va in onda alle 20.30. Siamo arrivati alla 5ª puntata e assisteremo alle scene di gelosia scatenate da un capello biondo e alle speranze di un conquistatore adriatico che vorrebbe essere un «falchetto» da turiste. Si tratta di due episodi intitolati *Anche questo è amore* e *Verde luna*. Tra gli interpreti Angelo Infanti, Ida di Benedetto, Michele Miti, Renato Pozzetto. La sceneggiatura è di Sergio Citti e di Davide Grieco.

Canale 5: gladiatori innamorati

Che succede nell'antica Roma? Pagani e cristiani si innamorano vicendevolmente e siccome sono brave persone si sposano più o meno regolarmente. Stiamo parlando di *Anno Domini* (Canale 5 ore 20.30), kolossal della domenica che ci porta in casa evangelisti e gladiatori, imperatori e volgari Messaline. In questa puntata vedremo anche Seneca, il grande filosofo che tentò di portare la luce del suo sapere nelle beghe di potere. Ma ne rimase vittima. In questa puntata si sposano Sarah e Valerio, Caleb e Corinna. Caligola intanto viene assassinato e gli succede il malaticcio Claudio che, sotto l'apparenza di misantropo, nasconde un cervello molto fino e anche una grande abilità di governo, ma le donne sono il suo punto debole. Poveraccio. La regia del tutto è dell'americano Stuart Cooper e tra gli interpreti si sprecano i bei nomi hollywoodiani. Da Ava Gardner a Jennifer O'Neill, da Susan Sarandon a Fernando Rey.

Televisione

Oggi «I dieci comandamenti»

La tv si addice alla Bibbia, parola di De Mille

Qui accanto, un'inquadratura di «I dieci comandamenti»

La Bibbia, con annessi e connessi, «tira» sempre, come si direbbe in gergo pubblicitario. Risale appena a venerdì sera la proiezione televisiva di *La Bibbia*, il film firmato dal grande vecchio John Huston, e stasera si replica, anzi, si raddoppia. In singolare contemporanea, vanno in onda la quinta parte di *A.D. Anno Domini*, il kolossal tv di Canale 5 (alle 20.30) e la «prima» televisiva di uno dei più famosi film biblici della storia del cinema: *I dieci comandamenti* di Cecil B. De Mille (sempre alle 20.30, su Raiuno: solo la prima parte, la seconda è prevista per domani, stessa rete stessa ora).

È una «prima» tv di lusso, per uno dei pochissimi film di grande rilievo spettacolare che la televisione non si era ancora aggiudicata. Il film viene spezzato, perché dura la bellezza di tre ore e mezzo, e passa quindi in tv con le caratteristiche di una miniserie. Eppure, senza essere certo un capolavoro, *I dieci comandamenti* era proprio «cinema-cinema», da vedere sul grande schermo, per godersi le comparse reclutate a migliaia, i faraonici (è il caso di dirlo!) esterni egiziani, le scene-madri della costruzione delle piramidi e della fuga dall'Egitto, con tanto di passaggio del Mar Rosso (una sequenza per l'epoca assai bella, realizzata in studio, con l'ausilio di una vasca speciale e riprendendo alla rovescia l'afflusso e il deflusso delle acque). In tv, *I dieci comandamenti* faranno l'effetto di un francobollo delle poste vaticane. Pazienza.

Il film ebbe una storia avventurosa. Fu la Paramount a proporre a De Mille il rifacimento del film muto omonimo, da lui girato nel 1923. De Mille accettò soprattutto perché la Paramount gli offriva la possibilità di girare in Egitto (il film del '23 era stato girato nel deserto di Guadalupe, in California). La fotografia del film fu in Technicolor e in Vistavision, con uno schermo gigantesco che in tv si vedrà a malapena per metà. In poche parole, stasera di comandamenti ne vedrete circa cinque, non dieci...

Ben quattro sceneggiatori firmano il copione: Aeneas MacKenzie, Jesse L. Lasky jr., Jack Gariss, Fredric M. Frank (per non citare De Mille, che non rinunciava di certo al controllo sui suoi film). Eppure la storia è quella classica: il film si apre sulla ferocia del faraone Ramsete I, che (avendo appreso che un bimbo nato da poco sarà il liberatore degli schiavi di Israele) ordina lo sterminio di tutti i bambini ebrei. Una donna salva il proprio figlio affidandolo, in un canestro, alle acque del Nilo. Ha così il via la leggenda di Mosè, salvato e adottato dalla figlia di Ramsete, allevato come un principe alla corte d'Egitto, amato dalla principessa Nefertiti ma ben presto conscio della propria nascita e del proprio compito. Mosè viene prima esiliato nel deserto, poi ritorna per guidare il suo popolo verso la terra promessa.

Le scene più famose (la fuga, il Mar Rosso, l'ascesa al Sinai per ricevere i comandamenti, il vitello d'oro) le vedrete domani. Nella prima metà il film è una sorta di melodramma amoroso in cui Mosè e il figlio di Ramsete si contendono la bella Nefertiti, con lunghe sequenze dialogate e piuttosto stucchevoli. Il film sale di tono quando De Mille dà fuoco alle polveri, e lo spettacolone è garantito. Due parole sul cast: Mosè è Charlton Heston, gli fanno da corona un paio di divi come Yul Brynner, Anne Baxter e Edward G. Robinson e un agguerrito stuolo di caratteristi (Yvonne De Carlo, Debra Paget, John Derek, Nina Foch e due vecchie volpi di Hollywood come Vincent Price e John Carradine).

al. c.

Scegli il tuo film

IL CIBO DEGLI DEI (Italia 1, ore 22.30)
Due giocatori e il loro allenatore vanno a caccia su un isolotto in mezzo a un lago. Non l'avessero mai fatto! Su quell'isola gli animali più comuni del mondo, come le api e i topi, sono di dimensioni abnormi e hanno maturato una aggressività lungamente repressa. Insomma, se non siete di stomaco forte lasciate perdere questo film. Se invece vi piacciono i topi giganti (e carnivori), godetevelo. L'ha diretto (nel 1976) tale Bert Gordon, nel cast c'è una grande attrice (e regista) costretta a sopravvivere in ruoli di second'ordine: Ida Lupino.

LA VALLE DELLA VENDETTA Italia 1, ore 10.15)
CAVALCA E SPARA (Raidue, ore 16.15)
I CAVALIERI DEL TEXAS (Raitre, ore 17.20)
Unifichiamo, una volta tanto, tre film per salutare come merita un genere senza il quale le tv, pubbliche e private, potrebbero tranquillamente chiudere bottega: il western. Oggi sono, appunto, ben tre le pellicole ambientate nel selvaggio West, e tutte e tra hanno qualche motivo d'interesse. *La valle della vendetta* è diretto (nel 1951) da Richard Thorpe, un discreto artigiano, e racconta la storia di due fratellastri, figli di un ricco allevatore del Colorado, uno buono e uno cattivo come in tutte le favole che si rispettino. Nel cast si segnala un nome illustre: Burt Lancaster. *Cavalca e spara* (1938) è l'occasione di una verifica: andiamo a scoprire se un John Wayne ancora sconosciuto, un anno prima di *Ombre rosse*, aveva già le stimmate del divo. Con *I cavalieri del Texas*, infine, un western d'autore: il regista è il grande King Vidor (nel 1936), uno dei primi a rilanciare il genere dopo l'avvento del sonoro (ancora prima di Ford). Nel cast Fred MacMurray e Jack Oakie.

PAL JOEY (Retequattro, ore 15.00)
Frank Sinatra, Rita Hayworth, Kim Novak: un cast di tutto rispetto, e seducente da qualunque parte lo si rigiri. Il film è del 1967 ed è diretto da un regista «medio» ma sicuramente professionale, George Sidney. Joey Evans, il «pal» del titolo (è un termine gergale Usa che significa «ragazzo, giovanotto») è un cantante spregiudicato e fortunato con le donne: se lo contendono una ballerina e una miliardaria. Si accettano scommesse.

URSUS (Retequattro, ore 17.20)
Carlo Campogalliani era all'epoca (1961) una vecchia volpe dei cosiddetti «pepli», i film mitologici italiani che conobbero una fortunata stagione a cavallo fra i 50 e i 60. In questo film Ursus parte alla ricerca della fidanzata Attea, rapita dai cattivoni di turno. Gli interpreti? Ed Fury, Cristina Gaioni e qualche altro nome di cui la storia farà giustizia.

Programmi Tv

Raiuno
9.25 SANTA MESSA - Celebrata da Giovanni Paolo II
12.00 GIORNO DI FESTA - Itinerari di vita cristiana
12.15 LINEA VERDE - A cura di Federico Fazzuoli
13-13.55 TG L'UNA - TG1 - NOTIZIE
13.55 RADIOCORRIERE-TOTO-TV
14-19.50 DOMENICA IN... - Condotta da Mino Damato
14.20-15.20-16.20 NOTIZIE SPORTIVE
15.30 DISCORING '85-'86 - Presenta Anna Pettinelli
18.20 90° MINUTO
18.50 CAMPIONATO ITALIANO DI CALCIO - Partita di serie A
20.00 TELEGIORNALE
20.30 I DIECI COMANDAMENTI - Film. Regia di Cecil B. De Mille, con Charlton Heston, Yul Brynner e Edward G. Robinson - (1ª parte)
21.55 LA DOMENICA SPORTIVA
23.10 OMBRE DEL PASSATO - «Sette storie di fantasmi», con Francesca Annis, James Bolam, Sky McCaskill. Regia di Peter Hammond
0.10 TG1 NOTTE - CHE TEMPO FA

Raidue
10.00 OMAGGIO A BERG - Nel centenario della nascita
10.55 JEUX - Balletto di Susanna Egri
11.15 DUE RULLI DI COMICITÀ - Harry Langdon in «Il passaggio»
11.35 PICCOLO COLONNELLO - Film con Shirley Temple e Lionel Barrymore
13.00 TG2 - ORE TREDICI - TG2 - C'È DA SALVARE
13.30 PICCOLI FANS - Conduce Sandra Milo. Regia di Pino Leoni
14.40 TG2 - DIRETTA SPORT - AUTOMOBILISMO
16.50 CAVALCA E SPARA - Film con John Wayne e Ray Corrigan
17.50 CAMPIONATO ITALIANO DI CALCIO - Partita di Serie B
18.20 APPUNTAMENTO AL CINEMA - A cura dell'Anicagis
18.35 TG2 - GOL FLASH
18.50 LE STRADE DI SAN FRANCISCO - Telefilm «Il tempo è scaduto»
19.50 TG2 - TELEGIORNALE - TG2 - DOMENICA SPRINT
20.30 SOGNI E BISOGNI - Di Franco Citti (5ª puntata)
21.35 TG2 - STASERA
21.45 VIVA MEXICO - Spettacolo in favore delle popolazioni del Messico colpite dal terremoto, con Placido Domingo, Katya Ricciarelli, Justino Diaz
23.15 TG2 - TRENTATRÈ - TG2 - STANOTTE
23.55 OSE: ANIMALI DA SALVARE - Un omaggio ai pinguini

Raitre
11.50 GIROFESTIVAL '85 - Special giovani
12.30 IN TOURNÈE - Cronaca di un appuntamento rock
13.30 DISCOESTATE '85 - (11ª edizione)
14.35-17.20 TG3 - DIRETTA SPORTIVA - Hockey su pista - Tennis
17.20 I CAVALIERI DEL TEXAS - Film con Fred McMurray e Jack Oakie
19.00 TG3 - SPORT REGIONE
19.40 ROCKLINE - «Il meglio della hit parade inglese»
20.30 DOMENICA GOL - A cura di Aldo Biscardi
21.30 LA PAURA NEL CASSETTO - «Storie di donne nel Ventennio» (5ª puntata)
22.05 TG3
22.30 CAMPIONATO DI CALCIO DI SERIE A
23.15 DI GEI MUSICA - Condotto da Enzo Persuader e Federico (7ª puntata)

Canale 5
8.30 ALICE - Telefilm
9.00 FLO - Telefilm
9.30 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO
10.10 MAMA MALONE - Telefilm
10.40 ANTEPRIMA - Programmi per sette sere
11.25 SUPERCLASSIFICA SHOW - Hit-Parade della settimana
12.20 PUNTO 7 - Dibattito di attualità con Arrigo Levi
13.30 BUONA DOMENICA - Con Maurizio Costanzo
20.30 ANNO DOMINI - Sceneggiato
22.30 MONITOR - Servizi giornalistici
23.00 PUNTO 7 - Dibattito di attualità con Arrigo Levi
0.30 CHICAGO STORY - Telefilm

Retequattro
8.00 CHURCH OF GOD - Rubrica religiosa
8.30 VENTO DI PASSIONI - Film con E. Williams
10.10 ROMOLO E REMO - Film con Steve Reeves
12.00 CALIFORNIA - Telefilm
13.00 THE MUPPET SHOW
13.30 JAMBO JAMBO - Documentario
14.00 AMICI PER LA PELLE - Telefilm
15.00 PAL JOEY - Film con Frank Sinatra
17.20 URSUS - Film con Ed Fury
19.10 RETEQUATTRO PER VOI
19.30 NEW YORK NEW YORK - Telefilm
20.30 CALIFORNIA - Telefilm
21.30 MAI DIRE SÌ - Telefilm
22.30 A CUORE APERTO - Telefilm
23.30 CINEMA E COMPANY
24.00 L'AMICO DEL GIAGUARO - Film con W. Chiari e E. Sommer
2.00 ADAM 12 - Telefilm

Italia 1
8.30 BIM BUM BAM
10.15 LA VALLE DELLA VENDETTA - Film con Burt Lancaster
11.30 PREMIERE
12.00 RIPTIDE - Telefilm
13.00 GRAND PRIX - Replica
14.00 DEE JAY TELEVISION
16.00 DOMENICA SPORT - Avvenimenti sportivi
18.00 I RAGAZZI DEL COMPUTER - Telefilm
19.00 LUCKY LUKE - Cartoni animati
20.30 DRIVE IN - Spettacolo con Enrico Beruschi, Gianfranco D'Angelo, Ezio Greggio e Lory Del Santo
22.30 IL CIBO DEGLI DEI - Film con Marjoe Gortner
0.15 CANNON - Telefilm
1.15 STRIKE FORCE - Telefilm

Telemontecarlo
12.10 IL MONDO DI DOMANI - Documentario
13.00 AUTOMOBILISMO - Gran Premio di Formula 1 d'Australia
14.55 TENNIS: CAMPIONATO D'EUROPA DEI CAMPIONI
17.30 TELERAMA SPORT
18.00 ULISSE 31 - Cartoni
18.30 BROTHERS & SISTERS - Telefilm
19.00 TELEMENÙ - OROSCOPO - NOTIZIE
19.25 BRONK - Telefilm con Jack Palance e Dina Ousley
20.30 SHAKER - Spettacolo con Renzo Montagnani, Daniela Poggi e Silvan
21.45 CAVALLI SELVAGGI - Sceneggiato con Jacques Weber

Euro TV
11.40 COMMERCIO E TURISMO - Rubrica settimanale
11.55 WEEK-END
12.00 LA TALPA - Telefilm
12.55 TUTTOCINEMA
13.00 L'INCREDIBILE HULK - Telefilm con Lou Ferrigno
14.00 DOTT. JOHN - Telefilm
14.55 WEEK-END
15.00 I NUOVI ROOKIES - Telefilm con Kate Jackson
16.00 ARABESQUE - Telefilm con Tim Matheson
18.40 SPECIALE SPETTACOLO
19.00 L'EREDITÀ DELLA PRIORA - Sceneggiato
20.30 CHE CAVOLO MI COMBINI - Film con Yves Montand
22.20 SPAZIO 1999 - Telefilm con Martin Landau
23.25 TUTTOCINEMA - Rubrica cinematografica
23.30 IN PRIMO PIANO, ATTUALITÀ

Rete A
10.30 IL TRENO DEI DESIDERI
13.00 WANNA MARCHI - Rubrica di estetica
17.00 CARTONI ANIMATI
18.00 FELICITÀ... DOVE SEI - Telefilm con Veronica Castro
20.25 I DUE VIGILI - Film con F. Franchi e C. Ingrassia. Regia di Mario Girolami
22.30 CURRO JIMENEZ - Telefilm con Sancho Garcia

Radio

RADIO 1
GIORNALI RADIO: 8, 8.40, 10.13, 13, 19, 23.23. Onda verde: 6.57, 7.57, 10.10, 10.57, 12.57, 16.57, 18.57, 21.20, 23.20. 6 Il guastafeste; 9 30 Santa Messa; 10.16 Varietà varietà; 11.58 Le pace la radio?; 14.30-16.30 Carta bianca stereo, 15.22 Tutto il calcio minuto per minuto; 20 Alfonso ed Estrella.

RADIO 2
GIORNALI RADIO: 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 11.30, 12.30, 13.30, 15.20, 16.23, 18.30, 19.30, 22.30. 6 Gli anni Trenta; 8.45 Americana; 9 35 Il grasolo; 12.45 Hit Parade 2; 14.30-16.30 Domenica sport; 15 22-17.15 Stereosport; 21.30 Lo specchio del cielo; 22.50 Buonanotte Europa.

RADIO 3
GIORNALI RADIO: 7.25, 9.45, 11.45, 13 45, 18.45, 20.45. 6 Preludio; 6.55-8.30-10.30 Concerto del mattino; 7.30 Prima pagina; 9 48 Domenica Tre; 12 Uomini e profeti; 12.30 Vivaldi sconosciuto; 14 Antologia di Radiotre; 18 Dalla radio di Stoccarda; 20 Due ricordi di Crimea; 21.10 Terzo Centenario della nascita di J. S. Bach; 22.30 Robert Schumann; 23 Il jazz.

Spettacoli Cultura

Il cinema di Birri in rassegna

ROMA — Inizia lunedì 4 novembre, presso la Casa Argentina di via Veneto 7 a Roma, la «Settimana Fernando Birri» dedicata al regista argentino. Non si tratterà di una semplice serie di proiezioni: l'iniziativa comprende anche una mostra di quadri (Birri è anche pittore) e un'esposizione di «fotoglifos», di diapositive proiettate con l'accompagnamento di un brano musicale appositamente composto da Gianni Nocenzi, tastierista del Banco. Ma il clou della «Settimana» saranno, naturalmente, i film. Ecco i titoli in programma: martedì 5 e sabato 9 sarà presentato «Mio figlio il Che: un ritratto di famiglia di don Ernesto Guevara», costruito su una lunga intervista con il padre del Che realizzata lo scorso anno all'Avana. Mercoledì 6 sono previsti i cortometraggi «Tire die», «Pampa gringa», «Castagnino diario romano», «Scena 24 di Org» e «Remitente: Nicaragua», giovedì 7 «Los Inundados» e venerdì 8 «Rafael Alberti: un ritratto del poeta».

Al cinema di Birri (che da tempo risiede in Italia) e alle sue elaborazioni teoriche sul «Nuevo Cine» argentino sarà dedicata una tavola rotonda, in programma sabato, a cui parteciperanno il critico Lino Micciche, l'ispanista Dario Puccini e Giancarlo Zagni, dell'Istituto Luce.

L'intervista Il regista inglese Karel Reisz, maestro del Free Cinema, parla del suo nuovo film «Sweet Dreams»: una biografia della cantante Patsy Cline interpretata da una grande Jessica Lange

Ed Harris e Jessica Lange in una scena di «Sweet dreams» dedicato alla celebre cantante Patsy Cline (nella foto in basso)

«La mia America a ritmo di country»

1963: negli Stati Uniti la «morte dell'anno», se ci passate questa cinica espressione, fu sicuramente l'assassinio di Kennedy a Dallas. Ma un'altra morte scosse nel profondo l'animo dell'America popolare. Quando l'aereo da turismo che trasportava la cantante Patsy Cline si schiantò contro una montagna, la musica country (la più amata dal pubblico bianco degli Usa) ebbe la sua Marilyn Monroe, la «sua» James Dean. Perché nulla come una morte prematura riesce a trasformare il successo in mito e in rimpianto.

Se avete visto recentemente in tv *La ragazza di Nashville*, biografia di Loretta Lynn interpretata da Sissy Spacek, sapete chi è Patsy Cline. Quando morì, a soli 31 anni, era la più celebre cantante country americana. Nel film sulla Lynn, quello di Patsy (interpretata da Beverly D'Angelo) era un ruolo insieme minore e fondamentale: era lei il mito, il modello cui la giovane Loretta tentava di assomigliare. Ora, Patsy Cline ha un film tutto per sé: si intitola *Sweet Dreams* («dolci sogni», da una sua famosa canzone), sfodera una diva a tutto tondo come Jessica Lange e un attore in ascesa come Ed Harris ed è appena uscito negli Usa, promettendo un grande successo. Stando ai dati dell'ultimo *Variety*, ha il più alto *share*, termine con cui gli americani indicano il rapporto sale cinematografiche/spettatori: uscito in 4 cinema, ha totalizzato 80.000 presenze in una settimana, un'ottima quota in attesa del lancio nella provincia dove la musica country è assai più amata che nelle metropoli.

Visto al recednte Mifed di Milano, *Sweet Dreams* è un film apparentemente esile e delicato, che però sotto la crosta di grande semplicità nasconde una costruzione assai calibrata. Il regista, del resto, è un signor regista: Karel Reisz, uno dei padri del Free Cinema inglese con gioielli come *Sabato sera domenica mattina* e *Morgan matto da legare*, autore del bellissimo *La donna del tenente francese* e non nuovo a ritratti di donne: artiste condannate a una fine infelice (pensiamo a *Isadora*, il film sulla Duncan con Vanessa Redgrave). Raggiunto telefonicamente a Londra, Reisz non chiede di meglio che parlare del suo film. E la prima domanda è tanto ovvia quanto obbligata.

— Perché Patsy Cline, perché la biografia — lui inglese, di origine cecoslovacca — di un'artista così profondamente americana?

«Non conoscevo la musica country e non avevo mai sentito parlare di Patsy Cline. Per me *Sweet Dreams* è stata una 'prima volta' in molti sensi. Per la prima volta ho lavorato su una sceneggiatura non mia. Per la prima volta ho fatto un film davvero hollywoodiano, con grandi star, e quasi su commissione. E mi sono molto divertito! Il copione di Robert Getchell, di cui conoscevo già *Alice non abita più qui* e *Bound for Glory*, il film su Woody Guthrie, era davvero splendido. Mi piaceva l'idea di fare un film non tanto su una diva della canzone, quanto su un matrimonio di provincia, su una piccola storia di famiglia. Mi piaceva che Patsy ne uscisse come una donna felice, serena, estroversa. Mi piaceva che il ruolo fosse destinato a Jessica, che nei suoi film precedenti aveva quasi sempre sostenuto parti tragiche. E mi piaceva che il film fosse molto semplice, la storia di una donna senza alcun risvolto politico o femminista, una donna il cui talento la porta a divenire 'superiore' al marito — e per questo il suo matrimonio va a rotoli — ma le cui vere aspirazioni restano la famiglia, la tranquillità economica e una casa con un giardino pieno di rose gialle. Tutte cose semplici e, nello stesso tempo, molto 'americane'».

— Com'è avvenuto il contatto con il mondo della musica country? In Europa si pensa spesso che sia una musica politicamente «di destra»...

«Ho passato lunghi mesi a Nashville per il film, e tutti i miei pregiudizi sono crollati uno dopo l'altro. In generale potremmo dire che il country è un fenomeno del Sud degli Usa, che è meno liberale del Nord. Ma in America le nostre categorie di destra e sinistra non sempre funzionano. All'interno del mondo del country si trovano le posizioni politiche più disparate. Il recente concerto 'Farm Aid', per aiutare i contadini poveri, o un film come *Country* prodotto e interpretato proprio da Jessica non sono certo fenomeni 'di destra'. Ma, nello stesso tempo, quegli stessi contadini poveri sono sì la spina dorsale dell'America rurale e popolare, ma sono anche incredibilmente razzisti e conservatori. È tutto molto mescolato. Altman, in *Nashville*, lo ha mostrato benissimo. Anche se il suo film — che, ci tengo a dirlo, considero un capolavoro — non era tanto sulla musica, quanto sugli affari e gli inghippi politici di una città di provincia».

— Non è curioso che sia «Sweet Dreams» che «La ragazza di Nashville» di Michael Apted siano diretti da inglesi? È solo una coincidenza?

«Forse. O forse no. Gli intellettuali Usa sono molto snob nei confronti di forme musicali popolari come il jazz o il country».

— Lei ha scritto anni fa uno dei libri fondamentali sulla teoria e la tecnica del montaggio cinematografico. Se dovesse «recensire» il suo film da questo punto di vista, cosa scriverebbe?

«Che *Sweet Dreams* è pensato, girato e montato come una serie di 'scene di vita provinciale'. In altre parole, il montaggio è studiato in modo che gli avvenimenti, le singole sequenze non derivino gli uni dagli altri, ma appaiano slegati, come del resto accade nella vita. L'ispirarsi a un personaggio reale consente una strana libertà: si possono sfruttare gli accidenti della vita, la loro casualità; si può fare una cronaca, senza che tutti i fatti siano connessi secondo le normali regole drammaturgiche. Il finale di *Sweet Dreams*, ad esempio, è tragico, ma non è assolutamente preparato: non volevo che tutta la storia di Patsy fosse una predestinazione alla morte, volevo anzi mostrare il caso, l'arbitrarietà della morte. Non è un film sul Fato. Perché le donne e gli uomini veri vivono spontaneamente, senza pensare al Fato».

— Una storia d'amore come «Sweet Dreams» è in qualche misura paragonabile alla «Donna del tenente francese»?

«Sono due love-story, certo. Ma sono anche una l'opposto dell'altra. La protagonista del *Tenente* è una donna che non si piace, che non è soddisfatta di sé, una donna molto 'intellettuale' che infatti si crea un amore nella propria fantasia. Patsy è una donna terrena, pratica, e tremendamente contenta di sé».

— Inevitabile chiedere un paragone tra le due massime dive dell'attuale cinema Usa, Meryl Streep e Jessica Lange.

«Mi considero fortunato ad aver lavorato con due simili attrici. Ma sono diverse, quanto erano diversi i film, e infatti sono entrambe perfette per i due personaggi. Maryl è la tipica attrice teatrale, è enormemente intelligente e ha una tecnica pazzesca, anche se sul set riesce a lavorare molto d'intuito. Jessica non ha mai fatto teatro, è il tipico animale da cinema: o *sente* profondamente la scena che deve girare, o non riuscirà mai a farla di pura tecnica. Per *Sweet Dreams*, però, si è preparata con grande scrupolo, ha trascorso settimane con Owen Bradley, il vecchio produttore della Cline, per imparare le sue canzoni. Jessica nel film non canta (tutte le canzoni sono incisioni originali di Patsy) ma l'effetto — nelle sequenze girate in play-back — mi sembra straordinario. Del resto il play-back, se ben fatto, fa parte della recitazione. E poi è una vecchia tradizione hollywoodiana. Anche Rita Hayworth era sempre doppiata nei suoi film. Ed era Rita Hayworth!».

Alberto Crespi

Musica Martedì a Milano l'atteso concerto di Davis, jazzista dalle mille facce
Intanto, dopo la trionfale esibizione romana, Clapton sta concludendo la sua tournée

Arriva Miles, parte Eric

Ritorna Miles Davis e questa volta sarà a Milano: martedì prossimo al Teatro Tenda Lampugnano. Lo scorso luglio aveva partecipato a Umbria Jazz e di recente la terza rete televisiva ci ha regalato in due serate l'intero concerto. Aveva suonato in Italia anche nei tre anni precedenti, ma è dal '71, anno in cui al Conservatorio sfoderò il suo inedito armamentario elettrico, che Davis non suonava più a Milano.

L'imminente concerto assume perciò un particolare significato. Ed è paradossale che, a metà degli anni Ottanta, l'appuntamento con un musicista ormai da tempo costituente un capitolo classico della storia del jazz rappresenti l'eccezione alla regola, rappresenti l'opposto di una capatina nostalgica nel museo. Del resto, ogni suo nuovo disco stimola sempre interessi ed emozioni che non si legano, se non in minima misura, al personaggio che da sempre, indubbiamente, Davis è nel jazz.

È un po' paradossale, tutto questo, perché molte cose sono avvenute nella musica afro-americana dopo Miles e quanto è avvenuto Davis non lo aveva voluto accettare. Proverbiale, oltre che nei fatti sonori, il suo polemico, persino, rifiuto del free che favorì l'inserimento del trombettista nella sfera della musica di successo, permettendogli di coltivare tranquillamente certe passioni come l'alta moda e le Ferrari. Ma, soprattutto, sclerotizzando ritmicamente la sua musica degli anni settanta. Poi il silenzio forzato per i malanni e quindi l'imprevedibile impennata di questo decennio.

Imprevedibile anche da parte di un musicista che, in verità, ha sempre ricoperto un ruolo abbastanza inconsueto nel jazz. Una musica che spesso brucia i musicisti. Davis, invece, è paragonabile forse soltanto a Coleman Hawkins per l'inadattabilità all'universo chiuso e la capacità di cogliere fermenti e motivazioni nuove, tanto da cavalcare lungo i decenni sempre rinnovandosi.

In questa sua nuova giovinezza, il trombettista che si ascoltava nel 1945 in Billie's Bounce *o* Now's the Time *a fianco di Charlie Parker ha voluto anche voltare un'altra pagina. Dopo esattamente trent'anni, ha rotto con la Cbs ed è passato alla Wea, mosso anche da una non celata invidia per il maggior interesse che i produttori sembravano adesso nutrire verso il cosiddetto enfant prodige della tromba, Wynton Marsalis.*

L'imprevedibile Davis oggi è immerso nell'elettronica dentro cui fluttuano, con magici accostamenti e rituali, funk, jazz, pannelli siderici e lancinanti lirismi. Il senso della musica fluttua a sua volta di disco in disco, collocandosi in strutture non definite e mai definitive. E talvolta, come già accadeva in passato, può pure fluttuare l'ispirazione personale della sua tromba, non particolarmente emozionante nel concerto umbro dell'estate appena trascorsa. E, forse, nel pubblico più giovane potrà esserci anche qualche diffidenza allorché Davis ridisegna melodie pop di Michael Jackson o di Cyndi Lauper, ma le «ballads» non sono una furbizia d'annata, sono state oggetti amati magari solo a metà e quindi anche da violentare dacché esiste l'improvvisazione del jazz. E, poi, Time after Time *acquista nuove luci nella tromba di Davis, come succedeva anni fa per canzoni che, al posto di quella di Cyndi Lauper, recavano magari la firma più classica di un Richard Rodgers.*

Peccato che, a Milano, non ci sarà John Scofield, preso adesso da altri interessi e che dentro i suoni davisiani si muoveva quasi come un Charlie Rouse o un Jimmy Lyons dentro quelli rispettivamente di Monk e di Taylor. Al suo posto, un'altra vecchia conoscenza, Mike Stern, di gusto forse più blues, in passato ascoltato con Davis in luogo o a fianco di Scofield. C'è, però, Bobby Irving, tastierista elettronico che è divenuto un preciso centro dell'universo davisiano e ci sono Bob Berg al sax, Vincent Wilburn e Steve Thornton alle percussioni. Più due «nuovi»: Marilyn Mazur, percussioni, e Angus Thomas, basso.

Daniele Ionio

Miles Davis

Eric Clapton

ROMA — Dietro di noi il direttore del *Messaggero*, Vittorio Emiliani, che batteva il tempo con le mani e sorrideva come un bambino felice; un po' più su Carlo Verdone e Christian De Sica, inguaribili «partigiani» del vecchio rock, che a momenti piangevano; sotto, un «tardo freak» un po' sconvolto munito di spinelli vari; accanto, un quindicenne accompagnato dalla madre che, a un certo punto, si è lasciato sfuggire: «Non comprerò più un disco dei Duran Duran». Tutti al Palasport, insieme ad altre 14-15 mila persone, per ascoltare «dal vivo» il chitarrista rock più famoso del mondo: Eric Clapton. Per molti, un mito vivente. Per altri, un forzato della Stratocaster (è la chitarra che si identifica con lui) ormai a corto di idee. In realtà, un tranquillo e gentile signore inglese di quarant'anni che appena può si dedica alla pesca delle trote e alle macchine sportive (va pazzo per le Ferrari).

Sarà una banalità, ma è proprio vero che Clapton, al pari di Dylan, è uno di quei pochi musicisti capace di attraversare tutte le età, i gusti e le mode. Abbiamo visto gente commuoversi durante lo struggente *Double Trouble*, quando la chitarra di Clapton, sottratta agli imperativi del virtuosismo, è andata a scovare le note più avvolgenti e misteriose dell'alfabeto blues. E forse non era solo nostalgia.

Lo sappiamo, la retorica è sempre in agguato in questi casi, si rischia di contrapporre meccanicamente il «buon vecchio» al «brutto nuovo». Eppure non sarebbe giusto trattare Clapton come un monumento degli anni Sessanta impegnato a celebrare perennemente se stesso secondo le regole di un copione invariabile. Del resto, è lui stesso, nella «scaletta» del concerto o nelle belle interviste che ha rilasciato ultimamente a contraddire l'immagine del «sopravvissuto» che alcuni critici gli hanno frettolosamente appioppato. Lucido nel ricordare l'inferno della droga e dell'alcool («Ero sempre sull'orlo del collasso, completamente partito di testa; il bello era che riuscivo ancora a suonare, come se avessi un pilota automatico dentro di me»), autocritico nei confronti di certe «sparate» razziste di qualche anno fa («Me ne vergogno ancora, ma ero ubriaco, e non bisognerebbe mai dare credito alle sciocchezze che sputa un uomo in quelle condizioni»), Clapton sembra oggi un uomo tornato a nuova vita. Basta vederlo sul palco — il fisico asciutto, la barba rada, il viso disteso — per rendersene conto. L'ingombrante passato Clapton riesce a scioglierlo in quasi due ore di concerto, alternando le atmosfere pop-barocche dei gloriosi Cream (da *White Room* a *Badge*), alle ballate country della stagione americana (*Lay Down Sally*, *Tulsa Time*), i capolavori della «transizione» (valga per tutti *Layla*, dedicata alla moglie Patti Boyd), alle ultime novità (*She's Waiting*, *Same Old Blues*, *Forever Man*). Il suono della sua chitarra è sempre compatto, efficace, elegante, la sua famosa «mano lenta» tanto lenta poi non è.

Il fatto è che Eric Clapton, dai tempi del suo sodalizio con gli Yarbirds prima e con i Bluebreakers di John Mayall poi, ha sempre coscientemente sacrificato la tecnica sull'altare dell'espressività. Cresciuto ascoltando i blues di Muddy Waters e Elmore James, cominciò a strimpellare una chitarraccia che non reggeva l'accordatura per più di dieci minuti, fino a quando — così almeno vuole la leggenda — non incontrò in un pub londinese il vecchio Long John Baldry che gli svelò i segreti dello strumento.

Storia vecchia che si confonde col mito di un uomo che, a poco più di vent'anni, ascese addirittura al rango di divinità («Clapton is God», recitava una celebre scritta apparsa sui muri londinesi in piena epopea Cream). Oggi Clapton sorride ripensando a quegli anni, il suo mestiere è suonare possibilmente della buona musica, aggiornando l'amato, vecchio blues ai gusti più corrivi del pubblico giovane. Il discreto album *Behind the Sun* corrisponde esattamente a questo progetto, giacché il problema di una *rock star* del suo calibro è quello di ricominciare a vendere dischi sfruttando al massimo la popolarità alimentata dai concerti. Inutile dire che l'altra sera, al Palaeur romano, è stato un trionfo. Quando, richiamato sul palco per il bis, Eric ha lanciato al galoppo il suo vecchio cavallo di battaglia *Further On Up the Road* la platea è esplosa in un boato di gioia: in quel vibrante rock-blues c'era il tempo della vita, l'idea di una musica che brucia le emozioni senza incenerirle. A pensarci bene, proprio l'opposto di Dio.

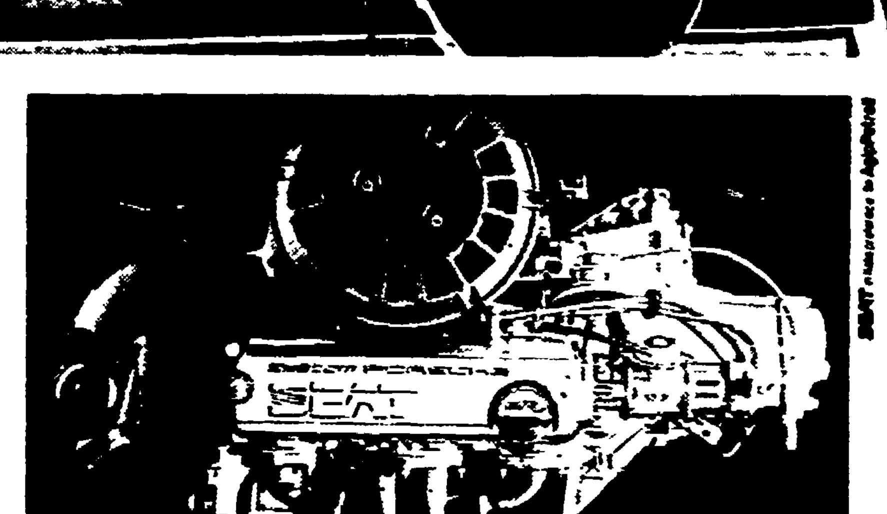
Michele Anselmi

Se stai pensando ad una nuova auto, pensa in grande. Oggi c'è la nuova Seat Malaga. Nata per grandi prestazioni, grande confort, grande economia d'uso. Con motore benzina 1.2 o 1.5 e diesel 1.7.

La nuova Seat Malaga ha non solo cristalli colorati, lussuosi sedili reclinabili, moquette, poggiatesta, ma anche un'esclusività che nessun altro può offrirti: il motore Seat System Porsche.

È un motore di altissima tecnologia che ti assicura grandi prestazioni nel contesto di una grande economia d'esercizio. È talmente all'avanguardia da permettere già da oggi l'uso di carburanti senza piombo.

E a tutti gli altri vantaggi che trovi di serie, come le gomme radiali, il cambio a 5 marce, devi aggiungere l'orgoglio di ritrovarti alla guida di un'auto pensata in grande: un'auto di lusso offerta ad un prezzo sorprendentemente competitivo. Pensa in grande. Oggi puoi!



da lire 11.300.000 chiavi in mano

SEAT MALAGA

Importatore unico: [illegible] Viale Certosa 201 - 20151 Milano - Tel. 02/30031

Gli indirizzi dei concessionari Seat li trovi sulle Pagine Gialle - Quattroruote - Gente Motori.

AGRICOLTURA E AMBIENTE

Primo piano — *Comunità montane*

Solo gli spiccioli, la montagna diventa sempre più impervia

Con i 145 miliardi della finanziaria si dovrebbero attivare le politiche per ambiente, agricoltura, zootecnia e regime delle acque

Nella loro freddezza, le cifre scritte sul testo della legge finanziaria presentata alle Camere suonano come colpi di scure sulle aspettative, sulle aspirazioni, sulle esigenze delle popolazioni della montagna: 145 miliardi per l'86; 157 miliardi per l'87; 168 miliardi per l'88. Con queste somme erogate direttamente dallo Stato (tramite le Regioni che in questa circostanza fungono esclusivamente da tesorerie) le Comunità montane dovrebbero tradurre in atti concreti le loro politiche per l'ambiente, l'agricoltura, la forestazione, la zootecnia, la difesa del territorio, il regime delle acque, l'artigianato, il turismo, i servizi. Insomma, quasi una presa in giro.

Ne parliamo con Bernardo Velletri, presidente della Comunità montana dei Monti Lepini (a cavallo delle province di Roma, Latina e Frosinone) e da quasi un anno vicepresidente delegato dell'Uncem, l'organizzazione nazionale che associa gli enti e le comunità montani. «Effettivamente queste somme sono irrisorie — dice — e non bastano, non dico per realizzare ma neanche per avviare un qualche intervento efficace sul territorio».

— Ma le Regioni dovrebbero intervenire e finanziare con altri fondi i progetti di riequilibrio socio-economico delle zone montane.

«È vero. Nei compiti delle Regioni c'è anche un intervento di questo tipo. Ma fatte salve poche realtà, come per esempio la Toscana, il Veneto, l'Emilia Romagna, la Lombardia, il Piemonte, l'Umbria, nelle altre zone del Paese (che poi sono quelle centro-meridionali, più povere e degradate) la presenza dell'organismo regionale è del tutto inesistente. E c'è da considerare che questa "assenza" impedisce anche di attivare i fondi Cee».

— Perché chiedete più fondi? A cosa servirebbero maggiori finanziamenti da parte dello Stato?

«Chiariamo subito un punto, ricorrendo a dati statistici. Il territorio montano occupa il 60% dell'intera penisola. Lì vive il 20% della popolazione italiana. Il 50% dei Comuni — inoltre — è interessato territorialmente alla montagna. I problemi di queste zone, dunque, non sono un dato marginale di cui l'economia italiana può anche ignorare l'esistenza. Se non bastassero questi dati ci sono, purtroppo, le grandi catastrofi nazionali a ricordarlo. Realizzare politiche per la montagna significa curare la sistemazione idrogeologica del terreno, la prevenzione degli incendi, delle alluvioni, delle frane. La presenza dell'uomo e degli animali sul territorio è una garanzia di sviluppo ambientale e non di degrado. Ecco. Non solo trovo assurdo, ma considero profondamente colpevole da parte del governo, rinunziare in partenza a tali interventi. Salvo poi piangere e promettere l'impossibile nel momento in cui qualche catastrofe più o meno naturale porta alla luce i risultati di decenni di abbandono».

— Ma oltre a chiedere più soldi, quali proposte reali avanzano l'Uncem e le Comunità montane?

«Lo abbiamo recentemente esposto anche dalla tribuna dell'assemblea Anci, a Bari: chiediamo il sollecito varo della riforma dell'ordinamento, dove le Comunità montane abbiano un ruolo e un peso maggiori; chiediamo lo sblocco di leggi fondamentali per il settore come quella sui suoli, la legge quadro sui parchi, la protezione civile. Tutte queste leggi sono ferme in Parlamento per responsabilità precisa delle forze che compongono la maggioranza di governo».

Guido Dell'Aquila

Infortuni nei campi, quasi un bollettino di guerra

ROMA — Il coltivatore e in generale tutti i lavoratori agricoli sono soggetti a rischi che per quantità assoluta e gravità sono fortemente superiori a quelli cui è soggetto il lavoratore dell'industria. Mettendo a confronto i dati Inail del 1983 risulta che su mille infortuni in agricoltura 5 sono mortali e 175 i casi di inabilità permanente, mentre nel settore industria e artigianato su mille infortuni 2 sono quelli mortali e 66 i casi di inabilità. Nell'anno preso a riferimento, il 1983, in agricoltura si sono avuti 650 morti (2 al giorno) e 23mila invalidi. Quasi una guerra!

Le condizioni del lavoro agricolo autonomo in rapporto al rischio di infortunio e alle malattie professionali saranno al centro del convegno che la Confcoltivatori e il patronato Inac hanno indetto per i giorni 5 e 6 novembre a Roma, nella sede del Cnel a villa Lubin, sul tema: «Salute e agricoltura».

Infortuni e malattie professionali in agricoltura sono dovute all'uso sempre più esteso di macchine, agli allevamenti di animali, ma anche all'impiego massiccio di antiparassitari. Influiscono inoltre sull'ambiente, la natura del terreno, il clima. A fronte di questa situazione così preoccupante, si segnala da un lato la carenza di un'efficace azione di prevenzione da parte del servizio sanitario nazionale, diffusa su tutto il territorio e dall'altro il numero esiguo di malattie professionali riconosciute in rapporto al carattere sempre più complesso dell'attività agricola.

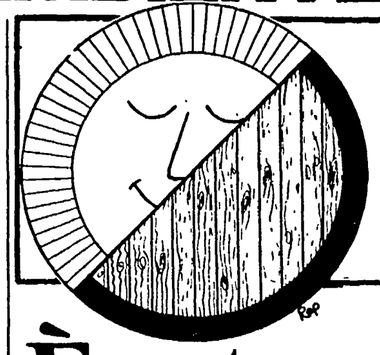
Su questi problemi e in generale sul tema della tutela della salute di quanti operano in agricoltura la Confcoltivatori e l'Inac intendono attirare con il convegno sul tema «Salute e agricoltura» l'attenzione delle istituzioni e della pubblica opinione. I lavori saranno aperti la mattina del 5 novembre dell'on. Giuseppe Avolio presidente della Confcoltivatori. Nella relazione introduttiva Paolo De Carolis, responsabile della sicurezza sociale, farà riferimento anche agli impegni assolutamente inadeguati contenuti nella legge finanziaria e nel piano sanitario nazionale, per quanto riguarda la previdenza e l'assistenza ai coltivatori, oltre che per la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali.

Torgiano, 5 giorni di tenzone enologica

PERUGIA — Comincia giovedì prossimo l'annuale tenzone enologica di Torgiano, il quinto banco d'assaggio dei vini d'Italia: è una cinque-giorni arbitrata da giurie di assaggiatori internazionali che, in base al metodo di degustazione della associazione enotecnici italiani, diplomerà i cinque migliori vini di quattro categorie: bianchi secchi, rossi secchi, rosati secchi, spumanti metodo classico. Alla manifestazione parteciperanno giornalisti di molti paesi e in particolare quelli tradizionalmente importatori di vini italiani.

Donar ad Arezzo prepara il Natale

AREZZO — «Dalla terra alla tavola». Questa è la proposta del terzo Donar, la mostra dei prodotti agro-alimentari della provincia di Arezzo che il Centro affari ospiterà dall'8 al 12 novembre. Dal produttore al consumatore, dunque, questa è la sfida degli agricoltori aretini che porteranno alla mostra tutti i loro «gioielli» per imbandire, la tavola degli italiani al prossimo, Natale. Arriveranno così tartufi e funghi, miele, conserve, marmellate, nonché i famosi prosciutti di Pratomagno. Il messaggio di Donar è quindi soprattutto questo: a Natale regalate prodotti agricoli di qualità.



Da un'estate di sole una cantina d'eccezione

RIBOLLA gialla

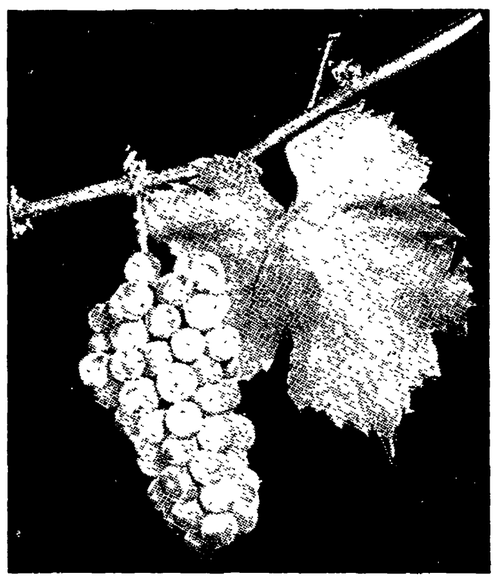
È nata nel 1300, ora vive la sua seconda gioventù

Cresce sui colli friulani. È di color paglierino dorato. Ha un profumo delicato e un sapore franco e asciutto. Si serve a circa 10 gradi e si sposa con pesce, crostacei e risotti di mare. Non disdegna minestre e salumi

Il grappolo è bello pieno, non grande, compatto, giallo come il sole che già scende ma non tramonta ancora. Acini uno sull'altro, punteggiati da tipica lentiggine. Cresce solo in collina, in zone asciugate dal vento, preferibilmente su terra vulcanica. In pianura, quando s'è tentato, è stato un fallimento. Si chiama Ribolla gialla, Rebula per gli sloveni. Il vitigno dimora felicemente sui colli orientali del Friuli e su quelli Goriziani, ma si spinge fin sul Carso e poi giù, in Istria. È autoctono, come il Refosco, sua maestà il Picolit, il Verduzzo e il Tocai. Gli altri (Cabernet, Merlot, Pinot, Chardonnay ecc...) sono arrivati, chi prima e chi dopo, dalla Gironda o dalla Borgogna trovando in terra friulana ospitalità così generosa e cure così attente da diventarne motivo dominante e ormai accasato, non più emigrati trapiantati in cerca di fortuna.

Di Ribolla invece in Friuli si parla fin dal 1300 (Piero Pittaro, «L'uva e il vino»). Oggi sta conoscendo una seconda gioventù. I viticultori la mettono a dimora con entusiasmo (non sono consentiti più di centodieci quintali per ettaro), è ricercata sulle mense della decollante gastronomia friulana, e non solo di questa. Il vino è di colore paglierino dorato chiaro, tendente un po' al verdognolo; il profumo caratteristico e molto delicato; il sapore asciutto, franco, fresco. Si serve a temperatura di circa dieci gradi. Si accosta agli antipasti di salumi, agli antipasti di pesce, ai crostacei, ai risotti di frutti di mare, alle minestre. Vissuta un po' all'ombra dei più celebri e dilaganti Tocai e Pinot, la Ribolla potrebbe imporsi nei prossimi anni.

Ma sentiamo due produttori di rango. Walter Filiputti, mallevadore e padrino dell'enologia friulana, ha l'azienda all'Abbazia di Rosazzo, sui colli orientali friulani: «Chiedermi della Ribolla è un invito a nozze.



È nata proprio qui a Rosazzo. È vitigno antico, e come tutte le cose antiche e radicate, se richiamato si offre in tutto il suo splendore. Quest'anno poi sarà eccezionale, si berrà con gioia fin dalla prossima primavera. L'altr'anno era un po' troppo verde, cruda. Ora si è ammorbidita, è dolcemente ingiallita. Grande vino».

A Oslavia, sul Collio Goriziano, produce Francesco Gravner, che in molti indicano tra i migliori e più rigorosi. Lui, sloveno di etnia e lingua, si schermisce e lamenta, tra i pochi sfortunati quest'anno in Italia, i danni del maltempo. Accadde il 20 luglio: grandine come scariche a pallettoni, tanto che da certi vigneti non ha ricavato più di mezzo litro a vite. Di Ribolla ne ha un ettaro, che dà circa quaranta ettolitri l'anno. Dopo la grandine, due mesi di sole hanno consentito un parziale ma abbondante recupero della battuta di luglio. «Però di uva ne è nata poca, e la siccità ha fatto il resto», dice Gravner. «Ho finito la vendemmia il 13 ottobre, un mese dopo averla iniziata. Sempre meglio dell'anno scorso, quando vendemmiai il 20 di ottobre, un paio di settimane dopo gli altri. La Ribolla? È un vino difficile, ad alto rischio di acidità, ma di gran qualità. Le mie viti hanno settant'anni, sono state impiantate nel 1915, all'inizio della prima guerra. Il vino è bello, ricco. Lo vendo a 4.700 lire la bottiglia, Iva esclusa».

Ma come si fa a metter naso nelle cose del Collio e trascurare altri orgogli locali che ormai sono vanto nazionale? Filiputti, ad esempio, decanta i vini dolci di quest'anno: Picolit («Da un quintale d'uva ne ricavo cinquanta litri, si affinerà splendidamente in bottiglia»), Verduzzo (vino che Maurizio, ristoratore a Trieste con il suo «Bagutta», sommelier e battitore dei vigneti friulani, trova superlativo se abbinato ai tartufi di mare), Verduzzo di Ramandolo (che Piero Pittaro nel suo già citato libro considera, se vero ramandolese, «da meditazione», oltre che da dessert). E i rossi? Per Filiputti saranno eccezionali, adatti ad un sicuro invecchiamento di gran classe.

Annata da ricordare, dunque. L'ultimo riconoscimento viene da fonte non sospetta. Carlo Petrini, langarolo di Bra, presidente nazionale dell'Arci-gola, stimatissimo ristoratore: «Saranno riconfermate le qualità organolettiche dei vini del Collio, friulano ed orientale. Sono vini che danno un frutteto incredibile, di forte struttura. In Italia devono avere il posto che gli spetta. So che il Collio goriziano è stato battuto dalla grandine, ma questo non gli impedirà di toccare i vertici. Provare per credere...».

Gianni Marsilli

Il consorzio «5R» fornirà carne di grande qualità alimentata naturalmente e senza estrogeni

Bue «garantito» per una buona bistecca

Dal nostro corrispondente

AREZZO — Dopo le carni padane e dopo quelle di razza piemontese, ecco un altro marchio che riunisce l'élite delle carni italiane: 5R. Una sigla che indica cinque razze: chianina, romagnola, podolica, marchigiana e maremmana. Complessivamente rappresentano meno del tre per cento della carne macellata in Italia. Pochissimo per quantità ma moltissimo per qualità. Gli animali sono accuratamente selezionati, alimentati naturalmente, non conoscono ormoni ed estrogeni, la loro carne non è grassa. Animali che hanno però attualmente un grandissimo difetto. «Sono allevati a rimessa, dice Maurizio Kovacevich, direttore dell'Associazione aretina degli allevatori. Chi ha salariati non riesce ad andar pari». Non è quindi un caso che negli ultimi venti anni il numero dei bovini di razza chianina si sia praticamente dimezzato: adesso si contano in Italia non più di 250 mila capi. Molte stalle hanno già chiuso: chi allevava bovini preferisce lavorare ora con i più remunerativi suini. Per non far scomparire questa razza, che con la sua forza ha contribuito al dissodamento e alla bonifica della Valdichiana, gli allevatori hanno deciso di imitare produttori di vino e di grana. Un marchio quindi di guardare per un particolare tipo di clientela, esigente e con possibilità di spendere. La carne chianina tra poco costerà quindi di più delle attuali 15.550 lire al chilo. Forse 2.000 lire in più». Ma chi l'acquisterà sarà certo di ciò che compra. Il Consorzio 5R ha infatti stabilito un rigido modello di comportamento per i suoi soci, che nella sola area aretina sono già cinquanta. «L'allevatore, dice Kovacevich, dovrà denunciare la nascita del vitello. Questo verrà marcato e seguito costantemente dagli ispettori del Consorzio che verificheranno particolarmente la sua alimentazione nella quale non entreranno ovviamente sostanze chimiche. La bestia verrà macellata al frigomacello di Chiusi e «preparata per la vendita ai macellai». Anche questi saranno selezionati. Il Consorzio stabilirà infatti convenzioni con i dettaglianti: soltanto alcuni macellai potranno vendere la carne con il marchio 5R. Ed ogni pezzo messo in vendita sarà marchiato. Garanzia piena quindi per il consumatore. E per verificare che tipo di accoglienza potrà avere la carne chianina 5R, l'Associazione provinciale aretina degli allevatori ha stabilito una settimana di sperimentazione. Dall'8 al 12 novembre gli aretini potranno acquistare confezioni sottovuoto preparate dal frigomacello di Chiusi. Tre chili di carne di animale chianino: bistecca, filetto, lesso. Le confezioni saranno vendute ad un prezzo speciale proprio per invogliare i consumatori. «Se andrà bene, dice Kovacevich, prepareremo le convenzioni con i macellai». Gli allevatori puntano chiaramente ad un maggiore guadagno ma sono convinti anche di stabilire un rapporto onesto con i consumatori. «Adesso, dicono all'Associazione, la gente mangia tutto purché sia tenero. Invece bisogna tener conto che la bistecca chianina contiene al massimo il 60 per cento di acqua contro altre carni che arrivano fino all'80 per cento. Inoltre, contrariamente ai vitelli importati dall'estero, quelli chianini non conoscono estrogeni».

Claudio Repek

Romagna, incontro ravvicinatissimo con lupi e lupacchiotti

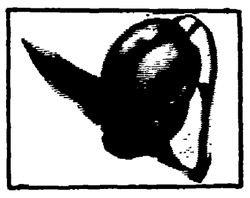
Dal nostro corrispondente

FORLÌ — Fine agosto, notte di mezzaluna sull'Appennino romagnolo. A pochi chilometri dalle Foreste Casentinesi, in una località disabitata del demanio forestale regionale oltre Premilcuore alcuni naturalisti romagnoli hanno un incontro ravvicinatissimo col lupo. Pochi giorni dopo fotografano un altro giovane lupo. Per la prima volta prove fotografiche e documentarie testimoniano in presa diretta e su esemplari vivi la presenza del lupo in Romagna, finora oggetto di controverse discussioni. Per quasi tutta l'estate i membri del Gruppo Ricerche Faunistiche (Centofanti, Ciani, Matteucci, Gotti, Zavalloni) si sono avvicendati notte e giorno in ricerche ed indagini sul campo d'accordo con l'Azienda Regionale Foreste, del cui demanio erano avvenute ripetute uccisioni di daini, una quarantina. Lupi o cani inselvatichiti, fenomeno quest'ultimo serio e grave? «Abbiamo ora le prove della presenza sia pure di pochissimi lupi — dice il Gruppo di Ricerca — animali in buone condizioni all'apice di una catena alimentare che si è ricreata sui nostri monti, con ungulati e soprattutto caprioli in gran numero. Siamo convinti che il lavoro comincia adesso dopo l'individuazione. La zona è pressoché disabitata, demaniale, c'è l'occasione di attuare una vera politica di gestione del territorio in questo caso salvaguardando anche una specie in pericolo». Il lupo, si sa, è specie al lumicino in Italia, come tale particolarmente protetta dalla legge. La sua presenza è anche un test spettacolare degli equilibri naturali. Sui crinali e nelle foreste romagnole, dicono gli studiosi, la sua presenza sembra diradarsi sempre più fino agli anni 60. Sono questi gli anni del grande esodo dalla montagna. Qui la vita è dura, per uomini ed animali. La montagna abbandonata diventa luogo d'azione di cani rinselvatichiti. Una presenza alterante, con danni anche economici a greggi e bestiame, tanto che la Provincia di Forlì ha istituito un fondo speciale di risarcimento 100 mila lire a pecora, 50 mila lire ad agnello anche in caso d'attacco di cani, che non sono fauna selvatica: quindi la legge non interviene a risarcire in questi casi. Dopo vent'anni d'apparente silenzio lupesco, nell'81 il lupo abbattuto a Verghereto riaccende dispute scientifiche (sulla purezza dell'esemplare) e polemiche di allevatori. Cauta la posizione del professor Boitani in un convegno tenutosi a Bagno di Romagna circa la presenza del lupo in Romagna, più convinta quella del dottor Boscagli, del Gruppo Lupo che col metodo del richiamo dell'ululato censisce 5 lupi sui crinali appenninici tosco-romagnolo-marchigiani. Gli atti di quel convegno: «Territorio è» sono pubblicati dalla Lega delle Autonomie. E tra pecore sgozzate dai cani (la lotta al randagismo registra scarsi successi) e rare segnalazioni di lupi siamo arrivati ai giorni nostri: un adulto, regale, e due giocosi cuccioloni finora avvistati dal Gruppo romagnolo nelle zone interne dell'appennino forlivese.

Gabriele Papi

Prezzi e mercati

Olio d'oliva mercato fermo



Quest'anno i prezzi all'origine dell'olio d'oliva sono aumentati mediamente del 23% rispetto allo scorso anno, ma per il 1986 non si prevedono gli stessi rincari nonostante la mancata produzione di vaste aree dell'Italia centrale. L'annata si era aperta in una situazione di estrema tensione dovuta alla bassa entità della produzione 1984 e all'allarmiismo sul futuro delle piante colpite dalle gelate invernali. I prezzi dell'extra vergine che in gennaio erano sulle 4280 lire al chilo (media nazionale elaborata dall'Irvam) sono arrivati in aprile a 6500 lire al chilo ma poi con l'attenuazione del pessimismo sulle previsioni di produzione 1985 e con il forte flusso di olio di importazione si sono ridimensionati e oggi sono tornati sulle 4705 lire al chilogrammo. Secondo le previsioni effettuate dall'Irvam la campagna oleicola 1985-86 sarà nel compenso discreta: 4,9 milioni di quintali di olio contro gli appena 3,5 milioni dello scorso anno e gli 8,2 milioni del 1984 che però fu un'annata del tutto eccezionale. Ci saranno vaste zone della Toscana, del Lazio e dell'Umbria che avranno una raccolta «magra», ma in Puglia, Calabria, Sicilia e Campania, regioni che producono quasi l'80% dell'olio nazionale, si attende una buona annata. Da qualche giorno è cominciata la raccolta delle prime olive di cascola anche se le piogge stanno frenando i lavori. Solo in Sicilia e in Puglia si è già proceduto alla molitura delle prime partite. Attualmente il mercato degli olii è fermo: i detentori cercano di vendere le ultime scorte del prodotto 1984 ma la domanda è praticamente assente perchè gli operatori sono rivolti al nuovo prodotto. Anche nella prossima annata sarà necessario ricorrere al mercato estero per soddisfare la domanda interna di olio che ormai da anni si è attestata sui 5,9-6 milioni di quintali. Nel 1984 la spesa per gli acquisti all'estero degli olii di oliva e di sansa ha sfiorato i 200 miliardi di lire e quest'anno è nata una sensibile espansione, in soli sette mesi sono già stati superati i 300 miliardi di lire.

Luigi Pagani

Il primo vino novello italiano dell'85 tiene a battesimo un gustoso libro di galateo

«Il Cerimoniere» nasce all'ombra di Santa Costanza

ROMA — Può una azienda vinicola, anche se famosa per la qualità come Villa Banfi, diventare una casa editrice? Ezio Rivella, consigliere delegato della Villa Banfi S.p.A., il più dinamico dei manager di questo settore, non ci deve aver pensato su due volte quando gli hanno proposto di pubblicare «Il Cerimoniere» di Giovanni Margheritini e Ezio Indiani (Ivan Scarabello curatore). «Un manualetto — scrive Rivella nella presentazione — che può essere utilissimo ai professionisti come alle buone padrone di casa, e può contribuire alla sempre maggiore qualificazione della ristorazione italiana».

Margheritini e Indiani sono, infatti, un'accoppiata vincente dell'Hilton di Roma: il primo è direttore della ristorazione, il secondo responsabile dei servizi della ristorazione e coordinatore del servizio dei Cavalieri Hilton. Sotto i loro occhi attenti sono passati uomini e donne di tutti i paesi, di gusti ed esigenze diverse. Ne hanno viste, insomma, tante. E quindi questo loro «Cerimoniere» è, ovviamente, un condensato di esperienza. Un volumetto divertente da sfogliare, da

consultare e che ti fa fare anche qualche piacevole risata. Quante cose questi maestri del protocollo in cerimonie e soprattutto in pranzi — quante questioni importanti non sono state concluse a tavola? — potrebbero raccontare? Ma la regola è di non ascoltare e comunque il silenzio e la riservatezza sono la prima norma del galateo.

Per la presentazione del «Cerimoniere» Rivella e la Villa Banfi hanno invitato a pranzo amici, giornalisti, addetti ai lavori in un albergo romano (non l'Hilton, naturalmente, sarebbe stato di cattivo gusto). E siccome «occuparsi di vini — dice sempre Rivella — è, tutto sommato, abbastanza piacevole», ecco che le vivande sono state accompagnate dal primo vino di quest'annata, il Santa Costanza, un vino novello dei colli di Toscana che prende nome dai vigneti dove è nato, nella zona sud del Comune di Montalcino. Un rosso per il quale sono state impiegate quasi esclusivamente uve Brunello, con piccole aggiunte di Colorino e Mammolo. Il profumo ricorda l'uva fresca ed infatti, solo un mese fa, i grappoli erano ancora sui tralci. Anche se può sembrare strano è un rosso leggero (11 gradi e mezzo) che si beve molto fresco.

È il primo vino novello '85 ad essere immesso sul mercato, in anticipo su tutti gli altri prodotti francesi e italiani. E già da ieri sono cominciate le spedizioni negli Usa: in sei giorni, fino al 5 novembre, sei voli Alitalia porteranno centoventimila bottiglie di Santa Costanza in America, un mercato in cui la società Villa Banfi occupa il terzo posto nelle aziende distributrici di vino.

m. ac.

Aumentano a Roma gli «irregolari» e nessuno è in grado di controllarli

Stranieri e terrorismo

L'inutile difesa dei «fogli di via»

È già finito lo «stato dall'erta» proclamato dopo le bombe di via Veneto ed i problemi restano gli stessi - I «pregiudicati» restano in Italia perché non ci sono i soldi per rispedirli indietro ai rispettivi paesi - Diecimila nuovi soggiorni rilasciati nell'85

Prima le bombe al café de Paris e in via Bissolati. Poi il dirottamento della «Lauro». *Il terrorismo internazionale* non ha creato grane solo al governo ed alla polizia ma anche a quella massa di stranieri che da anni continua ad influire con moto ininterrotto nel nostro paese ed in particolare nella sua capitale. È durato, però, poche settimane il carosello delle «volanti» nel centro con perquisizioni a tappeto fin dentro le misere pensioni dove alloggiano anche dieci persone alla volta. Finito lo «stato dall'erta» proclamato dal ministero degli Interni per il terrorismo, le retate sono andate scemando, ed anche gli stranieri senza lavoro controllati ed «allontanati» con foglio di via obbligatorio perché privi del permesso di soggiorno o addirittura del passaporto sono tornati alle solite pracarie o misteriose occupazioni.

Rarissimi i casi di espulsione coatta, con l'accompagnamento in aeroporto e la «spedizione» nei paesi d'origine, prevista solo per reati *di traffico di droga*. «Ci vorrebbe una bella fetta di bilancio statale per pagare i biglietti aerei degli stranieri clandestini», ha commentato l'onorevole Raffaele Costa, sottosegretario agli Interni. E così, poliziotti, carabinieri, pretori e giudici di Tribunale hanno continuato a lavorare unitilmente per sentenziare ed applicare le norme che impongono l'espulsione degli stranieri «irregolari». Per il terrorismo, il problema è legato soprattutto ai passaporti. Veri o falsi, spesso vengono «smarriti» dopo l'ingresso in Italia, e nessuno è in grado di stabilire la provenienza dello straniero.

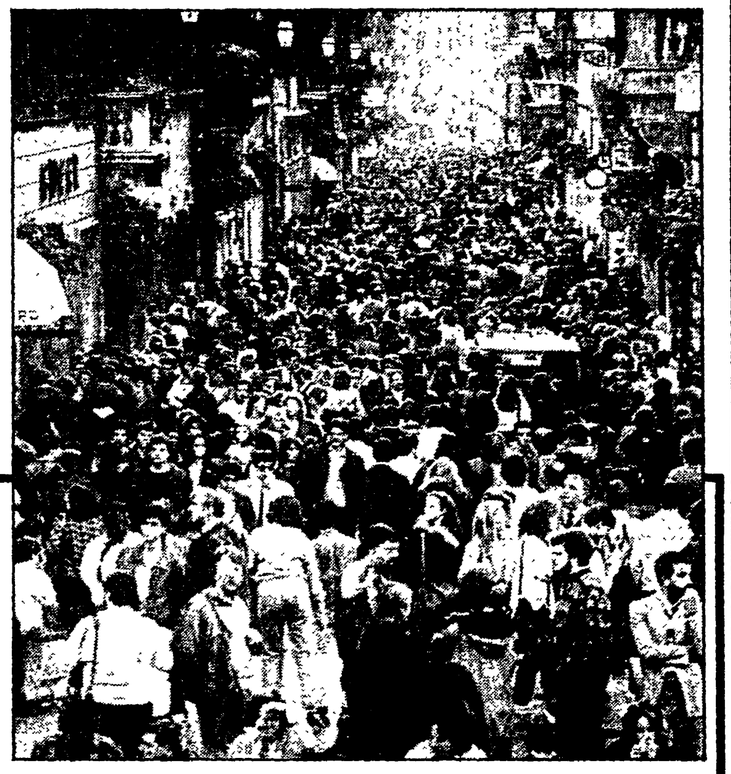
«Se per ipotesi l'attentatore che ha lanciato le bombe al Café de Paris fosse venuto a chiedere il permesso di soggiorno con il suo passaporto marocchino, noi l'avremmo senz'altro concesso, almeno la prima volta», — dice un funzionario dell'Ufficio stranieri della Questura. «E se ancora per ipotesi fosse stato fermato con quel documento apparentemente regolare prima di lanciare le bombe, noi avremmo chiesto al Prefetto un'ordinanza di allontamento, e lui avrebbe potuto restare comunque in Italia. Perché? Ma è chiaro: l'accompagnamento in aeroporto con un foglio di via è assolutamente inutile, perché quel terrorista può tornarsene tranquillamente in città, essere ripreso, nuovamente allontanato e così via...».

ECCO QUANTI SONO

1980-1981	Presenze stranieri	26.000	
» »	Clandestini	14.000	(presunti)
	(dati Cgil-Cisl-Uil)		
1982-1985	Presenze stranieri «autorizzati»	100.000	
» »	In posizione «irregolare»	46.000	
» »	Clandestini	40.000	(presunti)
	(dati Ufficio stranieri della Questura)		
Ott. '84	Nuovi permessi di soggiorno	10.000	
Sett. '85	Stranieri espulsi	4.000	
	(dati Ufficio stranieri della Questura)		

È questa la realtà di una metropoli che ospita «regolarmente» 100mila stranieri, *un quinto delle presenze* a livello nazionale, con un aumento del 200% negli ultimi quattro anni. I sindacati stabilirono molti anni fa che gli «irregolari» sno più del 55% del totale, e la cifra a Roma si alza così a 180mila anime. Di questi, nell'ultimo anno, almeno 4.000 hanno avuto guai con la giustizia e sono stati *formalmente espulsi*. E nelle carceri romane, il 20% della «popolazione» è formata da stranieri. È proprio nei confronti di questo esercito di potenziali «assistiti» che gli strumenti di controllo sono praticamente nulli. Un'emergenza che Roma dovrà *presto affrontare*.

Raimondo Bultrini



Un «ponte» lungo tre giorni, ma via Condotti non se n'è accorta

Ponte o non ponte, i romani ieri non hanno rinunciato al rito collettivo dello «struscio» per le vie del centro. Come un sabato pomeriggio qualsiasi migliaia di persone si sono riversate in via *Condotti (nella foto)*, piazza di Spagna, via del Corso, via del Tritone. Chi è partito giovedì sera per il lungo week-end di novembre è stato probabilmente rimpiazzato da molti turisti, italiani questa volta, che hanno colto l'occasione per una visitina alla Capitale: molti infatti le macchine e i camper con targhe di Firenze, Perugia, Ancona. Per il resto, la città ha vissuto una giornata tranquilla, salvo un traffico particolarmente intenso sulla via Flaminia, legato alla tradizionale visita ai defunti.

Ieri la prima udienza nell'aula bunker di Rebibbia

I Nar alla sbarra: le imprese della "banda sanguinaria"

Il primo appuntamento dedicato alle pratiche per la convocazione dei testimoni - Le esecuzioni interne e il ruolo dei pentiti

I loro volti comparivano nelle foto segnaletiche e s'affacciavano minacciosi sulle pagine dei giornali a fianco dei delitti più atroci. Ieri mattina erano seduti tutti insieme, più vecchi e meno temibili, dietro le sbarre dell'aula bunker di Rebibbia.

Tra l'81 e l'83 a questo nucleo di ragazzetti tra i 18 e i 30 anni — gli imputati sono una sessantina — vengono addebitati almeno otto delitti, una serie incalcolabile di rapine e decine di attentati. La prima udienza nel processo ai Nar presieduta dal giudice Francesco Amato è stata dedicata alle lunghe pratiche giudiziarie per la convocazione dei testimoni — tantissimi — distribuiti nell'arco di almeno due mesi.

Sotto processo c'è l'intera banda dei sanguinari, capeggiata da Gilberto Cavallini, «Giusva» Fioravanti, Francesca Mambro, Pasquale Belsito, Stefano Soderini. Molti sono morti, come Alessandro Alibrandi, ucciso durante un conflitto a fuoco e Giorgio Vale, probabilmente morto suicida durante l'irruzione della Digos nel suo covo. Molte di più furono le vittime tra le file della polizia in quegli anni di quotidiana guerriglia. Ma in questo processo, denominato «Nar 2», si parlerà anche delle «esecuzioni» interne, dei camerati giudicati e condannati a morte dai loro stessi ex amici.

Apre la tragica serie dei delitti contro le forze dell'ordine la strage di Acilia, dell'ottobre '81, quando un «commando» di terroristi sparò con mitra e bazooka contro l'auto del capitano della Digos Francesco Straullu, dilaniato insieme al suo autista Ciriaco Di Roma. Nel dicembre, in uno scontro a fuoco, muore l'agente di Ps Ciro Capobianco, ed i suoi colleghi uccidono Alibrandi. Passa un giorno, e per vendetta viene freddato il brigadiere Romano Radici. Sempre per vendetta (era morto Giorgio Vale) i Nar uccidono nel maggio '82 l'agente Rapesta, ed il mese successivo un altro poliziotto cade sotto la sede dell'Olp a Roma, Antonio Galluzzo. Ancora a giugno il delitto più atroce, l'esecuzione con due colpi alla nuca degli agenti Sammarco e Carretta allo stadio Flaminio.

Francesca Mambro

Dello stesso periodo sono le condanne a morte dei «delatori», Marco Pizzari e Giuseppe De Luca, mentre si susseguono in tutt'Italia, Roma, Perugia, Milano e Torino le rapine a mano armata. A Roma, durante una sparatoria con la polizia, muore un giovane studente, Alessandro Caravillani. Queste tragiche pagine di cronaca saranno di scena nell'aula bunker dal 23 novembre prossimo, ed un ruolo fondamentale toccherà ancora una volta ai «pentiti» Walter Sordi in testa. Questo ragazzone alto un metro e novanta è stato per anni uno *dei capi* della banda dei sanguinari. Il suo nome era sempre affiancato a quelli di Cavallini, di Fioravanti, della Mambro, e le sue testimonianze hanno permesso di dare un colpo fatale all'organizzazione dei Nar, pronta in quegli anni a reclutare frotte di giovanissimi «allevati» alla scuola di Terza Posizione.

Prima dell'arresto di Sordi la «banda dei sanguinari» sembrava imprendibile, soprattutto Cavallini continuava a far la spola tra varie città italiane, continuando a seguire la logica degli «attentati alla cieca». In pochi decidevano gli obiettivi, si studiavano i particolari e l'azione veniva portata a termine con il supporto logistico di numerosi ragazzetti «insospettabili». Poi il gioco cominciò a farsi pesante, i «pentiti» si moltiplicarono e nelle scuole la politica di «Terza Posizione» non riuscì più a raccogliere le massicce adesioni dei primi anni 80.

Scuola, si prepara la manifestazione del 9

«Troppe tasse sullo studio»

Studenti, martedì assemblea al Mamiani

Aule, palestre, laboratori: le richieste del comitato cittadino degli istituti medi superiori - Gli universitari contro la finanziaria: «Potranno studiare soltanto i ricchi» - Appello per l'appello di sabato 9

Vogliono aule, laboratori, palestre. Chiedono uno studio più qualificato ed aggiornato. Il nemico principale contro il quale si trovano a combattere, è la finanziaria che non arresta, ma favorisce il degrado della scuola pubblica. Gli studenti medi di Roma, dopo le numerose manifestazioni dei giorni scorsi, per poter portare avanti meglio la loro battaglia allo studio, che si terrà il prossimo 9 novembre, hanno dato vita ad un coordinamento cittadino per unificare problemi ed esperienze dei vari istituti. Indetta dal liceo Tasso già si è svolta nei giorni scorsi un'assemblea, alla quale hanno partecipato rappresentanti di ventisei scuole della Capitale.

Si intensifica intanto contro la finanziaria anche la mobilitazione degli studenti universitari, che con decine di assemblee stanno preparando l'appuntamento del 9 novembre.

«La legge — afferma in un comunicato il collettivo degli studenti della facoltà di Ingegneria — è un pesante attacco al diritto allo studio. Stabilisce l'accesso alla cultura in base ad una selezione economica. Più di mezzo milione per le immatricolazioni, 400 mila lire per ogni anno di frequenza, cifre astronomiche per i fuoricorso, e questo senza ottenere un miglioramento della qualità dello studio. Il bilancio dell'istruzione, è infatti, continuamente ridotto. Si va nella direzione di una gestione privata del diritto allo studio — dicono gli studenti — una università di serie A per pochi, ed una di serie B ed a caro prezzo per gli altri».

Il collettivo di Ingegneria rivolge un appello a tutti gli universitari per la massima partecipazione alla manifestazione di sabato 9 novembre ed all'assemblea convocata per martedì 5 per preparare l'iniziativa. Dopodomani si svolgerà, al liceo Mamiani, anche l'assemblea degli studenti medi che organizzeranno la partecipazione alla manifestazione del 9 novembre ed allo sciopero nazionale indetto per il 16 novembre. L'assemblea sarà un ulteriore momento di confronto tra le varie esperienze degli istituti medi della capitale. Intanto al coordinamento cittadino hanno già aderito le scuole principali della città. «Vogliamo dar vita ad un coordinamento — affermano gli studenti — che coinvolga il maggior numero possibile di scuole e che sia veramente espressione degli studenti e non delle diverse forze politiche. Non vogliamo infatti che il coordinamento diventi una sorta di riferimento capace di raccogliere indistintamente tutte le spinte innovatrici. Gli obiettivi per i quali gli studenti intendono battersi sono le soluzioni ai problemi particolari delle singole scuole. Problemi che costituiscono «un forte ostacolo alla programmazione di uno studio qualificato ed aggiornato».

E il 20% dei ragazzi non finisce le medie

Sembrerà impossibile ma nell'epoca del computer il 20% dei ragazzi della nostra regione non arriva neppure a conquistare il diploma di terza media. Un dato clamoroso: decine di migliaia di giovani a 13-14 anni sono già tagliati fuori da una larga fetta del mondo del lavoro.

Le cifre sono ancora più preoccupanti se si pensa che in Italia l'evasione dalla scuola dell'obbligo si aggira su una media del 12,13%. Questo significa che il Lazio, nonostante la presenza della capitale con tutte le occasioni e i servizi che offre è davvero una delle ultime della classe in materia di educazione scolastica.

Proprio su questo dato incredibile Giorgio Tecce, preside della facoltà di scienze presso l'università La Sapienza e consigliere regionale comunista ha presentato un'interrogazione al presidente della giunta regionale e all'assessore alla cultura per sapere se è vero che nel Lazio l'evasione scolastica raggiunge la cifra record del 20%.

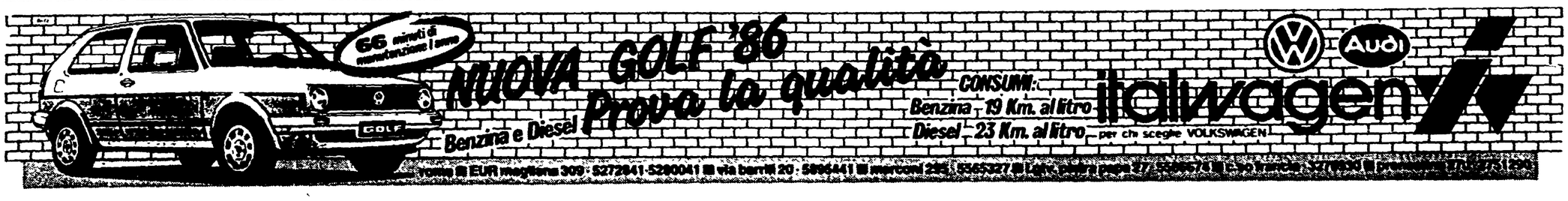
Giorgio Tecce chiede poi di sapere se sono state raggiunte le finalità della legge regionale del 6 settembre 1975 (quella sul diritto allo studio), che doveva rimuovere le cause del condizionamento precoce ed eliminare l'evasione nella scuola dell'obbligo e propone di condurre un'inchiesta regionale.

Chiede infine quali iniziative siano state prese per rendere operante la legge e se non sia opportuno rivederla per renderla più adeguata alla situazione attuale.

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio oggi siamo costretti a sospendere la rubrica «Dideveinquando». Tornerà regolarmente martedì.

OGGI TERMINA
MOACASA 11ª mostra del mobile e dell'arredamento
25 OTTOBRE - 3 NOVEMBRE - FIERA DI ROMA
ORARIO: feriali 15-22 – sabato e festivi 10-22 ● INGRESSO: feriali L. 2.000 - sabato e festivi L. 3.000
● Sala ricreativa per bambini ●
CONCORSO VISITATORI
estrazioni giornaliere con favolosi premi in palio
vieni e vinci una VOLVO 300
fornita dalla Nordovest Concessionaria VOLVO
Via della Pineta Sacchetti, 201 • Via Quirino Majorana, 136
Aut. Min. N 4/260387
Patrocinata dalla XIII ripartizione del COMUNE DI ROMA



Mostre

■ **UNIVERSITÀ LA SAPIENZA** (piazzale A. Moro, 5). «La Sapienza nella città Universitaria, 1935-1985». Sezione Sette fotografi per la Sapienza - Sezione «La storia: i precendeti, la città universitaria, le trasformazioni». Sezione «Questioni: università e città, dati, la trasformabilità, configurazioni possibili». Fino al 15 novembre. Orario 10-13 e 16-20. Festivi: 10-13.

■ **VILLA MIRAFIORI** (via Nomentana 118). Filosofi, università, regime: la scuola di filosofia di Roma negli anni Trenta, ricca documentazione inedita. fino al 9 novembre. Orario: 10-13; 16-18.

■ **FORO ROMANO** «Forma la città antica e il suo avvenire», organizzata dalla Sovrintendenza Archeologica di Roma in collaborazione con la «Caisse nationale des monuments historiques e des sites» di Parigi. Fino al 24 novembre. Orario: 9-16.30.

■ **ACCADEMIA DI FRANCIA** - Villa Medici (viale Trinità dei Monti). «Come le mosche nel miele», raccolta di cento dipinti ad olio, disegni e tecniche miste di Renzo Vespignani. Fino al 23 novembre. Orario: 10-13 - 16-20.

■ **MERCATI TRAIANEI** (via IV Novembre). La figuratività di Pier Paolo Pasolini: fotografie, i costumi di Medea e di altri film, l'opera letteraria, cronistoria e interviste filmate. Fino al 15 dicembre. Orario: 9-13 - 15,30-19,30. Lunedì chiuso.

■ **PALAZZO DEI CONGRESSI** (Eur). La tavola nel mondo, settima edizione. Oggi ultimo giorno. Orario: 10.30, 21.

■ **EX ISTITUTO S. MICHELE** — «Vedere l'invisibile. Ipotesi per un Museo della Scienza»: nella sede dell'ex Istituto S. Michele, via di S. Michele 20, una mostra su questo tema, organizzata dalla Provincia di Roma, Assessorato Pubblica Istruzione e Cultura, con la collaborazione del Comune di Roma, della Regione Lazio, dell'Università degli Studi «La Sapienza», del ministero dei Beni Culturali, del Cnr, dell'Enea, dell'Enel e con materiali forniti dall'Ibm e dalla Rai. La mostra si propone di far comprendere attraverso quali strumenti e con quali metodi la scienza si impossessa della realtà fisica che non ricade direttamente sotto i nostri sensi. Orario 9.30-13/16-20. Sabato 9.30-13. Festivi chiuso.

Taccuino

Numeri utili

Soccorso pubblico d'emergenza 113 - **Carabinieri** 112 - **Questura centrale** 4686 - **Vigili del fuoco** 44444 - **Cri** ambulanze 5100 - **Guardia medica** 475674-1-2-3-4 - **Pronto soccorso oculistico:** ospedale oftalmico 317041 - **Policlinico** 490887 - **S. Camillo** 5870 - **Sangue urgente** 4956375 - 7575893 - **Centro antiveleni** 490663 (giorno), 4957972 (notte) - **Amed** (assistenza medica domiciliare urgente diurna, notturna, festiva) 5263380 - **Laboratorio odontotecnico BR & C** 312651.2.3 - **Farmacie di turno:** zona centro 1921; Salario-Nomentano 1922; Est 1923; Eur 1924; Aurelio-Flaminio 1925 - **Soccorso stradale Aci** giorno e notte 116; viabilità 4212 - **Acea** guasti 5782241 - 5754315 - 57991 - **Enel** 3606581 - **Gas** pronto intervento 5107 - **Nettezza urbana** rimozione oggetti ingombranti 5403333 - **Vigili urbani** 6769 - **Conartermid**, Consorzio comunale pronto intervento termoidraulico 6564950 - 6569198.

Lutto

È deceduta il 1° novembre la compagna Marfisia Rosicarelli, iscritta alla sezione Portuense-Parrocchietta. Ai famigliari le condoglianze più sincere da parte dei compagni della Sezione, della Zona Magliana-Portuense, della Federazione e de «l'Unità».

Sottoscrizione

Clara Staccioli è Dina Diamante sottoscrivono lire 50.000 per «l'Unità» in ricordo di Peppe Tonetti.

Anniversario

Ad un anno dalla morte del compagno Floro Evangelisti i compagni nel ricordarlo sottoscrivono lire 200.000 per «l'Unità».

Il partito

Oggi

COMITATO REGIONALE — È convocata per martedì 5 novembre alle ore 16, in sede, una riunione della sezione femminile allargata. O.d.g.: «Quali i terreni per sviluppare l'iniziativa politica delle donne nell'attuale situazione politica». Parteciperà la compagna Alida Castelli della sezione femminile nazionale.

FROSINONE — FERENTINO alle 17 Festa del tesseramento (Campanari); CASTROCIELO alle 9,30 Fiat e Tesseramento (Antonellis).

CIVITAVECCHIA — MONTE VIRGINIO CANALE Festa tesseramento.

LATINA — FONDI alle 17,30 Assemblea situazione politica e tesseramento (Recchia).

VITERBO — CAPRANICA alle 10 Festa del tesseramento (Neno. Paoletti); ORTE SCALO alle 10 Festa del tesseramento (Sergio Giovagnoli).

CASTELLI — Uscita tesseramento: GENZANO (Strufaldi); NETTUNO (Falasca); COLLEFERRO (Fortini); FRASCATI (Magni); PALESTRINA (Bartolelli); ROCCA DI PAPA (Corradi); MONTE PORZIO CATONE (Treggiari); ARTENA (Attiani); SEGNI (Carella); CAVA DEI SERCI, LARIANO (Ciafrei); VELLETRI (Ferretti); S.M. DELLE MOLE, CIAMPINO (Ciocci); ARDEA (Scalchi); CECCHINA (Punzo); NEMI (Tramontozzi); ARICCIA (Piccarreta).

CASTELLI — Mercoledì 6 alle ore 17 in Federazione Comitato Direttivo allargato ai coordinatori con il seguente O.d.g.: «Iniziativa politica di massa del Partito dopo la conclusione della crisi di governo».

Domani

FGCI — È convocato per domani 4 alle ore 17 l'attivo degli studenti universitari della Fgci. O.d.g.: «Iniziative e mobilitazione su la legge finanziaria» (Zingaretti).

ASSEMBLEE — ROMANINA alle 17,30 Assemblea sul tesseramento con il compagno Giovanni Berlinguer, segretario regionale del Pci; TRASTEVERE alle 18,30 presso il Teatro in Trastevere (Vicolo Moroni) Assemblea con il compagno Sandro Morelli, segretario della Federazione romana del Partito; FIUMICINO CATALANI alle 18 Assemblea su Situazione politica e Legge finanziaria con il compagno Goffredo Bettini; CELLULA ATAC-OSTIA alle 18 presso la Sezione Ostia Lido Assemblea su: «Legge Finanziaria» con il compagno Angelo Fredda; NUOVA ALESSANDRINA alle 18,30 Assemblea con il compagno Sergio Gentili; ALBERONE alle 18 Dibattito con la Fgci sulla Legge finanziaria con il compagno Francesco Granone; GUIDO ROSSA alle 14,30 presso l'Aestman Attivo sul tesseramento.

ZONA — TIBURTINA alle 18 Riunione dei segretari delle sezioni su: «Festa de l'Unità e piano di lavoro» (A. Jannilli).

SETTORI DI LAVORO — COMMISSIONE SPORT alle 17 Riunione della Commissione Sport (C. Siena).

GRUPPO DEL PCI ALLA PROVINCIA — Alle 16 in via S. Eufemia, Riunione del Gruppo del Pci alla Provincia.

DIPARTIMENTO PROBLEMI SOCIALI — Martedì 5 novembre alle 9,30 in Federazione riunione del Coordinamento Centri anziani su: «Situazione dei centri» (M. Bartolucci, Battaglia).

TIVOLI — In Federazione alle 16,30 dipartimenti problemi sociali e sviluppo economico (Cerqua, Gasparri); CASALE DI MENTANA alle 20,20 Assemblea tesseramento (Amici).

LATINA — CISTERNA alle 19,30 Attivo tesseramento (Vona); PONTINIA alle 20,30 Assemblea tesseramento (Amici); SABAUDIA alle 18 C.D. (Recchia); LATINA DI JUVALTA alle 18 C.D. (Di Resta).

VITERBO — VIGNANELLO alle 19 Assemblea tesseramento (Trabacchini); FABBRICA DI ROMA alle 20,30 Ass. tess. (Trabacchini); MONTALTO DI CASTRO alle 19,30 Ass. tess. (La Bella); CANEPINA alle 20,30 Ass. tess. (Barbieri); CANINO alle 18 Ass. tess. (Sposetti); BOLSENA alle 20,30 Ass. tess. (L. Amici); ACQUAPENDENTE alle 20,30 (A. Giovagnoli); TUSCANIA alle 20,30 Ass. tess. (Parroncini, Capaldi); VITERBO «Petrosella» alle 18 Ass. tess. (Pacelli).

FROSINONE — CASAMARI alle 20 Tesseramento (Campanari); ROCCASECCA alle 17,30 Tesseramento (Collepardi).

Identificato dopo 7 anni il corpo di Rosa Lafiandra

Una ragazza di 17 anni è la terza vittima del «vendicatore» di Cassino

Era fuggita nel '78 da Domodossola - Legata sentimentalmente a Riccardo Manuti - Riconosciuta grazie alla chiave di casa

Quando fu strangolata, nella tragica notte della vendetta del 22 dicembre 1978 a Terracina, aveva appena 17 anni. Dopo sette anni c'è un nome anche per un altro dei quattro corpi carbonizzati, trovati nella discarica di Camposoriano: si tratta di Rosa Lafiandra, una ragazza di Domodossola. Insieme ai fratelli Riccardo e Goffredo Manuti e ad una quarta persona, non ancora identificata, cadde, secondo le accuse degli investigatori, nella trappola tesa da Olgo Cavacece, per vendicare l'assassinio di suo figlio Nando da parte di Riccardo Manuti. Fu addormentata, strangolata e bruciata insieme agli altri nella discarica vicino Terracina.

Addosso al corpo della ragazza venne trovata una chiave. Il fratello e la sorella, Francesco e Teresa Lafiandra, arrivati a Cassino due giorni fa, l'hanno confrontata con la loro chiave di casa: era proprio la stessa. Rosa era arrivata a Cassino nel settembre del '78 dopo una fuga dalla sua abitazione di via Leopardi a Domodossola. Orfana di madre, studentessa all'istituto magistrale, non era mai riuscita a legare con il padre barbiere (oggi morto) e con i due fratelli. «Non si accontentava della vita modesta che facevamo — ha detto la sorella Teresa, maestra d'asilo —. Era alla ricerca di qualcosa di più facile, di più brillante».

Nella cittadina laziale la ragazza legò con i fratelli Manuti, ladruncoli di paese con le pretese da «duri». La sua fuga fu interrotta però una prima volta ca un fermo della polizia di Cassino, che la rispedì a casa. Appena il tempo di rimettere piede a Domodossola e subito una notte scappò di nuovo. Intanto Riccardo Manuti, diventato il suo ragazzo, aveva assassinato barbaramente, nell'ottobre del '78, insieme al diclassettenne Fabio De Maria, lo studente universitario Nando Cavacece. Gli aveva sparato in piazza con un fucile per una lite banale.

Rosa Lafiandra, dopo qualche giorno passato dai parenti a Pescara, torna a Cassino nel novembre del '78. È qualcuno del giro della piccola mala che gli fa sapere dove si nascondono Riccardo Manuti, sfuggito all'arresto, e suo fratello Goffredo, anche lui latitante. Rosa li raggiunge. Riccardo Manuti ha avuto un primo appuntamento a Terracina con Roberto Izzi e Michele Evangelista, due ladruncoli locali, assoldati da Olgo Cavacece per preparare la trappola della vendetta. I due promettono al latitante alcuni colpi «facili» nelle banche della zona. Al secondo incontro del 22 dicembre Riccardo Manuti si fa accompagnare da suo fratello Goffredo, da Rosa e da un quarto uomo, ancora sconosciuto. Ad aspettarli nella villa di Terracina c'è Michele Evangelista. Olgo Cavacece e il suo compare Giuseppe Marotta, attendono ad un paio di chilometri.

Una cena a base di barbiturici e i quattro cadono in un sonno profondo. Arrivano Cavacece e Marotta e la macabra vendetta si compie. I giovani vengono strangolati nel sonno, i corpi straziati e poi bruciati. Una decina di giorni dopo viene ucciso anche Roberto Izzi, testimone del primo appuntamento-trappola: Evangelista e Cavacece lo stordiscono e lo gettano in un pozzo di Valle-rotonda, vicino Cassino. Anche il suo corpo, sommerso dai massi, è stato ritrovato e identificato dopo sette anni.

l. fo.

Oggi aperte le caserme per la giornata delle Forze armate

Con l'apertura delle caserme ai cittadini, ai rappresentanti degli enti locali e ai parlamentari verrà celebrata oggi, domenica 3 novembre, la tradizionale giornata delle Forze armate. L'Anpi di Roma e del Lazio sarà presente con sue delegazioni nelle principali installazioni militari. Anche il Pci, parteciperà alla giornata con una delegazione, guidata dall'onorevole Leda Colombini, che visiterà la scuola del Genio, nella città militare della Cecchignola.

Stupefacenti: processo a poliziotti Lunedì 11 la sentenza

Quattro condanne e due assoluzioni per insufficienza di prove sono state richieste oggi dal Pubblico ministero De Leo nel processo contro alcuni poliziotti accusati di aver «organizzato un'associazione finalizzata allo spaccio di stupefacenti». La prossima udienza del processo, che si svolge presso la quarta sezione del tribunale, è stata fissata per lunedì 11: si prevede che in quella stessa occasione sarà emessa la sentenza. Gli agenti, che lavoravano presso il commissariato di Centocelle, furono arrestati nel novembre dell'84.

Genitori di handicappati occupano ospedale di Mentana

I genitori degli handicappati attualmente ricoverati alla casa di cura «Villa Azzurra» a Tor Lupara di Mentana, hanno occupato l'ala ristrutturata della casa di cura chiedendo la riapertura della clinica con il rientro di tutti gli altri ricoverati, dislocati in diverse strutture della Usl. I lavori, che allontanarono gran parte degli handicappati ospiti di «Villa Azzurra», furono disposti dopo un intervento del pretore Bettiol il quale trasferì i ricoverati prima nella casa di cura «Divina Provvidenza» di Guidonia poi in altre strutture del comprensorio.

Carabiniere di leva suicida a Roma

Si è ucciso con un colpo di pistola alla testa nella sua stanza nella caserma dei carabinieri dell'Eur. Silvestro Nitti, 21 anni di Taranto, in servizio di leva a Roma è stato immediatamente soccorso dai suoi commilitoni, accorsi appena hanno udito lo sparo.

Abbonatevi a l'Unità

Abbonatevi a Rinascita

Uno benzina-diesel

SUPERVALUTIAMO L'USATO 1.000.000 PER VETTURE DISPONIBILI

AUTOVINCI concessionaria FIAT
Roma, Corso Trieste, 29 (200 mt. da via Nomentana)
Tel. 84.49.862 - 84.40.990
SAVA - SAVA LEASING - FULL LEASING

VENDITA SPECIALE DI ABBIGLIAMENTO IN VIA DI TORRE ARGENTINA, 72 - ROMA
(da Largo Argentina al Pantheon)

Prosegue la vendita di CAPI PESANTI INVERNALI per uomo, donna e bambino. Cappotti, impermeabili, montoni, giubbotti, abiti, loden, montgomery, piumoni, calzature americane, articoli pelle, maglieria pesante, pullover, cashmere, giacche e paletot di cashmere, pellicceria.

A PREZZI DI REALIZZO SOTTO COSTO

GIACCHE UOMO da L. 45.000-120.000 ed oltre
ABITI UOMO da L. 120.000-180.000 ed oltre
PULLOVER CASHMERE da L. 25.000 ed oltre
CAMICIA SETA da L. 49.000 ed oltre
CAMICIA UOMO da L. 8.900-15.000-29.000 ed oltre
ABITI DONNA da L. 35.000 ed oltre
CAPPOTTI DONNA da L. 60.000 ed oltre

Tutta la pregiatissima produzione Bassetti a prezzi di realizzo

ORARIO CONTINUATO LUNEDI' MATTINA CHIUSO

BASSETTI CONFEZIONI srl
Tel. 6564600 - 6868259 Telex 622694
Gruppo Bassetti
Com. eff. ai sensi legge 80

Società Italiana per il Gas per azioni
SEDE SOCIALE IN TORINO - VIA XX SETTEMBRE, 41
CAPITALE SOCIALE LIRE 283 707 656 000 INT. VERS.
ISCR. REGISTRO DELLE IMPRESE DEL TRIBUNALE DI TORINO AL N. 52/1883 DI SOCIETÀ E N. 236/2/1921 DI FASCICOLO - CODICE FISCALE N. 00489490011

AVVISO AGLI UTENTI GAS

Mercoledì 6 novembre p.v., inizieranno le operazioni di trasformazione del servizio da «gas di città» a METANO nella zona così delimitata:

VIA TOMACELLI
VIA DEL CORSO (Parte)
P.ZZA VENEZIA (Parte)
VIA DEL TEATRO MARCELLO (Parte)
VIA FORO OLITORIO
LGT. DEI PIERLEONI (Parte)
LGT. CENCI
LGT. DEI VALLATI
LGT. DEI TEBALDI
VIA DEI RIARI
VIA DELLE MURA AURELIANE
VIA DEL GIANICOLO
VIA DEI PENITENZIERI
LGT. ALTOVITI
LGT. TOR DI NONA
LGT. MARZIO

Appositi manifesti murali, affissi in zona, evidenzieranno nel dettaglio le strade ed i numeri civici interessati. Durante i lavori di trasformazione gli utenti sono pregati di attenersi scrupolosamente alle indicazioni riportate sugli appositi stampati che verranno direttamente recapitati. Si ricorda, inoltre, che il METANO è un'energia pulita che può essere utilizzata anche per il RISCALDAMENTO, sia autonomo che centralizzato, con costi di gestione competitivi rispetto ai combustibili alternativi.

italgas ESERCIZIO ROMANA GAS VIA BARBERINI 28 ROMA - TEL. 58.75

OCCASIONISSIME

A112 élite	1980	Fiat Panda 30/45	1980-83
Fiat Uno 5 p.	1984	Fiat 124 Spyder Europa	1983
Fiat Uno diesel	1983	Fiat Regata 70	1984
Fiat Ritmo 60 TCL	1980-84	Giulietta 1600	1984
Fiat 127 900-1050	1982	Alfetta Turbo diesel	1982

GARANZIA ORO 1 ANNO

FILIALE RENAULT-Automercato dell'Occasione
via Tiburtina 1159, tel. 41.23.486 - viale Marconi 79, tel. 55.40.31

Fëdor Dostoevskij
Netočka
"Biblioteca giovani"
Lire 12.000
Editori Riuniti

TELEFONA ALL'ENEL LA LETTURA DEL TUO CONTATORE

Da ottobre un nuovo servizio dell'ENEL

- L'utente potrà trasmettere la lettura del proprio contatore dell'energia elettrica telefonando al n. 5176 direttamente collegato al calcolatore dell'ENEL.
- Le istruzioni indispensabili sono riportate sulla bolletta ENEL.
- Per ulteriori informazioni rivolgersi agli Uffici ENEL della Zona di Roma.

Questo servizio telefonico viene inizialmente applicato, in via sperimentale, nella città di Roma

ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA

Il Pci romano allo specchio

8000 tessere in meno dal '76

L'analisi dei «perché» mentre parte la nuova campagna

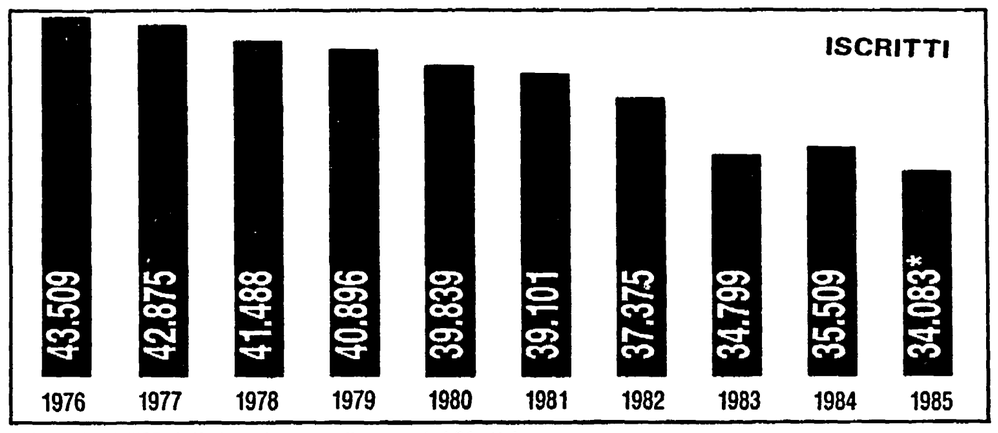
Tutti i dati sul numero e sulla composizione sociale degli iscritti
L'impegno per le dieci giornate del tesseramento preso al termine dell'assemblea dei segretari di tutte le sezioni della capitale
Consolidare il carattere di massa del partito

«Occorre compiere ogni sforzo per superare segni di inerzia, di incertezza presenti nel partito. Rivolgiamo a tutti gli iscritti, agli attivisti, ai gruppi dirigenti il più fermo appello perché l'avvio della campagna di tesseramento e reclutamento al partito costituisca l'occasione di un pieno e diffuso impegno volto a consolidare e qualificare il carattere di massa del partito».

E l'appello contenuto nel lungo e articolato documento approvato da segretari e presidenti dei probiviri delle sezioni romane, riuniti in seduta congiunta — giovedì scorso — con il Comitato federale e la Commissione federale di controllo. Una riunione che ha analizzato attentamente — insieme al compagno Gavino Angius, responsabile dell'organizzazione nella direzione comunista — i dati delle iscrizioni ed ha lanciato le dieci giornate per il tesseramento 1986 che si concluderanno domenica prossima. Un forte richiamo è venuto per ricordare «l'importanza del tesseramento come condizione essenziale per dare basi concrete allo stesso dibattito precongressuale, del quale debbono appropriarsi tutti i compagni».

Il documento fa seguire alcune «priorità di impegno»: 1) riunioni immediate degli organismi dirigenti delle sezioni per avviare il tesseramento a partire dai compagni da ritesserare per l'85; colmare il ritardo nella sottoscrizione al partito; definire con precisione gli obiettivi della quota tessera per fasce sociali. Ricordando l'obiettivo per le prime «dieci giornate» (il 30% di iscrizioni) si invitano le sezioni a promuovere in tempi brevi assemblee pubbliche «ben preparate ed organizzate», non generiche feste del tesseramento, per i quali si indicano alcuni temi prioritari: l'impegno per la pace e il disarmo (in previsione anche di un'iniziativa cittadina contemporanea all'avvio del confronto tra Reagan e Gorbaciov); l'impegno per modificare la «Finanziaria» che il governo si appresta a riproporre alle Camere, con l'obiettivo di una mobilitazione di massa per la manifestazione indetta su questi obiettivi a Roma entro dicembre); lo sviluppo della nostra opposizione alle giunte di pentapartito, per sbloccare l'intollerabile paralisi nelle Circoscrizioni.

Il documento, infine, rivolge un «appello agli organismi dirigenti nazionali del partito e ai gruppi parlamentari, perché sia operato ogni sforzo in grado di garantire coerenza e vigore alla nostra battaglia politica e parlamentare contro la finanziaria, dando certezza e possibilità di sbocchi alla mobilitazione di massa». Il documento, infine, richiama l'intero gruppo dirigente a «dare sicurezza d'orientamenti in un momento così delicato», svolgendo il dibattito precongressuale in modo da superare «incertezze ed attendismi nel partito».



*) La cifra dell'85 si riferisce al numero di tesserati al 31 ottobre scorso

Le «dieci giornate»

L'elenco completo dei dirigenti comunisti che seguiranno l'avvio della campagna di tesseramento.

Zona centro: Campitelli: Cianci; Campo Marzio: Bettini; Centro: Iannone; Enti locali: Mallardo; Esquilino: Giannantoni; Monti: Bianca Bracci Torsi (membro CCC); Ripa Grande: Tuvè; Testaccio: Fregosi; Trastevere: A. Pasquali (membro CC). **Zona Salario-Nomentano**: Flaminio: Fusco; Nomentano: Barletta-Cosentino; Parioli: Forti; Salario: Funghi. **Zona Italia-San Lorenzo**: Italia: Degni; Lanciani: Vestri; San Lorenzo: Ottaviano. **Zona Oltre Aniene**: Mario Cianca: Speranza; Fidene: De Lauro; Montesacro: F. Greco; Settebagni: Cervellini; Tufello: Gentili; Valmelaina: Colombini. **Zona Tiburtina**: Mario Alicata: Proietti; Casalbertone: Napoletano; Colli Aniene: Molinari; F. Moranino: Ferri; Pietralata: Scheda-Iannilli; Rebibbia: Lovallo; San Basilio: Lopez; Settecamini: L. Betti; Tiburtina «Gramsci»: Ciuffini; Tiburtino III: Sacco. **Zona Prenestina**: Nino Franchellucci: Crucianelli-Puro; Nuova Gordiani: Chellini-Pesce; Torpignattara: Picchetti; Portomaggiore: Vitale (Presidente Cfc). **Zona Centocelle-Quarticciolo**: Centocelle Abeti, Centocelle Aceri: Falomi-Di Ricco: La rustica: Capponi; Nuova Alessandrina: Fredda; Quarticciolo: Bartolucci; Tor Sapienza: Scalia; Tor Tre Teste: Panatta. **Zona Casilina**: Borghesiana: Fioriello; Finocchio: Vichi; Torbellamonaca: Marroni; Torre Maura: Pompili; Villaggio Prenestino: Ciullo; Torre Angela: C. Leoni. **Zona Appia**: Alberone: Tocci (vicecapogruppo Comune e membro CC); Appio Latino: Sarrecchia-Quaresima; Appio Nuovo: A. Bordin; Latino Metronio: Morgia-V. Piccolo; Porta S. Giovanni: Andreoli; Tuscolano: Sartori. **Zona Tuscolana**: Capannelle: Battaglia-Civita; Cinecittà: Cancrini; Nuova Tuscolana: Morelli (segretario fed. e membro CC); Quarto Miglio: Pinto; Romanina: Cima; Subaugusta: Rosa-Cordella. **Zona Ostiense**: Ardeatina: Mele; Che Guevara: Rossetti; Garbatella: Dainotto; Ostiense: Crescenzi; San Paolo: Lorenzi. **Zona Eur-Spinaceto**: Laurentino '38: Costa-Mazza; Porta Madaglia: Minnucci; Vitinia: Piccoli. **Zona Ostia**: Casalbernocchi: Tumino-Besson; Casalpalocco: Parola; Dragona: O. Mancini; Ostia Antica: Simiele; Ostia Lido: Salvagni (membro CC); Ostia Nuova: Ricci. **Zona Fiumicino-Maccarese**: Fiumicino «Alesi»: Vanzi-Gargano; Fiumicino «Catalani»: Bozzetto; Maccarese: Vetere (membro CC); Testa di Lepre: Leardi. **Zona Magliana Portuense**: Casetta Mattei: Fiasco; Corviale: Meta; Nuova Magliana: Berlinguer (segretario regionale e CC); Portuense: Raparelli-Catania; Portuense Villini: Micucci; Trullo: Montino; Iacp Corviale: Ubaldi. **Zona Gianicolense**: Donna Olimpia: Rolli; Monteverde Nuovo: Paparo; Monteverde Vecchio: Luniddi. **Zona Prati**: Borgo Prati: Imbellone-Silvestri; Mazzini: Borgna; Trionfale: Daniela Valentini. **Zona Aurello-Boccea**: Aurelia: Iacobelli; Casalotti: Del Fattore; Cavalleggeri: Balducci; Montespaccato: G. Rodano. **Zona M. Mario-Primavalle**: Balduina: Marletta; Monte Mario: Labbucci; Ottavia «Cervi»: Lombardi Nicola-Magrini; Palmarola: Arata; Primavalle: Ciofi (membro CC). **Zona Cassia-Flaminia**: Cassia: Granone; Cesano: Punzo-Di Marzio; Labaro: Prisco; La Storta: Filisio; Ponte Milvio: Tola; Prima Porta: Mondani.

Ecco i ceti ancora distanti

Con i suoi oltre 2.000 dipendenti è la fabbrica più grande della capitale, una bandiera in tutte le lotte sindacali: la Fatme. Il 78% dei lavoratori che nell'84 hanno rinnovato la loro iscrizione al Pci sono operai eppure, in quel momento, la componente operaia rappresentava la metà dei dipendenti della grande azienda metalmeccanica: tra coloro che hanno la tessera del Pci in tasca, in pratica, c'è soltanto un'infima parte di quelle «nuove figure professionali» che la ristrutturazione aziendale sta imponendo nel mercato del lavoro.

Ancora un esempio: i bancari a Roma sono circa cinquantaquattromila. Un esercito, tra il quale il Pci organizza undici cellule aziendali per un totale di 150 iscritti. Decisamente pochi. Eppure durante l'ultima battaglia referendaria tra questi lavoratori sono state raccolte ben diecimila firme, un risultato del tutto inaspettato: perché questo divario? Spunti di riflessione, denunce (anche dure) che vengono dall'assemblea dei segretari delle sezioni comuniste svoltasi giovedì sera. Una analisi molto precisa, e altrettanto impietosa sul tesseramento (a partire dalla relazione di Angelo Dainotto) per affrontare «di petto» la situazione a Roma e rilanciare con convinzione la campagna di tesseramento per l'86.

Alla fine del mese di ottobre gli iscritti nelle venti zone della capitale erano 34.083, il 97,12% dell'anno precedente. Un risultato destinato a crescere fino, si presume, a sfiorare il 100% con le tessere che in questi giorni (sia pur con ritardo) finiscono di essere consegnate.

☐ La discesa dal '76

Si può essere cautamente ottimisti: il partito tiene, e le percentuali lo dimostrano. Eppure l'allarme viene egualmente lanciato: dalla punta massima di 43.509 iscritti, toccata nel 1976, si è registrato un calo inesorabile per tutti gli anni successivi, fino al «minimo storico» del 1983 con 34.799 tessere rinnovate e con il solo piccolo balzo in avanti (del 2%) dell'anno successivo a 35.509. In definitiva, nel 1984 erano iscritti a Roma esattamente ottomila persone meno del 1976: del «grande salto» di oltre quindicimila iscritti, compiuto nella prima metà degli anni Settanta, si devono contare 8.500 tessere in meno. E l'allarme diviene maggiore dalla lettura «analitica» degli iscritti: chi sono? Qual è la loro età? Quale la loro professione, e il grado di istruzione, il sesso? Si riscontrano, anche nella capitale, i tre «nodi di fondo» rilevati per l'intero corpo degli iscritti al Pci: invecchiamento anagrafico, inadeguata rappresentanza dei mutamenti della struttura sociale, squilibri territoriali.

☐ Un partito sui cinquant'anni

L'età media degli iscritti a Roma è, per l'esattezza, 46,98 anni. Decisamente alta. Come conferma il dato dell'analisi per fasce d'età. Il Partito comunista romano è essenzialmente composto da iscritti tra i 30 ed i 40 anni. O, meglio, in questa fascia d'età si registra il più ampio scarto positivo tra la percentuale di iscritti ai Pci e quella di «30-40enni» presenti in città: siamo allo 0,36 in più su un massimo di uno. Di fronte a questo, il dato negativo della «fascia» tra i 18 ed i 19 anni. Qui il rapporto precedente scende a meno 0,94, fino a rasentare il «-1» che rappresenterebbe l'assenza assoluta di iscritti giovanissimi. Il dato si fa meno negativo (ma pur sempre allarmante) nella fascia fino ai trent'anni (-0,47) per superare lo «0» dai trent'anni in su. Un partito, insomma, che diviene sempre più «anziano». Ed i dati sulla sua composizione sociale lo dimostrano.

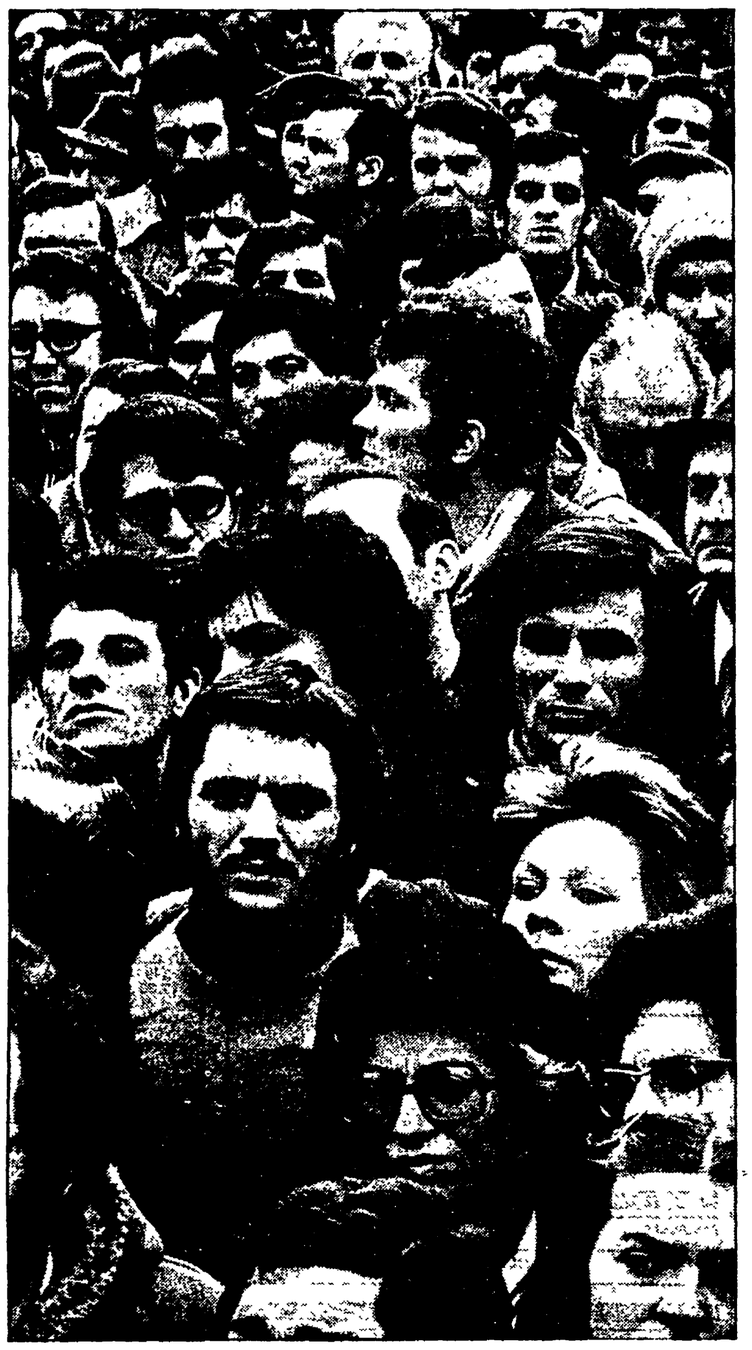
☐ Operai, impiegati e pensionati

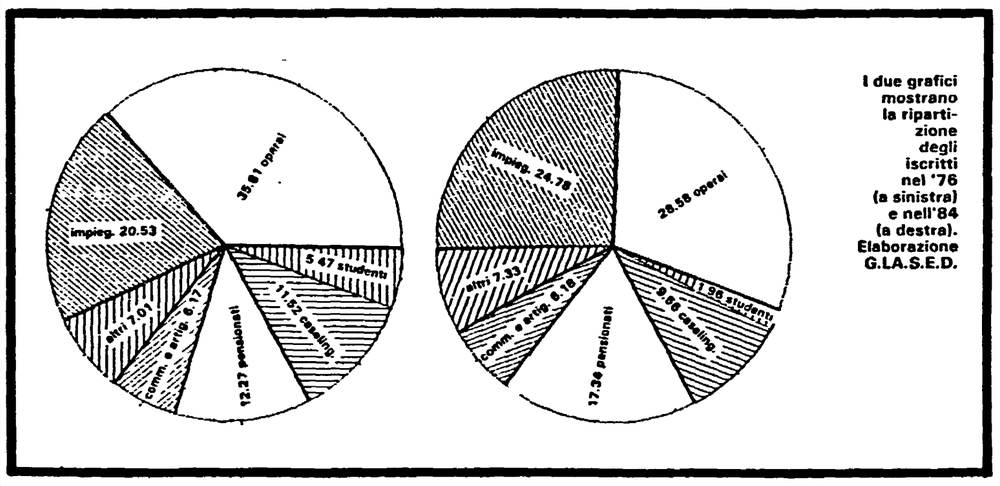
Il primato, tra le professioni degli iscritti, rimane agli operai: nell'84 erano 8.967, pari al 26,6%. Ma sono immediatamente seguiti dai 5.845 (il 17,34%) pensionati: le persone che sono già uscite dal mondo del lavoro rappresentano, quindi, la seconda forza del partito comunista romano. Li seguono da vicino gli impiegati amministrativi: sono 4.737 pari al 14,05%. Questi, in sostanza, i tre «cardini» del partito a Roma, almeno dal punto di vista numerico. C'è, quindi, un limite generale di «rappresentatività» del partito in grosse fasce di abitanti. Non si riscontra né un adeguato sviluppo tra le nuove figure professionali, né un incremento nei settori del commercio e dell'artigianato che tradizionalmente assorbono una parte degli «espulsi» nei processi di ristrutturazione. Vediamo in dettaglio: solo il 3,36% degli iscritti sono operai specializzati. Gli impiegati tecnici sfiorano il 10% (è la quarta categoria in assoluto) ma restano ben al di sotto di quelli amministrativi. I commercianti sono il 2,62% ed il 3,56 sono gli artigiani. Intorno al 3,5% anche gli insegnanti mentre sono meno del 2% gli studenti. La tendenza al calo degli iscritti, in questo caso, ha provocato anche veri e propri rimescolamenti. Prendendo come riferimento il 1975 si nota un calo netto (circa il 9% in meno) nella rappresentanza operaia alla quale si contrappone un aumento del 6,7% tra gli impiegati e del 4% tra i pensionati. Cifre chiare del mutamento della «composizione sociale» nel partito e non confortanti se rapportate alle contemporanee tendenze nella città.

☐ A confronto con la capitale

Uno dei dati che maggiormente risalta riguarda le donne. Un primo, inequivocabile segnale è il netto calo della voce «casalinga» tra le professioni degli iscritti: erano il 12,82% nel '75, sono il 9,56% attualmente. «Il numero delle donne che ha aderito al partito — ha detto Dainotto nella sua relazione — è cresciuto lentissimamente o è rimasto sostanzialmente stabile in questi ultimi anni», ricordando che, in percentuale, le donne sono la maggioranza dei reclutati che dopo un anno non rinnovano la tessera.

Questo, in sintesi, il panorama tracciato dai dati raccolti ed elaborati dal «Gruppo di lavoro statistica ed elaborazione dati» del Pci regionale. Su queste cifre si è aperta la riflessione e si è avviato il lavoro. Non è un semplice problema di alcune centinaia di iscritti da recuperare, di piccole o grandi «falle» da tappare. È in gioco, anche attraverso il tesseramento, il rapporto del Pci con la città. Un rapporto «fuori fase», se si considerano i 69 elettori per ogni iscritto (per le donne si arriva oltre i 110 contro 1) ed una organizzazione che può contare su un accresciuto numero di sezioni (187) la cui dislocazione, però, non coincide con i mutamenti urbanistici della capitale.





I due grafici mostrano la ripartizione degli iscritti nel '76 (a sinistra) e nell'84 (a destra). Elaborazione G.LA.S.E.D.

Chi arriva e chi «abbandona»

	Iscritti al 31-10-1985	Raffronto con l'anno precedente
CENTRO	2.965	93.83 %
SALARIO-NOMENTANO	1.446	96.85 %
ITALIA-SAN LORENZO	1.198	100.00 %
OLTRE ANIENE	1.706	98.10 %
TIBURTINA	3.477	95.50 %
PRENESTINA	2.415	97.73 %
CENTOCELLE-QUARTICCIOLO	1.296	97.62 %
CASILINA	1.567	98.62 %
APPIA	1.370	95.80 %
TUSCOLANA	2.258	102.82 %
OSTIENSE-COLOMBO	2.599	101.76 %
EUR-SPINACETO	1.103	98.92 %
OSTIA	1.658	92.57 %
FIUMICINO-MACCARESE	978	100.82 %
MAGLIANA-PORTUENSE	1.531	94.80 %
GIANICOLENSE	1.246	97.73 %
PRATI	1.092	98.82 %
AURELIO-BOCCEA	872	93.56 %
M. MARIO-PRIMAVALLE	1.215	95.52 %
CASSIA-FLAMINIA	1.264	91.66 %
SEZIONI VARIE	854	98.27 %

Due anni di «militanza» come simpatizzante hanno certo preparato il terreno, ma sono stati i due mesi di duro lavoro al Festival nazionale dell'Unità di Roma a far nascere la «voglia di tessera». «Ai tempi della scuola sono stata iscritta per due anni alla Fgci — dice Patrizia Fronzi, 26 anni, sposata, insegnante elementare — un'esperienza temporanea. Poi pur votando Pci non avevo mai sentito il bisogno della militanza attiva. Anche perché prendere la tessera di un partito come il Pci significava per me impegnarsi e impegnarsi a fondo. L'anno scorso ho preso la "storica" decisione. L'esperienza fatta come simpatizzante mi aveva convinta che il Pci è l'unico partito che ti permette di fare politica sul serio. Ero d'accordo con la sua linea politica, mancava solo la tessera».

In diverse sezioni c'è il mugugno verso gli organismi dirigenti. Si sottolinea criticamente la mancanza di rapporti stretti e in certi casi di chiudere nei confronti delle sezioni. Qual è il tuo giudizio di militante a pieno titolo?

«Io posso parlare in base alla mia esperienza fatta nella sezione Campo Marzio. E dal mio osservatorio do un giudizio positivo. In sezione si lavora: dibattiti, uscite nel quartiere. Il rapporto con la gente è buono. I rapporti con la zona ottimi. Nel partito i meccanismi di confronto democratico ci sono, basta farli funzionare. Io non credo ai "vertici" che rimangono sordi. Se la base si vuol far sentire si fa sentire. È solo questione di impegno».

Non è un quadro quasi idilliaco? «Non so se "Campo Marzio" sia un'oasi felice, so soltanto che si discute senza lacci ed impedimenti. Certo, anch'io avverto che in questo momento non abbiamo le idee troppo chiare. Che, per esempio, dobbiamo impegnarci di piu sul fronte della scuola. Ma proprio per questo stiamo andando ad un congresso».

«A Testaccio dove ho passato infanzia e giovinezza il Pci era un mito e allo stesso tempo qualcosa di familiare, di quotidiano. Il fascino e l'abitudine di vedere e sentire i comunisti resero naturale la mia "scelta di vita"». Giuliano De Dominicis, quarant'anni, ricorda con emozione e nostalgia la decisione di prendere quindici anni fa la tessera. «Forse, anzi sicuramente, la mia militanza era fatta più di passione che di lucidità politica — continua Giuliano Poi l'ingresso nel mondo del lavoro, l'assunzione di nuove responsabilità, lo scontro con la realtà concreta. Insomma, quello che potremmo definire un processo di maturazione ha significato dare anche corpo al dubbio. Se prima c'erano scelte politiche che non capivo avevo la ricetta: se il partito ha deciso così vuol dire che era l'unica cosa giusta da fare.

«Con il passar degli anni e il succedersi degli avvenimenti il dubbio ha avuto il sopravvento sulla "fede". E allora da quest'anno non ho più rinnovato la tessera dopo 15 anni. Il compromesso storico e soprattutto i modi e le forme con le quali è stato tradotto, una società che assumeva sempre più connotati e dimensioni «americane». E il cambiamento, certo non l'assalto al palazzo d'Inverno, dov'era? E quella grande forza che era ed è il Partito comunista perché non veniva sempre costretta a farsi carico delle compatibilità, anziché spingere in maniera responsabile per spostare in avanti la situazione? Mi sta bene la demitizzazione, il laicismo, ma l'idea di socialismo per me non è una fantasia. E quando penso al modo con il quale il Pci ha affrontato la crisi industriale, la timidezza verso le cosiddette battaglie per i diritti civili, l'incertezza sui temi dell'ambiente (il caso del nucleare è esemplare) ho paura che la bussola del socialismo non funzioni più. Rimango a sinistra e il Pci, nonostante questa separazione, non è diventato per me un estraneo. Staremo a vedere...».

Una sezione attiva, un'altra ferma

Dalla sezione «naufraga» a due passi dal mare a quella oltre Aniene che sembra marci invece con il vento in poppa. Nei locali della «Cesira Fiori» al quartiere delle Valli i segni dell'attivismo sono palpabili. Ci prepariamo ad ascoltare le gesta di questi compagni «primi della classe». «Questa sezione è stata aperta con 80 iscritti nel '76 — dice il segretario, Massimo Lucignani — ora siamo arrivati a 175. In nove anni abbiamo più che raddoppiato le tessere. Rispetto all'anno scorso abbiamo venti iscritti in più. In questo quartiere di ceto medio e impiegatizio siamo diventati e siamo rimasti, anche dopo la flessione di tre punti il 12 maggio (dal 22 al 19%) il secondo partito. Se guardiamo alle cifre va tutto a gonfie vele ma...

Ma che cosa? Massimo è giovane, ma con la saggezza dell'animale politico di razza fa una pausa per cercare di spiegare in maniera più precisa il suo ma... «Io temo che stiamo raccogliendo ancora gli ultimi frutti della semina fatta negli anni passati. La curva della nostra iniziativa sul territorio è in fase calante. Grossi problemi in termini di servizi il quartiere non ce ne pone, anche se pesante è la situazione per quanto riguarda la mancanza di verde. L'apertura del "quadrifoglio" sulla Salaria — continua Lucignani — la sistemazione delle strade e dell'illuminazione ci ha giovato come partito, ma sento che se non troveremo nuovi programmi e nuove strategie per uscire fuori rischiamo di disperdere un prezioso patrimonio di esperienze e di contatti». «I compagni — aggiunge, Alfredo Palma del direttivo — sono ancora un punto di riferimento preciso per gli abitanti del quartiere. La gente continua a venire in sezione per sottoporci questioni e problemi. Le iniziative culturali, i tornei di calcetto, le feste dell'Unità riescono ancora a coinvolgere molte persone anche lontane da noi, ma c'è bisogno di qualche cosa di profondamente nuovo».

«Durante l'amministrazione di sinistra — prosegue il segretario — come sezione non abbiamo giocato un grosso ruolo. Facevamo da "ufficio reclami" e poi molte delle richieste avanzate all'amministrazione non ricevevano una risposta. Spesso nemmeno un "no" chiaro ed esplicito. La cosa che più mi spaventa è che rischiamo forse di imboccare la strada del partito d'opinione. Sarebbe la fine. Dal prossimo congresso io mi aspetto molto. Diciamo di volere delle maggioranze basate su di un programma di governo. Ma perché non lo prepariamo noi questo benedetto programma? Qualcosa di concreto, ancorato alla realtà e su questo chiamiamo a confrontarsi le forze politiche e più in generale la gente. Solo così — insiste Massimo — possiamo dare contorni netti alla nostra diversità. Proposte concrete, capaci di essere comprese da tutti e di sollecitare una discussione vera, sentita. È così che si crea partecipazione».

«Qui nessuno ha chiuso bottega». Sentirsi etichettati come la «pecora nera» delle sezioni non fa certo piacere e la reazione dei compagni di Dragona è comprensibile. Ma l'orgoglio non impedisce un'analisi seria e per alcuni aspetti anche impietosi. «Le nostre 150 tessere seppur con grande fatica alla fine riusciremo a farle — dice Terzilio Calipa, il segretario — una decina non l'hanno rinnovata, ma abbiamo otto nuovi iscritti. Se restiamo alle operazioni aritmetiche ci potremmo anche consolare, ma non è questo il punto. Qui, come in altre zone, è forte il calo della militanza. A Dragona siamo ancora il primo partito, ma dal 59% del '76 siamo scesi al 42% delle ultime amministrative».

E qual è il motivo di questo declino? «Il motivo non è mai uno solo. Schematizzando potremmo dire che ciò che più ha inciso negativamente sulla nostra attività politica è stato il difficile rapporto con l'amministrazione di sinistra e la vicenda del condono edilizio. A questo aggiungiamoci poi certe posizioni politiche come il "salvataggio" di Andreotti o l'elezione "sprint" di Fanfani alla presidenza del Senato. Spiegare certe sottigliezze politiche non è facile qui a Dragona. Addirittura improba l'impresa di argomentare le nostre mosse sul condono edilizio. Dragona è interamente abusiva e contraria in maniera compatta alla tassa imposta dal governo. E quando dal "no" duro siamo passati in Parlamento all'astensione abbiamo perso in credibilità».

Parlavi anche dei cattivi rapporti con la passata giunta di sinistra? «Qui la gente bada molto al sodo e quando vede che le fogne costruite nel '77 non sono ancora in funzione, che in nove anni è stata asfaltata solo una nuova strada e magari in altre borgate vicine più giovani di Dragona arriva anche il metano, mentre qui si va avanti ancora con le bombole, non capisce».

D'accordo le analisi, ma ora che si fa? «Innanzi tutto il partito deve "schiarirsi" le idee — dice un altro compagno, Renzo Celli — e poi bisogna che tra sezioni, zona, federazione ci siano rapporti meno episodici e burocratici».

Ma il partito a Dragona siete voi... «Tu intendi dire — chiede Terzillo — cosa pensa di fare subito questa sezione per riguadagnare terreno. Nell'immediato vogliamo affrontare il problema della disoccupazione che qui a Dragona ha dimensione e connotati drammatici. Si tratta però di scendere, una volta per tutte, nel concreto. Per quanto tempo abbiamo amplificato il "progetto litorale"? Un'idea buonissima, ma dobbiamo impegnarci per arrivare ad una sua definizione precisa. Posti di lavoro, tempi di realizzazione: sono queste le cose che la gente vuol sapere. Altrimenti ti possono rispondere come è capitato a me: "Il progetto litorale? No, grazie in barca ci andiamo già qui a Dragona" alludendo alle tante strade, dopo 50 anni, ancora in terra battuta».

Pagina a cura di
Angelo Melone
e Ronaldo Pergolini

Spettacoli

DEFINIZIONI — A: Avventuroso; BR: Brillante; C: Comico; DA: Disegni animati; DR: Drammatico; E: Erotico; FA: Fantascienza; G: Giallo; H: Horror; M: Musicale; SA: Satirico; SE: Sentimentale

Prime visioni

ADMIRAL (ex Verbano) Piazza Verbano, 15 — L. 7.000 Tel. 851195 — L'onore dei Prizzi di J. Huston con Jack Nicholson - DR (16.30-22.30)

ADRIANO Piazza Cavour, 22 — L. 7.000 Tel. 322153 — I pompieri con Paolo Villaggio, Lino Banfi. Regia di Neri Parenti - C (16-22.30)

AFRICA Via Galla e Sidama — L. 4.000 Tel. 83801787 — Chiuso

AIRONE Via Lidia, 44 — L. 3.500 Tel. 7827193 — Witness il testimone con A. Ford - DR *(16.30-22.30)*

ALCIONE Via L. di Lesina, 39 — L. 5.000 Tel. 8380930 — Festa di laurea di Pupi avati - SA (16 30-22.30)

AMBASCIATORI SEXY Via Montebello, 101 — L. 3 500 Tel. 4741570 — Film per adulti (10-11.30-16-22.30)

AMBASSADE Accademia Agiati, 57 — L. 5.000 Tel. 5408901 — I pompieri con Paolo Villaggio, Lino Banfi. Regia di Neri Parenti - C (16-22.30)

AMERICA Via N. del Grande, 6 — L. 5.000 Tel. 5816168 — I pompieri con Paolo Villaggio, Lino Banfi. Regia di Neri Parenti - C (16-22.30)

ARISTON Via Cicerone, 19 — L 7.000 Tel. 353230 — L'onore dei Prizzi di John Huston con Jack Nicholson - DR (16.30-22.30)

ARISTON II Galleria Colonna — L. 7.000 Tel 6793267 — L'anno del dragone di Michael Cimino con Mickey Rourke - A (15-22.30)

ATLANTIC V. Tuscolana, 745 — L. 5 000 Tel. 7610656 — I pompieri con Paolo Villaggio e Lino Banfi. Regia di Neri Parenti - C (16-22.30)

AUGUSTUS C.so V. Emanuele 203 — L. 5 000 Tel 655455 — Another time another place di Michael Radford - DR (16.30-22.30)

AZZURRO SCIPIONI V. degli Scipioni 84 — L. 3.500 Tel 3581094 — Ore 15.30 Lucky Star. Ore 16.30 Another Country. Ore 18.30 Mephisto. Ore 20 30 Ti ricordi di Dolly Bell Ore 22.30 Paris Texas.

BALDUINA P.za Balduina, 52 — L. 6.000 Tel 347592 — Scuola di polizia N. 2 di Jerry Paris con Steve Guttenberg - BR (16.30-22.30)

BARBERINI Piazza Barberini — L. 7.000 Tel. 4751707 — Fandango di Kevin REynolds, con Judd Nelson - BR (16.30-22.30)

BLUE MOON Via dei 4 Cantoni 53 — L. 4.000 Tel 4743936 — Film per adulti (16-22.30)

BOLOGNA Via Stamira, 5 — L. 6.000 Tel. 426778 — *Chiuso per restauro*

BRISTOL Via Tuscolana, 950 — L. 4.000 Tel. 7615424 — Demoni di Lamberto Bava - H (16-22)

CAPITOL Via G. Sacconi — L. 6.000 Tel. 393280 — Festa di laurea di Pupi Avati - SA (16.30-22.30)

CAPRANICA Piazza Capranica, 101 — L. 7 000 Tel 6792465 — Colpo di spugna con P. Noiret e I. Huppert - G (15.45-22.30)

CAPRANICHETTA P.za Montecitorio, 125 — L. 7.000 Tel 6796957 — Pranzo reale di Malcolm Mawbray, con Michael Palin - BR (16.30-22.30)

CASSIO Via Cassia, 692 — L. 3.500 Tel. 3651607 — Witness il testimone con A. Ford - DR (16.15-22.15)

COLA DI RIENZO Piazza Cola di Rienzo, 90 — L. 6 000 Tel. 350584 — Agente 007 bersaglio mobile di J. Fleming con R. Moore - A (15.30-22.30)

DIAMANTE Via Prenestina, 232-b — L. 5 000 Tel 295606 — Demoni di Lamberto Bava - H

EDEN P.zza Cola di Rienzo, 74 — L. 6.000 Tel. 380188 — La foresta di smeraldo - di John Boorman con Powers Boothe - FA (16-22.30)

EMBASSY Via Stoppani, 7 — L. 7.000 Tel. 870245 — Nel fantastico mondo di Oz - di Walter Lurch, con Piper Lurie - FA (15.30-22.30)

EMPIRE V.le Regina Margherita, 29 — L. 7.000 T. 857719 — L'anno del dragone di Michael Cimino con Mickey Rourke - A (15-22.30)

ESPERIA Piazza Sonnino, 17 — L. 4.000 Tel. 582884 — Cercasi Susan disperatamente con Madonna - BR

ESPERO Via Nomentana, 11 — L. 3.500 Tel. 893906 — Witness il testimone con A. Ford - DR (16.30-22.30)

ETOILE Piazza in Lucina, 41 — L. 7.000 Tel. 6797556 — Maccheroni con Marcello Mastroianni e Jack Lemmon. Regia di Ettore Scola - SA (16-22.30)

EURCINE Via Liszt, 32 — L. 7.000 Tel. 5910986 — Ritorno al futuro di Robert Zemeckis - FA (15.30-22.30)

EUROPA Corso d'Italia, 107/a — L. 7.000 Tel. 864868 — Ritorno al futuro di Robert Zemeckis - FA (15.30-22.30)

FIAMMA Via Bissolati, 51 Tel. 4751100 — SALA A: Interno berlinese - di Liliana Cavani con Gudrun Landgrebe - E (VM 18) (15.45-22.30). SALA B: Dietro la maschera di P. Bogdanovich (15.50-22.30)

GARDEN Viale Trastevere — L. 4.500 Tel. 582848 — Demoni di Lamberto Bava - H (16-22.30)

GIARDINO P.zza Vulture — L. 5.000 Tel. 8194946 — *Mezzo destro mezzo sinistro due calciatori senza pallone* con Gigi Sammarchi e Andrea Roncato - C (15.30-22.30)

GIOIELLO Via Nomentana, 43 — L. 6.000 Tel. 864149 — Maccheroni con Marcello Mastroianni, Jack Lemmon. Regia di Ettore Scola - SA (in inglese) (16-22.30)

GOLDEN Via Taranto, 36 — L. 5 000 Tel. 7596602 — Scuola di polizia N. 2 di Jerry Paris con Steve Guttenberg - BR (16-22.30)

GREGORY Via Gregorio VII, 180 — L. 6 000 Tel. 380600 — Miranda di Tinto Brass con Serena Grandi (VM18) - E (16.30-22.30)

HOLIDAY Via B. Marcello, 2 — L. 7.000 Tel. 858326 — Quel giardino di aranci fatti in casa di Herbert Ross - BR (16-22.30)

INDUNO Via G. Induno — L. 5 000 Tel 582495 — Scuola di polizia n. 2 di Jerry Paris, con Steve Guttenberg - BR (16-22.30)

KING Via Fogliano, 37 — L. 7.000 Tel. 8319541 — Ritorno al futuro di Robert Zemeckis - FA (15.30-22.30)

MADISON Via Chiabrera — L. 4 000 Tel 5126926 — Amadeus di Milos Forman - DR (16-22.30)

MAESTOSO Via Appia, 416 — L. 7.000 Tel. 786086 — Ritorno al futuro di Robert Zemeckis - FA (15.30-22.30)

MAJESTIC Via SS. Apostoli, 20 — L. 6 000 Tel. 6794908 — Mad Max oltre la sfera del tuono con M. Gibson e T. Turner - A (16-22.30)

METRO DRIVE-IN Via C. Colombo, km 21 — L. 4 000 Tel 6090243 — Scuola di polizia N. 2 di Jerry Paris con Steve Guttenberg - BR (18.45-22.45)

METROPOLITAN Via del Corso, 7 — L. 7.000 Tel 3619334 — Ritorno al futuro di Robert Zemeckis - FA (15 30-22.30)

MODERNETTA Piazza Repubblica 44 — L. 4 000 Tel. 460285 — Film per adulti (10-11.30-16-22.30)

MODERNO Piazza Repubblica — L. 4 000 Tel. 460285 — Film per adulti (16-22.30)

NEW YORK Via Cave — L. 5.000 Tel. 7810271 — L'anno del dragone di Michael Cimino con Mickey Rourke - A (15-22.30)

NIR Via B.V. del Carmelo — L. 6 000 Tel. 5982296 — Cercasi Susan disperatamente con Madonna - BR (16-22.30)

QUIRINETTA Via M. Minghetti, 4 — L. 6 000 Tel. 6790012 — Light ship la nave faro di Jerzy Skolimowski con Robert Duvall - FA (16.30-22 30)

REALE Piazza Sonnino, 5 — L. 5 000 Tel. 5810234 — La foresta di smeraldo - di John Boorman con Powers Boothe - FA (16-22.30)

REX Corso Trieste, 113 — L. 6 000 Tel 864165 — C'era una volta in America di S. Leone - DR (16.30-21)

RIALTO Via IV Novembre — L. 4 000 Tel 6790763 — La rosa purpurea del Cairo di W. Allen - BR (16.30-22.30)

RITZ Viale Somalia, 109 — L. 6.000 Tel. 837481 — I pompieri con Paolo Villaggio e Lino Banfi. Regia di Neri Parenti - C (16-22.30)

RIVOLI Via Lombardia, 23 — L. 7.000 Tel. 460883 — Passaggio in India di D. Lean - A (16-22.10)

ROUGE ET NOIR Via Salaria 31 — L. 6.000 Tel. 864305 — La foresta di smeraldo di John Boorman con Powers Boothe - FA (16-22.30)

ROYAL Via E. Filiberto, 175 — L. 6.000 Tel. 7574549 — La foresta di smeraldo di John Boorman con Powers Boothe - FA (16-22.30)

SALA CASTELLO Via Porta Castello, 44 Tel. 6561767 — L. 6 000 — Roma Eterna. Multivisione di Marcel Carné

SAVOIA Via Bergamo, 21 — L. 5.000 Tel. 865023 — Demoni di Lamberto Bava - H (16.30-22.30)

SUPERCINEMA Via Viminale — L. 7.000 Tel. 485498 — Miami supercops con Terence Hill e Bud Spencer - A (16-22.30)

UNIVERSAL Via Bari, 18 — L. 6.000 Tel. 856030 — Scuola di polizia N. 2 di Jerry Paris, con Steve Guttenberg - BR (16.30-22.30)

VITTORIA P.zza S. Maria Liberatrice Tel. 571357 — L. 5.000 — Chiuso

Visioni successive

ACILIA — Pizza connection di D. Damiani - DR

ADAM Via Casilina 1816 — L. 2.000 Tel. 6161808 — I due carabinieri con Carlo Verdone e Enrico Montesano - BR

AMBRA JOVINELLI Piazza G. Pepe — L.3.000 Tel. 7313306 — Violenza carnale per una vergine (VM 18)

ANIENE Piazza Sempione, 18 — L. 3 000 Tel 890817 — Film per adulti (16-22)

AQUILA Via L'Aquila, 74 — L. 2.000 Tel. 7594951 — N.P.

AVORIO EROTIC MOVIE Via Macerata, 10 — L. 2.000 Tel. 7553527 — Film per adulti

BROADWAY Via dei Narcisi, 24 — L. 3.000 Tel. 2815740 — Film per adulti

DEI PICCOLI Villa Borghese — L. 2.500 — Dumbo - DA

ELDORADO Viale dell'Esercito, 38 — L. 3.000 Tel. 5010652 — Mission in action» — di Lance Hool con Chuck Narris (A.)

MISSOURI V. Bombelli, 24 — L. 3.500 Tel. 5562344 — Legend di Ridley Scott - A

MOULIN ROUGE Via M. Corbino, 23 — L. 5.000 Tel. 5562350 — Film per adulti (16-22.30)

NUOVO Largo Ascianghi, 1 — L. 4.000 Tel. 588116 — La rosa purpurea del Cairo di W. Allen - BR

ODEON Piazza Repubblica — L. 2.000 Tel. 464760 — Film per adulti

PALLADIUM P.zza B. Romano — L. 3.000 Tel. 5110203 — Mi faccia causa

PASQUINO Vicolo del Piede, 19 — L. 3.000 Tel. 5803622 — Blade runner con H. Fonda - A (16-22.40)

SPLENDID Via Pier delle Vigne 4 — L. 3.000 Tel. 620205 — Film per adulti (16-22.30)

ULISSE Via Tiburtina, 354 — L. 3.000 Tel. 433744 — Patatine e pop corn con N. D'Angelo e R. Olivieri - M

VOLTURNO Via Volturno, 37 — L. 3.000 (VM18) — Piccole collegiali e rivista spogliarello

Cinema d'essai

ARENA ESEDRA Via del Viminale, 9 — L. 6.000 Tel. 4746930 — Riposo

ARCHIMEDE D'ESSAI Via Archimede, 71 — L. 5.000 Tel. 875567 — Witness il testimone con H. Ford - DR (16.30-22.30)

ASTRA Viale Jonio, 225 — L. 4.000 Tel. 8176256 — Amadeus di Milos Forman - DR (16.30-22)

DIANA (Via Appia Nuova, 427 — L. 3.000 Tel. 7810146 — Amadeus di Milos Forman - DR

FARNESE Campo de' Fiori — L. 4.000 Tel. 6564395 — Mad Max oltre la sfera del tuono con Gibson e T. Turner - A

NOVOCINE D'ESSAI Via Merry Del Val, 14 — L. 3.000 Tel. 5816235 — La congiura degli innocenti con S. McLaine - G

KURSAAL Via Parsello, 24b — Tel. 864210 — Indiana Jones e il tempio maledetto di Steven Spielberg - A

SCREENING POLITECNICO Via Tiepolo 13/a — 4.000 Tessera bimestrale L. 1.000 Tel. 3619891 — L'ambizione di James Penfield di Richard Eyre - SA

TIBUR Via degli Etruschi, 40 Tel 495776 — All'inseguimento della pietra verde

Cineclub

GRAUCO Via Perugia, 34 Tel. 7551785 — (18,30) - Il corsaro dell'isola verde - di R. Siodmak (20,30) - «L'albero dei desideri» - di Tengiz Abuladze

IL LABIRINTO Via Pompeo Magno, 27 Tel. 312283 — Sala A: Blade Runner di Ridley Scott. Sala B: Partitura incompiuta per pianola meccanica di Nikita Miklalkov (18.30-22.30)

Sale diocesane

CINE FIORELLI Via Terni, 94 tel. 7578695 — I due carabinieri con Carlo Verdone ed Enrico Montesano - BR

DELLE PROVINCE Viale delle Province, 41 — Fenomeni paranormali incontrollabili di N. Lesher - H

NOMENTANO Via F. Redi, 4 — Il libro della giungla - DA

ORIONE Via Tortona, 3 — Le avventure di Bianca e Bernie - DA

S. MARIA AUSILIATRICE P.zza S. Maria Ausiliatrice — Spettacolo Teatrale

Fuori Roma

OSTIA

KRYSTALL (ex CUCCIOLO) Via dei Pallottini — L. 5.000 Tel. 6603186 — Demoni di Lamberto Bava - H (16-22.30)

SISTO Via dei Romagnoli — L. 6.000 Tel. 5610750 — L'onore dei Prizzi di J. Huston con Jack Nicholson - DR (15.30-22.30)

SUPERGA V.le della Marina, 44 — L. 6.000 Tel. 5604076 — I pompieri con Paolo Villaggio e Lino Banfi. Regia di Neri Parenti C (16-22.30)

FIUMICINO

TRAIANO Tel. 6440045 — Scuola di polizia N. 2 di Jerry Paris con Steve Guttenberg - BR

ALBANO

ALBA RADIANS Tel. 9320126 — Perfect di J. Bridge con J. Travolta - M

FLORIDA Tel. 9321339 — Agente 007 bersaglio mobile di J. Fleming con R. Moore - A (15-22.15)

FRASCATI

POLITEAMA Tel. 9420479 L. 6.000 — Ritorno al futuro di Robert Zemeckis - FA (16,30-22.30)

SUPERCINEMA — Miranda di Tinto Brass con Serena Grandi - E (VM 18)

GROTTAFERRATA

AMBASSADOR Tel. 9456041 — L'Onore dei Prizzi di J. Huston con Jack Nicholson - DR

VENERI Tel. 9457151 — Mad Max oltre la sfera del tuono con M. Gibson e T. Turner - A (16-22.30)

MARINO

COLIZZA Tel. 9387212 — Tex e il signore degli abissi con Giuliano Gemma - A

Prosa

ALLA RINGHIERA (Via dei Riari, 81) Ore 17. **L'impresario delle canarie.** Burattini di Antonella Cappuccio.

ANFITRIONE (Via S. Saba, 24 - Tel. 5750827) Alle 18 e alle 21. **Riccardo '85** con Isabella Del Bianco e i Venti Attori del teatro Azione.

BELLI (Piazza S. Apollonia, 11/a - Tel. 5894875) Ore 18. **Il sofà**, con Adriana Martino, Vittorio Congia. Regia di Marco Parodi.

BERNINI (Piazza G.L. Bernini, 22 - Tel. 5757317) Ore 17.30 e ore 21. **Don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore** di G. Graud. Con A. Alfieri e Lina Greco.

CENTRALE (Via Celsa, 6 - Tel. 6797270) Ore 17 e ore 21.15. **Flaiano Play** con Marco Messeri, Silvana De Santis e Cloris Brosca

CONVENTO OCCUPATO (Via del Colosseo, 61 - Tel. 6795858) Aperte le iscrizioni al Laboratorio teatrale su «La commedia dell'arte» diretto da Enrico Capoleoni (recitazione), Prof. Carlo Merlo (fonetica e canto), Alfredo Colombaioni (acrobatica, mimo, clowneria).

DEI SATIRI (Piazza Grotta Pinta, 19 - Tel. 6565352-6561311) Ore 17. **Buonanotte mamma** con Lina Volonghi e Giulia Lazzarini. Regia di Carlo Battistoni.

DEL PRADO (Via Sora, 28 - Tel. 6541915) Ore 18. **Dimmi che mi ami, Junie Moon** regia di Giuseppe Rossi Borghesano.

DÈ SERVI (Via del Mortaro 22 - Tel. 6795130) Ore 17.30 e ore 21. **Tela di ragno** di Agatha Christie. Con T. Sciarra, E. Bertolotti. Regia di Paolo Paoloni.

E.T.I.- AURORA (Via Flaminia Vecchia, 520 - Tel. 393269) Riposo. Domani alle 10. Grambadò di Torino presenta: «Esigenze tecniche»

E.T.I.- QUIRINO (Via Marco Minghetti, 1 - Tel. 6794585) Ore 17. **Vestire gli ignudi** di Luigi Pirandello, con Luigi Diberti e Mariangela Melato.

E.T.I.- SALA UMBERTO (Via della Mercede 50 - Tel. 6794753) Ore 17.30 e ore 21. Leopoldo Mastelloni in **Ottavia ovvero indifferentemente.**

ETI-TEATRO VALLE (Via del Teatro Valle 23-a - Tel. 6543794) Ore 17.30. **Regina madre**, con Isa Danieli, Roberto Herlitzka. Regia Sergio Fantoni

GHIONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6372294) Ore 17 e ore 21. **Il Gabbiano** di Anton Cecov, con Trampus, Pellegrini, Silvaro, Bernardino.

GIULIO CESARE (Viale Giulio Cesare, 229 - Tel. 353360) Ore 17.30 e ore 21. **D'amore si muore** di G. Patroni Griffi. Con Edwige Fenech e Fabrizio Bentivoglio.

HOLYDAY ON ICE (Piazza Conca d'Oro - Tel. 8128130-8127898) Ore 15 e ore 18.30. Serata di gala «Holyday On Ice». Informazioni tel. 8128130.

LA CHANSON (Largo Brancaccio, 82/A - Tel. 737277) Ore 17.30. **Vengo dal Night** con Dino Sarti; e Violetta Chiarini in **Stella, Stille e Postille.**

META-TEATRO (Via Mameli, 5 - Tel. 5895807) Ore 21. **Intimità** di Arthur Adamov con Mohammad Reza Kherdmand e Alexandra Kurczab.

MONGIOVINO (Via G. Genocchi, 15) Ore 17.30. La compagnia d'Arte di Roma presenta: **Recita per Garcia Lorca a New York e Lamento per Ignacio Sanchez Mejas.**

PARIOLI (Via G. Borsi 20 - Tel. 803523) Ore 17. **Varietà** con Massimo Ranieri e Marisa Merlini.

POLITECNICO - SALA A (Via G.B. Tiepolo 13/a - Tel. 3607559) Ore 21. «Il cigno nero». Con Moltauro, Duse, Zanchi. Regia di Rita Tamburi

ROSSINI ASSOCIAZIONE CULTURALE (P.zza S. Chiara, 14 - Tel. 6542770 - 7472630) Ore 17.30. **E vissero felici e contenti** con A. Durante, L. Ducci, E. Liberti.

TEMPIETTO (Via Ludovico di Monreale, 36 - Tel. 5899511 - 5890259) Ore 17.30: **La rocca di Kranet** di e con Paolo Cociani

TEATRO DELLE MUSE (Via Forlì 43 - Tel. 862949) Ore 18 e ore 21.15. L'Allegra Brigata presenta **Supercalifragilistichespiralidhorror**, Di Ciufoli, Insegno e Cinque

TEATRO DELL'OROLOGIO (Via dei Filippini, 17-A - Tel. 6548735) SALA GRANDE: Ore 17.30. «Mahagonny» di B. Brecht, K. Weill, con M. Abiquò, M. Belocchi, M. Buy, regia di Marco Mete. SALA CAFFÈ TEATRO: Ore 19. **Gran caffè Italia**, con Alessandra Casella, Rosario Galli. Regia di Michele Mirabella.

TEATRO ELISEO (Via Nazionale, 183 - Tel. 462114) Ore 18. **Enrico IV** di Luigi Pirandello con Salvo Randone e Maria Teresa Bax.

TEATRO FLAIANO (Via S. Stefano del Cacco, 15 - Tel. 6798569) Ore 17. **Un mandarino in Ungheria** con Paolo Graziosi e Anna Bonaiuti. Regia di U. Gregoretti.

TEATRO IN TRASTEVERE (Vicolo Moroni, 3 - Tel. 5895782) SALA B: Tutte le sere ore 21 (festivi 17.30, lunedì riposo). **Room Service** presentato da «Shakespeare and Company». Regia di M. Milazzo.

TEATRO OLIMPICO (Piazza G. da Fabriano, 17 - Tel. 3962635) Ore 21. **Amleto** di W. Shakespeare di e con Leo De Bernardinis.

TEATRO PICCOLO ELISEO (Via Nazionale, 183 - Tel. 462114) Ore 17. **Io, Cechov, Pirandello** con Gianni Santuccio e Lucio Rosato.

TEATRO SISTINA (Via Sistina, 129 - Tel. 4756841) Ore 17. Un musical di Roland Petit per Zizi Jeanmarie con Luigi Bonino.

Per ragazzi

ASSOCIAZIONE IL TORCHIO (Via E. Morosini, 16 - Tel 582049) Tutti i giorni spettacoli didattici di Aldo Giovannetti per scuole materne, elementari e medie.

CENTRO SOCIO-CULTURALE REBIBBIA INSIEME (Via Luigi Speroni, 13) Riposo

CRISOGONO (Via S. Gallicano, 8 - Tel. 5280945) Ore 17. La compagnia di Pupi Siciliani dei F.lli Pasqualino presenta **La spada d'Orlando.**

GRAUCO (Via Perugia, 34 - Tel. 751785) Ore 16.30. **Quel posto dove fioriscono le fiabe** spettacolo di animazione di R. Galve.

LA CILIEGIA ASS. PER BAMBINI E RAGAZZI (Via G. Battista Soria, 13 - Tel. 6275705) Riposo

TATA DI OVADA (Via G. Coppola, 20 - Ladispoli - Tel. 8127063) Fino al 1° dicembre, domenica, martedì e giovedì ore 16 **Teatrino del clown.**

TEATRO DEI COCCI (Via Galvani, 61 - Tel. 3582959) Riposo. Domani ore 9. «Ferdinandea». Mattinate per le scuole

Musica

ASSOCIAZIONE MUSICALE G. CARISSIMI (Via di Capolecase, 9 - Tel. 678634) Alle ore 21. C/o Teatro Ghione. 2° Festival dedicato a Napoli. Cantate, intermezzo di Scarlatti e Paisiello.

BASILICA DI S. NICOLA IN CARCERE (Via del Teatro Marcello) Alle 18. Concerto di F. Bonessi. Musiche di Bach, Frescobaldi, Haendel, Scarlatti.

GHIONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel 6372294) Alle ore 21. **Le Cantate, l'Opera, l'Intermezzo e la Lirica Napoletana.** Dora Liguori (soprano), Gianni Crescentini (contralto).

GRUPPO MUSICA INSIEME (Via della Borgata della Magliana, 117 - Tel. 5235998) Riposo

GRUPPO MUSICA NOVECENTO (Via Valle Aurelia, 100. Tel. 6385391) Riposo

INTERNATIONAL CHAMBER ENSEMBLE (Via Cimone, 93/A) Riposo

INTERNATIONAL ARTISTIC AND CULTURAL CENTRE (Castel De Ceveri - Formello - Tel. 9080036) Riposo

ISTITUTO DELLA VOCE (Via Lidia, 15 - Tel. 789295) Riposo

ISTITUZIONE UNIVERSITARIA DEI CONCERTI (Lungotevere Flaminio, 50 - Tel. 3610051) Riposo

MONUMENTA MUSICES (Via Comono, 95 - Tel. 8123055) Riposo

NUOVA CONSONANZA (Via Lidia, 5 - Tel. 7824454) Riposo

OLIMPICO Riposo

ORATORIO DEL GONFALONE (Via del Gonfalone 32/A - Tel. 655952) Riposo

ORATORIO DEL CARAVITA (Via del Caravita, 5 - Tel. 6795903) Riposo

PONTIFICIO ISTITUTO DI MUSICA SACRA (Piazza S. Agostino, 20/A) Riposo

Jazz - Rock

ALEXANDERPLATZ CLUB (Via Ostia, 9 - Tel. 3599398) Ore 21. **Pagode.** Party Brasiliano e musica dal vivo con il percussionista Coimbra.

DORIAN GRAY - MUSIC CLUBS (Piazza Trilussa, 41 - Tel. 5818685) Ore 21.30. Serate dedicate al Brasile con il cantautore e pianista Kaneco.

FOLKSTUDIO (Via G. Sacchi, 3 - Tel. 5892374) Ore 17.30. Folkstudio giovani. Programma con numerosi ospiti.

GRIGIO NOTTE (Via dei Fienaroli, 30/B) Chiuso per festa privata.

LA POETECA (Vicolo dei Soldati, 47 - Piazza Navona - Tel. 655440) Musica dal vivo Jazz-Afro-Soul-Folk. Poesia. Giochi, performance. Sfizi, bar 22.30. *(Tutti i giorni).*

MISSISSIPPI JAZZ CLUB (Borgo Angelico, 16 - Tel. 6545652) Alle 21. Concerto con il Sestetto di Andrea De Carlo. Con Serabella, Ventura, Corvini, Marciano, Gigli.

MUSIC INN (Largo dei Fiorentini, 3 - Tel. 6544934) Alle 21.30. Concerto del Quintetto **Lingomania.**

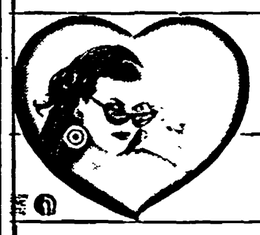
TUSITALA (Via dei Neofiti, 13/c - Tel. 6783237). Alle 21.30. Duo di tastiere: Carlo Cittadini e Nino De Rose.

Cabaret

GIARDINO FASSI (Corso d'Italia, 45) Alle 21. Intrattenimento Orchestra Musiche **Revivals.**

ROMA IN (Via Alberico II, 29 - Tel. 6547137) Ore 20.30. Diner-Chantant: **Angie Magic Boom,** con Ange Babol e l'Orchestra di Carlo Lorenzetti, con Tiziana Radis e Sammy.

3ª SETTIMANA DI GRANDE SUCCESSO
QUIRINALE E GREGORY
«La chiave» ha aperto la porta, «Miranda» la spalanca



GIOVANNI BERTOLUCCI presenta un film di TINTO BRASS con SERENA GRANDI
MIRANDA
con ANDREA OCCHIPINTI, FRANCO INTERLENGHI, ANDY J. FOREST e con FRANCO BRANCIAROLI
VIETATO AI MINORI DI 18 ANNI

«FANDANGO» A ROMA
QUESTO FILM È STUPENDO!

La sequenza è tratta dal film «FANDANGO» che dopo lo straordinario successo ottenuto all'ultimo festival di Venezia è ora in programmazione a Roma al cinema BARBERINI con altrettanto successo di pubblico e critica. La girandola di avvenimenti nel film è sterminata

TEATRO DEI SATIRI
PIAZZA GROTTAPINTA, 19
Tel. 6565352 - 6561311
OGGI ORE 17
LINA VOLONGHI e GIULIA LAZZARINI IN BUONANOTTE MAMMA

TEATRO DI ROMA
DIREZIONE ARTISTICA MAURIZIO SCAPARRO
TEATRO ARGENTINA
LUNEDÌ 4 NOVEMBRE ORE 21 PRIMA
LA COMPAGNIA SOCIALE DI PROSA CINIERI PALAZZO PRESENTA
COSIMO CINIERI
E/O MACBETH
DI W. SHAKESPEARE
STILATO DA IRMA PALAZZO
informazioni e vendita ore 10 13 16 19
Teatro Argentina tel 6544601/2

STREPITOSO SUCCESSO OGGI 2 SPETTACOLI
ORE 15 e 18,30
PIAZZA CONCA D'ORO
HOLIDAY ON ICE

NUOVO SPETTACOLO 1985
CON I PUFFI
SULLA GRANDE PISTA DI GHIACCIO
Informazioni e prevendita: PIAZZA CONCA D'ORO - Telef. 8128130 - 8127898 - Oppure alla ORBIS - Piazza ESQUILINO 37 - Telef. 4744776 - 4751403
Orario spett.: LUNEDÌ MARTEDÌ: riposo - MERCOLEDÌ: ore 21,30; GIOVEDÌ VENERDÌ e SABATO: ore 16,30 e 21,30 - GIORNI FESTIVI: ore 15 e 18,30

DISTRIBUZIONE FILMAURO
2 FILMS DIVERSI UNA COSA IN COMUNE
SONO 2 GRANDI FILMS
TRIONFA all'ETOILE - PARIS e GIOIELLO (in versione inglese)
ETTORE SCOLA
MARCELLO MASTROIANNI · JACK LEMMON
maccheroni
TRIONFA all'EMPIRE ARISTON 2 - NEW YORK
DINO DE LAURENTIIS presenta MICHAEL CIMINO
L'ANNO DEL DRAGONE
MICKEY ROURKE
OLIVER STONE · MICHAEL CIMINO
DINO DE LAURENTIIS · MICHAEL CIMINO
IL FILM MACCHERONI È STATO PRESCELTO A RAPPRESENTARE L'ITALIA ALL'ASSEGNAZIONE DEI PREMI OSCAR

L'entusiasmo della critica! L'applauso del pubblico!
3° mese al RIVOLI
«IN ESCLUSIVA»
PASSAGGIO IN INDIA
IL FILM È UN DOLBY-STEREO
ORARIO: 16 - ULTIMO 22,10
I Sigg. presidi interessati alle proiezioni speciali per le scuole sono pregati di telefonare al numero 4951208

PROGETTO ROMA
6 spettacoli di REMONDI & CAPOROSSI
COMUNE DI ROMA Assessorato alla Cultura
TEATRO DI ROMA CLUB TEATRO
MOSTRA DEI MATERIALI E DEI DISEGNI
Casino dell'Aurora Palazzo Pallavicini Via XXIV Maggio, 43 6/29 novembre
orario 10-13/15-19
sabato e domenica 10-13/15-21
SACCO - Casino dell'Aurora 6-7/18-19 novembre
SPERA - Teatro Argentina 11-15 novembre
POZZO - Teatro Clemson 21-30 novembre. Prenotazioni-Informazioni Tel. 6243943 - ore 15-18

U SOTTOSCRIZIONE

Sette milioni da compagni dell'Unicoop di Firenze

FIRENZE — I compagni cooperatori della Toscana, che già sono stati protagonisti di altri versamenti in favore del giornale, non si sono certamente dimenticati della sottoscrizione straordinaria del 1985. Ed ecco il loro cospicuo versamento: sette milioni. Si tratta della sottoscrizione delle cartelle da parte dei quadri intermedi (responsabili di punti vendita e assitenti alle vendite) della Unicoop di Firenze, che conta ben 79 supermercati nella provincia fiorentina, a Pistoia, Siena e Arezzo.

Ecco l'elenco dei sottoscrittori:
Benvenuti Dimitri, 100.000; Casalini Mauro, 100.000; Casini Carlo, 100.000; Carraresi Sergio, 100.000; Bagnoli Valis, 200.000; Galli Varis, 150.000; Filippi Ivano, 150.000; Fossati Marcello, 100.000; Fiaschi Mario 150.000; Iozzelli Giordano, 100.000; Mascalchi Alfonso, 100.000; Meli Luciano, 100.000; Niccoli Mario, 100.000; Parenti Franco, 100.000; Perferi Stefano, 100.000; Carrai Giuseppe, 150.000; Nencioni Alfonso, 100.000; Ragionieri Silvano, 100.000; Salvadori Sauro, 100.000; Morozzi Gabriella, 200.000; Sassoli Aldo, 150.000; Sani Riccardo, 100.000; Giunti Williams, 100.000; Montagnani Roberto, 100.000; Bittini Gualtiero,100.000; Latini Mario, 150.000; Cioni Marcello, 100.000; Mancini Fernando, 100.000; Pulignani Romano, 100.000; Vidibene Sinibaldo, 100.000; Viti Enzo, 100.000; Mordini Luigi, 100.000; Burresi Gianfranco, 200.000; Ceccanti Guido, 200.000; Fusi Renzo, 200.000; Melli Renzo, 100.000; Gobbi Giuseppe, 50.000; Rossetti Luciano, 100.000; Risalita Luca 200.000; Fedeli Loreno, 100.000; Brachi Tiziano, 100.000; Nocentini Marino, 50.000; Santanni Mario, 100.000; Biancalani Varo, 50.000; Calcini Mario, 100.000; Cappelli Giovanni, 100.000; Brogelli Graziano, 100.000; Leoncini Graziano, 100.000; Savini Mauro, 100.000; Manetti Luciano, 100.000; Ugolini Vannetto, 50.000; Scarselli Ivano, 100.000; Davini Maurizio, 100.000; Nidiaci Roberto, 50.000; Frullini Maurizio, 100.000; Galgani Fosco, 100.000; Peri Osvaldo, 100.000; Lapucci Giovanni, 100.000; Piccini Mauro, 100.000; Baccani Giuseppe, 50.000; Falai Sergio, 100.000; Landi Adriano, 100.000; Mancini Algero, 100.000; Martelli Paolo 100.000.

Quasi dodici milioni dai compagni di Pistoia

L'elenco che pubblichiamo qui di seguito ci è stato inviato direttamente dai compagni della sezione di Amministrazione della Federazione pistoiese del Partito. Fanno parte della sottoscrizione in cartelle per l'Unità 1985.

Ecco l'elenco dei sottoscrittori: Ponte Buggianese, Sez. Pci, 1.980.000; Beasti Elena, 100.000 (in ricordo comp. Nino); Sez. Campiglio, 500.000; Grassi Erino di Castelmartini, 100.000; (Agliana S. Pietro) Bellucci Brunella, 200.000; Filippini Gino, 500.000; Circ. Arci di Vangile, 50.000; Sez. Pci Vill. Belvedere, 1.000.000; Sez. Pci Santomato, 500.000; Sez. Pci Cintolese, 500.000; Sez. Pci Sperone, 1.000.000; Sez. Pci Sarripoli, 500.000; Sez. Pci Agliana Spedalino, 1.000.000; Giovannelli Waillant, 100.000; Berti Primo, sezione Fornaci, 200.000; Cellula Pci Rami-ni, 500.000; Famiglia Brizzi di Massa Cozzile, 200.000; Coord. Com.le Massa Cozzile, 300.000; Tognazzoni Deanna di Pietrabuona, 200.000; Sez. Pci «E. Nesti» Montale, 2.000.000; Flori Foreste, 200.000; Sez. Pci Barba, 100.000; Sez. Pci Candeglia, 200.000. Totale 11 milioni 930 mila.

Venti compagni della Cna ci mandano oltre tre milioni

Sottoscrizione straordinaria dei compagni del Centro Nazionale della Cna per sostenere il progetto di rafforzamento dell'Unità e per ripristinare una cultura informativa anche del ruolo economico, produttivo e occupazionale rappresentato dalle imprese artigiane.

Tognoni, 500.000; Bozzi, 200.000; Oddi, 200.000; Parmiggiani, 200.000; Cruciani, 200.000; Palmas, 200.000; Valori, 200.000; Attardi, 200.000; Brini, 200.000; Costantini, 200.000; Mancini, 150.000; Trovato, 100.000; Turco, 100.000; Testini, 100.000; Trapani, 100.000; Aletta, 100.000; Celli, 100.000; Calabrese, 50.000; Fuglieni, 50.000; Niccolini, 50.000. Totale: 3.200.000.

Un grande pranzo e un milione al giornale

MANTOVA — Hanno organizzato otto feste di Sezione, poi hanno dato vita ad un ottimo Festival di zona. Raggiunti gli obiettivi della sottoscrizione ordinaria, si sono ritrovati per una cena di lavoro. Hanno festeggiato e hanno discusso del giornale. Alla fine hanno fatto i conti e il guadagno della cena, un milione tondo tondo, l'hanno sottoscritto a favore del nostro giornale. Protagonisti della simpatica iniziativa sono i compagni dell'Asolano. La cena è stata organizzata sabato 26 nella Casa del Partito, ad Asola; la voro gratuito come al solito, quota di partecipazione non inferiore alle 12 mila lire. Presenti una settantina di compagni, di più era impossibile ospitarne. Il dibattito, introdotto «tra il dolce e la frutta» dalla compagna Milena Perani coordinatrice di zona, è stato ricco di suggerimenti, di domande e di impegni. Il compagno Romano Bonifaci, che rappresentava per l'occasione il giornale, ha risposto, raccolto e ringraziato. Al brindisi di mezzanotte la compagna Perani ha consegnato un assegno di un milione: tra i 70 commensali aveva poco prima raccolto 1.360.000 lire, spese 360 mila lire, guadagno 1 milione. Tutto all'Unità.

«Un'altra "cartella" e l'invito perché anche le altre sezioni...»

PADOVA — La sezione Bassanello di Padova continua il proprio impegno per il sostegno del giornale l'Unità sottoscrivendo una seconda cartella da L. 500.000 che va ad unirsi a quella già sottoscritta nel mese di maggio.

La nostra è una piccola sezione della periferia padovana — ci scrivono — *ma tutti i compagni si rendono contop come la sopravvivenza del loro giornale sia una questione vitale per il partito e per le lotte dei lavoratori ed invitano i compagni delle altre sezioni padovane a proseguire tenacemente nello sforzo perché il giornale dei comunisti esca al più presto dalle attuali difficoltà economiche.*

I compagni della Confcoltivatori sede provinciale di Padova continuando nell'impegno preso con il direttore Emanuele Macaluso, puntuali nella loro promessa sottoscrivono un altro milione per l'Unità.

Ecco un'idea da realizzare per dare un aiuto al nostro giornale

Inverno con tante feste dell'Unità per l'Unità

I progetti all'esame di federazioni e sezioni - L'attività di raccolta delle cartelle è ripresa ma marcia ancora lentamente - Tre esempi significativi dai compagni di Pistoia, dell'Unicoop di Firenze e della Cna

ROMA — Non è un fiume, è appena un rigagnolo, alimentato ogni settimana dai contributi che ci fanno pervenire Federazioni, Sezioni, gruppi di compagni, singoli iscritti o simpatizzanti: piccole e grandi somme per la sottoscrizione straordinaria dell'Unità. Siamo tuttavia ancora attorno alle quota dei due miliardi, lontani, anzi lontanissimi dall'obiettivo dei dieci. Ma non siamo più fermi, qualcosa si muove.

Segnaliamo questa settimana tre episodi significativi: il contributo dei compagni di Pistoia, dodici milioni che testimoniano come in questa federazione si intenda proseguire nella raccolta di fondi dell'Unità; e poi i sette milioni, sempre in Toscana, raccolti fra i compagni dell'apparato vendite dell'Unicoop di Firenze, e gli altri tre milioni che ci hanno inviato i compagni della Confederazione nazionale dell'artigianato. Abbiamo bisogno che questi esempi siano raccolti, che in tutte le organizzazioni dove i comunisti sono dirigenti o parte essenziale del movimento la sottoscrizione in cartelle per l'Unità riprenda con lo slancio dello scorso anno. Il nostro giornale è uno strumento indispensabile per queste organizzazioni. È giusto, pertanto, aiutarlo a superare le pesanti difficoltà a proseguire sulla strada del rinnovamento.

Abbiamo parlato, la scorsa settimana, della iniziativa dei compagni di Mordano, comune al confine fra le province di Imola e Ravenna, dove si è dato vita ad una festa dell'Unità tutta per l'Unità e dove sono stati così raccolti trenta milioni consegnati al nostro presidente Armando Sarti. Ecco, abbiamo pensato, una strada da indicare a tante sezioni, a tante federazioni: Feste dell'Unità invernale il cui incasso, tolte le spese, sia destinato alla campagna straordinaria 1985 per l'Unità. Sappiamo che tante sezioni e diversi compagni dirigenti delle federazioni stanno in questi giorni progettando di organizzare, per questo mese o nel mese di dicembre, Feste dell'Unità per l'Unità. Non è uno slogan, è un'idea da concretizzare per il rafforzamento del partito e del suo giornale.

Pensionati di Carrara all'Unità

Più di 50 pensionati — compagne e compagni — del sindacato pensionati Cgil di Avenza, in gita a Roma, non hanno voluto perdere l'occasione di venirci a trovare in redazione. *«Prima di ogni cosa* — hanno detto ai compagni che li hanno ricevuti — *ecco il nostro piccolo contributo: 600 mila lire con un assegno e un quadro molto bello che il compagno pittore Paolo Perfetti, iscritto alla sezione Neruda, ha voluto far avere ai compagni de "l'Unità". Vendetelo e i soldi che ci farete utilizzateli per il giornale».*

I compagni hanno visitato gli impianti, discusso del giornale con i compagni Tonelli, Ricchini e Presciutti e suggerito idee e proposte per la sottoscrizione e per migliorare la pagina «Anziani e Società».

I compagni, ospitati per due giorni all'Istituto di studi comunisti delle Frattocchie, hanno reso omaggio alle Fosse Ardeatine, deposto fiori sulla tomba dei dirigenti comunisti al Verano e visitato la città.

La loro sezione diffonde ogni domenica 300 copie per arrivare fino a 600 nei periodi di maggior impegno politico come le elezioni. Pur mancando in molti della loro sezione, domenica scorsa, la diffusione de «l'Unità» è stata egualmente assicurata.

Nella foto: i compagni di Avenza nella redazione dell'Unità.

Pubblichiamo qui di seguito l'elenco di sottoscrittori che si sono *rivolti direttamente* all'Amministrazione de l'Unità, a Roma o a Milano, con vaglia, assegni o portando direttamente al giornale il loro contributo.

■ CASSA MILANO

Marisa Chiodo, L. 500.000, Milano; Aldo Pittaluga, 20.000, Genova; Un gruppo di postali di Forlì, 150.000; Franco Arduini, 500.000, Verona; Renato Notari, 100.000, Grosseto; Lidia Pomesano 100.000, Alessandria; Carlo Longhini, Sez. Pci Fantoni, 200.000, Milano; Ortensia Miragoli, 50.000, Milano; Sezione Pci Campegi, 406.100, Milano; Antonio Codogno, 100.000, Spilimbergo (Pn); Sez. Pci, 1.500.000, Giussago (Pv); Alberto Campagnano, 200.000, Milano; Angelo De Piero, 50.000, Udine; Dario Calamassi, 100.000, Empoli (Fi); Mario Vezzi, 50.000, Empoli (Fi); Sezione Pci, 1.000.000, Ponte a Elsa (Fi); Maurizio Pecorelli, 20.000, Cesena (Fo); Sezione Pci, 1.000.000, Baveno (No); Antonio Tonussi, 2.000.000, Vittorio V. (Tv); Arnaldo Citi, 100.000, Pontedera (Pi); Sergio Chiesi, 100.000, Borgo S. Lorenzo (Fi); Angela Lascialpari, 55.000, Borgo S. Lorenzo (Fi); Claudio Muscarà, 30.000, Borgo S. Lorenzo (Fi); Nello Enei, 100.000, Piane di Falerone (Ap); Federazione Pci, 185.000.000, Bologna; Giuseppina Re, 500.000, Milano; Sezione Pci, 1.000.000, Fiumicello (Ud); Comit Pci Zona Asolano, 1.000.000, Asola (Mn); Eugenia Bergamaschi, 50.000, Milano; Francesca Lodolini, 100.000, Como; Sezione Pci, 100.000, Monteolimpino (Co); Gerardo Rigato, 33.500, Banzi (Pz); Insegnanti I.T.C. «Pavese», 174.000, Caserta; Sezione Pci, 200.000, Villanova del Battista (Av); Fernando Poloni, 100.000, Castelfranco Veneto (Tv); Luigi Baldini, 50.000, Villamagna (Ch); Maria Conti Cafasso, 1.000.000, Torino.

■ CASSA ROMA

Delegazione giapponese in visita al giornale, 44.500; Liliana Ravelli, Reggio Emilia, 28.000; Sez. Monte Sacro, Roma, 500.000; gruppo diffusori Marcia della Pace, Roma, 161.390; compagni Corso ferie operaio agosto 1985, Roma, 200.000; compagni Fgci e del Pci del corso storia Pci, Roma, 239.000; comitati direttivi sezioni S.M. delle Mole-Frattocchie, Cava dei Selci, 1.000.000; Sez. A. Gramsci-Tiburtino, 200.000; Sez. Guazzino, Siena, 500.000; ricavato pranzo Festa provinciale di Cuneo con Macaluso, Cuneo, 1.000.000; Ghio Bruna Borello, Busca di Cuneo, 1.000.000; compagni di Massa Lombarda, 11.500.000; compagni del sindacato nazionale pensionati Cgil, Roma, 20.000.000; Gerfoglio Mugelli, Agliana (Pt), 120.000; Edmondo Iatosti, Roma, 100.000; Lucia, Roma, 10.000; Maria Bernardi, Meta (Na), 50.000; Federazione Pci Modena, 100.000.000.

■ MODENA

Comitato Comunale Pci di Soliera 10.000.000; Gelimini Rodolfo e Reggiani Paola 500.000; Sez. di Riolunato, 300.000; Sez. Gorghetto-Solara, 500.000; Sez. di Serramazzoni, 500.000; Sez. Ho Chi Min di Castelfranco, 2.623.800; Sez. Gramsci di Castelfranco, 1.843.725; Sez. Ospedalieri di Castelfranco, 332.475; Bavutti Remo 50.000; Gruppo anziani S. Madonnina in soggiorno a Pinarella, 100.000; Sez. Cavina di Modena, 1.500.000; Consiglio Circolo «La Torre» di Campogalliano, 1.000.000; Bombarda Alberigio della Sez. Togliatti-Modena, 100.000; Sez. 25 Aprile di Modena, 1.000.000; Barbolini Patrizia di Sassuolo 50.000; Orlando Donato 100.000; Vergnani Paolo di Sassuolo, 60.000; Martinelli Mario di Sassuolo, 60.000; Piacentini Enrico di Sassuolo, 100.000; Baldini Walter di Vignola, 200.000; Corassori Rina di Modena, 100.000; Sez. S. Marino di Carpi, 2.000.000; Righi Ivis di Modena, 50.000; Sorelle Benetti di Carpi, 200.000; Anziani Orti di Carpi, 60.000; Festa Unità zona sud di Carpi Stadio Cabassi, 10.000.000; Gita a Roma dei comapgni di Carpi e Piumazzo, 1.500.000; Sez. di Montecreto, 1.000.000; Vandelli Domenico di Sassuolo, 50.000; Sez. Dogaro, 500.000; Sez. Rinascita, 1.000.000; Vitali Ridina, 50.000, N.N. 500.000; Sez. S. Anna di S. Cesario, 2.500.000; Cucconi Elvisio pensionato di Carpi (3ª volta), 100.000; Sez. Fossoli di Carpi, 1.500.000; Sez. Manicardi di Carpi (i compagni ed i simpatizzanti hanno contribuito all'allestimento e gestione della festa provinciale de l'Unità di Modena rinunciando alla trasferta sottoscrivendo all'Unità aggiungendolo all'utile della diffusione domenicale, sottoscrivono), 1.000.000; Sez. Amendola di Modena, 500.000. Totale L. 43.530.000.

■ LIVORNO

Sez. di Gabbro-Rosignano S., 3.000.000; Sez. di Collinaia-Livorno, 3.000.000; Sez. Salivoli di Piombino in ricordo del compagno Ermete Cappelli, 500.000; Sez. di Suvereto, 1.500.000; Sez. di Cafaggio-Campiglia, 1.000.000; Compagno Giannelli Raffaele, Sez. Cafaggio Piombino, 100.000; Compagno Meini Nennelle, Sez. Casalini-Piombino, 100.000; Sez. Togliatti di Piombino, 200.000; Sez. Di Vittorio di Livorno, 500.000; Sez. ACIT di Livorno, 500.000; Sez. Salviano di Livorno, 500.000; Sez. Castelnuovo M.dia di Rosignano M.mo, 500.000; compagno Bandini Marino della Sez. Acciaierie-Piombino, 100.000; Sez. Togliatti di Piombino, 100.000; Sez. Gabbro di Rosignano M.mo, 500.000; Sez. A.A.M.P.S.-Livorno, 500.000; Sez. O. Chiesa di Rosignano, 2.000.000; Festa Unità Sez. di Piombino, 1.000.000. Totale da Livorno L. 15.600.000.

■ BOLOGNA

Sez. Giusti, gli scrutatori, 1.000.000; Dotti Iver, 400.000; Sez. Roveri gli scrutatori, 1.354.500; Dalla Valle Nino, 50.000; Sez. Bizzarri di San Vitale, gli scrutatori, 1.080.850; Serra Giovannina, 200.000; Comastri Fernando, 500.000; Zambelli Fernando, 50.000; Gruppo compagni di via Ca' Bianca, 105.000; Tabarroni Walter, 100.000; Suzzi Vittorio, 100.000; Boattini Claudia della sez. Sabbatini, 500.000; Ditta L.P. di Bologna, 100.000; Latino Luigi, 100.00; il compagno Fiorini Eraldo Sez. Dimitrov, 100.000; Celso Calzaolari Sez. Tubertini, 200.000; Montanari Andrea della Sez. Cinelli, 50.000; gruppo comunisti della CNA (12° versamento), 757.000; i compagni del quartiere Corticella per raccolta carta, 88.000; il compagno Salicini della sez. Guidetti, 20.000; ufficio compartimentale I.E.-FF.SS. ultimo versamento, 240.000; Stagni Orfeo della sez. Giusti, 50.000; La Penna Giuseppe, Sez. Giusti, 50.000; i diffusori de l'Unità di S. Agata, 500.000; Ricavato Tombola sez. Corazza, 2.500.000; Lazzari Franco-Coop. Ansaloni, 99.476; Leonini Claudio, Coop Ansaloni, 85.072; Malagoli Bruno coop. Ansaloni, 99.037; Remondi A. Maria-coop Ansaloni 83.917; Festa delle sez. Bentivogli-Giusti-7 novembre con il contributo dell'Arci Guernelli ricavato lotteria, 2.210.000; Sez. di Crespellano, 1.000.000; Sez. Nerio Nanetti, San Viola, 500.000; Sez. Nerio Nanetti di San Vitale, 140.000; Sez. Corvolan di Ozzano, 25.000; Sez. G. Rossa di Bologna, 1.300.000; Sez. Guidi quart. Barca, 1.000.000; Sez. Jussi di S. Lazzaro, 1.000.000; Sez. Ni Cinquanta Gherghenzano Stiatico di S. Giorgio al Piano, 750.000; Sez. Rovi-Sip, 500.000; Sez. Marchesi, 1.000.000; Sez. Nove Vie di Corticella, 1.000.000; Sez. Grimau, 2.000.000; Sez. Nadalini di Borgo Panigale, 1.207.000; Sez. Sangiorgio, quartiere Mazzini, 100.000; Sez. Sereni, 600.000; Sez. A. Giovannini di Borgo Panigale, 500.000; Sez. Togliatti, di S. Lazzaro, 1.000.000; Sez. di Pianoro Vecchio, 500.000; Sez. di Molino di Corticella, 1.100.000; Sez. Roberto Bizzarri, 1.500.000. Totale da Bologna L. 29.494.852.

Rinascita

nel numero 42 in edicola da mercoledì 6 novembre

in omaggio il libro

"DIALOGO CON PASOLINI"

Scritti 1957-1984

240 pagine, a cura di Alberto Cadioli
Introduzione di Giancarlo Ferretti

Calcio

Così in campo (ore 14.30)

LA CLASSIFICA

Juventus	16	Udinese	7
Inter	12	Sampdoria	6
Milan	11	Pisa	6
Napoli	10	Avellino	6
Roma	9	Atalanta	6
Fiorentina	9	Bari	6
Torino	8	Como	5
Verona	8	Lecce	3

Como-Atalanta

COMO: Paradisi; Tempestilli, Maccoppi; Casagrande, Albiero, Bruno; Mattei, Fusi, Borgonovo, Dirceu, Corneliusson (12 Della Corna, 13 Moz, 14 Notaristefano, 15 Di Dinè, 16 Todesco).

ATALANTA: Piotti; Osti, Gentile; Perico, Soldà, Boldini (Bortoluzzi); Stromberg, Prandelli, Magrin, Donadoni, Cantarutti (12 Malizia, 13 Rossi, 14 Bortoluzzi o Boldini, 15 Valoti, 16 Simonini).

ARBITRO: Longhi di Roma

Fiorentina-Inter

FIORENTINA: Galli; Gentile, Carobbi; Oriali, Pin, Passarella; Berti, Massaro, Monelli, Battistini, Iorio (12 P. Conti, 13 Pascucci, 14 D. Pellegrini, 15 Gelsi, 16 Onorati).

INTER: Zenga; Bergomi, Marangon; Baresi, Collovati, Ferri; Fanna, Cucchi, Altobelli, Brady, Rummenigge (12 Lorieri 13 Mandorlini, 14 Zanuttig, 15 Nunziata, 16 Selvaggi)

ARBITRO: Pieri di Genova

Lecce-Udinese

LECCE: Negretti; Vanoli, Di Chiara; Enzo, Danova, Miceli; Causio, Barbas, Pasculli, A. Di Chiara, Palese (12 Ciucci, 13 Raise, 14 Paciocco, 15 Lupertо, 16 Nobile).

UDINESE: Brini; Galparoli, Baroni; Storgato, Edinho, De Agostini; Dal Fiume, Miano, Carnevale, Chierico, Criscimanni (12 Abate, 13 Colombo, 14 Susic, 15 Pasa, 16 Zanone).

ARBITRO: Lombardo di Marsala

Milan-Pisa

MILAN: Terraneo; Tassotti, Maldini; Russo, Di Bartolomei, Galli; Evani, Wilkins, Hateley, Rossi (Bortolazzi), Virdis (Carotti) (12 Nuciari, 13 Mancuso, 14 Costacurta, 15 Bortolazzi, 16 Macina).

PISA: Mannini; Colantuono, Volpecina; Mariani, Ipsaro, Progna; Berggreen, Armenise, Kieft, Giovannelli, Caneo (Baldieri) (12 Grudina, 13 Chiti, 14 Baldieri o Caneo, 15 Muro, 16 Rebesco).

ARBITRO: Mattei di Macerata

Napoli-Juventus

NAPOLI: Garella; Bruscolotti, Carannante (Buriani); Bagni, Ferrario (Ferrara I), Renica; Bertoni, Pecci, Giordano, Maradona, Celestini (12 Zazzaro, 13 Buriani o Carannante, 14 Favo, 15 Caffarelli, 16 Baiano).

JUVENTUS: Tacconi; Favero, Cabrini; Bonini, Brio, Scirea; Mauro, Pin (Bonetti), Serena, Platini, Laudrup (12 Bodini, 13 Pioli, 14 Caricola, 15 Bonetti o Pin, 16 Briaschi).

ARBITRO: Redini di Pisa

Roma-Verona

ROMA: Tancredi; Gerolin, Lucci (Bonetti); Boniek, Nela, Oddi; Conti, Giannini Pruzzo, Ancelotti, Tovalieri (12 Gregori, 13 Lucci, 14 Impallomeni, 15 Di Carlo, 16 Graziani).

VERONA: Giuliani; Ferroni, Volpati; Tricella, Fontolan, Briegel; Bruni, Sacchetti, Turchetta, Di Gennaro, Elkjaer (12 Spuri, 13 F. Marangon, 14 Vignola, 15 Galbagini, 16 Verza).

ARBITRO: D'Elia di Salerno

Sampdoria-Avellino

SAMPDORIA: Bordon; Pari, Galia; Scanziani, Mannini, Pellegrini; Salsano, Souness, Francis, Matteoli, Mancini (12 Bocchino, 13 Paganin, 14 Aselli, 15 Vialli, 16 Lorenzo).

AVELLINO: Di Leo; Ferroni, Galvani; De Napoli, Amodio, Zandonà; Agostinelli, Benedetti, Diaz, Colomba, Bertoni (12 Coccia, 13 Vullo, 14 Lucarelli, 15 Murelli, 16 Alessio).

ARBITRO: Luci di Firenze

Torino-Bari

TORINO: Martina; Corradini, Rossi; Zaccarelli, Junior, Ferri; Pileggi, Sabato, Schachner, Dossena, Comi (12 Copparoni, 13 Beruatto, 14 Cravero, 15 Osio, 16 Pusceddu).

BARI: Pellicanò; Cavasin, De Trizio; Cuccovillo, Loseto, Piraccini; Sola, Sclosa, Bergossi, Cowans, Rideout (12 Imparato, 13 Gridelli, 14 Carboni, 15 Cupini, 16 Roselli).

ARBITRO: Bianciardi di Siena

Ma oggi è soltanto Maradona-Platini

Tutti gli occhi sul S. Paolo sperando che la Juve freni

Per questo Napoli-Juventus potremmo scomodare i classici e persino il poeta Eugenio Montale che, pur non amando il calcio, fece un «sogno» dove il pallone non riusciva ad entrare in porta e la partita durava all'infinito. Non lo facciamo anche perché non riusciremmo ugualmente a rendervi palpabile l'atmosfera che circonda la partita del San Paolo. Sul campionato e sulla Juventus è stato scritto tutto, quindi il contrario di tutto potrebbe farlo accadere soltanto un certo Maradona. È il fuoriclasse argentino che — secondo noi — fa la differenza tra l'«uomo-fantasia» e l'«uomo-squadra». Sulle punizioni lui e Platini si equivalgono, ma sul piano dell'inventiva è Maradona a primeggiare. Ebbene, noi siamo convinti che potrebbe essere proprio la sua fantasia (s'intende messa al servizio della squadra, ma senza disdegnare un pizzico d'egoismo), a regalare al Napoli la giornata di gloria. Due attacchi di fronte, ma anche due portieri di fronte. Bertoni-Giordano-Maradona contro Serena-Platini-Laudrup; Garella contro Tacconi. Si dice che la Juventus sia imbattibile, ma non esiste l'assoluto: oggi potrebbe dimostrarlo il Napoli. Comunque al di là dei sofismi una cosa è certa: se Maradona non avrà freni a causa del ginocchio «balivo», saranno dolori non soltanto per Favero ma per chiunque altro si dovesse trovare a incrociare la sua rotta. Per giunta il dover rinunciare a Manfredonia potrebbe aprire un buco nero nella galassia juventina. Indubbiamente sarà una sorta di guerra stellare: attaccare spetterà al Napoli, difendersi alla Juventus. Noi siamo arci sicuri che Maradona non si lascerà scappare la ghiotta opportunità di battere la Juventus dopo 12 anni: sarebbe un evento storico, ma anche far ritornare a una dimensione più terrena la Juventus dei record.

Se le cose andassero per un certo verso, riprenderebbero fiato le dirette rivali, le quali, però non avranno oggi un compito facile. L'Inter gioca a Firenze, il Milan ospita lo scorbutico Pisa. La Roma, dal canto suo, riceve un Verona in netta ripresa. Se affermiano che tutte e tre non si limiteranno a cogliere... fiori, pensiamo di non affermare una idiozia. Il discorso riguarda soprattutto la Roma investita delle «opinioni» di due addetti ai lavori, che hanno spinto Viola a chiedere l'intervento dell'Ufficio inchieste della Federcalcio. Comunque, volenti o nolenti, i giallorossi sono chiamati a una prova d'orgoglio contro il Verona. Nella zona bassa, di particolare importanza Como-Atalanta e Samp-Avellino, mentre il fanalino di coda Lecce riceve l'Udinese: una giornata niente male, dunque.

Dieguito: «Farò di tutto per regalare una vittoria ai tifosi»

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Piccolo interrogatorio a Maradona alla vigilia dell'incontro con i bianconeri. Al S. Paolo incasso record di 1 miliardo e 557 milioni; Bianchi recupera in extremis Ferrari e Renica. In campo l'asso argentino avrà di fronte il «re» d'Europa Michel Platini.

— In vista del match si è fatto un gran parlare dell'accoppiata Maradona-Platini, un binomio da favola. Tu che ne pensi?

«Certo che mi piacerebbe giocare con Platini, fa sempre piacere avere come compagni di squadra grandi campioni. Mi piacerebbe a condizione però di non perdere Bertoni. E, visti i regolamenti federali, non mi sembra una strada praticabile. Peccato».

— Pensiamo comunque per un momento a te e Platini con la maglia azzurra del Napoli. Sorgerebbero dei problemi per l'allenatore?

«Non penso che ci sarebbe incompatibilità tra noi due. Quando si va in campo non contano i dualismi, non si gioca per se stessi, ma per la squadra. Il calcio è un gioco collettivo e si diventa grandi campioni quando si riesce a giocare soprattutto per i compagni. Oltretutto io e Michel abbiamo caratteristiche diverse».

Tutta l'Italia sportiva domenica avrà gli occhi puntati sul San Paolo. Per te cosa significa questo atteso incontro?

«Il significato della partita? Ormai penso che siamo tutti d'accordo nel ritenerla molto importante, non solo per il Napoli, ma per l'intero campionato. I tifosi vogliono che il Napoli vinca. Vogliono battere da anni la Juve. Noi faremo di tutto per accontentarli. Devo ammettere, comunque, che tra la vittoria sui bianconeri e un piazzamento sicuro in Coppa Uefa, io rinuncerei alla prima».

— Che cosa rispondi quanto ti dicono che il Napoli è «Maradona-dipendente»?

«Condiziono il Napoli nella misura in cui possono condizionarlo Bagni, Pecci o qualcun altro. La gente, invece, pensa che sia io a condizionare gran parte del gioco della squadra. Alla domanda dovrebbero comunque rispondere i critici e l'allenatore. So di essere una pedina importante. Questo fatto mi fa piacere perché mi fa sentire utile».

— Con Platini è quasi certo vi ritroverete in Messico...

«Sì, e sarà un campionato mondiale molto equilibrato. L'Argentina si è già qualificata, mentre la Francia ha ancora uno scontro determinante. Se riuscirà a qualificarsi, i problemi attuali significheranno ben poco. L'attesa del Mundial riesce a cambiare molte squadre».

m. m.

Paolo Rossi torna in campo: «Sono pronto per il Milan e la nazionale»

MILANO — Eccolo di nuovo in campo il «Paolino» nazionale, dopo due mesi e mezzo di assenza. L'ultima partita il 21 agosto a Genova. Ma oggi per Rossi, centravanti nazionale campione del mondo, la lunga attesa è terminata. Contro il Pisa farà il suo esordio in campionato con la maglia del Milan. Un motivo di estremo interesse per una partita classificata fra quelle di seconda qualità.

Ieri ha definitivamente sciolto il nodo, dopo le illazioni dei giorni precedenti: giocherà, senza iniezioni calmanti, nonostante la caviglia sinistra gli procuri ancora qualche antipatico dolorino. «Sarà un po' di ruggine — dice scherzando — giocando sicuramente scomparirà. L'esperienza qualcosa insegna». Giocherà oggi con il Pisa, domenica prossima a Udine, ma non sarà quasi certamente in campo mercoledì prossimo a Lipsia contro il Lokomotiv. «Ci vuole prudenza — sottolinea Liedholm — dopo una così lunga assenza potrebbe avere qualche difficoltà a smaltire la fatica».

«Mi sta bene — commenta Paolino — le due partite di campionato mi possono tornar utili per riacquistare un posto in nazionale, naturalmente in panchina, perché non posso pretendere di soffiarlo a chi sta giocando dall'inizio della stagione e per giunta bene». Il suo inserimento costringerà Liedholm ad apportare varianti tattiche in avanti. «Magari tutte le costrizioni fossero così — dice seraficamente il barone — basterà assegnare ad ognuno una zona di campo. Vedrete che non si ostacoleranno».

Lo sport in tv

RAI UNO: ore 14.20, 15.20, 16.20: notizie sportive; 18.20: 90° minuto; 18.50: cronaca registrata di un tempo di una partita di serie A; 21.55: La domenica sportiva.
RAI DUE: ore 14.40: cronaca differita da Adelaide del G.P. di Australia di F1; 17.50: sintesi di un tempo di una partita di serie B; 18.35: Gol flash; 20.00: Domenica sprint.
RAI TRE: ore 14.35: cronaca diretta da Vercelli dell'incontro di hockey su pista Vercelli-Novara; 15.30: cronaca diretta da Anversa di alcune fasi del torneo internazionale di tennis; 19.20: TG3 sport regione; 20.30: Domenica gol; 22.30: cronaca registrata di un tempo di una partita di serie A.
TELEMONTECARLO: ore 13 Gran Premio d'Australia di automobilismo; 14.55: Campionato d'Europa di tennis.

Lazio e Ascoli chi resterà ancora leader?

ROMA — È saltata la regola del quattro in testa alla classifica di serie B, che ha passato la mano ad un duo pericoloso ed ambizioso. Ora a comandare il gioco sono Lazio e Ascoli e potrebbe anche essere la svolta del campionato. Ecco perché le partite di oggi rivestono molta importanza, fino a dare una nuova svolta al campionato. Basterà che arrivi dal duo di testa una conferma per mettere in ambasce le altre, che finora hanno marciato sul filo della speranza.

E sarebbe una conferma di tutto rispetto, in special modo quella della Lazio, che rispetto all'Ascoli, che gioca sul suo campo con il Genoa, è chiamata ad un confronto esterno (Catania) di innegabile difficoltà, difficoltà che si moltiplicano considerando l'idiosincrasia mostrata fin qui dagli uomini di Simoni a fare risultato sui campi esterni.

Se riusciranno a superare questo difficile ostacolo, probabilmente il campionato potrebbe avere scelto le sue protagoniste e molte delle storie di serie B perderebbero anima e corpo. Si comincerebbe a giocare per le posizioni di contorno, perché anche il confronto diretto fra le due attuali leader, in programma domenica prossima all'Olimpico, potrebbe bloccare momentaneamente la loro marcia, ma non le loro prospettive future.

Dietro, per quelle in attesa di giudizio cioè Cesena, Brescia e Triestina, ci sono turni casalinghi e quindi ipoteticamente favorite alle loro antagoniste che sono Campobasso, Bologna e Cremonese. Più severo il compito della Samb, che si presenterà ad Arezzo di fronte ad una squadra che ha ritrovato il sorriso, dopo la vittoria di quindici giorni fa con il Monza in casa e il pareggio esterno della Cremonese.

Partite e arbitri di B

Arezzo-Samb: Boschi; Ascoli-Genoa: Testa; Brescia-Bologna: Pellicanò; Cagliari-Perugia: Tubertini; Catania-Lazio: Paparesta; Catanzaro-Monza: D'Innocenzo; Cesena-Campobasso: Bruschini; Palermo-Pescara: Coppetelli; Triestina-Cremonese: Cassi; Vicenza-Empoli: Da Pozzo.

LA CLASSIFICA

Lazio, Ascoli 11; Brescia, Samb, Cesena, Triestina 10; Vicenza, Genoa, Empoli 9; Bologna, Catania, Pescara 8; Catanzaro, Perugia 7; Arezzo, Cremonese, Cagliari, Monza 6; Palermo 5; Campobasso 4.

Per la prima volta dopo trent'anni nessuna telecronaca delle partite «Le società pretendono troppi soldi e il calcio ormai non tira più» Calano i paganti negli stadi In campionato un Manchester formato Juve davanti a tutti

Severi controlli agli ingressi degli stadi inglesi per evitare violenze. Qui siamo a Londra

Quella noia chiamata football

Niente Tv, meno spettatori: così declina il calcio inglese

Dal nostro corrispondente

LONDRA — *Il calcio inglese continua a trascinarsi nel tunnel di una crisi che non sembra offrire rapida via d'uscita. Le misure di sicurezza per il controllo della folla hanno messo gli stadi sotto assedio. La cifra degli spettatori va tuttora diminuendo (quaranta milioni nel '50; nell'85-'86 forse solo quindici milioni). La maggioranza delle società sopravvive in precarie condizioni finanziarie. Le squadre migliori rimangono escluse dai tornei europei. E adesso anche la tv gli ha sbattuto la porta in faccia. Per la prima volta in un trentennio, quest'anno, non c'è telecronaca. Le trattative in corso da mesi si sono nuovamente interrotte venerdì sera e il blackout minaccia di prolungarsi per tutta la stagione.*

I dirigenti federali volevano più soldi. Le compagnie televisive (Bbc, Itv) rifiutano perché i telespettatori per la «differita» del sabato-domenica sono calati a due milioni e ottocentomila (dai cinque milioni del '78). Si potrebbe trasmettere un numero maggiore di partite in diretta (sedici o diciotto all'anno) ma i club di punta temono così di veder ridotti ancor più affluenza e incassi. È un circolo vizioso di difficile soluzione. Nel frattempo, il campionato è condannato a disputarsi al «buio». Un tempo sport nazionale per eccellenza, il football rischia di venir relegato a passatempo per una minoranza particolare, una tribù di «fanatici» in libertà vigilata. Come capacità di attrazione sui teleschermi, conta ora meno dell'atletica, del golf, del cricket, del biliardo o delle freccette. Come attività partecipatoria, sta venendo superato dal jogging, dal nuoto, dalla bicicletta e dalla vela.

Il fantasma della «violenza» perdura, anche se gli incidenti sono meno frequenti e meno gravi. La pesante immagine negativa, dopo la tragedia dello Heysel, nel maggio scorso, ha contribuito a isolare (addirittura «criminalizzare») un'intera area socio-culturale. Il calcio, in Inghilterra, rimane sotto sospetto. Il grosso pubblico diffida. Molti hanno paura di andare alla partita. Il paradosso è che, probabilmente, il livello tecnico e stilistico del gioco è migliorato, almeno per l'élite che guida la classifica. Il Manchester United ha accumulato un vantaggio di dieci punti e sogna di potersi laureare campione rinnovando il trionfo dell'ormai lontano 1967. Vince tutto, rischia di ammazzare il campionato. Il Liverpool non si dà per vinto, conta di venir fuori alla distanza ma, al momento, può solo sperare in un eventuale passo falso dei rivali in maglia rossa.

L'esclusione dalle gare sul continente pesa parecchio. Solo l'ex manager del Liverpool, Bob Paisley, pensa che il bando serva a far crescere l'interesse fra il pubblico di casa. Pochi gli credono. Qualcuno, per consolarsi, dice che è l'Europa a perdere la «gioia» di vedere il football inglese in azione. Più realisticamente, altri si rallegrano che l'Uefa abbia, se non altro, consentito la partecipazione della squadra nazionale, a patto che sappia opportunamente disciplinare i suoi tifosi al seguito. Con una «rosa» di giocatori promettenti, con una gran voglia di riabilitarsi in campo, qualche speranza — sia pur in sordina — viene accesa attorno al Mundial dell'86.

Il problema più grosso di cui soffre il calcio inglese è la mancata riorganizzazione delle quattro serie nazionali in cui militano attualmente novantadue squadre. Troppe società, per assicurare una gestione attiva a tutte. Troppe partite, per non rischiare lo scadimento del gioco e la saturazione dell'interesse. Da anni si parla di ridurre ma la riforma non è andata avanti. Venti club sono chiaramente «eccedenti» e andrebbero eliminati «regionalizzando» la quarta serie. Il rapporto Chester, nell'83, aveva proposto di portare da ventidue a diciotto il numero delle partecipanti alla prima divisione. Ma, per approvare il taglio, ci vuole una maggioranza federale di due terzi che a tutt'oggi rifiuta di materializzarsi.

Per superare questa logorante condizione di stallo, le cinque «grandi» (Manchester United, Liverpool, Everton, Arsenal e Tottenham, le uniche che possono normalmente contare su quaranta o cinquantamila spettatori a partita) si dichiarano pronte a far da sole inaugurando una Super-Lega capace di attrarre e tesorizzare proventi televisivi e pubblicitari. Si verrebbe così a interrompere la regola della suddivisione che adesso consegna a tutte le novantadue società, su scala nazionale, una quota uguale dei contratti televisivi. La Lega del calcio è contraria. Ma l'Associazione del football, F.A., appare più che disposta ad appoggiare la «secessione» delle più ricche. Nel dibattito di questi ultimi mesi, si è più volte citato il modello italiano (campionato di serie A a sedici squadre) come un caso esemplare che «ci offre una prospettiva per il futuro».

I tempi stringono in un paese come l'Inghilterra, che sconta l'accelerato sviluppo post-industriale di alcune sue punte produttive e sociali con la crescente arretratezza dei comparti tradizionali, le distanze che si allungano, le sacche di povertà urbana che riemergono insieme a «disordini» e «tumulti». In questo accentuato contrasto tra vecchio e nuovo, il calcio inglese ha una assoluta necessità di aggiornarsi se non vuole venire accantonato — come simbolo del passato — da una cultura di massa, da un utilizzo del tempo libero che, nelle sue linee evolutive contemporanee, ne ha già ridotto la dimensione e l'importanza un tempo dominanti.

Antonio Bronda

La quinta del campionato di basket

Si apre la caccia alla Simac mentre arrivano i nostri

Esordio dei nuovi americani dopo i primi «tagli» - Arexons-Scavolini e Berloni-Mobilgirgi partite di cartello - Derby a Bologna

Basket

Molti osservatori l'hanno già paragonata alla Juventus, altri invece hanno trovato dove la «corazzata» Simac è vulnerabilissima. Intanto la squadra di Peterson è già in fuga, ad un tiro di schioppo ma in fuga. Ed oggi, incrementando il vantaggio a Trieste, può scrollarsi di dosso qualche fastidiosa concorrente. Due di esse — Arexons e Scavolini — si scontrano oggi a Cucciago mentre la Berloni ha di fronte la Mobilgirgi che non può perdere altri colpi. A Napoli si va mettendo veramente male. Probabilmente è il frutto di una campagna acquisti completamente sbagliata. A Fuorigrotta, stretta nella morsa di Napoli-Juventus, la squadra di Pentassuglia riceve il Banco che sta aggiustando il suo assetto mantenendosi a ridosso della Simac. Ancora un derby a Bologna tra Granarolo e Riunite con l'esordio casalingo di Meriweather. A proposito di stranieri, in settimana parecchi hanno fatto le valigie. È saltata anche la prima panchina (a Pavia). «Tagli» tecnici e infortuni in una girandola messa in moto anche dagli errori dell'estate. A Reggio Calabria è arrivato Reggie King al posto di Malovic, a Trieste hanno rinunciato ad Otis Howard e non si capisce se andranno avanti con la coppia Terry-Shelton o cambieranno uno dei due Kopicki al posto di Norris a Treviso. In A2 Teachey invece di Engler a Forlì e il «vecchio» Kupec invece di Berry a Siena. E per molti altri quella di oggi potrebbe essere l'ultima partita.

Partite e arbitri di A1

5ª GIORNATA, ORE 17.30

Berloni Torino-Mobilgirgi Caserta	Nappi e Petrosino
Arexons Cantù-Scavolini Pesaro	Cagnazzo e Bianchi
Granarolo Bologna-C. Riunite Reggio E.	Casamassima e Paronelli
Silverstone Brescia-Viola Reggio C.	Vitolo e Duranti
Pall. Livorno-Benetton Treviso	Giordano e Di Lella
Mù-lat Napoli-Banco Roma	Tallone e Butti
Marr Rimini-Divarese Varese	Nadalutti e Gorlato
Stefanel Trieste-Simac Milano	Garibotti e Bertolini

LA CLASSIFICA DI A1

Simac punti 8; Berloni, Arexons, Scavolini e Banco Roma 6; Viola, Riunite, Divarese, Stefanel, Mobilgirgi e Benetton 4; Granarolo, Pall. Livorno, Silverstone e Marr 2; Mù-lat 0.

Partite e arbitri di A2

5ª GIORNATA, ORE 17.30

Fantoni Udine-Yoga Bologna	Baldi e Malerba
Fabriano-Lib. Livorno	73-83 (giocata ieri)
Mister Day Siena-Sangiorgese	Zeppilli e Grotti
Fermi Perugia-Giomo Venezia	Fiorito e Martolini
Sebastiani Rieti-Liberti Firenze	Zanon e Bollettini
Rivestoni Brindisi-Jollycolombani Forlì	Baldini e Montella
Pepper Mestre-Segafredo Gorizia	Grossi e Filippone
Filanto Desio-Annabella Pavia	Pigozzi e Chilà

LA CLASSIFICA DI A2

Lib. Livorno punti 10; Fantoni, Filanto, Fabriano e Sebastiani 6; Yoga, Rivestoni, Segafredo, Sangiorgese e Jolly 4; Giomo, Fermi, Mister Day, Annabella, Pepper e Liberti 2.

Ma che cosa succede a questa Mù-lat?

Massimo Sbaragli ha avuto un'aspra «vertenza» con la società durante la scorsa estate

Nostro servizio

NAPOLI — «Lo ricordo come se fosse successo ieri. Era una serata di inizio estate, quando Dido Guerrieri, *coach* della Berloni, si avvicinò e mi disse: se dovesse capitarti di sentire nei prossimi giorni che un certo Eugene McDowell cerca lavoro in Italia, non pensarci due volte sopra a dargli una sistemazione. È un vero campione. In America lo hanno soprannominato macchina schiacciacanestri. E adesso, dopo appena quattro mesi, tutti vogliono la sua testa».

Nicola De Piano, presidente del Napoli Basket da otto anni, ricorda quel momento con una buona dose di malinconia. Oggi la sua Mù-lat, unica squadra ancora a zero punti tra le trentadue partecipanti alla serie A di pallacanestro, incontro il Bancoroma di Mario De Sisti. Un confronto che arriva in uno dei momenti più difficili della storia del basket napoletano. Nello sfogo del presidente c'è la storia di un'estate fatta di speranze e di illusioni subito tradite dai quattro schiaffi in faccia subiti nelle prime giornate. La memoria di De Piano torna ancora indietro di qualche mese. «Le nostre intenzioni, al termine dello scorso campionato che ci vide sfiorare i play-off, erano solo quelle di potenziare un organico che già offriva molte garanzie. Il primo acquisto fu fatto solo per parare un eventuale colpo di Sbaragli che pretendeva una cifra assolutamente inaccettabile per un ragazzo della sua età. La nostra scelta ricadde quindi su Mottini. Per quanto riguarda Lottici, fu solo una esigenza di sostegno a Cordella. Infine Masolo fu scelto per la sua altezza. Un altro lungo — mi dissi — non si sa mai, può sempre servire...». La prima impressione è quella che il presidente voglia evitare di ricordare che negli ambienti basketari della città partenopea sul banco degli imputati ci sono proprio loro: Kenneth Perry e Eugene McDowell. Il primo proviene dalal Southern Illinois University, terza scelta del Washington Bullet, sposato con due figli, laureato in scienze sociali e pubblica amministrazione. McDowell ha giocato, invece, nella Florida University, terza scelta del Milwaukee Bucks, sposato, laureato in telecomunicazioni. «Sinora hanno reso al 20%. Ma le motivazioni non sono affatto di carattere tecnico. McDowell sta solo pagando le conseguenze di un crack generale della squadra di cui non ha assolutamente colpa. Eugene ha solo problemi familiari, cose molto personali...». De Piano, forse inconsciamente, sta confermando quanto ai quattro venti vanno affermando i suoi nemici, fuori e dentro la società: tra De Piano e il *coloured* statunitense c'è un legame quasi paterno. Di qui le enormi difficoltà a tagliare una «creatura» e a cercare sul mercato valide alternative.

Sono perplessità, quelle di De Piano, che sembrano non influenzare affatto il vice allenatore Roberto Di Lorenzo e il general manager Enzo Caserta. La rosa dei papabili, comunque, si restringe di molto rispetto ai nomi che circolano in città. «Niente di serio — sbotta Di Lorenzo — per ora non esistono sul mercato atleti che ci interessano». C'è da credergli. In un angolo, sul parquet, le mani callose di Elio Pentassuglia sfogliano seraficamente le pagine di riviste specializzate. È tornato a Napoli dopo dieci anni passati a vagabondare per lidi più o meno felici del basket nostrano. Domenica scorsa il suo predecessore sulla panchina partenopea, Arnaldo Taurisano, ha ricevuto un applauso lungo più di un minuto. «Come ho trovato Napoli dopo dieci anni? A quell'epoca tutto era diverso. Si cresceva insieme. Forse c'era meno tecnica, meno organizzazione, ma ci si divertiva di più». Oggi, a pochi metri dal palasport si gioca Napoli-Juve. «Migliorare, raggiungere risultati sempre più alti significa avere pazienza, tempo e miliardi a disposizione. Maradona ha fatto conoscere a tutto il mondo i risvolti positivi di Napoli. Oggi il Napoli vince e può contare su un pubblico eccezionale, anche se non ha pazienza, vuole tutto e subito. Il pubblico del calcio è migliorato tantissimo con l'arrivo di Maradona». «Gli atleti sono al massimo della forma, sembra retorico affermarlo, ma oramai è solo una questione psicologica. E oggi come oggi anche un solo fischio in più può valere una sconfitta. Nella mia carriera di allenatore non ho mai affrontato un handicap del genere. Mi trovo del tutto impreparato a fronteggiare una situazione così difficile».

L'allenamento è finito, il *coach* porta fuori dal parquet i suoi cento chili e un bagaglio di speranze tradite da un'estate bugiarda.

Carmine Bonanni

Dieci anni di basket a Napoli

Campionato	Serie e piazzamento	Sponsor	Allenatore
74-75	A2 Settima	Fag	Pentassuglia
75-76	A2 Settima	Fag	Caccavale
76-77	A2 Settima	Cosatto	D'Aquila
77-78	A2 Dodicesima	Gis	D'Aquila
78-79	B Terza	—	Toth
79-80	B Seconda	—	Zucchini
80-81	B Prima	—	Messina-Marchionetti
81-82	A2 Quattordicesima	Seleco	Marchionetti
82-83	A2 Terza	Seleco	Taurisano
83-84	A1 Settima	Febal	Taurisano
84-85	A1 Nona	Mù-lat	Zorzi

Ad Adelaide si corre l'ultima prova di un mondiale già deciso

Un circuito d'inferno per la F1 in disarmo

I piloti lo hanno giudicato impietoso per meccanica, pneumatici e uomini - Rosberg: «Due ore di corsa in queste condizioni saranno interminabili» - Prost ristabilito correrà

Ayrton Senna in prima fila Alboreto si piazza in terza

PRIMA FILA: Senna (Lotus) 1'19"84 e Mansell (William) 1'20"53; SECONDA FILA: Rosberg (Williams) 1'21"887 e Prost (McLaren) 1'21'889; TERZA FILA: Alboreto (Ferrari) 1'22"337 e Surer (Brabham) 1'22"561; QUARTA FILA: Berger (Arrows) 1'22"592 e Tambay (Renault) 1'22"683; QUINTA FILA: Piquet (Brabham) 1'22"718 e De Angelis (Lotus) 1'23"077; SESTA FILA: Boutsen (Arrows) 1'23"196 e Warwick (Renault) 1'23"426; SETTIMA FILA: Cheever (Alfa Romeo) 1'23"597 e Patrese (Alfa Romeo) 1'23"758; OTTAVA FILA: Johansson (Ferrari) 1'23"902 e Lauda (McLaren) 1'23"941; NONA FILA: Brundle (Tyrrell) 1'24"241 e Streiff (Ligier) 1'24"286; DECIMA FILA: Jones (Beatrice) 1'24"369 e Laffite (Ligier) 1'24"830; UNDICESIMA FILA: Ghinzani (Toleman) 1'25"021 e Capelli (Tyrrell) 1'27"120; DODICESIMA FILA: Martini (Minardi) 1'27"196 e Teo Fabi (Toleman) 1'28"110; TREDICESIMA FILA: Rothengatter (Osella) 1'30"319.

Senna

Auto

Nostro servizio

ADELAIDE — «L'Australia sarà un inferno per la formula 1» spiegano i piloti. Giudizi unanimi: l'ultimo Gran premio del mondiale sarà impietoso per meccanica, pneumatici e uomini. Ammette Rosberg: «Soffriranno tutti, freni, motori, trasmissioni e piloti. Due ore di corsa in queste condizioni saranno interminabili...». E Alain Prost, campione del mondo, ristabilitosi parzialmente dai dolori allo stomaco che lo avevano colpito al suo arrivo in Australia, ha aggiunto: «Fare dieci giri consecutivi rappresentano già uno sforzo considerevole. Se penso che la corsa prevede 82 giri...».

Ayrton Senna è giovane, è ambizioso, vuole salire in alto. Assicura pure lui che sarà dura, ma stringe i denti. Come ieri che ha ottenuto la «pole position», la settima della stagione. Ha stracciato Keke Rosberg che venerdì era stato più veloce di lui di un millesimo di secondo. Ieri il brasiliano ha viaggiato a 170 chilometri orari di media e ha fermato i cronometri sul primo record di Adelaide in 1'19"843. Tutti, comunque, sono riusciti a migliorare i tempi della prima giornata di prove approfittando delle ottime condizioni atmosferiche: vento leggero, temperatura di 30 gradi. A fianco di Senna partirà Nigel Mansell, ormai alfiere della Williams che ha relegato il compagno di squadra, Keke Rosberg, il prossimo anno alla McLaren, in seconda fila insieme ad Alain Prost.

Michele Alboreto è in terza fila, una sorpresa dopo la diagnosi sulla Ferrari: mancanza di aderenza. Il ferrarista è stato di due secondi più veloce rispetto a venerdì, un miglioramento sensibile. Stefan Johansson, invece, è sceso di una posizione e sarà affiancato in ottava posizione da Niki Lauda. Un'ulteriore dimostrazione che lo svedese non capisce nulla sui motori e sulle gomme da qualifica.

Il Gran premio d'Australia (si corre quando in Italia saranno le 4,30 del mattino) sarà, comunque, una corsa pazza dove sono previsti numerosi ritiri. Tutti possono sperare nella fortuna: le Renault che correranno il loro ultimo Gran premio, le Ferrari alla ricerca di un risultato di prestigio, persino le Alfa Romeo che, andando tutti piano, possono chiedere di arrivare almeno una volta fra i primi sei. Anche se, naturalmente, i favoriti rimangono sempre Lotus e Williams.

a. w.

McEnroe fa fuori Becker nel torneo stramiliardario

Ricchissimo montepremi e una favolosa racchetta di diamanti

Becker

Tennis

John McEnroe ha sconfitto 6-3 6-4 ad Anversa Boris Becker nella prima semifinale di un torneo insensatamente prodigo di dollari, un torneo che in soli tre anni è riuscito nella straordinaria impresa di diventare il più ricco e di conseguenza attraente appuntamento tennistico del Mondo. Offre un montepremi di 850mila dollari, un miliardo e seicento milioni, solo apparentemente inferiore a quelli di Wimbledon e Flushing Meadow (tre miliardi) perché ad Anversa il campo di gara è di soli 16 giocatori mentre i tabelloni di Londra e New York propongono 128 concorrenti. E in più c'è da dire che nei due tornei del «Grand Slam» il montepremi comprende anche i dollari che finiscono nelle tasche delle donne e dei giocatori che partecipano ai doppi. Ad Anversa chi vince si porta via 400 milioni. La vittoria equivale quindi a una razzia senza eguali. Il torneo di Anversa è ricchissimo ma è come se non esistesse e infatti sia la Iltf («International lawn tennis federation») che la Atp («Association tennis players») non lo considerano valido per le classifiche. Non fa parte del Grand Prix essendo un torneo a inviti e si fregia del pomposo titolo di «European Champions Championship», cioè Campionato europeo dei campioni. La Iltf e l'Atp non lo amano ma lo amano i giocatori, felicissimi di essere invitati perché anche chi perde al primo turno si porta a casa un gruzzolo (una decina di milioni).

È il torneo dei diamanti perché lo hanno voluto i ricchissimi commercianti di pietre preziose di Anversa, uno dei porti più attivi del mondo e una delle piazze più importanti per il commercio dei diamanti. E infatti ad Anversa c'è un altro premio oltre a quello già ricco di 400 milioni. Chi vincerà il torneo dei re dei diamanti per tre volte in cinque edizioni conquisterà una favolosa racchetta d'oro (6 chili) e diamanti (1450) del valore di un miliardo e 700 milioni. Ivan Lendl il torneo l'ha vinto due volte mentre McEnroe una sola. «Ivan il terribile», che meglio potremmo definire «Ivan il mercenario», potrebbe quindi riuscire nell'impresa di guadagnare due miliardi e 100 milioni giocando tre partite e mezzo (nei quarti ha sconfitto Henry Leconte che dopo sei giochi si è ritirato).

Ivan Lendl è stato aspramente criticato dai giornali del suo Paese per aver rifiutato di giocare in Coppa Davis contro la Germania Federale di Boris Becker. E la Cecoslovacchia — considerata alla vigilia una sicura finalista — ha perso 5-0. Pochi giorni dopo la sconfitta Ivan, che si era giustificato dicendo che stava male, ha affrontato e battuto quello stesso Becker che aveva fatto scempio di Miloslav Mecir e Tomas Smid.

Conclusioni? Ivan Lendl è un grande campione mercenario che preferisce una lucrosa esibizione a Barcellona, a Tokio o ad Anversa alle dure e poco retribuite lotte in Coppa Davis.

Remo Musumeci

Vela

Rivalità e gelosie tra i clan italiani dell'America's Cup '87

Azzurra e Italia, l'inutile guerra

17 ottobre 1984 Victory del consorzio Italia batte Azzurra nelle acque di Porto Cervo e si aggiudica il campionato del mondo. Era la prima volta che Cino Ricci cedeva il comando dell'imbarcazione e gli subentrava Mauro Pelaschier che fino allora ne era stato esclusivamente il timoniere. Da quel momento entra in crisi il team dirigente di Azzurra che dovrà affrontare la dura battaglia in Australia per contendere la Coppa america agli australiani nel 1987. Cino Ricci aveva precedentemente dichiarato che non sarebbe stato che non sarebbe stato più lo skipper; da quel momento per un anno si alternano al comando nelle varie prove Mauro Pelaschier, già timoniere, e Stefano Roberti che a New Port si occupava della randa, pur validissimo timoniere. Nessuno dei due per Ricci rappresentava l'optimum alla guida della barca. Giovani entrambi, quindi con poca esperienza di comando, non riuscivano a supplire al vuoto carismatico lasciato da Cino. Senza addentrarci nell'esaminare pecche, pregi e difetti è doveroso sottolineare quanto sia difficile essere al comando di dieci blasonati velisti. Lo skipper deve esser un ottimo navigatore, un ottimo timoniere e soprattutto un ottimo psicologo. Non è mai facile riuscire ad amalgamare e far vivere affiatati dieci uomini. Ne sanno qualcosa gli allenatori di tutti gli sport che si praticano a squadre. Immaginate che cosa vuol dire fare andare d'accordo e far funzionare come un orologio dieci persone in venti metri di barca. Tutti gli altri sport hanno la valvola di scarico della domenica, mentre questi atleti hanno raramente la possibilità agonistica di misurarsi con altre barche. Sono sicuro che, se all'improvviso, come da una scatola a sorpresa, non fosse uscito il nome di Lorenzo Bortolotti ex direttore tecnico della barca rivale Italia, Cino avrebbe dovuto, nonostante le sue dichiarazioni di età matura e di reumatismi incipienti, ritornare sul ponte di comando. Bortolotti è stato per Ricci l'asso nella manica. È uno degli skipper più esperti del momento con una notevolissima esperienza di regate e anche una profonda conoscenza di 12 metri e con l'ausilio di Cino dovrebbe facilmente ambientarsi.

Fin qui la cronaca delle ultime novità dal clan di Azurra — A questo punto però si impongono una riflessione. I dirigente dei due consorzi, impegnati nella sfida della American Cup, l'Italia e Azzurra secondo una tradizionale fair play, hanno sempre avuto sperticate espressioni di reciproca stima, ma ambedue si sono tenuti sempre in magnifico isolamento. Passi che al varo le barche, ad imitazione della barca australiana a New Port, abbiano insaccato il bulbo per nascondere eventuali progressi tecnici, ma quando a settembre le due barche erano una a Porto Cervo e l'altra a Porto Rotondo, non sarebbe stato molto meglio che avessero provato a misurarsi tra loro per vedere quali difetti e quali eventuali progressi avesse fatto l'una, nei confronti dell'altra? Per essere chiari fino in fondo, è estremamente difficile pensare che una delle due barche entrerà nella finalissima per contendere la Coppa all'Australia. Tutti gli addetti ai lavori pensano che la sfida dell'87 sarà molto più dura perché gli americani, col dente avvelenato per una interrotta tradizione, stanno profondendo mezzi ed energie per mandare a Perth barche altamente competitive. A questo punto, secondo logica, le due imbarcazioni made in Italy invece di ignorarsi a vicenda, con evidente reciproco scapito avrebbero fatto molto meglio ad allenarsi insieme, a raccontarsi il possibile e non ultimo l'acceso antagonismo dei due equipaggi, avrebbe permesso di valutare meglio pregi e difetti degli atleti. Non so se siano stati fatti passi in questo senso dall'una o dall'altra parte, ma dopo la trasferta di quest'anno in Australia per il secondo campionato del mondo dei 12 metri, sarebbe bene se si riesaminassero le loro posizioni. C'è ancora un anno prima della grande sfida. Ignoro chi sia stato il primo ad affermare che l'unione fa la forza, ma penso che questa frase sia assolutamente valida in questa situazione. Tanto più, se non vado errato, pare che nella nuova formula per accedere alle finali ci sia la possibilità, da parte della barche eliminata dalla stessa nazione, di aiutare con vele d'equipaggio la barca rimasta. Meditate gente, meditate...

Uccio Ventimiglia

Arriva il campionato di braccio di ferro

ROMA — Per i forzuti di tutt'Italia l'appuntamento è fissato per l'8 dicembre a Roccapiemonte, paesino della provincia di Salerno, per il titolo di campione d'Italia di braccio di ferro. Organizzato dalla Federazione italiana Braccio di Ferro (organismo costituito nel marzo scorso e naturalmente ancora non riconosciuto dal Coni), la competizione sportiva è riservata a tutti gli iscritti alla neonata Fibf. Attorno al fatidico tavolo siederanno uno di fronte all'altro i «Maciste italiani», in rappresentanza di quattro categorie: pesi leggeri, medi, medio-massimi, massimi. Già accolte numerose adesioni, anche perché la quota di iscrizione di lire 10 mila da diritto in seguito a partecipare alle manifestazioni federali. L'organizzazione ancora tutta artigianale punta sul Coni per ottenere in futuro il riconoscimento ufficiale, facendo leva sull'alto numero di adesioni di uno sport che all'estero è molto popolare e seguito.

Mondiale di scacchi Karpov chiede time out

MOSCA — Il campione del mondo di scacchi Anatoli Karpov ha chiesto ieri il terzo «time out» nella sfida che lo oppone allo sfidante Garri Kasparov nell'incontro per il titolo mondiale. I giocatori sono giunti alla ventiduesima partita con Kasparov che conduce con 11,5 punti contro 9,5 di Karpov. Il nuovo regolamento prevede, nel caso in cui nessuno dei due contendenti raggiunga sei vittorie, la disputa di 24 partite. A tre partite dal termine Kasparov è in vantaggio di due punti ed ha perciò un'altissima percentuale di possibilità di divenire il più giovane campione del mondo di scacchi. Il regolamento prevede infatti un punto per ogni vittoria e mezzo punto per i pareggi. Karpov pr ribaltare le sorti dell'incontro dovrebbe vincere due e pareggiare la terza delle partite che restano da giocare. Il conteggio delle vittorie è di 4 a 2 a favore di Kasparov.

Brevi

Aurora Cunha vince a Gateshead

La portoghese Aurora Cunha ha vinto la 15 km di corsa a Gateshead, gara valevole per la Coppa del mondo femminile. La Coppa è andata alla squadra inglese.

I risultati del campionato inglese

Ecco i risultati della prima divisione di calcio inglese: Arsenal-Manchester City 1-0; Aston Villa-Oxford 2-0; Ipswich-Chelsea 0-2; Liverpool-Leicester 1-0; Luton-Birmingham 2-0; Manchester United-Coventry 2-0; Newcastle-Watford 1-1; Rangers-Sheffield 1-1; Southampton-Tottenham 1-0; West Ham-Everton 2-1.

I risultati del campionato di pallavolo

Campionato maschile: Enermix Milano-Ugento 3-0; Bistefani Torino-Santal Parma I 3-1; Panini Modena-Di Ionio Chieti 3-0; Cromechin Santacroce-Di Po Vimercate 3-1. Campionato femminile: Carisparmio Bari-Yoghi Ancona 3-1; Metalbuttons-Cv Modena 0-3; Zalf Noventa-Teodora 2-3; Lynx Parma-Mangatorella Reggio Calabria 2-3; Reca Arbor Reggio Emilia-GS S. Lazzaro 0-3; Select-Nelsen 0-3.

Hockey prato, perde l'Amsicora

Questi i risultati della 5ª giornata di A/1 maschile di hockey prato: Radio blu Villafranca-Amsicora 1-0; Pilot Pen-Cus Torino 0-1; Cassa rurale-Spei Leasing 0-1; Lazio 59-Cus Bologna 1-0; HC Roma-Viller Perosa 1-1. In classifica Amsicora e Spei Leasing in testa con 8 punti.

dal 2 al 10 novembre 1985
nuove tecnologie a torino esposizioni

NUOVE TECNOLOGIE 85
salone internazionale delle nuove tecnologie dell'innovazione
con la collaborazione dell'amma: associazione industriali metallurgici meccanici affini

PROTEXPO 85
2ª mostra congresso internazionale sulla protezione civile

SICURFUOCO 85
2ª mostra di tecniche, impianti apparecchiature e materiali per la protezione antincendio nei locali aperti al pubblico e industriali

biglietto d'ingresso unico ■ orario: feriali 9,30 - 12,30; 15 - 23 sabato e festivi 9,30 - 23

dal 5 al 9 novembre
superfici5
5ª mostra internazionale sul trattamento delle superfici
riservata agli operatori
orario 9 30 19

informazioni torino esposizioni corso m d azeglio 15 10126 torino tel 011 6569 telex 221492 TOEXPO I

Inarrestabile la crescita delle «favelas»

Rio, spostamenti progressivi di miseria e piaceri

Avventure e misteri do Brazil tenuti in vita per italiani, tedeschi e americani - Il terrore Aids: i gay confinati in un ghetto

Dal nostro inviato

RIO DE JANEIRO — *Di notte la città conosce una sorta di trasmigrazione interna. I movimenti sono lievi, quasi impercettibili. Ma sulla loro natura non c'è dubbio: spostamenti progressivi della miseria.*

In questi giorni l'inflazione è al trecentocinquanta per cento e i poveri salari (di media 250mila lire al mese) della gran moltitudine di impiegati, operai e le miserabili sussistenze di fasce amplissime di «lumpenproletariat» sono erosi ora per ora. Vivere diventa allora molto difficile in una megalopoli, incredibile e ferocemente contraddittoria, come questa. Gli affitti crescono vertiginosamente, sale il costo complessivo della vita, anche di quella che si riferisce ai bisogni più elementari, le entrate rimangono le stesse. E la gente viene oggettivamente espulsa dal cuore di Rio, dal consorzio civile.

Ecco allora la trovata: grazie ad amici e conoscenti che abitano nelle «favelas» si organizza il trasferimento. Con due o tre auto, possibilmente ad alcool per risparmiare (a Rio ce n'è una gran quantità), si riesce a far tutto. Si caricano le poche suppellettili, si lasciano le luci sfavillanti che dai lungocosta dell'Avenida Atlantica, dal Flamengo, da Ipanema si riverberano fino alle sommità dei «Morrios» (ossia quelle collinette che formano il meraviglioso insediamento naturale della capitale carioca ma che al tempo stesso sono storicamente atte ad ospitare le centinaia di migliaia di persone indigenti) si tira su alla bell'e meglio una baracca e si entra in una sorta di clandestinità.

Così si ingrossa il popolo delle «favelas» e così «ogni giorno — racconta un funzionario della Varig — due o trecento persone lasciano il centro o zone semiperiferiche e si rinchiudono nella vita senza regole dei Morrios». I nuovi venuti, nei primi giorni, saranno annusati, guardati a vista, sospettati. C'è una gran paura nelle «favelas». A Rio, ormai, saranno un centinaio che premono da tutte le parti sulla città. La polizia ha rinunciato da tempo ad entrarci. Zone franche che si son date gerarchie interne (veri e propri «sindaci»), milizie, codici di comportamento. Nessuno può metterci becco. Il rischio, anzi la certezza, è di perdere portafoglio e vita. Sia di giorno che di notte. Gli ultimi arrivati, dopo qualche giorno di condotta «corretta» nei confronti delle norme non scritte della comunità, saranno legittimati a viverci per sempre.

Di giorno il popolo delle «favelas» — qualche milione ormai — sciama verso il centro e le eleganti spiagge. Per fare, se possibile, lavori normali, per realizzare, altrimenti, magari pulendo le scarpe ai turisti o ricorrendo al borseggio o allo smercio di micidiale cocaina tagliata, qualche migliaio di cruzeiros. È un vero contropotere esplosivo quello che si racchiude nelle «favelas». Anche per il futuro di Rio, e soprattutto per quello della fragile democrazia di questo «gigante malato» del Sud America, il cui debito estero si aggira attorno ai 130 miliardi di dollari.

Ed è un potere, per il momento, inarrestabile che funge, tutto sommato, anche da regolatore economico. Ogni giorno, per esempio, i «classificados», ossia gli annunci economici di «O Globo» e del «Jornal do Brasil», pubblicano, in uno speciale inserto, gli elenchi di case rimaste libere che si affittano o che si vendono. «Il governo, almeno quello democratico di Neves e poi di Sarney — dice Piera Pautasso, una torinese che vive qui ormai da vent'anni — si è posto la questione del risanamento delle «favelas» e del tessuto urbano di Rio. Ma non è facile dare una prospettiva alle masse emarginate». Certo che non è facile. Un recente studio dell'università carioca ha stabilito che 40 milioni di brasiliani su 130 vivono fuori del mercato e i loro consumi sono a livelli di pura sussistenza, con i ceti medi (che stanno scomparendo come figure sociali, come classe, come membri di una nomenclatura) spinti verso una velocissima proletarizzazione. E se scelgono le «favelas» non c'è quindi nulla da meravigliarsi. D'accordo, non ci saranno servizi igienici né telefoni ma almeno non si paga l'affitto. Del resto, proprio in questi giorni, il governatore di Rio, Brizola, che nell'88 vuole diventare presidente della Repubblica, ha messo mano al progetto di «sanitarizzare», portandoci al contempo anche la luce, la «faveia» cattolica, situata davanti all'hotel Intercontinental, dove il papa andò in pellegrinaggio qualche anno fa. Una «favela», sia detto per inciso, che in questo modo è diventata una specie di «residence».

Ma ecco la contraddizione. Sullo sfondo di una variopinta campagna elettorale, Rio, di giorno ma ancora e soprattutto di notte, ritrova la sua identità di capitale mondiale del divertimento. Intendiamoci: è tutto ad uso e consumo dei turisti che col cambio favorevole trovano qui una sorta di magnifica oasi. «Anche i ricchi piangono» dice una famosa telenovela brasiliana, ma qui non pare davvero. L'élite economica di Rio se la spassa davvero bene e non si confonde, di certo, col turista. Club esclusivi sulla «Lagoa Rodrigo de Freitas», golf, maneggi. Il brasiliano «medio» — se si potesse per ipotesi definire questa categoria — non ha soldi sufficienti per lasciarsi coinvolgere. Ragion per cui le notti pazze di Rio son tutte per italiani (soprattutto), tedeschi, americani. Siamo all'inizio appena della stagione estiva, ma è già quasi impossibile trovare un passaggio in aereo o un posto in questi giganteschi e brutti alberghi dell'Avenida Atlantica o di Ipanema.

La notte, se vogliamo, comincia già di mattino presto. Addirittura all'aeroporto internazionale «Galvao», quando uno stuolo di ragazzine bellissime, alte ed ambrate, si avvicina «accerchiando» il turista promettendo di svelargli «piaceri e misteri» di Rio de Janeiro. Prostituzione? Sì, certo, ma non è solo questo. Rio da questo punto di vista, per unanime ammissione, ha superato Bangkok. Ma qui è diverso: mai il turista avrà la sensazione di trovarsi con una mercenaria del sesso.

Come si allungano le ombre della sera, quando si fa più acuto l'odore caratteristico dei tropici, un misto di Atlantico e di piante, centinaia e centinaia di localini aprono i battenti. Una stima recente e attendibile conferma che attorno a quesui «tabarin» girano almeno trecentomila ragazze. Ecco il «Barbarela», lungo la Avenida Princesa Isabel. Dicono che sia il locale più in. Ma tutt'attorno ce ne sono una gran quantità con le stesse caratteristiche. Cinquanta ragazze (non ne abbiamo mai viste di più belle) ballano da sole sulla pedana disco-music e altri ritmi americani «soft». Il turista ne può «scegliere» una e ballare con lei ma subito dopo passare ad un'altra. Tutte, conoscendo i loro polli, parlano, o tentano di parlottare, italiano.

Una permanenza di qualche ora al «Barbarela» costa poco. Con poco più di ventimila lire si beve whisky, si baciano le ragazze, si prendono accordi per il giorno dopo o per la notte stessa. E non è detto che occorra sborsare soldi. L'Aids, comunque, ha fatto la sua comparsa in grande stile. Ma è San Paolo la città più colpita, con 500 casi accertati in pochi mesi. Qui invece le autorità, forse allo scopo di non condizionare l'ingresso di turisti e di valuta pregiata, hanno «rinchiuso» tutti i gay in un quartiere, non lontano da Ipanema, dove un cordone sanitario s'è stretto velocemente attorno. Se vogliono frequentarsi che vadano tutti al bar Alaska.

Ma chi sono le «Barbarela's girls»? Professioniste, naturalmente, ma anche ragazze normali. Susanna Monteiro è un'affermata modella per esempio. «No, in noi — dice — non c'è nessuna disperazione nel fare questo. È ovvio: se si tratta di guadagnare quattrini non ci tiriamo indietro. Quasi tutte abbiamo figli e il sogno è quello di possedere una casetta in riva al mare. La nostra vita, da sempre, è così». Molti italiani — ma c'è da dirlo? — si innamorano e il matrimonio può essere questione di giorni. E così, parafrasando Robbe Grillet, tra spostamenti pr ogressivi della miseria e del piacere, Rio de Janeiro passa la notte. Domani è un altro giorno. E si vedrà.

Mauro Montali

Intervista a Marini

l'espressione della assoluta necessità di progetti comuni, di un rapporto con i lavoratori che sfoci in obiettivi e lotte comuni capaci intanto di spostare i rapporti di forza in una vertenza destinata, quale ne sia l'esito, a mutare lo scenario delle relazioni industriali e della stessa politica economica».

— La trattativa con gli industriali privati e pubblici è giunta quasi al limite della rottura.

«Ma la rottura non c'è stata. La Confindustria soprattutto ha fatto molti passi indietro, ma la responsabilità di portare il negoziato a un punto morto non ha ritenuto di assumersela. Almeno, non ancora. Ora l'appuntamento di martedì diventa decisivo per verificare se ci sono le condizioni per proseguire».

— Quali condizioni?

«Finora il punto di maggiore resistenza è stato sulla riduzione d'orario. Le controparti padronali dovranno sciogliere una riserva di fondo. Hanno detto: certezze contro certezze. A noi sembra di aver indicato chiaramente la disponibilità per un ulteriore recupero di produttività attraverso una maggiore flessibilità nelle prestazioni di lavoro. E saremo ancora più precisi quando torneremo al tavolo di trattativa. Loro, però, continuano a glissare sulla riduzione generalizzata ed effettiva dell'orario rispetto ai trattamenti contrattuali in atto. E ciò ci fa sospettare che all'interno della Confindustria al momento stiano segnando qualche punto i falchi, quanti — cioè — sono mossi da un disegno di rivincita sul ruolo del sindacato e il potere dei lavoratori che contrasteremo decisamente».

— Molti dirigenti della Cisl hanno affermato — nella sostanza lo hai appena fatto anche tu — che la centralità vera del negoziato è costituita dalla riduzione dell'orario. Significa, forse, che per la riforma della scala mobile accettereste una soluzione per così dire residuale?

«Assolutamente no. Certo, non vedo alcuna possibilità di accordo senza una vera soluzione al problema dell'orario che nella piattaforma unitaria abbiamo individuato come uno degli strumenti per la difesa dell'occupazione. Ma ciò non significa che gli altri contenuti della piattaforma non ci appartengano. Anzi: non siamo andati al tavolo di trattativa solo perché Lucchini ha dato la disdetta della scala mobile e scippato i decimali. Le due questioni devono camminare assieme. Ed entrambe con lo stesso segno qualitativamente innovativo».

— Cioè, la riforma per la scala mobile?

«Sì. Al di là del meccanismo tecnico — tant'è che non ci siamo tirati indietro quando Lucchini ha ipotizzato le famose fasce — per noi conta che la nuova struttura risponda a due esigenze. La prima è di dare maggiore spazio alla contrattazione e per questo abbiamo scelto di abbassare il livello di copertura: non siamo certo in condizione di sostenere una somma di rivendicazioni economiche senza limiti oggettivi, ma nemmeno possiamo rinunciare alla difesa del potere d'acquisto reale delle retribuzioni. La seconda esigenza è costituita da una leggera differenziazione che se non può risolvere i problemi della professionalità (competono, del resto, ai rinnovi contrattuali), almeno eviti un ulteriore appiattimento retributivo. Su tutto questo incombe la pretesa della Confindustria di un abbattimento radicale del grado di copertura che, spero, appartenga solo alla tattica negoziale. Noi proponiamo un livello di copertura del 56% e i margini — Lucchini deve saperlo con chiarezza — sono molto ristretti».

— Parli dell'orario e della scala mobile per dire più contrattazione. La Confindustria, invece, sostiene che l'uno e l'altra comportano costi a scapito dei prossimi rinnovi dei contratti. Non è una richiesta di rinuncia?

«Troppo facile e troppo comodo. La Confindustria salta la nostra disponibilità a coprire il costo della riduzione d'orario con un recupero di produttività. Così come cancella l'obiettivo del recupero della contrattazione sulle retribuzioni di fatto che pure ha guidato la scelta di una scala mobile un po' più leggera. No, ci ha spinti alla definizione della piattaforma unitaria anche la preoccupazione di rispettare tempi e qualità del rinnovo dei contratti. A maggior ragione questa vale per la trattativa».

— Una trattativa che per la prima volta dopo tanti anni non vede il governo al centro del tavolo come mediatore. C'è chi, anche nella Cisl, ne lamenta l'esclusione fino ad addebitare a questa il precario bilancio negoziale. Lo credi anche tu?

«Escluso il governo? Ma con il governo abbiamo un terreno vero e urgente di confronto che, certo non per responsabilità nostra, è ancora tutto da esplorare: dal cambiamento dello Stato sociale a una politica economica che assuma l'occupazione e il Mezzogiorno come discriminante dell'intervento della finanza pubblica. Tanto maggiore sarà l'incisività di questa partita se tra le parti sociali sgombriamo il campo dal contenzioso sulla riduzione d'orario e la scala mobile».

— Come dire: alle parti sociali ciò che è delle parti sociali, al governo ciò che è del governo?

«Se è possibile, sì».

— È comunque una scelta diversa dalle trattative globali prevalsa negli ultimi anni. O no?

«Non rinnego niente io, figurati. Debbo ora misurarmi con chiarezza con entrambe le facce della realtà sociale ed economica. Da una parte, l'ormai pluriennale blackout delle relazioni industriali, mentre c'è sempre più bisogno di ristabilire regole di governo democratico del profondo cambiamento della struttura produttiva. Dall'altra, l'incancrenirsi di questioni storicamente irrisolte dalla politica economica come la disoccupazione e il Mezzogiorno. Questa distinzione tutta razionale e positiva non esclude uno sforzo sindacati, imprenditori, governo, sulle scelte più di fondo per ricreare le condizioni di una espansione duratura. Per questo vogliamo chiudere presto e bene questa trattativa. Ma debbono volerlo anche gli imprenditori. Se costoro non dovessero mostrare lungimiranza, se tutto dovesse esasperarsi può diventare inevitabile la strada di un negoziato globale con il governo. Ma non mi sembra, nelle condizioni attuali, quella più proficua. Finiremmo inevitabilmente per parlare più di scala mobile e meno di politica economica».

— Un'ultima domanda, Marini. Hai detto che serve un sindacato più forte ed anche che in questa fase ci sono solo le condizioni per una unità d'azione. È l'abbandono della prospettiva dell'unità organica?

«L'unità è una aspirazione permanente del sindacato e dei lavoratori. Ma credo non interessino a nessuno pronunciamenti in astratto. La prospettiva dell'unità è nei fatti che tutti assieme saremo capaci di costruire».

Pasquale Cascella

SYDNEY — Due dei quattro militanti di Greenpeace, arrestati presso Mururoa il giorno del test nucleare francese, al loro arrivo in Australia dopo essere stati espulsi da Tahiti

«Greenpeace»

Difesa Hernu alle dimissioni, che portarono alla destituzione del generale Lacoste, responsabile della Direzione generale della sicurezza esterna o Dgse, e allo scioglimento della base di Aspretto in Corsica, i due agenti francesi sarebbero stati soltanto i «supervisori» dell'attentato che impegnò in Nuova Zelanda due squadre di sommozzatori, una spia infiltrata nell'equipaggio pacifista, una dozzina di altri agenti incaricati di recuperare gli esecutori materiali del colpo, e, certamente, siamo ancora lontani dal conteggio completo.

Gli avvocati difensori spediti da Parigi punterebbero dunque su queste carte — una preparazione accurata dell'attentato, con enorme spiegamento di mezzi tecnici e umani per evitare perdite tra l'equipaggio della «Rainbow Warrior» (la morte del fotografo portoghese essendo da classificare come disgrazia o incidente fortuito) — per cercare se non proprio la liberazione immediata, almeno la comminazione di una pena la più lieve possibile a carico dei «coniugi», colpevoli soltanto di uso di documenti falsi e di spionaggio ma assolutamente puliti per ciò che riguarda l'attentato vero e proprio e la morte di Fernando Pereira.

Dalla Nuova Zelanda, dove la collera contro il governo francese è in aumento, si denunciano apertamente pressioni di ben altro tipo da parte del governo di Parigi per ottenere un verdetto assolutorio o una condanna così lieve da permettere la liberazione dei due agenti a breve termine: si dice, per esempio, che la Francia avrebbe minacciato la Nuova Zelanda di boicottare tutti i suoi prodotti agricoli se i due agenti francesi dovessero incorrere nel massimo della pena. E non è un minaccia da poco se si pensa che la Francia è il maggiore importatore della produzione agricola neozelandese.

Duecento testimoni sfileranno davanti alla corte, quasi tutti a carico degli agenti Mafart e Prieur che si comportarono in Nuova Zelanda come se si fossero trovati in una colonia francese, senza troppe precauzioni, insomma, facendosi reperire facilmente e perfino commettendo l'ingenuità di telefonare dal posto di polizia in cui erano stati condotti, al numero segreto della loro caserma parigina, la famosa «Piscine», sede del Dgse.

Con il processo che si apre domattina, comunque, è tutto l'affare della «Rainbow Warrior», il comportamento del governo francese che cercò inutilmente di nascondere le proprie responsabilità, il mistero che ancora regna sui veri esecutori materiali dell'attentato, che tornano alla ribalta pubblica e che rischiano di suscitare la credibilità del governo francese.

In margine notiamo che, a poche ore dal processo, l'ex ministro della difesa Hernu ha dichiarato di non escludere la propria candidatura alle elezioni presidenziali del 1988 «se Mitterrand decidesse di non ripresentarsi». In barba dunque a Rocard, che si è già autocandidato, al primo ministro Fabius, che vi aspira anche se le sue azioni sono in ribasso e, perché no, a Jospin e Chevènement. Anche dopo la ritrovata unità al congresso di Tolosa, non si può dire che i dirigenti socialisti siano veramente uniti.

Augusto Pancaldi

Napoli-Juventus

ribolle fino alle villette e alle villone di Posillipo la Bella e l'Opulenta, dove i sogni vanno oltre le pallide frontiere del reale e degli angusti spazi d'ogni giorno.

Un tal caso di spasmodico fervore ce l'ha offerto il cavalier Pasquale De Rosa (o Delle Rose), presidente del club juventino intitolato a Gianni Agnelli e un poco anche a Trapattoni. Il quale cavalier De Rosa o Delle Rose tutto a un tratto appiccò il fuoco al club filojuve e poi tra quelle orrende fiamme arringava il popolo fremente: «O cittadini miei, abbasso l'Avvocato e il Trapattoni, io mi pento e mi purifico, poiché mi è apparso Maradona che mi ha detto: quo vadis Pasquale? E io scompisciandomi dal pianto gli ho risposto mi redimo, evviva Napoli ed il Napoli, datemi una bandiera con il Ciuccio in campo azzurro». E fin qui evviva il cavalier Delle Rose o Della Rosa, ma il bello è che poi ha chiesto lo zaino e la baionetta, e si è arruolato volontario per il Napoli e per andare a piedi scalzi in guerra.

Ma il merito come sempre va tutto a Maradona, che proprio il giorno prima aveva detto ai giornalisti, testuale testuale: «Noi dobbiamo battere la Juve, noi dobbiamo vincere, noi vogliamo vincere, il popolo di Napoli vuol vincere, noi daremo l'anima, il solo pensiero di trafiggere la Juve ci dà una carica senza precedenti, i nostri avversari noi li aggrediremo a viso aperto», eccetera.

Apprezzando nella debita misura tal linguaggio, io domando con affanno: «È un guerrafondaio Maradona?». No, no, lui è un mite guaglionciello, un dovizioso pacifista, se dice di voler vincere e stravincere, ebbene fa così perché ha il pepe nel sedere, ed è giusto e molto bello alla sua età averci il pepe lì.

Io invece ho il pepe un po' nostalgico, specie nel ricordo di quella volta che il Napoli andò a Torino e trafisse per 2 a 1 la imbattuta fino a quel momento Gioventù (cioè la Juve), roba degli anni Trenta, e il giorno dopo noi ardenti ragazzini facemmo filone a scuola, andammo alla stazione di Mergellina dove il primo a scendere dal treno fu Attila Sallustro che baciammo sulle scarpe: «Grazie Attila», ripeto è roba di cinquant'anni fa, Gesù come passa il tempo.

E come passa la vita e come rapido è il pallone (la sfera, dice Nando Martellini) nello stadio del tempo umano; io ne ho fatte e ne ho viste di partite, e ne ho viste strade in festa con bandiere, in tutto il mondo; scusatemi la balla perché nel vasto mondo io non ci sono stato mai, solo qui in Partenope ho visto qualche festa e avuto tante delusioni pallonare, mai ci ho visto una svrénzola di scudetto, perciò capisco il poppolo tifoso (poppolo con due p, alla Carlo Emilio Gadda), che sta oggi ripetendo il rito delle antiche smanie, mio amato poppolaccio (come lo chiama la gente assai perbene), quel poppolaccio che due anni fa si incatenò alle sbarre del tifo e della vita in segno di rivolta perché Maradona tardava a venire e a consolarci della Storia e della fame.

Ieri intanto due frasi hanno caratterizzato molto bene la temperie, come la chiamano i meteorologi e gli studiosi addetti ai grandi eventi culturali, e una è del portiere del Napoli, Garella, che ha detto: «Domenica mi affido alla provvidenza», quindi questo dolce bambinone si è perfettamente omologato a una città che ha attraversato i secoli affidandosi ora alla Provvidenza e ora al Caso; la seconda frase è quella del giocatore Favero della Gioventù che, come si dice nel gaio gergo dei secondini, avrà in custodia Maradona: «Maradona bisogna anticiparlo sempre a centrocampo, bisogna tagliargli i viveri»; e ciò sentendo Maradona è impallidito e ha mormorato: non scherziamo con le cose serie; è impallidita anche tutta la città, tutta questa mia Partenope cui il «taglio dei viveri» è una minaccia antica, un castigo della Storia, infatti da sempre ce li tagliarono un po' a tutti, ce li recisero, e adesso eccoci qua.

Luigi Compagnone

«Maccheroni»

Questo: che nel panorama culturistico della scena internazionale (guarda che muscoli), una risposta culturale (anche gastro-culturale e sarto-culturale) sia, oltre che consigliabile, anche più dignitosa. Le tragicomiche bombette fatte scoppiare dai nostri cugini francesi a Mururoa, con grande strage di gamberetti e ridicolo bagno dimostrativo di ministri e notabili (speriamo gli venga perlomeno uno sfogo sul fondoschiena), sono sicuramente più penose e imbarazzanti delle nostre mostre americane e delle nostre esportazioni di fusilli. E se alla ignoranza da cowboys — sia detto senza offesa per le mucche — dello staff di Reagan convinto che l'economista Modigliani sia il pittore che ha affrescato la Cappella Sistina, contrapponiamo la maniacale conoscenza di cose americane dei teen-agers italiani, che sanno quante uova crude beve Sylvester Stallone in Rocky uno, due, tre, quattro e via andare, bene, vuol dire che siamo curiosi e rispettosi dei fatti loro assai più di quanto loro dei nostri.

I casi emblematici non vengono mai per caso: «Maccheroni» il nuovo film di Ettore Scola con Mastroianni e Jack Lemmon, è candidato all'Oscar. Con il titolo giusto e lo spirito giusto. Trattasi della storia di un importante business-man americano che, tornato a Napoli quarant'anni dopo la guerra, ritrova la donna che aveva amato e poi lasciato, distratto dal ritorno in patria e dai quattrini. Veramente avrebbe preferito non rivederla: ma la famiglia di lei, e soprattutto il fratello, lo coinvolge in una rete sottile di memoria, di nostalgia e di sentimenti che finisce per avere ragione della sua maniacale, nevrotica missione, consistente nell'accumulare potere e quattrini. Un po' piagnona, un po' appiccicosa, forse poco dignitosa nel manifesto bisogno di protezione, la famiglia di Maria vince proprio per dignità quando riesce a far penetrare persino nell'armatura tutta dollari ed efficienza dell'americano il dignitosissimo senso dei valori umani. Scena madre davanti a un piatto di maccheroni, con le foto di Totò, Papa Giovanni e Berlinguer alle pareti.

Si può discutere fino allo sfinimento sull'arretratezza (o sulla modernità?) di un'italianità poco aggressiva, poco muscolare, in fondo poco arrongante, ma in fin dei conti aperta agli altri (anche perché ne ha bisogno). Ma è difficile negarle, perlomeno, una supremazia culturale, una disponibilità dialettica che non è comune altrove.

Non vogliono importare i nostri maccheroni per esigenze di mercato? Benissimo: noi gli portiamo il nostro «Maccheroni», e li faremo commuovere e magari persino pensare. E speriamo che il film incassi molti miliardi. Per esigenze di mercato (nostro).

Michele Serra

LOTTO

DEL 2 NOVEMBRE 1985

Bari	3 79 13 46 8	1
Cagliari	42 6 59 80 25	X
Firenze	70 33 81 48 69	2
Genova	26 46 40 43 24	1
Milano	38 1 35 31 54	X
Napoli	70 81 85 69 80	2
Palermo	43 12 76 18 31	X
Roma	68 50 56 45 86	2
Torino	48 40 35 16 3	X
Venezia	21 68 7 88 36	1
Napoli II		2
Roma II		X

LE QUOTE

ai punti 12 L.	17.646.000
ai punti 11 L.	657.000
ai punti 10 L.	74.000

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. l'UNITÀ
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, redazione e amministraz.: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19
Telefoni centralino: 4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5

Tipografia N.I.GI. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19
Stabilimento: Via dei Pelasgi, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143

Ottobre 1985

I luoghi del museo
Tipo e forma fra tradizione e innovazione
a cura di Luca Basso Peressut
In una serie di contributi a carattere teorico e storico, il museo contemporaneo nelle sue molteplici espressioni
"Grandi opere"
Lire 50 000

Antonio Del Guercio
Storia dell'arte presente
Europa/Usa dal 1945 a oggi
Una trattazione organica delle tendenze e delle personalità che hanno segnato quattro decenni di vicende artistiche
"Grandi Opere"
Lire 50 000

Jacques Ruffié, Jean-Charles Sournia
Le epidemie nella storia
Come le grandi malattie hanno influito sull'evoluzione di popoli
"Biblioteca di storia"
Lire 21 000

I. Asimov, R. Bradbury, F. Brown, U.K. Le Guin, R. Silverberg
Nove vite
La biologia nella fantascienza
Dopo Hallucination Orbit, un altro volume della serie di antologie di «science fiction» dedicato alle incredibili possibilità della vita nel futuro e in altri mondi
"Albatros"
Lire 20 000

Michael Laver
Introduzione alla politica
Un'esposizione chiara dei nodi fondamentali della prassi e della teoria politica.
"Universale introduzioni"
Lire 15 000

Intervista di Giuliano Dego a Eugenio Montale
Il bulldog di legno
«Le cose reali, compreso l'uomo, mi sono sembrate sempre poco probabili» Un Montale intimo e inedito.
"Biblioteca minima"
Lire 5 000

Franco Rella
La cognizione del male
Saba e Montale
Saba letto secondo una curvatura gnostica e Montale rilettto come poeta del moderno
"Biblioteca minima"
Lire 5 000

Walter Maraschini
Manuale dei numeri e delle figure
Per insegnanti di matematica della scuola media e del biennio
Gli indirizzi di ricerca più attuali nel campo della didattica della matematica.
"Le guide di Paideia"
Lire 16 000

Gianni Rodari
Le avventure di Tonino l'invisibile
Illustrazioni di Emanuele Luzzati
a cura di Marcello Argilli
Tre brevi romanzi che rivelano un aspetto pressoché ignoto dell'opera di Rodari
"Lion per ragazzi"
Lire 16 000

Gianni Rodari, Raul Verdini
La filastrocca di Pinocchio
Un libro da guardare e da leggere nel quale il testo dà voce alle poetiche ed efficacissime illustrazioni di Raul Verdini
"Lion per ragazzi"
Lire 16 500

Fëdor Dostoevskij
Netočka
Una antologia dei romanzi e dei racconti di Dostoevskij che lo stesso scrittore preparò per i giovani.
"Biblioteca giovani"
Lire 12 000

Anton Čechov
Opere
Volume IV
Kaštanka e altri racconti
a cura di Fausto Malcovati
"Varia"
Lire 20 000

Giorgio Bini
Il mestiere di genitore
Guida a una buona convivenza fra madri, padri e prole.
"Lion di base"
Lire 7 500

Bruna Ingrao
Il ciclo economico
Gli elementi in gioco fra sviluppo e crisi. Teorie e politiche a confronto
"Lion di base"
Lire 7 500

Editori Riuniti